

**DELLE OPERE
DEL PADRE
DANIELLO
BARTOLI DELLA
COMPAGNIA DI...**

Daniello Bartoli







DELLE
OPERE

DEL PADRE

DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

VOLUME XXIII.

L'UOMO AL PUNTO



TORINO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIACINTO MARIETTI

1836.



L' U O M O AL PUNTO

cioè

L'UOMO IN PUNTO DI MORTE

CONFERMATO

DAL P. DANIELLO BARTOLI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ



TORINO

PER GIACINTO MARIETTI

1836.



JOANNES PAULUS OLIVA
 PRÆPOSITUS GENERALIS SOCIETATIS JESU

Cum Opus inscriptum L'Uomo in punto di morte, considerato dal P. Daniele Bartoli della Compagnia di Gesù, abbas novum Scholasticæ Theologi recognoverint et in locum ad posse probaverint, facultatem concessimus, ut Typis manderet, si in ad quæ opus sit videbitur. Datum Romæ 22. Februarii 1667.

Joannes Paulus Oliva.

Imprimatur,
Se videlicet reverendissimo Patri Magistro sacri Palatii apo-
stolici.

M. Episc. Arimin. Fideus.

Imprimatur,
Fr. Hyacinthi Libellus sacri Palatii apostolici Magister.

INTRODUZIONE

*Scioglisi il pregiudizio dell'Argomento, notando, la
Morte sospensiva risente dispiacevole al gusto, ma so-
luffera al cuore.*

Quel ch'è rimaso in memoria aver detto il Filosofo (**), che una faccia singolarmente bella, è, per chi l'ha, una Lettera di raccomandazione fattagli gentilmente dalla Natura; sempre aperta e spiegata al poterla leggere, e tutta leggenda al primo sguardo; scritta in caratteri di tal forma, che in ogni lingua e paese s'intendono; e possente a convincer benevolenza, trarre a sé gli animi di qualunque ne siano i veditori, e in tutti operar quello stesso, che ne' Romani la gentilezza di Gallieno, della quale Seneca suo fratello (***) *Mor quoque (dice) puer transt, abdicat; gratulatus eriam in obitu civitatem: a me parte che stis ugualmente ben detto de' Ebrei, che nella lor prima faccia portano per ornamento dell'opera un così amabile titolo, che il solamente vederlo è trovarsi allacciato e preso. Al contrario, come una faccia difforme, senza, disarmonica, per quell'ingiuria (dice a Agostino) che le cose sproporzionate fanno all'occhio spettatore disinteressato e stranamente odiosa, mette ambascia di sé, e disamore verso quell'infelice che l'ha, altresì, malavventurato quel libro, a cui una spicciola titolo vol di sentenza, che lui e l'autor suo con general rifiuto condanna a starsi solo, e nel peggior'utile che abbia un'infelice, cioè confinato in sé stesso.*

Ciò presupposto, non è da maravigliare se credono di me, che in questo pover ch'io fo la usavo allo stile, con interdimento di scrivere, ajutandomi la divina grazia, alcuna utile considerazione sopra L'aver se punto al cuore,

(*) *Deben aut. vob*

(**) *Propheta sibi & non quare*

scato a uno stesso tempo ritrarsiela dal mio medesimo cuor che m'avvisa, ch'io tirerò in vano le linee a un tal Punto, dove, ben'è vero che la Natura porta di peso ogni uomo, ma altresì è vero che ogni uomo, quanto il più può, se dilarga l'occhio, la memoria, il pensiero. Tanto aggre e spineroso e ostoso argomento è la morte a' vivi. E pare cascando quella, per così dire, in corpo a questa, ella non v'è altrimenti che come il Diametro al Quadrato che taglia e divide, nè si considerano insieme per alcuna corrispondenza d'accordo.

Che se per fin lo Stoico severamente comanda, che de' già nostri, o per sangue congiunti o per amicizia, mentre vivono, cari, o defotti, i ritratti che ne scelsimo dipinti nella memoria e scolpiti nel cuore, sian cose vive, invariati, allegre, di graziosa apparenza, di bel costume, di sembianza festoso; con la guardatura de' occhi verso noi gelive, cellaria del volto serena, e con atteggiamenti e maniere amichevoli e giuste: altrimenti (dice egli) il raffigurarli quali dopo morte rimasero, corpi dissotmati, cadaveri molli, spallidi, scarni, co' capelli ruffuffati, con le ciglia irsute, con gli occhi avvallati, e ingegualmente socchiusi, con la faccia trasfigurata, il color livido, le membra assiderate e rigide, e tutta la persona cascante: insomma, non più che d'una volta si cari a vedere, si giocandi al cocchiere, ma scheletri orribili, ombre notturne, fantasme pauraci: il così terzarli alla immaginazione sarebbe un metterci da noi stessi nelle arcaie d'Orco, dato a spaventarlo le furie, e ne avverrebbe il procurarci la dimenticanza di quegli, che il ricordarli morti ci sarebbe di maggior pena, che già non ci era di conforto l'averli a canto vivi: perchè *Nemo ibatur ad id vultu, quod non sine tormento cogitatur est* (*) Quanto più dunque abominososi, il presenter si dinanzi a sé stesso, quale pur gli convenrà essere in quel sì presso e dubbioso Paese del morir, in cui solo (per così dire) si annodano il passato e l'avvenire, a far presente ciascun di loro il suo proprio male? conciosia cosa che così alligga il cuore della

(*) Seneca epist. 65.

vita che si finisce, come l'incerto dell'altra che dopo lei si comincia. Perciò, che speranza rimane di trovare chi valentieri accalga un libro, che sembra aver per assunto, il mettere in agonia chi il legge, e fare in lui quel che disse il Menale (*), *Columbinus est autem facere autem, et ante moritur vitae?*

Ricordami di quel giuocoso motto d'Epaminonda, allora che dettagli, un valente uomo essere morto mentre tutta la Grecia era in movimento d'animi e d'armi, e ogni cosa in consiglio e preparazione di guerra, *Papa!* (disse) *Quo pacto fiat cetera moriendi homines in tua multis negotiis* (**)? Così egli da scherzo. Ma io potrei sentir da vero a più d'una voce ridotto in tal quanto precetti e leggere un così importante titolo, com'è *L'Uomo in punto di morte*: perchè in tante or sian delizie o esterie della vita, non può sopravvivere senza intollerabile scacco la morte, che non si affa in alcuna guisa né alle delizie perchè le amareggia, né alle miserie, perchè le inascerisca e raddoppia.

A chi non è nata per fimo quella sol per infamia notissima Laide, in cui però, in quanto è laidezza d'animo, e bellezza di corpo, non si vide in Grecia da mesi de gli anni, né prima, né poscia? Or' invecchiata e disparta per modo, che Laide giovane, e Laide vecchia sembravano due non mai stata una medesima; perchè ella affacciandosi allo specchio, quanto le diceva fedelmente il vero, e mostravole i capegli canuti in capo, il color gialliccio in volto, gli occhi schiumosi, le gote pallide e grasse, ella, eleggendo, il pari sull'uscio, e scacciatala di casa, il mondo continuava dove mai non si accosticchiano a vedersi l'un l'altro (**). E non fu ch'egli, trovata al presente giovane, fresca, e bella, la rappresentasse quale una volta sarebbe, vecchia, tramandata, e disforme. Tutto altrimenti dallo specchio in questo libro, che i vivi e sani, e per avvenuta ancor giovani e feraci, a lor medesimi rappresenta innanzi tempo quel che a suo tempo saranno, inferni, squallidi, maccherati.

Perciò come già Minelrile (***) quel mollicioso Silarta,

(*) *Seneca epist. 91*
(**) *Seneca epist.*

(*) *Plat. de morte Socratis.*
(**) *Sen. de Senil. a. c. 16.*

scostatosi a vedere in compagnia un suo gagliardo lavoratore, levare a due mani alto la zappa, e scaricar gran colpi in atto di fendere e aprir la terra, e stritolarne le sode, tutto rassegnatosi, e di presente gridò, gittasse quel sì greve strumento, cessasse quell'affannoso lavoro; perchè in solamente veder lui faticare, sentiva egli staccarsi non altrimenti a me pare sentirsi strappar di mano la penna, come se scrivea di morte a' vivi, e sentiva ripetere Monumenti, Avelli, Tombe, Sepolcri, fosse un'aprire altri davanti a' piedi la terra, e covargli la fossa per seppellirvelo con ancor tutta l'anima in corpo.

Adunque, se ben fosse colà appresso Arceno (**) quel famoso oratorista Stratonico, che data nel teatro di Bodi una eccitante prova del suo sapere in quell'arte, e non veduto pare un scrittore d'occhio, non molto pare un fiato di lode, onde conoscere d'aver loro piaciuto, sentasi l'infelice cetera in collo, se ne andò a procurar suo guadagno e sua ventura altrove, discorse, Non v'essere che sperare in danari da uomini, che a meritare altri della sua virtù non si conducevano a spendere né pure il fiato d'una cortese parola: io allora, dove non trovo chi per solamente degni ricevere questa mia lode nella superficie de' gli occhi, leggendola, come posso farmi a sperare, di penetrargli fin dentro al cuore, dov'è il termine, per cui solo m'induce a qualunque sia la fatica di scriverlo?

Oltre poi alla materia tanto disagiata da sé stessa, ha quell'altra gran giunta del poco mio capitale in quel ch'è arte di favellare, e magistero di scrivere: e pare, *Magus debet esse eloquentia, quae loqui, placeat; dico vero il padre di Seneca (**)*: e incomparabilmente maggiore, s'ella de' giungere a tener fermo chi lode al toccargli e salmaragli sul capo, non dice come già Pericle all'aria e solo per somiglianza, ma col vero aumento de' veri colpi della morte ricordatagli, e mostrata volgare, e giungli ad ogni ora sul capo, minacciate quel che sogliono i fulmini, darle improvviso, e in quanto il tocca, farne un mucchio di cenere. Guardatevi (salva dir Socrate) da

(*) *Id. lib. 1. c. 11.*

(**) *Proem. lib. 2. c. 11.*

que' cibi, che per l'arte che v'ha di superbitamente condicli, hoingano il palato, e diletton la gola per modo, che invogliano di mangiar ancor senza aver fame. Così egli: ed lo per me ne vaglio in alquanto disumile sentimento, e così dico a me stesso: Questo chiamar ch'lo fo a altrui ragioner della morte, è un'invitare ad un convito, tutta la cui imbrodigliosa, tutti i cui macai, non sono altro che carni fucide, e verminose, ossa spolpate, e cenci disolpate. Or chi sarà quell'ostacol se affermassimo, che da sì vi si accosti? e accostò vi si accosti, dov'è in me una tanta soperbità di pensier, e dilicatenna di stile, il quale basti a coadir materia tanto disgustevole e spicinate, che allètti, non dico solo i fanciulli, ma quei che più ne habbisognano, gli avogliati? Così a me dicevano i miei pensieri.

Per l'altra parte mi confortava a spemar bene, tutto ciò non ostante, il grand'utile dell'argomento, agevolissimo a dimostrarsi, se non dilettevole per l'apparenza, giovevole per la sostanza, quanto il più possa esserlo verun'altre. La morte, il confesso, non è in verità un'Eleas, da potersi per quantunque vi si adoperi di colori e d'arte, effigiar punto bella e appetibile a gli occhi della natura, ma non per tanto è vero, che come già quel novellino nella scuola d'Apelle ricordato dal maestro d'Origene (*) non venotogli fatto di ritrar bella un' Eleas che dipinse, tutta l'inforsò di gioje, e di tante catene d'oro la cinse e l'arricchiò, che la veggendola Apelle, O adolemens (dissogli motteggiando), non potes pingere pulchram, sicut dicitur: altresì in questa mia ritratto dell'Uomo in punto di morte l'abbondanza dell'utile supplì a tutto doppo la mancanza del vago. Come quell'altre (**) disse di certa generazione d'Arche salvatiche, e per così dir rusticane alle fatture o all'abito, ruvide, irrate, spiacose, al vederle e al toccarle spiacenti, ma perchè salaffere, pregiate in gran maniera, e cercate come tesori di ricch, ciò che non avvien de' fiori, tutto il cui buono è il bello. Quel fante, disse Tito il Platónico (***) , più dilettevole a vederlo, che l'altre?

(*) *Uom. Alex. III. a Paul. a. 12.* (***) *Plat. Sib. 12. a. 6.*
 (***) *Ibid. ib.*

acque limpide, corso eguale, rive scarpie, canali profondi. Qual più difforme del Nilo, quando trabocca e inonda : scuro, torbido, limaccioso? Ma quello riga solo non genera : questo, padre fecondo, allagando delle sue lente acque l'Egitto, il fa essere un granaio del mondo.

E non è forse da stimarsi utilità della morte considerata, l'insorgere ch'ella fa a vivere per il buon modo, che la morte stessa, non vo'dire ora si levava, bastami dir non si torna? facendo di lei stessa contravvenzione a lei stessa, come dello scorpione. Qui ubi ipse periculis suam medicamentum est, disse Cornelio Celso (*). Il quale toglie quel tanto ch'ella ha di terribile sopra tutto il terribile infra le cose umane, non è egli un levare di dosso alla nostra vita un così gran fascio d'affezioni e d'angosce, di smarrimenti, di malinconie, d'affanni, ch'incalza i più fortunati, i più presenti nel mondo vi trafevano sotto, e con tutta la loro felicità per vivere infelici? Ponete il centro a un circolo che ne marchi: quell'invisibile e indivisibil punto vi dà sopra che rinvenire mille ammirabili proprietà di quella perfettissima infra tutte l'altre figure. Ponete il Punto della morte in mezzo al circolo della vita (la quale ha fatti tutta intorno a lei si rivolge, essendo, come dissi, il vivere un continuato morire) avete sopra che condurre i pensieri a conoscere verità, e gli affetti a intraprendere utilissime operazioni. E si come a descrivere precisamente un circolo, prima si vuol poner l'un più delle scote, o stabilirne il centro, poi circuire coll'altro; similmente, a ben'ordinare la vita, se ne vuol prendere cominciamento a regola dalla morte. Perciò il Gran Basilio (**), trovato appresso il saggio Re Salomone quel *Tropos nascendi, et tempus moriendi* (**), ch'è l'ordine naturale, per lo spirituale il travolge, e disse prima il centro del *Tropos moriendi*, ne seconda il *Tropos nascendi*, ch'è il circolo della vita immortale e beata e tal dice essere il far di Dio con noi, mettendo innanzi l'*Ego occidam*, che disse David, parola di vero sciaman.

Di più, non è grand'utile il distinguere e contrassegnare

(*) Lib. 8. c. 24.

(**) Enchir. 1.

(**) Rom. 13. *ocidam in tepe* hor.

che la morte fa i beni veri da gli apparenti, i durevoli e fedeli da' mancherivi e traditori? consigliandoci a uno stesso, d'antiporre con utile provvedimento l'Eterno avve- nire al temporal presente, e perciò far sue incalte, suoi traffichi, suoi guadagni in cotai sorte di beni, che nel com- mune compimento e naufragio della vita, e nell'ultima e universal gatta che covoca fue alla morte, non che per- dersi noi, ma noi menano sicuramente in porto, e quivi fan beato chi li possiede. Costati a. Agostino, e a strignerli tutti in uno, elle sono le opere della grazia, e delle virtù cristiane: indi egli presta alla Morte le sue parole, si come ella avea prestato a lui il suo sentimento, e dice (*): *Hinc omnia bona sunt thesauri sanctorum locumque generat non erit nos, sed conscientie test. Ego esse dico ante, quez di-ctum nec naufragio possit auferre, unde si nuda exterior plerumq. est.*

Non è utilità della morte considerata, il mettervi ch'ella fa in esso un fedel pajo di bilance, non che pensando ritarare il nua peso della vanità delle cose umane, quivi consolate più leggeri d'un piasco di polvere, che in un sì debil scello, com'è quello dello spirer che morendo si fa se la porta il vento, e la aguzza, e la disipa, e la disperde? A gran ragione lo Stoaio (**) mille beffi si fece della vanità di que' Genadi, che al trionfo e variato accompagnamento e corteggio de' tanti che lor vanno chi davanti, chi d'intorno, e chi dietro, arrivano, e fan veder dalla lungi, che in essi viene un gran personaggio, perchè il calpestio de' lor'uscini, leva una gran polvere. Ma che eglius al- tracci, e con essi tutte le lor grandesse, non sia nè pare una gran polvere, ma quel solo piccolissimo marchio, che infis breve spazio diverreano, chi vuol vederlo e suoi medesimi occhi, facciati a cercar d'usc d'entro al sepolcro, tutto insieme arrivando, se v'è chi possa vantare discerni- mento d'occhi al perquisce conosctor del passato in quel che ha presente, che distingue la polvere in che è ridotto il più vil' malsachione della piasca, da quella in che si è sforinato il più potente Signora del mondo. Dunque

(*) Serm. 3. de la. Sen.

(**) Seneca epist. 141.

(ripiglia, non so ben dire, se più dolcemente cantando ne' suoi fieri versi, e amaramente piangendo, sopra l'ambrosiale stravolgimento delle nostre felle e disumane opinioni, il nobile men sublime poeta, che profondo teologo, a Gregorio Nazianzeno (*)) Che vuol dirai, a dir vero, che sieno le cose, essendo se grandissima, di qua giù, e questa infelice felicità che noi leviamo tant'alte col piede sotto alcune ammirato piedestalle di que' gran nomi che vogliamo darle, chiamandola, una milizia, un tesoro, un sempre pieno e traboccante momento di tutti i beni? e de' più veramente direi, prestigio d'occhi, vapor diginti, mostro di fantasia, ombra un po' rappigliata, fallacie travestite, teatro d'aggiustamenti, scena di menzoggera apparenze. Le ricchezze infedeli, il sereno, che ha continuo l'occhio al come, e'l piede in aria al quando sottrarsi e fuggire. Il finto, i troni, le dignità, il gran nome, un sogno d'ottimismo veggiasimo: l'acquistare, inseparabile della cupidità, un lasciar sempre loco al perdersi; la bellezza, uno sprazzo di splendore in faccia, un rivestire di baleno, che sprizza e sparisce in un baleno la gioventù, un bellore, un'arroglio, un frizzo, un'ardimento di spiriti nell'età più vivace: la costanza, una sera malinconiosa, per le transitor della vita da un brivo di a una notte, detto alla quale mai non s'aggiorna: il ben parlare, un diletto altrui, una grazia fuggevole e svoltante: la gloria, un pochissimo d'aria tinta di colore senza: la nobiltà, una vena di sangue vecchio: la gagliardia, un pregio di giomerente: la sanità, un'insolenza del corpo: il matrimonio, un capote a due giri, a due nodi, a due stette i figliuoli, un continuo debito di pensieri: l'orbità, una mena rosta de' visi: il riposo, uno scoperarsi la fatica, un'revillarsi il vivere all'altri pane, un vender la vita per vivere: il navigare, un metterci nè vivo nè morto in un gran sepolcro: l'habitar paese straniero, un farsi l'esilio patria, e la patria esilio. Ma che vo lo contendale ad una ad una? Oggi cosa è, corpè d'ombra, che alle stringerli nella sì prevede; fior di rugiada, che in quanto il sol le

(*) *Cura. de vita sua*

vede, non nocche; vapori, che appetta spirare, e sono allentati; salchi di mare, che si richiudono nell'aprirsi, e si riapronno nel levarsi; onde di mare, che non s'alzano che per cadere, giro di ruota, che torna sempre il medesimo, perchè sempre il medesimo se ne parte: cioè a dire, stagioni, che s'avvicinano, di e notte che si fuggono, e siaggiano l'un sempre alla coda dell'altro; fatiche e riposo, sanità e fame, agi e disagi, abbondanza e necessità, loggime e riso, prosperità e sciagure; e alla fin tutto insieme, fumo all'aria, schiuma al lido, polvere al vento, cenore al sepolcro. Così il Nascimento, ed lo unitamente con esso.

Ma non vo' innanzi tempo far mostro de' beni, che dall'uomo considerato in punto di morte, provengono, e nel ricordo al continuare dell' opera. Sol mi fo a ricordare quel che opportunamente sovvenirmi aver già detto a Agostino a' Romani (**), niente migliorato dalle sciagure della lor patria disertata, e presso che distrutta de' barbari: *Perdiderit utilitates calamitatis. Et ceteri facti erit, et pariter remaneant: in aliis a tutta la generacione de gli uomini. Se la morte, che vi coglie e schiaccia e stitola sotto le rovine del mondo, vi val solo a morire, e non prima a ben vivere, per dipoi vivere immortalmante beati, Perdiderit utilitates calamitatis.*

Che se par v'è tuttavia cui l'orrore della morte sbigottisce e ritragga dall' antipensarola e dal leggerne, risponderovvi per me quel che al Re Ligliano gli Ambasciadati di Sparta (***) che lui a rappresentargli un' affare della loro Republica, e non intromessi, a cagion di sentirli il Re un po' d'abile della persona, quegli, Avviantele (dissero) che noi, *Ad colloquendum venimus, non ad collectandum.* Così questo libro, e il suo autore s' paroni; Noi non veniamo a darvi la morte, ma solo a ragionarene. Che se la morte vostra è quella, ch'invandite sul ragionarene vi spaventa, cercate uno spediente al caso, cioè mirate in questo libro come cosa altrui. Siate in qualità di spettatore d'una tragedia: che il vederla è diletto, sevegnachè

(**) De Civ. Dei L. 1. c. 33

(***) Plat. apud Lucian.

seride e sanguinoso. E questa avrà personaggi veri, veri cambiamenti di fortuna, vere catastrofi: e avvenuti rivolture, e mutazioni di più maniera di scena, che non ne ha divinate Vitruvio. E mostrerà macchine andar per aria; o quali, e quante! nè sol per aria, ma in aria: e ciò non per occulti lagogni che se lo perdino, ma per la loro medesima leggerezza, movibili e volanti. Potràchè nella macchina che mentre arde e si fa cenere un legno, se ne diparte il fumo, e da sé medesimo sale a disposarsi in aria; altri si nel diporsi coll'ultima infermità mortale a divenir cenere qualunque sia il maggior Principe della terra, tutto il fumo, quanto gli se capiva in capo, tutte le fantastiche macchine, che v'avea, qual mezzo in opera, e quale tutta in disegno, per muover con ease, e metter scoperta il mondo, se ne vanno da loro stesse in aria, e si risolvono in nulla. Or' in questa nicata più che veder per diletto le vicende delle fortune, e lo scempio delle vite altrui, forse avvertir di voi quel che d' *Alessandro Re de' Persi* (*), che intervenuto al compassionevole rappresentar che Tondoro Poeta faceva in palco la famosa tragedia d' *Ecope*, intercessor, e piansi: poi dalla simiglianza condotta a risvegliar il pensiero sopra sé stesso, vengendosi di piangere le fiate altrui miseria, e non le proprie vere.

Adunque incominciamo da un semplice giro de gli occhi a sull'altro, che vedere tutti i viventi, sol perchè di tal padre nati, condannati a morire. Vol, fideri col pensiero in alto, più di quel curioso ricordato dal lodatore di *Costantino*, *Qui sublatus in caelis invenit moenas, concurrentes exercitus vidit, ut nec interpretari poterat, et adhaec amentis* (**). Qui a vedere lo scempio di tutta la generazione de gli uomini, quanti ne ha fino al presente messi in campo la terra e il mare, s' hanno a service di sede da cento gradi l'una, cinquantasei secoli interi, quanti oggidì se conta di vita il mondo, e gli uomini di morte.

(*) *Plinius lib. 14. c. 42. della sua istor.*

(**) *In poem. Constantinianum P.*

CAPO PRIMO

Rappresentasi l'uccisione della giovine che si fa di tutti i figliuoli d'Adamo, uccisi prima che nati. Le sue anime, che uolenti, volar di pari con gli uomini, e contino essere an' i combiasi.

In questa folta selva di mali che ingombano tutta la terra, di roddoppiati e densi, che, nell'aggiarsi che per lo spazio d'anni facciamo, appena è mai, che, volte a una sciagura le spalle fuggendone, non diam di petto in un'altra scontrandola; per nondimanco è vero, non averci alcun male, a cui manchì questa qualunque sia evadizion di bene, cioè il poter avvenire ch'ei non avvenga. Perciò, se anticipandolo se ne contrasta il Timore, altresì la Speranza (che ha sue ragioni e sue forze per fin sopra l'incerto) soltanto a ricercarci essendo vera, che il male, in quanto solamente possibile ad acciderci, altresì è possibile che non ci accada: e come assai delle volte ci sorprende improvviso, così assai dell'altre aspettate non viene. *Rapka* (dice s. Agostino (*)) senza male sterilità e carestie, mortalità e pestilenze, incendi, guerre, terremoti, stemperamenti d'aria, allagamenti d'acque, turbini in cielo, tempeste in mare, mendicità, infanzia, orfano, orfano, orfano; nelle case più infertanti che abitatori, nell'animo più turbati che movimenti, nel corpo più malattie che membra. Ma chi potrebbe annoverarli ad paro a flati e a monti, non che svolgerli e dividerli a un per uno? E nondimanco (sicque egli a dir) siano a mille tanti più che non sono: non ve ne ha, di cui non ci vaglia a consolazione il poter dire: *Chi se? Forte era, Forte non erit.* Solo un se n'eccezza, contra cui il Forte non giuoca: e questo è il Punto della morte, che tutto vince e tira a sé: e prima che la vita, vince in poi la speranza di vincerlo. Evi oggidì, e vi fu mai per l'addietro, e si tim la natura in petto per i secoli avvenire, uomo nato, di cui sia

(*) *Sermon 21. de Verb. Dom. c. 1.*

vero il dio, *Forte moritur, forte non moritur?* *Quis est homo qui vivit, et non videbit mortem* (*)?

Dispiegatevi innanzi tutta in un piano la terra, e tutta in uno sguardo cercatela e in questo fare, convergervi di quel giudizioso capire che Daniello fece la sera con un sottil volo di cenere staccatevi sopra, tutto il perimetro di quel famoso Tempio, dove i Babilonici adoravano il lor massimo idolo Bel. Non si mestieri, ch'io ve ne esponga tutta per minuto l'istoria, con esso le coggeri e gli effetti di quel soprano di cenere, adoperata a farvi leggere stampata dentro una segreta frode de' Sacerdoti dell'idolo. Bastami che osservate il Profeta, all' rientrar la mattina appresso nel medesimo Tempio, arrestarso il Re su la soglia, e facendogli col dito verso la terra quasi scorta all'occhio e bano alla veduta, soggiugnere *Eccce profetavimus. Antiquitatem cepit vestigia sua hinc. Et ad hinc: Fides vestigia veritatis et veritatem et iustitiam* (**). Or così voi in questo intrinseco pian della terra, tutto in verità ricoverate di cenere, quante ve ne han da al gittate e sparate i cadaveri di quell' inestimabil numero de' discedenti d'Adamo, che stati sono da' suoi per fino a' nostri tempi se avete vista d'occhio che dice il vero, farovi chiaramente vedere, che non v'è più di terra, che non sia un più d'uomo stampatevi, e lasciatai dietro, nel trapassar che fece di sopra terra e sotto terra. Se ciò non è, ritornatevi per breve spazio in vita, quanti d'ogni età, d'ogni condition, d'ogni sesso, sono viventi e morti da che il mondo è al mondo. Una sì gran turba, *Quos dicere nono potest, ex consilio gentibus et tribubus et populis et linguis* (***) , non occupavano tutta la superficie della terra? e in più sopra essa diritti, non la stampavano tutta delle loro pedate? Or tutti insieme dissolvendosi, e ricadano in loro stessi, tornati polvere come dusti: ciò fatto, che si vedrà per se la terra oltre che cenere, e stampate in tutto esse *Fantigia veritatis et veritatem et iustitiam*?

Che se poi questa innumerevole e svariate moltitudine

(*) Psal. 48.

(**) Dan. 14.

(***) Apoc. 7.

d'orme, oltre al rappresentarvi l'universal passaggio, che dall' un modo all' altro han fatto quanti prima di noi *Hæc lege intraverat, et egressus*, come disse lo Stoico, vi solleva il pensiero a scoprire in esse un non so che di più alta mistero, concettovi il supertario, ancorchè io mi ricordi il ragionare appunto in più altri luoghi, e più al disteso. Questo è, che si come dall' orna del piè, la quale in passando altri si lascia dietro impressa, non v'è arte indovina, anzi nè pur conghiettura probabile, che possa argomentarsi a rintracciarsi, se chi la stampò fosse un' imperadore o un pensante, un condottiero d' eserciti o un pastore, un filosofo o un montanaro, un' Elena o un' Ecuba, un Creso o un' Iro: altrui di qualunque grandezza e costume d' una serenitade che vi si par d'avanti, *Facciarvi* (come fu detto ad Eschiello (*)) se v'apponete a risentire e distinguere l' essere, la fortuna, lo stato, e di che qualità maggiori vennero, e di che condizioni abbiano discendenti. Qual d' India tanti tesori portasse la corona di Re, e quale il carcere di schiavo; qual uomo adoperasse la verga al comando, e quale il frangiglione a' buoi; se sopra queste aride spoglie passasse un manto di porpora, o un cencio di disonore e schiandellato. Chi di questi fosse in rispetto, e chi in dispetto al mondo; chi padrone e chi servo, chi chiace per fama e chi per infamia, chi vivuto in bel tempo e in delizie quanto le più ne volle, e chi distretto in sudori di stento e in lagrime di dolore: in somma, risapere l' istoria della vita, il processo dell' azioni, il genere della morte. Come al bujo tutti i colori sono uno stesso colore, nè il cherroso può dividersi dal nero, nè il dorato dal verde, nè il celeste dal grigio, perochè toltane l' anima ch' è la luce, que' cadaveri de' colori, tanto non han l'esser colori, quanto non han l'esser visibili, ma tutti egualmente accorti, divergono una medesima indifferente oscurità: altrui a questi, spunta già in una stessa la luce e la vita, e con ciò rimasi in *ambrosia et in ambra mortis*, non resta all' occhio sopra che riconoscerli, e dividerne la

(*) Esai 30.

proprietà e le differenze; perciò giudica di ciascuno come di tutti, e di tutti come di uno.

Alessandro, inseguito di saper geometria, se ne diode discepolo a un valente uomo. Ma come quegli era nato Re e guerriero, con più disposizione a vincere, che a misurar la terra, trovandosi alle prime proposizioni sì faticato e mancante l'ingegno, che fu costretto di domandare al maestro, Rendetegli quella scienza più chiara, più piena, più agevole ad impararsi: *Cui praeceptor: Ita, inquit, curabis caeteros nisi, arque difficilia. Super la qual risposta il Monaco (*) filosofa a suo proposito egregiamente. Ita de quibus quorundam, sicut tutta la generazione de' mali che vivevole patiranno, e l'altissime e maggior d'india tutti, la morte, *Curabis caeteros nisi*. Ma io un poco altrimenti avverto, questo leoncello geometrico riuscire a tutti ugualmente difficile, riguardato entro a' termini della pura speculazione; e pure, il fatto, come pos'assi vedete, dimostra evidente cioè, una fassa di cinque o sei piedi, esser' a' grandi, e a' piccoli uguale: non solamente perchè *magna et parva ibi sunt*, come disse Giobbe (**), additando un sepolcro; ma perchè in quel ch'è grandezza umana in qualunque sia genere di ricchezza, di gloria, di nobiltà, di potenza, d'imperio, il grande si pariglia col piccolo, e chi tutto ebbe, con chi non n' ebbe fiore. Perciò chi disse, *Alexander arbi magna, Alexander arbi exigua* (***) , per non saprebbe divinarne le sue tramestiate nella medesima fassa, con quelle del suo piccolo costanzo, e gran contrapposto, Diogene, il cui *arbi exigua*, era una botta. Ma rimettiamci col onde si eravamo dispartiti.*

Sembra aver la natura fatto con tutti noi, come già il dipintore Protogene coll' imagine di quel suo tanto nelle antiche memorie celebrato Gialiso (***) ; studio e lavoro di sette anni, e tal miracolo in quell'arte, che veggendola Apelle, ne fu portato per lunga pena in casa dalle stinpe. Quattro volte Protogene intanichò, o, come i dipintori

(*) *Seneca epist. 50.*

(**) *Job, 3.*

(***) *Alexand. tabi appropos. Sen. Senece 2.*

(****) *Ellen. var. antic. lib. 12. c. 50.*

partito, volè quella figura, dandole quattro anni di colore, l'un sopra l'altra, e ciò, *Solubilo imperit et mutabile, come afferma l'historico (*)*, *Et discordante superiore, inferior succedat*. E tanto avvenne coll'andare del tempo; chè cadute la prima crosta del color di sopra, s'affaccò, come a dire, sott'essa, e comparè un'altro Giallo, anzi la seconda volta il medesimo, e così dipoi la terza e la quarta, tanti nuovi esser, ma non diversi, e nuove, ma non altre vite ripigliando col tempo, quanto il tempo gli ne andava togliendo. Così, dove Tertulliano (**) chiamò il favoleo Coriano de'Porti *ter amar*, il vero Giulio di Protopone, era *quater amar*. Or che il scriggliante abbia fatto la natura con noi, cioè incrostataci di più vite, delle quali l'una succede al cadere dell'altra, non possiamo averne più autorevole testimonio d'Ippocrate (***) che di questa cotale vite ne annovera e divide sette, ordinate per modo, che esorta l'Infanzia, ch'è la prima, sottentra la Puerizia, indi la Pubertà, perciò la Gioventù, e così dall'Altre fino all'ultima crosta della Vecchiezza. *Quam omnes oportet antiquam vivat* (dise a. Agostino ****) *de illa, cum venerit, marmarum*.

Or questo marito di tante vite in noi, quanti sono i diversi gradi dell'età che passiamo, Senza il ricorrebbe un servilissimo provvedimento e magistero della natura, per così addestrarci, senza poi quasi avvedercene, a morir l'ultima volta del tutto, e commentarci sovente, anzi, per più vero dire, tenerci cotanto davanti mentre riguardandoci già venuti al pel bianco, e cercando in noi stessi quel che già fuimo bambini in fiore e in culle; fra le braccia altrui pargoli balbettanti, poi fanciulli sul primo spuntarsi della ragione in parlare, poi se il primo fiorir del pelo in su le gambe, e via seguentemente camblandoci d'altri in altri, col sempre più attemparci, e passar come i frutti, da fiore a pomo acerbo, da acerbo a maturo, e da maturo a vino; in verità non ci troviamo più densi quegli di quelle età, nè sappiamo dire come per

(*) *Plin lib. 26. c. 10*(**) *De Pallio*(***) *Appretto Filoso de Mundi opificis*(***) *Præc. 13. et 14. An.*

diamo tuttavia quegli stessi, mentre siamo tutt'altri. Ma in domandarne a noi medesimi il conto, non possiamo risponderci fare solamente dicendo, tutte quelle vite esserci morte insieme, e noi, per così dire, tante volte in noi medesimi sepolti, e altrettante da noi medesimi risuscitati e se così dicendo non abbiamo sentita angoscia, né separazione di morte, cioè essere, perochè uno stesso era il morire dell'una vita in noi, e il risuscitare dell'altra. Il che medesimo non toglie, che vera perdita e vera morte non sia il perdere tante di vita quante ne andiam vivendo: talchè lo spingere morando, non è in verità il primo passo morire, ma l'ultimo. Udiamo ora il Filosofo (*): *In hoc omnes vivere veramur, ut non potamus ad mortem nisi veni, inclinatasque jam vergere, cum illo instantis stantes, et juvenis omnique aetas fuerit. Agunt opus unum facti; nobis unum nostris necis arduum, quoque facillius obrepas morte, tal' ipse ultra nomine heret. Infantem in se parvula convertit, parvulam pubertem, pubertatem juventam, juventam senectus absorbit. Incrementa ipse, si leve cogites, damna mori.*

Portandoci dunque continno le nostre medesime età su le loro spalle e su i nostri piedi al sepolcro. Or che sarà, se nulla meno le altrui ci ricordano l'affrettarsi? Del non essere, che (per così dire) eravamo prima di nascere, e il sempre essere, che dopo morte avremo, non si vanno altrimenti che per lo tragitto di questo essere temporale della vita presente: passò molto opportunamente chiamato *Passtojo*, o se vogliamo darle nome già splendido, *Ponte*, sopra il quale tutti, l'un dietro all'altro, siamo in fila con ordine, tutti in moto: perciò con le facce al futuro, e colle spalle volte al passato. Innumerabile è la turba di quegli, che ogni dì ne arrivano in capo, e morando entrano all'altro mondo: innumerabile altresì la turba di quegli, che ogni dì nascono entrati di nuovo. Noi fin gli uni e gli altri, odiam continno intenerci da quel che ci vanno innanzi: *Seguitaci*; e da quel che ci

(*) *Sententia citata ad Martium 2o in fine, Pappiani sententia Agost. de pe. et. in glaniam perit. p. 20. E. & lib. 1o. moral. c. 24. Musponem de cul. stana. p. 20.*

viaggia dietro, *Andare cōtra*. Né queste voci son finite, a chi ha orecchi che intendano le voci della Natura. Sem-
 tulle a. Agostino (*), e dicteci a sentire, dicendo, *Ad hoc
 nascitur parer, ut dicat majori, Quid hic ager? necesse est,
 ut qui nascuntur, et qui nascuntur, excludant eos qui se
 procreantur; e ciò, si ague a dire, fin che, terminato alla
 morte il viaggio della vita presente, possiamo il piè fer-
 mo nell'eternità della vita avvenire, dare *Non erit nas-
 centur, quia nullus erit decedens*.*

Conta di sé il Teologo Nazianzeno, che il mare, cui si
 facesse sovente a contemplarlo dal lito, gli valea di maestro
 a imprendere coll'acume verità, che in quel grande spec-
 chio del puro, dell'immenso e profondo, dell'amabile e
 terribile essere e operar di Dio gli si rappresentavano,
 come imagine in riflessa. Di tutt' altro argomento, ma
 nulla men profittevole a intendersi era la lezione che il
 Vesuvio a. Etnaorbo ne prendeva. Perchè fattosi d'alto
 collo sguardo assai dentro il mare, mentre tutta bolliva
 in tempesta, ne scriveva nell'occhio quell'apparente cor-
 rere delle onde dal piè alto mare fino alla spiaggia e ve-
 dedale con osservatissima legge, levata l'una a piè dell'al-
 tra, e la susseguente sotto quella che le stava davanti, e
 appena questa alzata, avvenendosi col medesimo urto a so-
 spingere la precedente: così tutte, dalle maggiori alle mi-
 nori, quam dardoni scambievolmente la leva coll'ab-
 banaggi, e ricevendola nell'alzarsi, non non ristare del
 cetero già verso il lito; dove in arrivando, l'una innanzi
 all'altra s'atterrano, rompono, e dissolvono in ischiama.
*Quid istud, quæro (dice egli) quid istud est? Nihil in
 quæsitè loquens ut mortem videat, nihil in obliuiscuntur
 ut nocent* (**). E proseguendo a mostrare il sorgere e il
 scopigersi che van tuttavia faconde le generazioni passate,
 le presenti, e le avvenire, che sono le onde che in questo
 mar di gente, questa ne ha tutto il mondo, si sieguono
 l'una dietro l'altra, e l'una l'altra s'incalzano, *Pateres no-
 stri(dice) paterierunt, nos abibimus, posteri sequentur: ve-
 litar alio apud nos factis, alio arge alio superventibus,*

(*) De pu Co

(**) S. Eusebii Pateres ad Felix

in libris autem *frangatur*. *Sic in terris non moritur, nec
cibus afflictorum oritur.*

E fàtore par col pensiero a cercar dalla più arminenti fortune in che salpano i bestii del mondo, fino alla più disperata sorte d'un misero vagabondo, spogliato dalla audità, e sfatto dalle fime; provente nell'uno e nell'altro di questi due estremi, quel medesimo, che a Basilio il grande (*) adoperò a spiegare una penosa turbazione e ansietà del suo cuore. Come avviene (dice) a chi naviga, mentre il mare è scompigliato dalla tempesta; quel continuo osteggiare, travolgere, e haccollare che va facendo, se' alto, or basso, come il tribulano i marosi, gli sommuovere fin giù dall'imo fondo lo stomaco, e gli agguia il capo, e tal ne patisce un'affanno, un'angoscia, una afflimento di cuore, che sembra essere in agonia. Or se per uscire di quella tormentosa agitazione che gli espone il navigare in una lieve barchetta, lascia questa, monta su una gran nave, e corroduta quanto più riccamente si voglia, eziandio se con le arte di seta, le vele di porpora, la poppa d'oro, e tutta sua legge odorosa; non perciò avverrà, che egli trovi sopra una boscaglia a gli usci delle stomaco passionato, e fermezza a gli aggrimenti del capo vacillante; anzi, quanto ella è più alta e di maggior corpo, altresì traboccando di le volte maggiori, piega più su la banda, e più agita e tormenta. Tutto a simile chi si affanna e contaba, vedendo non poter disgiungere il marie del vivere, più che il vivere possa disincisi dal nascere; se dopo il considerarlo nella parte degli uomini di plebido essere e fortuna, che è il sentir la nausea nella barchetta, monta su le gran navi, che sono i maggior personaggi del mondo, Principi, Re, Imperadori, Monarchi, non per ciò gli si tranquilla lo stomaco, anzi per avventura qui più che altrove tramascia, mentre di così fatti Grandi non se se sien più gfiti in pace da sé, o gli scacciati con violenza dal mondo. In quel ch'è correato alla morte, grandi o piccòli, tutti indifferenteente andiamo in trappa.

(*) *Epist. i. ad Greg. Mag.*

Alessandro non ancor Grande nè d'età nè d'impresa, non d'animo sempre maggior d'ogni altro, e solo a sé stesso eguale; a chi, consecrava l'agilità e la destrezza nel correre, fino a lasciarsi di grandissima lunga addietro i più gagliardi e snelli, l'esortò a provarsi ne' Gioochi Olimpici, dove, spettatore quel sì numeroso teatro di tutte il fine della Grecia e del mondo, ne avrebbe indubitata la corona e la gloria di vincitor. Sì (dissè) da *Agas anatis*, et curram (*) . Or così non può dirsi nel correre, che senza resta nè posa, molta meno dar volta in dietro, andiam tutti facendo a gran passi la via di questa vita: diversamente ordinata, nel cieco, e chi su i tappeti, chi su le arene d'oro, e chi sul fango, gli uni cantando per gioia, gli altri lagrimando per doglia, quanti solitario, e o non spera o negletto, quegli non incassa la fama che il pubblica, e dietro la gloria che l'accompagna. Ma di qual che sia condizione la strada, disaccorticia e piana, intralciata o spedita, rojerolo e deliziosa, il vero si è, che aggan la corre a passi uguali, si come misurati al medesimo invariabile e comune spazio dell'ose e de' giorni; e a tutti va a ferire, e tutti porta al medesimo termine del sepolcro. Così non può il grande non valersi accomunare col picciolo, dove senza eccettuazione e competenza, tutti corrono alla rinfassa, e va di pari passo, e in brigata, l'impedire co'gustarti, il Re co'vasi ragazzi di stalla.

Che se non per tanto vogliamo alcuna cosa rispondere alla domanda *De Agas*; traggasi avanti se v'è antiquario, che basti a cavar di sottetra, e rinnettare, e darci a leggere per solamente i nomi de' Principi, che han signoreggiata qual più, e qual meno parte del mondo, da che il mondo, di comun patrimonio che era, cominciò a divenire eredità privata. Fosse in piacere a Dio che tuttora se ne serbassero le corone, e gli usetti che vivendo portavano. Come già Annibale *Apud Cannas* (dissè Tertulliano (**)) *Stovante anulo corde non modo victoribus*, e il figliuolo d'Amilione tre gran moggio d'ose vendè nell'anticorte della sua Cartagine (***) , soggiogata, ogai

(*) *Plutare in Alex et Cris* e *de Sup Alex*

(**) *Apuleji* e *ip*

(***) *Lucio Dec* 3. lib. 3.

avrebbe additare un Cavaliere Romano ucciso; similmente, i Re morti, da che si regna e si muore, non potrebbero ammoverci contandoli a un per uno, ma mostrandoci i gran capi con le corone e i nastri, e le terribili destre con gli scettri e catoste. Anzi ancor quelle stesse corone e scettri a pezzi d'oro e armanti e suggelli e tesori, che nelle case reali tuttavia si conservano, e tanto più gelosamente si guardano, quanto vengono più ab usibus, fin se da' bisarcuoli, e da dove i maggiori perdono il nome al grado, e chi ne considera il lungo ordine delle successioni, gridano a voci bene intese, Nel già famoso spoglio de' Re passati, ora sian depositi al Re presente, di poi sarean lasci a' Re avvenire. Così l'uno ci riscuote dall'altre, perchè il nostro darci a ciascuno, non è più che prestanza. Tanti, che di noi superbiamente adami adettaro in questo solio, or dove giaceraro? Dopo un breve pensivito, e fare la Mente sua da Re, levarosi, spogliarosi, e lasciando gli abiti e vestimenta chi sostenterà a fare il lor personaggio, andar ignudi sottaro: ivi trovano gli antipassati, ivi aspettano i successori. Come avviene, disse a. Astorio (*), che una bara con le sponde a frangi d'oro, e separati a porre una ricchissima coltra, lieta un codazzo, trascollante a ogni passo, e portatolo sino alla fossa, quivi entro il lascia, e torna caricarsi d'or'altre; *Ha Principum curvas intigua, utentes identidem vestes.*

Considerate mai nella lunga descrizione che ne lasciò Quintiliano, la deliziosa, e se alcuna ve n'è, beata vita che mangia l'Api? Ciò che elle son per natura, ciò che elle son per istinto, ciò che lavoran per arte, la casa dove albergano, e'l cibo onde si pascono, tutto è dolcezza, e intorno ad esse, per adorarle, e godersi. Lec le distilla il ciel sereno nel primo fiorir del dì, ch'è l'aurore, e lor la serba dentro *Optimorum delictis stans* (come disse quell'altro (**)) fin che uscendo al lavoro, la colgano. Darghen ora a considerare l'industria, l'arte, l'ingegno, e come in verità la natura, *Prope se audra mirari*

(*) *Émail de Falles*(**) *Stas. L. 11. v. 13.*

invalabile incomparabile fornirle qualche (*) , non fa nè al saper vostro , nè al mio bisogno : ed ve ne do a ripetere in atto d'inchiesta le parole di quell'ingegnoso povero di Quintiliano (**), dopo averne ragionato lodandolo al dicitto : *Quid tibi di immo habent, nisi quod acciderit?* Or con queste modestissime parole la buona, voltatevi a considerare la vita de' Grandi, e particolarmente, che in essa il meno che da , è quel che è il tutto delle api , vivere di dolcezza , quantà se ne può coglier dal fior di tutte le unione delizie, e a tutti i sentimenti le proprie. D'altra più sollevata condizione , quantà al sentir del divino , è quella, che a Noone rappresentò lo scaturato suo ministro, scrivendo a lui di lui stesso, quel che procurò in generale di tutti i Grandi : *Non est animo populari Scelerum vitam habitur, quam ad Deo incertatam potestatem vitandi vel faciendi (***)* E il poter i Principi simili soprannaturà, e certe, come a dir, dicità-simbili e terrene , felle il poter loro, tutto simile al divino. Aver le altre fortune in balia , e poter sublimare i bassi e abbasare i sublimi, far grandi i piccoli e piccoli i grandi , e per fin culla sguardo chi lento e chi veloce. Esser con gli editti e fulminar co' castighi. Scator la terra , e dall' antico lor luogo e stato mover le cose umane , con quanto può a disordinar le guerre, e ricoriarle la pace. Il lor valore disciar legge del publico : e il lor privato bene aver in conto di felicità comune. Udir i prieghi de' supplicherelli , ed esserle cui vuole ; dispensar a chi beneficj per gratia , a chi ricompense per merito : e che se lo? Voi recitate a voi stesso quel tant' altro di più , che sono, che hanno, che possono : poi come quell' altro alle peccie, esclamate lor sopra, *Quid non divites habent, nisi quod acciderit?* E ben mostrano tutto a par con agrè altro che le tante e sì svariate loro delizie non gl'imbalsaman vivi a più lungo durata, che i rovidi alpigiani quel misero pane impietroto che vedano , e quella eruda acqua che beono alla fonte. Né il poter che hanno sopra le vite altrui, nimò scampo comunica alle loro :

(*) *Philo* l. 11. c. 11.(**) *Quintil. Inst.* c. 11.(***) *Seneca* l. 1. de Clem. c. 13.

come chi siede, e governa la nave, e nel timone ha in pugno le vite d'un popolo di passeggeri che muore, come fatto al par d'essi la medesima fortuna del scopere, dello strarvolgersi, dell'affondarsi.

Ed io di questi in particolare ho detto alcuna cosa più a lungo che del correre de' gli uomini, sì per la maggiore impressione che fanno, come le scure del Sole in un pieno eclissi, che ognun ne impaurisce e s'adombra, e sì ancora per lo bisogno che mi era di ricordarlo nelle materie susseguenti. Come altresì uno spettacolo, a cui vo' tenervi fermi innanzi un brevissimo spazio: e come v'ha fin' ora dato a vedere il successivo e continuato ventarsi e ricamparsi che fa de' gli scouli il mondo, farvi altresì ad osservare il perpetuamente difarsi e rifarsi delle cose umane, cambiando state e fortuna, senza nella darar gran tempo quellò, ma con invariata vicenda d'uno in altre cose sempre diverse, spesso contrario, inaspettati: e l'avvicinato com'è, vararvi a riconoscere vana quel che qui appreso ragioneremo, la terra non essere per noi luogo da valervi fermare il cuore, se non sul quanto sta bene a un pellegrino tra via, per cui gli si muta incessi nelle volte al giorno la scena de' sempre nuovi paesi che gli si parca davanti, e in poco più che vederli già gli son dietro alle spalle.

Non è stato pensier d'un sgle, celebrato fra gli scrittori profani, assomigliare l'andamento delle cose umane al detto, e alla ritratta del mare, che nel più volgarmente chiamiamo, flusso, riflusso; e va a corso di Luna, secondo il quale in due misurati punti del dì e della notte, l'acqua vive, per fin colà in alto mare, risentensi, e muovono verso terra, e qui con lenta, e là con presta, e altrove con precipitosa corrente, massimamente l'Oceano, trabocca, spande, e versa, e dove più, dove meno, rifonda e allaga; e testimonio Seneca (*), *Per cuncta nulla quiescunt terra autar arcibus*, e fa un mare in terra ferma: ma breve: perchè in altri due punti a quegli opposti nel medesimo cerchio del cielo, dà volta, e ritrae le acque in sé stesso,

(*) *Sen. ep. l. 3. c. 26.*

e le rische: con che i liti e le spiagge prima aperte, igno-
de, e lasciate aride, arse, diserte. Altri! la mara delle
umane vicende, in quel ch'è beni e mali di qualunque
sua genere, continuo codeggia in vista di venire e d'an-
darsene, di passare e deprimersi, di crescere e stecchirsi.
Quei vici, *atque ipse hinc hinc vocatur, affluens volvit,
repente dilabatur: nulla in loco, nulla in persona, stabi-
litas nisi cadentibus, commota* (**). Quante famiglie di chie-
ristiana origine e discendenza, signoreggiarono un tempo,
ed ora servono, e servono a di quegli, che già tempo ser-
vivano, ed ora signoreggiano? *Stare autem sicut Calisti do-
minum non vult* (disse lo Stolo (**)) *et ante intravit,
credidit*. Quanti accettan per vivere da quel che vivono
accettando? E i titoli illustri, volati d'in su una fronte e
un'altra, hanno stravolti in contrario chi gli aveva, e chi
gli ha, e messo a gli uni le teste, dove gli altri tenevano
i piedi! Ciò tutto di intervien: *Movendo mare curritur:
autem ab, ab incertis nauigia, corbeant* (***) e del getto,
e degli avanzi d'una casa che rompe e naufraga, un'altra,
alle cui onde vive una prosperosa corrente li porta, ne
divien ricca e grande. Così in buona parte è vero, tutto
il capitale della fortuna, essere in beni mobili, però' è in
beni di naufraggi. Ma non è quel da volersi far caso del-
l'avvicendar delle fortune private, mentre il così fortunag-
giare, è moto universale di tutto il mondo: nè vi soggiace
meno una gran Monarchia, che una piccola casa, una in-
tera nazione, che una stessa famiglia. *Ha conspicua est
autem variata non privatarum tantum domus, quam le-
vis casus impellit, sed etiam publicarum. Regna ex infino
causa supra imperantes constituerant. Futura imperia in ipso
sunt, cecidere* (****).

Placervi un tal flusso e riflusso vederlo in quel ch'è
potenza, imperio, gloria, maestà, signoria, e uno stermi-
nato mar di ricchezze? Avvane per quanto è spaziosa la
terra, e grande il mondo.

(**) *Palat. de Mir. l. 2. c. 11.*

(**) *Sen. epist. 17.*

(***) *Sen. epist. 4.*

(****) *Sen. fragm. l. 3. ante quatuor.*

*Quis potest certamine Tiquis vest certis Regna?
Quis capis populi? Quis: Fortuna per orbem
Se efficit, imperantque tibi, nisi leges teneant
Trojanus caecos (*)*

Così la Monarchia de' gli Asirj data indietto, e per risultata riverente ne' Mezzj da questi, volta a' Persiani poi, loro abbandonata, come ne' Greci: indi, morto Alessandro, la Monarchia divisa in quattro Regni, Asia, Egitto, Macedonia, Siria: e tutta in fine la gran massa de' leui dell'universo, pensa l'ultima sua corrente a colare nel gran seno di Roma; per cui sola ingrandire, *Concessitque Fortuna et Fortuna videtur (**)*. Udiste mai ricordare a Plinio quel doppio miracolo di natura e d'arte, ch'egli vide presso a Tivoli? Una sola pianta, per vario fruttificazione, *Omni pomorum genere ceteris: alio raves nucibus, alio bacca, aliunde vitis, fici, pyra, pessili, malvaceisq; generibus (***)*. Tutto a simile sul trionfale alloro di Roma, innestati gli nocci di tutti i Regni d'Africa, d'Asia, d'Europa, per produrre a lei sola i lor frutti, lei far ricca col l'impovertimento, adorna collo spoglio, donna, e reina col vassallaggio di tutto il mondo: perchè non più lungo si distendevano i confini di questo, che l'imperio d'ora; e quel che Roma non possedeva, la Geografia di que' tempi lasciavale su le sue carte in bianco, scrittevi *Terra incognita*, e come all'inonda'e sommergere che farà l'universal diluvio la terra (dise non ben'appendosi il Morale (***)).

*Paribent tot venias, Caspian, et Aethra mare, Aethra-
cil et Cruxi Sinus, Propontis, et Pontus. Peribit come di-
serimus. Confundatur quicquid in mar paries Natura di-
gessit non strimentis al sottoporsi che Roma fece tutta la
terra, se perdevano i tanti Regni che r'avea, in quanto,
come al diluvio tutti i mari un'Oceano, così a lei tutti i
Regni diventaro un'Imperio: e così è vero, che il suo Se-
nato era un'adunanza di Re in qualità di privati, quanto
altri è vero, che i privati suoi Senatori avvan rieducan
e magnificenza bastevole a fare in ciascuno d'essi un Re.
Or veggiamo all'evidenza de' fatti, se riuscì vero quel che*

(*) *Met. lib. 1.*

(**) *Lib. 17 e 17.*

(***) *Plin. lib. 1 e 1. Hist. de Pers. Rom.*

(****) *Met. lib. 1. nat. qu. e. 66.*

gli Annalisti di Roma lasciaron in memoria aver perma-
nente gl'interposti de' gli agerj, quel di, che Tarquinio con-
segnò in Campidoglio a Giove Vittorioso il Tempio, e tutti
gli Idli gli consentirono il luogo, fuor solamente la Giu-
ventù e' l' Terrina, piantati e uidi an' non volenti muo-
vere delle lor poste (*): *Placuit Fastibus consecratis Ne-
minem: suppellex firma creata, et interea publicabantur*. Ma
io non vo' qui con s. Agostino (**) distendermi a mostrar-
vi, come *Fano angusto Terrinas non venit Levi, qui venit*
Adriani voluerant, cauit Iuliani reservati, et Ioviani na-
caritatis i quali tutti e tre ne ristricarono i termini, di mi-
nuendo di non picciola parte l'Imperio. Altro che solamente
ristringerlo se il disolarlo a che poco appresso si venne:
quando messasi il pien rifiuto della Fortuna, diè per al
gran maniera indietro a rivoltarsi ne' Boschi di Settenti-
trione la potenza, la gloria, la maestà, l'Imperio, le ric-
chezze di Roma, che come già distrutti da lei i Senati,
disse l'abbecchiatore di Livio (**), *Ipsas rotas orbem di-*
ruis; ut hodie Saturnia in quo Saturno sequitur, ut si-
offe apparat mutata quatuor et viginti templaferum. Al-
trou Roma: non che trovare in lei un segnale, o ricono-
scere un'orma delle stampatevi già da tante Senatrici con-
dotteri in trionfo, ma nè per Roma stessa può trovarsi
in Roma, per quantunque cercavola, un'anno intero:
quando, non caduta in mano, ma rovinata a piè de' Goti,
ebbe quell'estrema delle selague possibili, l'essere coc-
cettata e vinta non dalla cupidigia de' barbari per posse-
derla, ma della loro invidia per disartarla: e disartavola
si del tutto, ch'ella, per oltre a un'anno non ebbe chi l'o-
bitasse, nè peregrin di passaggio, nè una raminga per
necessità di ricovero. E intanto, quella, la cui lingua per-
levasi come propala in tutto il mondo, e in cui, come in
patria comune, si parlavano tutte le lingue del mondo,
divenuta un carcere mutolo, andò a poco a poco siccen-
dasi da sé stessa, e rovinando in sé stessa, sino al poterli
dire di lei quel modesto che del suo Gran Pompeo (***)

(*) Flor. lib. 1. c. 5.

(**) Lib. 5. de civi. Dei. c. 20.

(***) Flor. lib. 1. c. 18.

(***) Flor. lib. 1. c. 18.

Tantum in illo a se discordante formata, ut cui modo ad vincendum terra defuerat, daretur ad spectandum.

Ora se come il Savio (*) disse, *Generatio praeterit, et generatio advēnit*, che fa un rappresentare poco men che co' nostri vocaboli il flusso e il riflusso del nascere e del morire che dicevamo, non vi par'egli, che altriel r'abbia in quel ch'è farsi e disfarsi delle cose umane, anzichè gradatamente *Transcivens e subvertendum Genium e rātionem* (dissi Tortelliano (**)) *Sychar arabumque Persae, Phoenice in Africae arcibus, Romanos Phrygiasque parietes, Chaldaeos solum in Aegyptum educatos, dehinc cum inde transalarina, Iudaea gens est, et così de' gli altri che aggiugna tutti in un medesimo, cambiamenti di luoghi antichi, e di nuove Signorie, onde la terra è sta variando di tempo in tempo faccia, e le cose umane, fortuna.*

Ma se v'è in grado di vederli dimostrate altresì in quel ch'è professione di lettere e gloria di sapere (e tanto sol ch' lo facessero, avrà compreso anzidue le maggior parti dell'arcana grandezza) poste a riscontro di sé medesima, la Grecia d'ora con quella che fu già, quando sola essa era il campo, in cui prevaleva tutto il più bel fior de' gl'ingegni, solo il Pirro era il porto, e la sua Atena il mercato, dove Africa, Asia, Europa, concorrevano a fare scola, e fornirsi di quanto per acquistare d'arte può far dotta la massa, per vigor d'eloquenza vittoriosa la lingua, per sublimità di speculazioni sublimata la mente. Ora per impression di qual Lara signoccheggiante la Grecia, qual riflusso d'altrimenti ignoranza vi sia, mette orrore, non che sol maraviglia e picci il vederlo. Ivi tutto è loquacità d'insensati, peggior che silenzio di astolte perchè la lingua della scienza, che come greche originali, e native, sol parlavano greco, ora non solamente v'è forestiera, ma barbara. Quelle Stoa poi, quelle Accademie, que' Peripati e Licej, que' Tempi dove l'annua sapienza si saliva al par de' gli eroi, diservati avelli e tombe di que' gran Maestri che ivi parlando ebbero tutto il mondo uditore, sono già rotture con essi, e so lo spinnato e scheggio terreno

(*) Eodem s.

(**) De Felle c. 2.

che li riscopre, o comincia uomini, o passano bestie, quanto al sapere, tutto è una medesima gruggia.

Ov preapposto il già fin'ora mostrato, e si chiese a vederai che il consentano vero per fino i sensi, proponiamo a didarne per uso pratico della vita, uno e più conseguenti, che senza nulla felicitarsi l'ingegno, tutto da lor medesime ne provveranno. E il primo sia, che di qualunque stato noi siamo, uomini, messani, infami, tutti diam qui sul di passaggio; tutti egualmente invitati a terminare il nostro cammino a quelle, che il santo David (*) chiamò *Portas mortis*, alla cui soglia giunti, sul dare il gran passo, entrando nell'Eternità dove restano, eguan se lascio fuori quel tutto che possedeva, e secondo il corretto linguaggio di questa terra, pieno d'improprietà e di scelerati morali, il chiamiam *Nostre*, quando quando nè più noi stessi siamo più nostri; e diciam di lasciarle allora, che vegliamlo e no, noi siamo i lasciati. Il che tutto bene e solidamente compenso, mostrarsi, quanto dal par vero e salvabile sia l'afortuno di s. Leone Papa Il Grande (**) *Dignum est temporalibus non occupari ad aeterna tendentes*.

CAPO SECONDO

Sotto diversi abiti e professioni, tutti abbiamo il medesimo cuore pellegrino. La nostra via è la nostra vita, per cui noi non si resta di camminare verso il termine della Morte. Mal per chi tutto fa per ben'aggiarsi la via, nè prevede al caso dove o male star nella patria.

Tertulliano acciuché il mondo vedesse qual bestia d'animo, qual bestia, qual racco fosse Marciano cresiano, si prese a farne il ritratto dal naturale, nè traseurò quel che i dipintori han per uso (ed è un de gli ordinari loro pareggi, detti da Filostrato il giovane (**), *Cordibacota Riciana*) cioè, per lo vano d'una finestra, o per qualunque altra apertura di lor capriccio, mettiam una lontananza di passaggio in infuggita. Così egli, con quattro botte

(*) Psal. cxli.

(**) *Strat. a. de Pico.*

(***) *Icon. lib. 2, in Pico.*

Beccati, L'avevo al parer

maestro di quel suo ruvido pennello, rappresentò il paese natío di Merione, ch'era quel medesimo Ponto, delle cui mille infirmità e melanconie naturali, Ovidio che vi fa la banda, scrisse tante illiad, quante elegie. Or quivi (dico Tertulliano) voi non sapete, se vi sia peggior il cielo o la terra, perchè? vi sono pesti sì amandue. Il giorno ha una luce sì pallida e mortificata, che di mercedi vi par sera. L'occhio del sole, acchiagato, non vi s'apre del tutto a vedere quel dannato paese, o dargli a vedere. L'aria è postura e faccia d'aria, cioè tutto nebbia e confusa. Delle di primavera, riculle di state, vendemmie d'autunno, ivi sono vocaboli di non inteso significato anzi nè per vi si conosce e discerna autunno, state o primavera, dove tutto l'anno è un continuato inverno. Ha venti, ma non altro che tramontano e russi: ha fonti e rivi e fiumi, ma che pro dell'avanti, se l'acqua ruppe in durissimo ghiaccio, non corrono altrimenti, che a viva forza di fuoco, struggendole non altrimenti che il fondere de' metalli? Ha pianure e campi, e per tutto v'è montagne di neve. In somma, egli è un paese sì ro, che a guisa di comperole d'asfalto, si è ritirato come in salito di là dal mare, e scrotato dietro le porte d'un angustissimo Stretto. Quanto a gli abitatori, ne ricorda alcune poche, ma tutte stomachevoli e barbare qualità. Io, quell'una ne accorro, per cui ho preso a ragionare: *Gentes (dice egli) siccatione habitant et tates habitant in planis* (*): perchè non si chiedono in prociuti di mare, nè han città, nè abitazioni piantate. Le loro case sono carra in su le ruote: tutti i loro beni son mobili, tutta la loro vita un continuato viaggio. *Makivage domus (dice il Ponto) et gentes patrie sedibus hauritas* (**). Oggi s'adunano, e de' lor carri formano una città, non via, pianure, teatri, corte, fortanze; domane si disciolgono, e del piano trasportand alla montagna: indi, come loro più aggrada, si disciolgono lungo alcun fiume. Chi va solo, chi con pochi, chi in brigata, chi in truppa. Così continue vagabondi. *Habent pedes cervice, quam habitant*, disse Petronio Nela (***) d' altri lor simiglianti.

(*) *Clavis Maronis lib. 1, c. 1*
 [****] *Cap. 4*

(**) *See Stroud, Str.*

Ora, s'io mai non avrò, nella costosa vita particolare parmi voler tutto al vero rappresentata la costanza di quanti e son virtù e vivono e vivono su la terra. Non mi fo qual a discontare le sorghianti miserie del paese, sì perchè avrò a dirne più assoluamente altrove, e di ancora, perchè a me di leggeri avverrebbe di non trovar foça al mio dire; come a que' di Fanto sembra lavidioso o pazzo, chi venuto coll' d'altro miglior paese, non si rende a contentar con così, quel loro infelice diserto essere il giardino della terra, il paradiso del mondo. Vengo alla vita che nessuno in perpetuo cambiar potea e stansa, in un costantissimo giugnet e partirsi, senza aver luogo fermo, nè però mai trovarsi in un sì continuo dividersi perchè ad essa la via non differisce dal termine. E questa in verità è d'essa la vita di tutti gli uomini; che tutti, vegliando o no, siam pellegrini ancor nelle patrie, tutti forestieri ancor nelle case nostre materne, tutti, come chi naviga, abbiam la quiete in moto, e la stabilità in passaggio: che non di sé solamente, e de' suoi antecessi, disse il Profeta (*). *Adversus ego sum apud te, et peregrinus, sicut omnes peccatores mei.* Nè può fallire l'Apostolo (**), protestando, che *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquiremus.* Perciò, a dire il quanto dell'età loro, forma ad più propria, nè più solenne usavano que' sapientissimi Patriarchi, che chiamando la loro vita, *Via*, e nè null'altro che *Viajanti*. Così Giacobbe addimandato dal Faraone d' Egitto (**), *Quot sunt dies annorum videris tui? respondisti: Dies peregrinationis mee octiduum triginta annorum sunt.* Altrettanto è di noi e della nostra vita: la quale come per tutt'altro disse Tertulliano (****), *Namquam ipsa, utaper alia, et si semper ipsa, quando alia, totius matanda, quoties morienda, così è continuo sul mutare, come ad traversi. Mutat' età, senso, pensieri, voglie, talento: cambiare stansa e paese, ozio e fatica, qualità e fortuna, disegni e faccende, prosperità e inavversità, mille variate avventuro, e costantissime vicende, or d'animo, or di corpo, tutti con diversi fardelli che si leviamo in colla, ma con qual che sia d'cui, siam*

(*) Psal. 38.
 (***) Genes. 47.

(**) Malc. 13.
 (****) De Pallio. c. 3.

scopre il medesimo viandante. Arbores di tutta specie, quanto sono le diverse condizioni delle vite e delle opere di ciascuno; qual fruttifero e qual schiagge; ma come in bel mistero vide quel cieco dell'Evangelio all'entrargli che si' ne gli occhi per le mani di Cristo il primo balzare, tutti *Arbores arborales* (**); non radicati e fermi qui giù, come in lor proprio terreno, ma marcescenti e lasciati, all'infirmità ed ardere, i fruttiferi a traspirare lungo le acque vive e vitali del fucine, che, come disse David, hagus e inonda d'una perpetua piena di giubilo la città di Dio.

Il ben comprendere questa sì necessaria verità, che *Deus nona in hoc corpore*, come disse l'Apostolo (**), peregrinamur a Domino, incarnati verso un termine che non veggiamo (come altrui i peregrini non veggono le lor patrie, mentre ne son da lungi dieci e venti giornate, e pur così non vedute ben forse di tirarsi a sé) tanto rilievo al ben'ordinar della vita, quanto ad un recitante da scena il ben'intender la parte del personaggio che rappresenta; sì che il Re non voglia far da staffiere, e il giudice da marinaio: che nel presente fatto, sarebbe, se dove noi siamo pellegrini sopra la terra, facessimo dell'espulso abitazione, e dimentico il termine a cui corriamo ed apprezziamo, dicessimo alle vie, *hinc repèit nona* (***). Vero è, che non perchè che le verità naturali, morali, e divine, sono per loro medesima evidenti, avviene che noi le veggiamo, almeno quanto bisogna volentieri per lo salutare nostro che hanno in pro-della vita: tanto ci ottengono la ragione i fecerosi vapori di queste cose terrene, e molto più quei che dentro di noi si levano dalla parte contraria animale, tutta intesa al bene e al mal presente, e nulla curante o curabile dell'avvenire.

Perchè un bel diletto è udire a. Agostino, così, dove nascosi, come mai dirò, e tu per tu in contraddittorio co' suoi medesimi uditori, dopo un breve contendere fra loro in domande e risposte, alla fin li costringe a darli sentiti e convinti all'evidenza di quella che vediamo tuttora

(*) *Mat. 13.*
(**) *1. Cor. 15.*

(**) *1. Cor. 15.*

dicendo, dal nostro caseo qui su la terra non altro che ospiti e passeggeri, non quel che se proviamo appreso per accettato conceputo. Non doversi far dell'altre patria, e dell'albergo case; ma portarsi come il viandante, col più dritto nella via che discorre, e il caseo suo nel termine che sospira. Uditene due parole. *Quisquisque* (dice egli) *in domo sua hospes est* (*). Questa è la proposizione che sostiene vera e irrepugnabile e pare in quanto la preferisce, sente negarla e irrepugnabile, come paradosso d'incredibile accorta, e da non potersene formare altro che un fallace sofisma. Dunque gli è mestieri provarla; e fatto, secondo quell'invincibile modo che chiamano, condurre all'impossibile, cioè di far l'impossibile dal negato e ripigliar. *Si non est hospes, non tunc transiunt ille qui vadit, amantissimum gli avversari se non sul che, ah quanti rispondono sotto voce, il potersi e nel desiderarlo, confessano di non poterlo. Risponde loro, che chi fabricò quella casa, fece come ogni anno le rondinelle, che all'appressar dell'autunno lasciano i lor nidi appiccati a una parete, a una trave, e con sole sì medesime case, preso un volo tutto dove non veggono, passano oltre mare. Così all'altro mondo il primo edificator della casa, e dietro a lui quant'altre dopo lui fabbricano, senza niss di loro portarsene pure un cenno, dell'infinito nichilo, del prezioso aereo, che a fornirli, abbigliarli, e servir, come disse il Profeta. *Præsumptiva plena, tractantia ex hac in illud* (**) costò lor tanto a chi veglie di notte in letuigi, a chi perigli di mare e di terra in traffico, a chi sudori di fronte, e rompiimento di vita in fatiche, a chi accortà da schiavo in Corte: e se non ancora la coscienza e l'anima, in alcuna o in più di quelle tante maniere del populo che vogliono al godimento colere, *qui voluit dicitur servi*; sarà stato un non so che somigliante a miracolo, per la rarità del vedersi. Torniamo ad Agostino, che, preso il non rispondere per consentire, inculca il detto, e vincitore ripiglia, *Si transierit est, hospes est. Non te fallat hospes est. Fallit, velle, hospes est. Si, ripiglia un chi che sia consentorei quel che indarno sarebbe a contraddicelo: ogni uomo è pellegrino**

(*) Sen. In de verb. Sen.

(**) Pet. 163.

nella sua medesima casa per non per tanto è vero ch'egli
divinitis illam sibi non. A cui il s. Dottore: E con sol tanto
 vi pare aver detto assai anzi nulla: come se trasmutare i
 nomi, fosse trasmutar le persone. Voi dite *divinitis illam*
sibi non: ed io vi domando, se ciò posto differisce dal
 dire, *Divinitis illam homines asperiores.* Toggasi innanzi, se
 v'è a cui scriverli che no, e mi risponda: *in studio si ce-*
ret, non alio experimento discerneret? Hoc facit in domo
non. *Cum ubi locus pater tunc; in castris et locus sibi*
tao. *Nec manentis manet, nec manentis relinquit.* Così è
 vinta la prova, col dimostrarsi vero la proposizione, *ass-*
quique sic in domo non homines est. Quel di più che segue
 il Santo a discerne, del doverli proceder sopra ogni al-
 tro, que' heal che al gran bisogno del partisi di qua non
 si lasciano come cose altrò, rischiarati a ragionarne nel
 seguente discorso. Intanto, prima ch'io ripigli a trattar
 questa materia che ho in mano, mi convien dar luogo a
 certi pochi pensieri, che la suddetta proposizione di s. Ago-
 stino mi suggerisce alla penna.

E primieramente; ricordami di quel serio consiglio
 che facevano i capi dell' esercito d' Alessandro (*) poiché
 fu morto, raganzandosi intorno alla seggia resta da quel
 Re Magna, e sopra vi il suo medesimo diadema, e lo scet-
 tro, e l'armante, e l'armadura, e l'armi; cioè quanto era
 di lui rimaso valvole a rappresentarlo. Quelle sue spo-
 glie, come per solamente vedute parlavano, davan lor
 suono a gli spionti, e spiriti per l'imprese che si pro-
 ponevano a condurre. Poi dice: Oh! che avei partiti, e da
 non poterli meglio negli affari dell'anima, e nel gran ne-
 gonio dell'Eternità averne, si prendebbono, se ce ne
 consigliassimo davanti alle segge, e gli adornamenti, e gli
 abiti, a' parati, a tutto il mobile, e per fine alle pareti,
 e alla casa, con quanto in essa si lasciaron dietro i no-
 stri antenati, che a sé per breve, e noi per non lungo
 spazio le apparecchiaron! In sol miserie, la prima voce
 che ci parlava a gli occhi, è, ch' elle son qui ritorte; e
 chi le adran se n'è ito, l'aldia se dove, ma qual che ne
 sia il dove, non vi portò seco di tanto cose suo stocco,

(*) *Cum sibi se*

un filo, un briciolo di che che sia. L'altra voce, con che si parlasse alla mente, è. De' gli sciocchi e mentecatti che furono, se il tatto o il più de' lor pensieri e fatiche disperano nel ben'agiarsi in questo transitorio albergo della casa, in cui entro nel passeggeri, e nulla, e poco più di nulla, studiarono di ben' alloggiarsi di lì, e ben fermarsi e arredar quella, che Salomone chiamò *Domus ornata mentis* (*). Peggio, se il preoccuparsi gli agi, il bel tempo, la vita serena, in questo breve, per non dir momentaneo disoccupar nell'ospizio de' viventi che stanno, se loro smarrire la via della patria, e per che qui stia contento il corpo, paghi e astolti i sensi, non si deder pensiero dell'avvenire per l'anima.

Edificò Pisone un palagio in Roma, de' fondamenti al sommo, tutto opera di magnificenza reale, cioè tutto una sublimità di marmi, incontrastabile a qualunque gran fatto del tempo ordinati, e scolpiti a regola d'architettura, la miglior di quel secolo in che ella tanto fioriva: e in ogni sua veduta congiunto al maestoso il vago, con un sì ben' inteso contour delle parti, che punto non si offendevano l'una l'altra. Dentro poi, e gli abbellimenti, e' deliziosi giardini, alla copia e puerilità de' gli arredi, convien dire che fosse un di que' palagi incantati, che con' arte di fingere i Reismanieri; perochè Augusto, che par' era padron del mondo, veggendolo, se ne ammirò, e rivolto a Pisone, *Bene, inquit, amato me facis, Pison: qui perivale edificas, quasi Roma futura est aeterna* (**). Cambiate alcune poche voci di queste dette, e mirate, se non può usarsi con quegli, tutto il cui pensiero e sollecitudine e studio è nell'ingrandir la casa qui già, non altrimenti, che se il mondo fosse per durare in eterno, la lor casa eterna nel mondo, essi eterni nelle lor case e nel mondo. Se no, voi ditevi che farchèon di più? Mai non si chiaman mai, avvegnachè sian pieni; ma come quello Stratonice di Cleone (***) addimandando tetteria bere al suo fiato, Masi (dicerragl) non perchè lo abbia sete, ma perchè non mi venga altro quant; il lor sempre più volere

(*) Eccl. vi.

(**) *Plur. apud Aug.*(***) *Strom. lib. 2. c. 7.*

non è perchè parita abbisognino, ma sembra essere per non abbisognare ad par di quò a mille anni. Intanto ecco loro a gli orecchi un di tutto improvviso quella dolerosa chiamata, *Sargite, et ite, quia non habetis hic requiem* (?). Passaggieri che siete, e non abitatori, levatevi in collo il fardello delle vostre opere quali che ve le abbiate (chè ad questo si postum uno, come qui appresso dimostreremo) e passate dalla via al terrazzo, dal tempo all'eternità, dalla superficie della terra al dove ve ne vedrete coll'uscirvi. E vi s'invia, chè non possono altrimenti. E quanti, che non sai farne a credere, han seco le fantasie letterie d'Uria! Chè se ottimamente disse, e tutto al vero, a Gregorio Papa (?), *Uria ad Iob cum apostoli, ex quibus cordis debent, miserari; quia alios quos Iudaicae populus legem pariat, quia convincuntur maritari: domanda, se a questi, della cui consolata vite parliamo, altro è professarsi Cristiano, che portar seco l'Evangelio, e nell'Evangelio il processo e la sentenza delle lor propria drammatica? Perchè, come altrimenti s'invia, se Cristo, in vece delle otto Bestituzioni che predicò sul monte, invece, tutto all'opposto di quelle otto, predicata e consigliate quest'ora, di spendere tutto il capitale della fatica, de' pensieri, del tempo, delle industrie, del scudo, in farsi un paradiso in terra, e goderlesi con quanto tanto appetire i sensi, a far lenta la curac? Ma veggasi, se a parte il divin libro de gli Evangelij, v'è carta, in cui Cristo non si affacci a comandare il contrario: conciosia cosa che tutta la sua dottrina si volga se questi due cardinali, il Dispregio delle cose Temporali, e il Pregio dell'Eternità: e ciò sino allo atinar guadagno di perdita il guadagnar tutto il mondo, se per guadagnarlo, l'ardua se patisce. E quando grida, anzi, a dir vero, tacca e fabbrica, con quel *Fit vobis de nunc, quia habetis consolatorum vestram* (?), forse non si corrispondono le minacce di questa vita e l'occasione dell'altra? E non fu il medesimo Cristo, che mise in bocca ad Abramo rispondente al ricco speglierlo di Lazaro, e tormentato nelle fiamme eternali,*

(?) *Matthaei, 2*
(?) *Luc. 6*

(?) *Luc. 16 v. 26*

quella cocchia parata, *Secundum*, quia recuperat bonam in sua terra (*)?

Ma io v'ho data sed da principio (né si doveva altrimenti) a considerate la vostra medesima casa, e quei che la fondarono e l'ingrandirono, e forbitala in coltura, lasciatela a' lor successori, vostri antenati; e questi a voi, il quale non l'avete altrimenti, che passata col medesimo debito di lasciarla *sepas hospibus*, come per'ora dicera a Agostino. Or se o non potete an' vostro, e v'è più in grado di prendere questa lezione su i libri altrui, non ve ne manderò una dovizia, tanto solamente che diate una passeggiata per le vostre città. E del filosofare, per chi ha un po' poco di senso, e qui e là disportandosi a maniera di chi va per tutt'altra, tante lezioni prende utilissime a farne savia la mente, e quel che più rilieva, sano il cuore, quante volte ferua un poco il piede, gli occhi, la memoria, il pensiero, incontro ad alcun palagio (e compendiosi ancora le cose di minor conto) per le cui porte ne resti pochi o molti anni fa, co' piedi incrociati il paderno, forse da voi conceduto, e se non di veduta, per farne rimanere, e tuttora viva e crescente. Rammentatevi un poco chi egli fu, e di qual tenore vita menò. Forse, come di buon tempo, quando il più possa domare chi è così tutto inteso a goder la vita presente, come nella credenza dell'avvenire: e di questi avveni, oh quanti! Non voglia l'idia, che ad Epicuro, per i tanti che lo si scolgono in casa, vivendo chi menno, e chi tutto all'Epicurea, cioè tutto alla presente, nulla alla vita avvenire possa darsi quel titolo d'*herba parietaria* (cioè vetrinola) che già fu dato all'Imperador Trepiano (**), perciocchè non si faceva palmo di muraglia nuova in Roma, ch'ei non vi volesse il suo nome incassato. Perseguitate più avanti, e mirate, se per avventura il padron di quest'altra casa, fu uno di quella specie ludraia, che Marco Catone tanto s'ammirava, vedendoli passeggiar pomposi per la città in auree atque in purpurea (***) e non solo imperittamente, ma in vivezza e in fama di valenti uomini, perchè le lor

(*) Luc. vi.
Post. Vatic. in Commentario.

(**) *Assidit Marcell. Ep. vi. Seri.*
 (***) *Id. Ep. vi. a. 18.*

ruberie esse pubbliche, grandi, e per così dire, ex officio, dove uno scienziato, che faticivamente invoca un misero centinajo di soldi, s'impende alle forche, e gli sta bene. Voltate ora gli occhi a quest'altra parte, e chi sa che non troviate il padron di questo palagio essere stato un di quella specie forsennati, *Qui cum non habuerit* (disse a Gregorio Nianzo (*)) *bonorum multo labore parvarum successorum, nec aliquando habiturus nisi se sperant, pro dignitate tantum laborat, melius ut se se cupiditate alant?* e come pur de' medesimi lasciò scritto lo Spirito Santo con la penna del Savio, non si dan posa al fantosticare, nè requie all'affaticarsi per cercare a sempre maggior somma e capitale e frutti; nè mai tanto riverono d'intendimento e di senso sopra sé medesimi, che si facciano a domandarsi, *Qui laboro? et fando amicum meam bonis (**)*? anzi per sé riverono mischiamente alla sottile, acciòché gli soldi, quali che sian per averli, de' lor risparmi più abbondino, e della loro ingenuità più ingrassino. Che appunto sembra l'estremità a che si condusse quel malhabito giovane dell'Evangelio, che va col soprannome di Prodigio perchè si disrompeva le braccia e dilembava nelle scatoie che tutto di faceva dalle querce le ghiande, onde pascore e ingrassar la greggia de' suoi laidi animali, e intanto egli si moriva di fame. Consigliose di vita al dolorosa e trista, che sopra lei vedemmo di compassione a Pier Crisologo (**), *Quem crudelis misitatio iam? Neque carnis parca qui non parca.* In questo dire, accorri passo passo, in faccia ad uno stanzamento superbo edifizio: di che scortosità e magnificenza destre e di facci, e quel che più rilera, a quale intendimento e fine vi sia ito in isposa un tesoro tra nel fabbricare e nello sfoggiatamente abbellirlo, discalorvi più accorciamento a Giovanni Crisostomo, che ne' suoi tempi parlò niente meno vero de' nostri colà, dove, ricordata la ventosa e folle superbia de' Giganti, che prima di separarsi gli uni da gli altri, si argomentarono alla fabbrica di quella sì grandissima Torre, e di sì enorme altezza, che dovea puntar su,

(*) *Deus de his qui prosumt abipiantur.*

(**) *Evangel. 4.*

(***) *Serm. 1.*

fino a levarlo il capo oltre alle nuvole, per non dar pensiero alle stelle: e ciò a null'altro fine, che l' espresso nel Genesi (*), *Colubronem vocata nostram: raggiunge (**)*: *Sunt autem vitam hœcque qui alios imitantur, et nullus operibus celebrari voluit. Qui splendidas domos edificant, et lavacra, et porticus, et ambulacra. Quorum si aliquem rogaveris, Quare ita labores? quare curæ sūt, tantisque pecuniarum faciat impetus, atque invidia? nihil aliud audies, quam hæc verba, Ut immortalis speres memoriam: lasciaro dopo s'è morto e sotterra, gl'io e immortale il suo nome sopra la terra. Così egli. Ma che pro dell' amore celebrati dove non sono, se intanto ardono dove sono?*

Prima ch'io mi faccia a dirne più avanti, non vi sia grave una breve introncaia, quanto è voltar gli occhi verso il dove s'addito, che è la base d'Atene, posta su la vetta d'un poggio erto e sassoso, tal che tien più della rupe, che del colle. La montata s'è più che poco maleagevole per l'ortana: e quel vecchio, che col pello filasseo indossa, per vedete salirvi, ma tutto chiaro, e a passi piani e scarsi, egli è il tanto rinomato Democrito. Or quacchè, giunto poc'oltre alla metà dell' asannoso salite, fermosi a prender fiato, e rivolto a' discepoli suoi, tutto amando per la fatica, così lor dice: lo so qui con, quel che tutto di fanno gli Ateniesi, che colà giù vedete, *Magnam operari, et parva valere (***)*. Tornate ora con gli occhi alle contuose fabbriche, che il Crisostomo vi mostrava, e mirate, se non ista ben detto alcuni di quegli, che perduti e pezzi, non solamente vaghi di vivere dopo morto nell'immortalità de'lor nomi, *Magnam aspirant*, ma se non han capitale di meriti sopra' quali fondar un tal censo, che renda loro in perpetuo il frutto dell' anoveral memoria che hanno, e la voce delle grandi e diverse opere virtuose, sostituiscono pietre e sassi, titoli e iscrizioni, *parva valent*.

Udite mai frenesia dimagliante a quella, di cui che si finge il ricordato da Ammian Marcellino****, che dove a gl' Imperadori, a'Ro usiam dire, La Maestà vostra, egli,

(*) Genesi. 11. (***) Esai. 56. lo Genesi. (****) Esai. per. 13.

(*****) Esai. 63. così dicono le copie antiche d' Ammiano.

dicando, scribendone, dava a sé stesso il titolo di *arrivante nuovo*. Or quella è data la medesima di costoro. Viaggiamo all'altra vita, cioè, per la via del tempo si partano all'eternità e i mentecotti, stravolgendo le cose, procacciano l'eternità nel tempo, e del tempo che hanno per procacciare una vera e beata eternità si vogliono, bello se in che opere. Sono di passaggio verso la terra di promessa, la terra de'sempre viventi e godenti con Dio, e tutto il lor pensiero è piantar bene il piede, e ben fondare la stanza nella terra di questo deserto, dove più che in que'della Libia ogni cosa a ogni spica d'aria è movevole; a lasciar dopo sé imprime le orme per null'altro che mostrare a chi lor vien dietro, ch'è stato al mondo, e che s'abbia gran piede. Quasi non fosse infelice la turba di quegli, le cui opere, le cui memorie, i cui nomi, il tempo, e l'instabilità delle cose terrene ha soffiato in aria, e dispersi per modo, che non ve n'è ricordo al mondo più che se mai non vi fossero compariti. E questi ne stanno meglio a rispetto de' gli altri, che il Cristoforo nella soprallegata Orsella ricorda, vivuti in modo, che le memorie che lasciavano dopo sé, non tanto ne ricordano le persone, quanto i riu, onde il loro spendere e faticarsi intorno, fu, in vece della gloria mai da essi presentata, perpetuarsi l'infamia.

Or così andate voi a vostro bell'agio per attorno qualunque sia la città in che vi trovate (ché in tutto, dove più e dove meno, s'avverrà trovar vero quel che io non ho detto di niuna per così dir di tutto) e cercando cura per casa, quel che in questo genere vi varrà a un nulla men'utile che dilettevole filosofare, dopo le diverse lezioni che ne avrete apprese, tornate su la materia di che ragionavamo, e a voi medesimo domandate. Dove ne sono al presente i padroni? que'beati, que'gloriosi, que'riveriti, que'temuti, que'ricchi, quegli scienziati, que'deliriosi, quegli ubbiditi, e che che altro si fossero? Sentirete rispondervi. Tutti erano passeggeri, tutti compierono il lor viaggio. Godetevi il bel tempo che si diedero, adunati i tesori che vollero, fondate o ingrandita la casa, la successione, i titoli, dilatata la fama, e lasciata per dopo sé la

memoria lungamente durevole, in lor detto quel di a. Agostino (*). *Agrippa ex cunctis: ego dico de venere locum.* E de' lor beni in che libero ogni lor bene? Quanto al portarne seco; Nulla: quanto al lasciarli, non se che mi vi dica, altro che ricordarvi il costume dell'Imperator Vespasiano, che a governar la Provincia, e circoscriver i delitti, lasciava ministri il più che trovar li poteva, avidi e rapaci; poi al tornarsene, che, compiuta l'amministrazione, e'l pubblico ladronaccio, facevano, stracchi, e in fortuna di principj (dove erano iti in povertà di mendicj) spretterare quanto l'aveva raccolto di sago e di costanza in danari, e in ogni altro avere, sino a tornarsi alla loro primiera mendicizia. *Quibus vulgo pro spongiis dixerunt ex, quod quasi et incois madyfaceret, et expriores et haemorrhoidas (**).* Altrui queste venuti al mondo agordi, e spagno affatto accide per quel niente che vi portavano, pochia innappetiti, cospitiati, grondanti d'oro e d'ogni bene: fin che vi stettero, al dipartirsene son gravati fino ad uccidere l'ultima stilla del più rose danajo che s'abbiano: ch'è un tornarsi all'antico lor malità; ma tanto più gravata questa di quella, quanto più forte poan il vederà aguda perchè spogliato, ciò che avviene a chi nasce, che nel per ciò che non mai vestito, il che è proprio di chi nasce.

Tutti dunque, come da principio proposi, sieno qu'già passeggeri e ch'è più tosto e ch'è più tardi, secondo la più o men lunga via della vita, andriamo al termine. Io ho veduto specular pelle e fontane d'acqua dolce in fondo al mare, e uccide qu'ei stesso ove nascono: e questi sembrano essere i bambini, che in corpo alle lor madri, dove ricevon la vita, la perdono. Altre ne ho vedute agorgar di soffere in un' lita, altre alquanto più della lunghezza: queste e quelle, in pochi paesi entrare a piedi nel mare, e portaransi i fanciulli, che in più o men brevesse quando di vita, si dileggian dal mondo. Avei i ruscelli, cui direm l'età giovanile; e i fiumi che dalle fonti alle foci hanno un grande spazio, e fanno un lungo corso: que' sessanta, ottanta, e cento anni di vita, sono altrettanti di via, per cui finalmente anch' essi giugnono a rotarsi nel mare. E

(*) *Serius ap. de verb. Dom.* — (**) *Serius in Pagan. a. 16.*

qual viene tutto disteso in un piano da rive cubose e fiorite, e da ascendere le sponde ombreggiate d'alberi sempre vivi; qual discende, e sovente precipita e si dirampeggiò per balzi e diruppi altri mezzano acque limpide e cristalline, altri torbide e leneose; alcuni comaraggiano e fanno usarsi a grande spazio da lungi, altri cheti e piacevoli, nessun più acqua che strepito: e così dell'altre maniere, in cui ben si rassomolano le diverse condizioni, stati, affari delle vite de' gli uomini: oltre a que' non pochi, che nel più bello del corso, scattano tutto improvviso tra via una qualche scagione, che interi interi gli assorbe, inghiotte e sotterra; e come i tanti, a' quali le violenti maniere che v'ha d'uccidere, così in pace, come in guerra, rompe la vita a mezzo.

Ricordatemi pure, se vi giova il farlo, que' primi secoli del mondo antico, semi pur giovane e robusto, quando gli uomini di trenta anni erano poco più che bambini: dopo tre e quattro tanti, si contavano tuttavolta fra' giovani: di duecento anni, menavan moglie; di cinquecento erano ormai d'età matura, d'ottocento mettevano il pel bianco, e sul presso a mille, curvi e decrepiti, lo primariamente domanderò a voi, Ed ora, dopo quelle piccole steruilla del lor vivere, dove sono? e con queste, sportori, innanzi il nero libro del Genesi, ve ne darò a leggere il quinto capo, in cui si tesse un lungo catalogo di que' Patriarchi, per discendenza di padri in figliuoli, vivuti, qual più e qual meno da lungi a mille anni, e non se ne conta, a cui non si soggiungo il suo proprio, *Et mortuus est. Exivitque ansus sua, quiescente nobis computantur* (*): cioè il Morte delle piante de'manti, ed è vero altresì dell'età e delle vite. Que'lar dieci secoli, rispetto a' nostri pochi anni, sembrano a riguardarli un gran che: ma che sono egli computati a' secoli eterei che è lo spazio e la misura del vero, cioè dell'immortal viver nostro? *Terram hanc (dissi altrove il medesimo (**)), cum populo, orbibusque et firmamentibus, et ambula munda, pacati loco ponimus, ad universam referentur.* E ne ha ragione; e dimostriasi per evidenza.

(*) *Genes. quinq. lib. 4. c. 21.*

(**) *Civitas ad Mare.*

Or così presupposto, fate vostra ragione, e troverete infallibile, che *Miserere partemque animi vocat, quasi partem parvam parvam habet, et temporum comparatior omni, etiam major est mensura quare extendi: et stupet a discerneret, secondo filosofo, nihilum est.* Ma dove a. Agostino parla, non ha mestieri udir Seneca che balbetta. Presidera il santo Dottore quella parola di David, *Accedens, et crepitas es: et d'Esau, Accedens (**) ad hoc positum est, ad hoc terminus, quod nobis videtur quatuor videtur modum, investigas, partemque animi. Non est deus quod habet extensum. Ad Adam usque ad Aedhermanni deum partemque est.* E stupet a dire, *Si adhuc viveret Adam, et hodie moreretur, quid ei produceret tantis felix, tantis viris?* Le sì lunga vita d'Adamo, anzi a mille tanti più lunga, pur sarebbe da dirsi un punto, nulla maggior che quello della vita nostra sì breve, dove la sua e la nostra si pensano in faccia, e in comparazione a quella ch'è la vera vita di lui e di noi, cioè l'interminabile eternità.

Ma corruce, com'è in uso, l'età e le vite comparate fra sé, e perciò altre lunghe, altre corte non per tanto è vero, che quelle e queste sono egualmente un medesimo viaggiar che finisce. E ancor qui, *Deus dicitur orator verbum* perchè l'un giorno si consuma la marchevolezza dell'alta, e tutti insieme il consumar della vita. Il dì d'oggi se ne va come quello di ieri, e al seppraggiarne di domani, questo d'oggi sarà dove oggi è quel di ieri, che a perdersi nel passato. Rivolgetevi con la memoria indietro, e rindare con una corsa d'occhio la vita vostra passata, e per più diletta, quale a. Arimbagio ve la rappresenta in una imagine tutta somigliante al vero (**). Saravvi forse parecchie volte avvenuto, di viaggiare in paese non prima da voi usito. In quello andare, vi vengono, per così dire incontro, al medesimo passo con che voi le incontrate, mille sempre nuove, e del pari belle e dilettevoli varietà di scene, cioè d'ogni genere paesaggi, con arte senza arte della natura, e originali, dove l'arte disciòpola studia, e se ne fa maestra copiandoli in pittura. Solvo antiche, arbosce, folte d'alberi d'ogni specie rustica, d'ogni età,

(*) Come a. in pag. 30.

(**) In pag. 1.

d'ogni guisa. Non curate que' gran corpi che lievano, quella gran braccia che sguadano, quella smisurabile intacciarai e confonderai, e sotto cui que' scultori intaccati, basati, aggirevoli; e per tutte occorriti, errore, silenzio, e una non so qual dilettevole malinconia. Diletteri il vederlo: e veggendolo e dilettrandovi, viaggiate. Succedono praterie allegre a cielo aperta, e falde e dossi di collinetta vestite d'erba e di mille fiori odorosi e vallicelle, e campagne colte, dove Spina Saracena (dissi il medesimo altrove (**)) *imaginem pelagi fluctuantis, commotivae ageris uberioris, caperis*. Piacervi il vederlo, e ne godete: e godendone pur viaggiate. Appresso, vi si pare d'avanti una foresta ignuda, come deserto e solitudine già che pare: terra morta e spallida, e quivi lo fianco balai di montagne, e scogli d'alpi, che co' gran gioghi strepitanne e sormontan le nubi: e già per lo dirupati de' fianchi, valle, non esista, ma precipia d'acqua, che dove battono rovinando e compendiosi, gittano spruzzi e schiuma, e tempestano e ruscocchiano: con un picciol d'arrete a vedersi e udirsi, e voi veggendoli e udendoli con piacere pur viaggiate. Tutto questo (per non andar più a lungo) *foret quietare: delecta è pariter attendere: dum aversis, pertranstis (**)*. Fatto ora, e pervenuto all'albergo, che vi rimane di tutto il presentarsi innanzi quel di Nulla, fuor solamente una qualche debil memoria: ché come fece (dissi Basilio il Grande) dopo finite di profere le voci, ne mantien vive, e torna indietro a chi le pronunziò alcune sillabe, altresì l'immaginazione verba qualche residuo dell'impressione alla sfuggita. Ma il di seguente, al ripigliar del viaggio, nuovi spettacoli e nuove immagini sorprendite, accorano e cancellano dalla fantasia le prime. Or s'io sapessi l'età, l'età, le condizioni di voi che leggete, e tutto il far'ora avventarsi nel viaggio e nello girante di vostra vita, cioè l'istoria d'essa, ve l'avrei additando parte per parte, così nel dilettevole, come nel dispietoso, e vi domanderei, Ora di tutt'ora che vi rimane? E voi a me scum dubio, che non altro, fuor

(*) Lib. 3. Strom. c. 12.

(**) Dice a quelle parole del s. Basilio, *de via procedentem non stetit*.

schiamate una così lieve memoria, che a pena ve ne ricorda. Come certe altissime punte di monti, che a sol nascente e del sereno compajono d'oltre mare, si ravvian sì poco, che a giudicarlo, l'occhio non se ne più san uveli, che montagne. Or che è questo (ripiglia a dir a Ambrogio (**)) se non che, *utitur se vltis hujus, Quis in hoc vita Carali, et Transi*. E con questo andar voi passando, e passando con voi le cose di qua giù, che tutte son transitorie, sempre più v'accostate, e alla fine giungete a quelle immutabili e perpetue, quanto il sempre esser di Dio, e il sempre durare dell'eternità.

Ciò presupposto, avvi uom che discorra, e non intenda quanto altrimenti sian da vedersi, da pigliarsi, da procacciarsi, le cose della via e quelle del termine, le caduche e le immortali, le mortue e le grandissime, le manchevoli e l'eterna? Trovassi pellegrin tanto pieno di sereno, che in viaggiando alla patria, dove ha ogni ben che ha in terra, se si avviene in un bel poggicello, vaglia mettersi casa? in una selvetta, intorno a di mare, e farcene un parco? in un castello di postara deliziosa, farvisi cittadino? Trovassi passegger sì mentecotto, che convenendogli navigar quattro o poche più settimane, tutto il suo amore adoperti, tutto il suo patrimonio coronati nell'abbellir la nave, e fornirle di viveri per cento anni? Trovassi (sola dire quel Gran Cancelliere dell'Inghilterra, e sant' uomo, Tomaso Moro (**)) e altri non ricordare un prigioniero sentenziato a morte, il che non gli si faccia l'alta di verun di, ch' egli ragionevolmente non tema di non doverne veder la sera, e non pertanto in sull' altre paesi e studj e procacci, che in adornarsi la carcere, incrostarne le pareti di marmi condotti d'Africa, metterne a frej d'oro la volta, e lasciar quivi posporre incalcolati, e memorie di sì immortali? Ben avventi (dusse il avvilato Epitteto (**)) che un passegger navigante tocchi terra tal volta, e ancorché, e passo passo, per un la pioggia lungo il mare, andrò cogliendo conche, nicchi,

(**) *ibid.* (***) *Supplicata nelle vite*

(****) *Escherich c. 11*

Baruffi, L' Uomo al punto

conchiglie, caroselli picchiasci, e scotelli altri getti del mare; ma continuo coll' un' occhio alla preda, e coll' altro alla nave, osservando se salpa il ferro, se mette in posto di levare la vela, e in udendo la voce, il grido, che richiamano i passeggeri, senza più, gitta quel suo fanciullesco tesoro, e a tutta corsa inviasi a rimontar su la nave, e ritrattarsi in viaggio. Così egli è vale a far noi chinesi del quanto si debbano differenziare il termine e la via, le usanze e grandi cose dell' uno, dalle frescherie dell' altra: usando queste sì ed in quanto non si ritardino, molto men si diviati da quelle. Ma udite quanto più nobilmente l' insegna la cristiana filosofia dell' Evangelio, che la morale da Stoico. Parla il Vescovo s. Escherio già non più al suo giovane Valeriano, ma a voi che leggendolo il sentite (*): *Nobis, quia la perniciosa brevitas angustis coarctantibus temporibus, in fletu, senesce aruit: competentibus capitibus videri conagnasce atornasce, competentibus instrumentis aragnasce ne provisione perverna, impenduntur brevis temporis curam maxime, et maxime temporis curam brevem.*

CAPO TERZO

Scittate la parte della vita che agna la sua rappresentanza in la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli d'uso. Dall' onto, non poscar zero all' altro mondo più il Su, che lo schiava.

Se fra voi che m'udite (dissi il grande Agostino, riguardando al suo popolo) alcun v'ha di que' miseri, che in sol quanto s'avvengano colle sguardo in un di quegli che il mondo chiama bestie, senta pungere gli occhi a tal vista, sì che dentro ne pianga, e glie ne spazina il cuore, e fuori di mal talento, e smanza, e tanto in fine glie si disloaga e travolge il discorso, che stancora e fannolizza e grida, *Si Deus res humanas respiceret, non foret illis inquietas, et una incessans laboraret (**):* qualunque s'è l' un di

(*) *Sermones ad Valer.*

(**) *Id. p. 38.*

questi, traggasi avanti, ed io qui di presente il curerò: anzi non lo ma quell'infallibile scrutatore di tutte le mortali passioni de' cuori umani, e medico delle anime pericolanti, David. *Quoniam veritas amara* (si ague a dire il Santo) *habet in scripturis medicinalium suam. Qui arguit arguetur, et iste dicit in corde suo, habet potentem potius asperum* cioè del trentacinquesimo. *Daque, Accumbens per axam se condit, et habet quod audit. Quattuor socii e non più aram tutta la medicina, Eccevi il primo. Noli credere in malignis, quoniam iniquum sermone velociter auerent. L'altro, adhuc pusillum, et non erit procatum. Appreso, Inimici Domini mea et honorati fuerunt et cruciati, defolentes quasi fenum defolent. Ficalmente, Fidi impiam supereraltationem et elevatam, et transiet et non erit. Vi siete voi avveduto un medicino suora il sapore di tutti e quattro questi socii, venotivi dalla medicina tutta d'oro, che è quel Salmo? La beatitudine dell'uomo del mondo, si perdora con un *Psallite*, si nutron con un *Mor*, si misura con un *Feliciter*; e con niente più che un *Transit*, quella che al giudizio dell'appetenza era un sì gran che, tanto non è più quella, che non è più nulla, sì che il volger gli occhi indietro a cercarla, e il non rinvenirne vestigia, si conviene esprimerla con un'Esse di meraviglia. Come talvolta avviene a chi vede verso dove sta coricandosi il sole, una nuvola, cui egli invade e penetra, e tutta dentro accende e arriva di così densa luce, che l'ora infocata ne perde; e dove ha qualche apertura o squarcio, sembra girar per esso sprazzi e lampi di luce, e riserbati o liste languiolose di splendori: così di tante vaghe apparenze, ch'ella, al giudizio de' nostri occhi, starebbe ottusamente a fionare una gloria di produrre: e se alcun'Angelo avesse a formarsi un corpo posticcio, in cui rappresentarsi besta, d'altra più accorta e riguardevol materia non l'ingosterebbe. Ma in due parti che voi dite, e in due altri che ne dia il sole calando sotto il vostro orizzonte, rivolgetevi a cercarla: alla tanto non è più densa quella micabile, quella fiammeggiante, quella bellissima di por'anni, che nè par le rimano se che riconosce che già mai fosse bella. Cambiate in*

ruggine l'ora ch' alla parova; morta in lei ogni luce, e partita quell'anima non sua, che le prestava il rivo e bell'aspetto che da sé non aveva, è rimasta un sotto cadavere di vapor bajo e piovoso. Tal' è in verità il profetissimo dileggiarsi che fa quell'apparenza, quella gran vista, quel luminoso spettacolo che di sé dan qui giù i beati del mondo: tal che gli occhi della carne incantati a quel bello, a quello splendido, a quel meraviglioso che mostrano, gli stiano avere quanto aver si può, un più che piccolo paradiso di beni in terra. Ma egli è veramente in aria, e di casa, che non sono in così, né proprie loro, ma prestato al tritacquo e posticcio. Perciò, se volete col *Tramontà* di David vederne l'Esce non erat, oneratali dopo tramontata il di ultima della lor vita, e non sarà, che veggendoli quel difforma, arido, puntante cadavere che non rimasi, non vi rivolgiate a quanti altri ha il mondo in retigliante maniera beati, e lor diciate con a. Jacopo Apostolo, *Quæ est vita vestra? Vapor est ad modicum parenti et desiceps avertensibiles.*

Come i Re delle scene, disse lo Stoico, fan di sé ritratto dal naturale, imitando ciò che i veri Re fan da vero, Coronati anch'essi, colle scettro in pugno, e l'ammanto di porpora, e lo strascico sostenuto, e innanzi e dopo, le guardie, le comitive, il corteggio de' Grandi. Scrivano la maestà del contegno, il portamento della persona, il costume, gli atti, la guardatura, i cenii: e si parla lor giustezze, e se ne ubbidiscono i comandi, e se ne trionfano le minacce: in somma ogni cosa da Re, face che l'Esce. Perchè conpiato di recitar la parte, ritirarsi, e con esso le insegne del personaggio posticcio che aveva in dono, se dispone la maestà, i comandi, e il più essere quel che non era, e tornarsi quel meschino che veramente egli è.

Circæ agit in scena Mævius: poter ille vocatur,

Filius hic nomen dicitis ille tenet:

Mor ubi ridendus inclinat pugnas portas,

Fera rudis fustis, distrahente perit ()*

Oè ciò (dice lo Stoico) avviene forse solamente de' flati,

(*) *Terent. Act.*

e non altri di veri recitanti, e rappresentatori della lor medesima vita, e azioni nel teatro di questo mondo, dove ognun fa da vero la parte della sua propria condizione, e qualità del personaggio che rappresenta, in questa gran folla delle cose umane? Evi questo sì nuovo, o sì mantecato, che invidi la sua fortuna a un Re di scena? Il sapere, che quegli poche ore appresso tornerà quel privato, quel povero, quel plebeo, che per avventura egli è, non basta che gli spettatori s'ingannino a desiderar lui, nè pregiarlo, molto meno invidiarli la fortuna. Or sappiate, siegue egli (*), che *Novus est istis, quae perperam vides felle cui: non magis quam ex illis, quibus recipimus et Acharydem in scena fabulae adhaerent cum proteritis populo etiam inciderant, et coctus nati. Simul ceteri ante excaecantur, et ad nocere non valem redant.* Quindi tutto al vero il mellitico a Ambrogio, rappresentata in dirette apparenze la gloria, e quella che chiamano gran fortuna de' beati del mondo, soggiunge tutto in accento al sopraddetto, che la morte, che chiude l'ultimo atto di nostra vita, spinta, rovina, sfa, e dissolve *omnes remane hominibus (**)*; cioè, quanto non avca di vero altro che l'esterminio appariva.

Alò dunque, quanto lungi dal vero, e per quanto lor danno e perdizione la pensano quei che alla cosa trascorrono e caduche, quasi non tutte quò già, si accingono coll'affetto, non altrimenti, che se a elle mai non avessero a passare mancando, e così a trapassarle mancando. Noi veggiamo quò in Roma, ed ogni pochi passi, le fabbriche avanzate alla distruzione de' barbari e del tempo, come antichità, di tanto in tanto accostarrettosi, discostarsi, e scostarretti già or' una cima, or' un fianco, e le mura rovine stritolare e sepellire le vecchie. Intanto, mentre per tuttora si tengono così male in piedi, l'ellere, interpretando, e con le mille benzie de' caricelli che giungono, aggrappandosi lento lento per su quelle mura decrepite, non solamente addalibate per tutto intorno, ma nascondere dentro quella folla lor selva, e incappellarle di sopra,

(*) Sen. epist. 76.

(**) B. cum lib. 3 c. 7.

talché altro non se ne mostra che un bello, che tutto è
 ventosa e di sé mette igridia alle altre piante fruttifere,
 che il verno sono sfondate, e spoglianti a morte, e quel
 morto bosco di nero, mai, per variar di stagione non
 perde foglia della sempre viva e verde sua elera: fin che
 un dì tutto improvviso, la vecchia fabbrica, smai più non
 reggendo a sostener sé medesima in piedi, e così vinta
 dalla sua debolezza e dal suo peso, rovina, e tra già
 uero, e col medesimo stocco che dà, schiaccia e macina
 e tutta mette al niente la bella elera che il vestiva. Or
 non è sol di Roma, di cui, quel verso Oraciale addimanda
 dall'Imperator Costanzo (*), *Quid de Roma sentiris?*
Et tenens sibi placuisse opibus, quod destruxerit, ibi quoque
housiver mori; non è sol di lei, dico, il veder sovratamente
 di queste doppie rovine e atterramenti che fa la morte,
 di grandi nocività e di gran fortuna, ite queste con quegli
 a dissolversi in un sepolcro. Tutto il mondo in ciò è ac-
 cingendo a sé stesso: tutti gli uomini di qualunque gran-
 d'essere e fortuna, portano i beni della terra loro feli-
 cità appoggiati e congiunti parimenti involtato, et manerit
 depulsi, come il santo Re David (**) chiamò sé stesso,
 considerandosi in periglio di morte, come pure il dare
 tutti: e chi non la si vede intarsi (ché il vederla è
 privilegio sol de' vecchi) forse l'ha alle spalle, e non sul
 croce, e prima di vederne la mano, ne prezza l'urto che
 il scapigne insente alla fossa, e nel trabocca dentro, e
 ciò ch'è felicità di terra tutto ad una seco s'attora.

Non han diritto si giudica del presente, senza aver
 nulla l'occhio a quel ch'è per seguirlo in breve. Fin colà
 il savio Giurista, non costa se veramente ricco, ni pro-
 mune debitore non sospetto di faga colui, tutto il cui ca-
 pitale, di qualunque incalcolabil tesoro, è in nave e in
 viaggio per attraversare o un'oceano burrascoso o un mare
 aperto alla ruina de' coralli. Conchiuda cosa che, chi può
 dir suo il suo, mentre l'ha in mano altrui? ma ciò che
 si naviga è dipostato in mano alla fortuna, e posto in
 balia del mare, e dato in arbitrio a' venti due amici, l'uso

(*) *Staviano Martelli lib. 16*

(**) *Psal. 141.*

infedele all'altro, e amandasi traditori di chi in lor si confida; perchè dove l'un'ora scherzava amichevolmente insieme, l'altra si inimichevolemente s'entruffino, che non ben potrà dirsi, qual sia maggior la tempesta che temono, o i venti in aria, o le onde in mare: e da tempesta a naufragio v'è tal quella distanza, che tra le sponde e il sempre. Or qual re di noi, e di quella cui il mondo stimator cieco quanto si è al divider l'apparente dal vero, dà a piena bocca nome di felicità: avvegnachè per tutto di si veggia il profundar che fa in un sepolcro, oggi l'un di que' suoi felici, e domani l'altro, con esso tutta la loro felicità: e in quel sì forte Punto del trapassar che fanno da un sì lontano estremo, com'è il breve tempo che son viventi, e già più non è nulla, e la sempre durevole eternità, in cui entrano a durarsi in perpetuo, quali v'entrano, trovarsi poveri e ignudi, sì come accompagnati solo da sé medesimi, e non da punto nulla di quelle, che, avendole, si chiamavan felici. Anzi, se vogliamo dir più vero con s. Agostino (*), troppo è quel che della loro felicità portano seco perchè, *Ipsa est infelicitas hominum: propter quod (viventes) peccant, morientes hic desistunt, et ipsa peccata secum portant.*

O quanto amara a inghiottirsi è quella stilla di miele, che gocciolò dalle labbra di s. Ambrogio, a cui barchino in culla, le perchie lavorarono un favoncello in bocca! *Quid jamas (dico egli) consolares proteritas, aut ridentes auro triumphales palmatas? Nudus exiit, Nemo illi Circumplexa receperunt. Quid proventus invenere postremolentis? Publici sunt, non tui. Hodie tu intus, cras alius. Cui tu aris, alius intrat. Fie moris peccata, alius gratiam intus. Quam ante te ille fuerat? Quam post te dominabunt? Et hoc potes esse privatum?*

È gran mercè della provvidenza di Dio (ripiglia a dire s. Agostino) che non v'è nave passeggera, la quale dal piccol mare mediterraneo di questa vita d'angustissime rive, abbia uno Stretto aperto a metter nel grande oceano di quell'altra ch'è senza lito né termine; talchè i nocchieri di que, che colà si tragittano, possano andar seco il

(*) *Beati Ag. de Civ.*

gran castico delle guarderbabe, e tutto il penzoso lor mobile: e gli argenti, e gli ori, che in danari, e che in mille fogge di vasa, onde qui erano in abbondanza forati. Non vi son macchine ponenti a piantar di terra i palagi, le corti, le deliziose ville: molto meno (come pure il varribbons) i poderi, gli stabi, e i regni interi, per cui usar grandi, e signoreggiare nell'altro mondo. In fuggendo da Gerusalemme assediata, e di poi presa e distrutta da Tito, gli ebraici Klari s'inghiottivano le perle e le gioje quante ne avean di più care, e dell'oro in maneta quel tutto che lor ne capiva in corpo, per di poi trarlo fuori, e se ne trarrebbono ricchi. Ma tutto indarno all'accorgimento della solidissima remana, che sperando con profondi tagli que' ventri gonfiati d'un tesoro, ne trarvano i mal concepiti parti, con tanto maggiore spavento de' tattora vivi e spiranti, quanto non v'era nelle viscere nascondiglio in cui non frugassero a cercarne. Altresi nell'andar fuori di questo mondo, quanto altri prima d'uscirsene avea inghiottita, conviene che mal suo grado il ripetè e se r'abbia o no chi gli ne scocchi e vosti sin dall'imo le viscere, odando tutte lasciar dalle lingue di Sefar, e dalla punta di Mosè nel suo Ghibli: *Devras, que devras, comet, et de ventre illius extrahet eos Deus* (*). Nella dunque trasportati, tralla di questo mondo portati all'altro *Nihil subiciat solibus aut capiat* (dice il sacro Dottore (**)) *Quod si aliquis taliterum, nonne visco hauriet coram esse?* Indubitatamente: perchè se quest' ombra e sogno e vapore e volo e lampo è poco più che letante di vita, tanto facciam per godercelci ben'agiata, nè mai maij ancochè pieni, non altrimenti che il fuoco, e cui col divenir cresce la fame, per sempre più avere di che star meglio, mettiam sottopra il mondo: e qui la fame, e qui le frodi, e l'aguzzare dell'armi, e dell'ingegno, e spargere nel il sudore, e gli altri il sangue: e come i ruscelli si becono le fontana, e i rivi i ruscelli, e i fiumi i rivi, e i laghi i fiumi, e il mare ogni cosa; altresi i più deboli diventâr preda de' più possenti, fino a quella estremità

(*) Job. c. 20.

(**) August. serm. 25. de verb. Dom.

che arrivò David (*), il gran, cioè lo storico, divorzò il povero magro e scarno siso a stritolare le ossa sparpate, per ingarbar le midolle, e crescere in più grassazza che sarebbe, se l'uomo in punto di morte non avesse a lasciar qui tutto, ma con una tratto e privilegio d'istruzione, tramandarlo fuori di questo all'altro mondo? *Nonne vides homines verum cruce?*

Ma il processo è indama. All'improvviso aprita che la morte fa quella terribil porta, che da queste temporali e mancherell morte mette nelle cose eterne, e all'immutabile stato de' secoli avvenire, tutto, innanzi a quella soglia si dispone e lascia. E qui rappresentarsi all'immaginazione, qual che sia l'un de' più ricchi e beati che oggidì abbia il mondo, e mentre aguzza e bozzeggia in punto di morte, uditi gli recitare, cosa per cosa, l'infinito inventaria de' suoi averi, e stabili e mobili e titoli e dignità e ciò che altro è suo: non udirete ricodar nulla, e cui intanto non sona dietro quella sì amara voce di David, *Non sonet. Et detrahebat illud, a ravedimento de' ricchi colpevoli, e a consolazione de' poveri innocenti: dicendo a questi, Ne recurris, cum dixer fueris fueris livo, et cum multiplicata fuerit gloria dixeris tunc, quoniam cum honoraveris, Non sonet coram: nè fa senza mistere il direne poco avanti, Sicut eras in testibus pauperum tunc: *Mors deparet car. Cui. Dicitur detores deprecabatur (**).**

Adunque ben posto anch'io valermi d'una così fatta appellazione. Difendeva una rilevante sua causa innanzi a Filippo Re de' Macedoni, un cittadino per nome Mischeta: (***) e la ragione era per lui, se non che il Re, in udendola, s'addormentò; e dopo alquanto, risorto, promenzò sentenza contro a Mischeta. Questi allora gridò, lo appello: voce mortalissima ad usarla con un Principe indipendente e sovrano: perciò addimandato, con bisbiglio del popolo, fremite della corte, e grande ira del Re, A chi appellava? quegli francamente, *A te dicens: (dime) ad te vigilaveram. Or'lo qui meco ho David, che*

(*) Fegget S. Agost. a quello parole *Prodit quasi ex adipis iniquitate*

cruce.

(**) Aglio in psal 50

(***) *Plot apud Philip*

mi conforta ad usar con tutti i ricchi del mondo questo medesimo appello, da voi addormentati a voi desti: e desti, non voglia Iddio che tardi: e tardi uci, dove di voi si verificchi quel suo celebre detto (*). *Dormiant nonnulli uici, et nihil inueniant extra seipos diuitiarum in mortibus suis. Tardi aut, et indogorati, come i più firmi, ad aprir gli occhi sola in punto di morte, a voler ch'era un sogno il condersi ricchi: così ogni cosa è vanità, né di quello che discernete vostro, e vi sembrava avendolo esser beato, pare un sol danap è il sentimento vostro, che v'accompaga nel gran passaggio che siete in punto di fare, da questa ormai finita a quella interminabile vita, dove sol chi è ricco di meriti è ricco veramente, e chi n'è povero, veramente è povero, e povero in eterna. E ciò vedendo, sarà inutile, perchè tardi, il filosofare, e distinguere bene da bene, e vostro da vostro: quel che v'abbandona, e quello che v'accompaga; il temporale che passa, e l'eterno che dura. Perciò rarissima fu l'interpunzione che il Vescovo a. Ilario disse a quel Trasió, da cui cominciamo il discorso. Egli più altamente l'intese, che non del briere e continuamente mancherà durar della vita. *Fili superius (dixit David (**)) sperantissimum et elevatum sicut cedros Libani, et Trasió, et non erat: aggugne il Santo, Quom adinventus et seculi rebus est, quom in corporeis rebus mansit, exultans, distinguere corporali, hanc Trasió, sicut Peregrinus seculo factus, et cadentem, ac spiritali cognoscens, de terrenis et cadentibus rebus exultans, hanc in aeternum habuit, et jam non esse dicit, et mortem deputat.**

Conoscuto, al toccar del polso, già in punto di morte l'Imperador Massello (**), e ciò fecer d'ogni sua aspettazione e credenza, per l'infaltilata fede che dava alle predizioni de gli Astrologhi, risuscitogli voss in vita, per tradula, come lo più sogliano, alla morte; quindi prestamente chiedendo per Dio a' Masaci una lor tazza diuina, per vestidui, e pentendosi in quell'estremo, quanto più consolato morrebbe Religiosa, che Imperadore. Ebbela, e

(*) Psal. 38.

(**) Psal. 38.

(***) *Novitas Christiana.*

la vesti. Ma ella, al corno prese la prima che si diede alle mani di chi ebbe a provvederla, rimel tanto coata, che ne scaturiron fuori ignote più che mille le gambe all'imperatore. Ciò che veggendo i Grandi che gli assistevano intorno, dirottamente ne piangere rammentando lei per'anni vestita dell'imperiale ornato di porpora, lungo e molti passi di tessuto più che non era la sua persona, e qui riscontrandolo con sì medesima levato in una sì misera venticinola, avuta d'accorta, che nè pur bastava a coprirne tutta la nudità. Hollo io qui ricordato, non per solamente rappresentare in un letto le vesti di quello che avea prima detto e Basilio il Grande, ragionando di qualunque sia il maggiore e il più beato personaggio del mondo che all'andarsene via di qua *vide vestes suas que perdevit regat: idque fiet, si servit placenti. Abunde illi citi, si parum terre sortitur, habebitque si in placenti qui fuisse exorat* (*). Ma principalmente a fin di mostrare il salutare aprte che si fa de gli occhi sopra i beati del mondo, non tanto a piagner la loro, quanto ad ammirar al stesso veggendo la comune esalta, dal proscacciare, che i più de gli uomini fanno con ogni lor possibile studio, nell'altro che quello, onde si sta bene agiata in terra fin che, eccoli tutto impreso al punto, che da perduta con esso la vita temporale, quanto si era con tanta sollecitudine adunato, per star bene in esso: e passando all'eterna, che ad infiniti doppi rilieva sopra ogni finita durezza, non portar seco capitale di meriti, per cui starvi altro che male.

Io rappresenterò nel seguente discorso con alquanto più distesa delineazione l'uomo in punto di morte qui sul vo' darli un pochissimo a vedere, di qual fatta paucione e doglia passino i miseri beati del mondo, su'l punto di sentirsi schiantar dalla terra, dove il lor cuore avea gittate, messe profonde, e dilatate per ogni verso le sue radici; e ne sapere quel più e quel meglio che si richiede a farsi un vivere in ogni età verde, in ogni stagione fiorita. Nonno, veggendosi innanzi quattro neri piedi di fana, dove

(*) de' vers. 48.

consultarne il cadavere, e sottrarlo a gli oltraggi del popolo, e già se l'porger la gola al coltello che lo scannò, singhionava in un piagner dritto, e sopra la sua sì vicina morte facendo le disperazioni e le smanie, invitava que' pochissimi che avea seco, a compiangere seco, *idcirco dicentem*, *Quaestus arripit, parca* (*)! Udite quel che non vi sarebbe caduto in aspettazione d'udirne. Egli, non che dolente, ma sì per rimmentar l'Imperio di Roma, cioè di poco meno che tutto il mondo d'allora, e perdevolo con la vita. Quel che l'accora, e gli fa sentir la morte intollerabilmente amara, è il morire quel gran costante di estera ch' egli si credeva essere, e nel securo a troppo maggior dignità, che non l'avesse l'impardossato: e se contano in prova fatti d'incredibili mattina Suetonio, Diene, Filostrato, e più altri. Or questo ditemi, se non vi sembra un'originale in genere di penuria? Poi ditemi altresì, se il dolore che accora quegli sfortunati fortunati del mondo, sopra la cui morte vicina facendosi cal pensiero il Sario (**), esclama, *O postquam aequa est mens in tuo domini pectori habere in subactore mihi* quello arantiar, dico, quel ricapricciarsi, quell'incorridire al par solamente pensar la morte da lungi, quanto più al provvido? proviene in essi dal perder che fanno l'Imperio de' cieli, e la corona de' secoli, e della gloria immortale? No certamente: cosìcosa cosa che mai non l'abbiano avuta in pregia, quanto que' vecchiei boni che chiamavano *boni sustantia* e sian dignità, sian titoli, sian ricchezze, sian gloria e fama e nobiltà e delizie e piaceri, che sono effuso, anzi die regnati insieme quanto ne ha e ne può dar tutto il mondo, rispetto all'interminabile, e per tutti i versi infinito ogni bene che è il Regno di Dio, di cui sian investiti, e di cui mirano a suo tempo in possesso? Distans infinitamente minore è tra un Cotarista, e un Imperador di Roma, che fra il maggior besto possibile ad essere in terra, e il minor besto che sia per essere in cielo. E par convinto, che dal non conoscere, o per più veramente dire, dal non avere in pregia e in uso altra felicità, che l'essere quanto

(*) *Quaestus in Nov. e. 10.*

(**) *Evangelium e. 4.*

il più si parte felice in terra, ne prevenzano al perderla, non vo' dire i mammarichi di Noone, ma quegli che farebbe un giumento, che anticipasse la morte, o la si vedesse vicina: e di che laggiubbesse della mangiatoja, dello stromo, della barcolla, della stalletta che perde: e pur quanto modesto più ragionevolmente, che dolenti un'uomo di perdere quel che gli facesse contento quella sola parte di lui ch'è animale e brutale, e nel disomiglia a giumenti, i quali d'immortalità d'anima, di beatitudine e damnazione eterna, altrettanto non sanno, quanto non ne sono consapevoli come l'uomo.

Per tutto ciò non ostante, una non piccola parte di questi, sembrano avere un conforto, che se non toglie in tutto, mitiga e raddolcisce in gran parte l'ammara del perdere alla morte ogni lor bene. Questo è il non perdere veramente, ma depositarlo in mano a' proprj figliuoli, che si sostituiscono eredi: e ne' figliuoli continua a sopravvivere il padre ancor dopo morte, e que' suoi beni che si godono così, egli stesso continua a goderli in così. Ben del tutto infelici esser quegli, de' quali dice il Profeta (*), *Requiescunt sicut divites terrae* e come di morti affatto, incontanente soggiunge, che in entrandogli in casa un' erede straniero, *Sepulchra servas domus illorum in aeternum*; così non v'è parte di lui in cui sopravviva, e nel cui goder de' suoi beni egli stesso ne goda. Quasi così possiti da mortali (dice s. Agostino (**)) *qui, cum mortui fuerint, alieni possid. bene rei quae sua. Ergo felices ipsi, qui reliquerunt filios in posteritate sua, quibus sui succedunt. Habet filios non est mortuus. Quid filii ipsius? Et ipsi servas quod reliquerunt parentes sui. Parvas est qui servas, et auget. Quibus et ipsi servas? Filii sui: et illi filii; et sic et filii*. E soggiugue quel di che non vo' trarvisimi a ragionare. *Quid Christo? quid aviaet tot? Omnia filii. Inter filios vero quos habet in terra, computat unum fratrem, quos habet in caelo. Cui totum dare debebat, vel dividere cum illo. Or' a mostrarsi l'ingannevole apparenza di consolazione, e il null'altro che questa è (perchè, come l'acqua*

(*) Psal. 68.

(**) In ps. 68. vers. 1.

delle fontane non può montar più alto di quel che sia l'origine ond'ella ha suo principio alle scaturire, così consolazione di qua non arriva di là, nè così altrui si fa nostra (parlo delle terrene di questa vita, che non ha il livello dell'altra) ricordatevi la precedente risposta, con che Aristotele sodisface a chi gli contava il gran mordello, che di lontano faceva un suo invidioso e maldicente amico^(*): *Me vero* (dissi il Filosofo) *obestem animi verberat*; perochè dove altri non è non sente, or sia per detersene il male, e per goderne il bene. E qual per mio, che i miei figliuoli e nipoti stian bene in terra, se intanto ho sto male sotterra? Si fattamente chiaro, che il medesimo s. Agostino vi fa sapere, e l dimostra a lungo, che quella voce altera, a quali *relapsus di-tius auso*, vuole intendersi stando de' figliuoli, perochè, *si quis alii nihil potest, sibi-que est*.

Ad un'uomo qual'era Augusto, che non si riconosceva pellegrino vero sua vita immortale, ma tutto era qui ciò che sperava e temeva, può considerarsi, non che nel perdonarsi, il reputar sua gloria, *Martireorum se relapsare* (Romani) *quos latrocinium accepimus*^(**). Ma noi che accesi dal lume sincerissimo della Fede, sappiamo d'esser qui già pellegrini, inviati a quella beata Gerusalemme di sopra, patria de' sempre viventi, e nostra, può star bene il gloriarsi d'aver trovata l'osteria della nostra casa di mattoni, e per arrendersi di loro erede, e lasciarla di marciò sollevata, fino a vedersi *ad ducem et artem*^(***), sopra l'altre, alle quali prima era tanto di sotto? allargata d'ampiezze possessori, stabilita con primogenitura immortale, renduta a gli occhi del mondo cospicua con chierissimi titoli? E intanto, che palagio, che casa, che tegurio, ci abbiamo noi apparecchiato in quella beata *Jerusalem quae edificatur et civitas*^(****), in riguardo di noi, a quali sta il prendervi posta, e metter casa, e furnirci di beni eternamente durevoli? E se della casa nostra terrena, ci rallegra, per non dire imbecille, il vederla martireorum; come non ci contrasta il relapsare, che Augusto dice di

(*) *Serri in Arist*
(**) *Arg. in*

(***) *Serri. e. 11. in Aug*
(****) *Paul. in.*

Roma, e ognun dovrà dirle della sua casa? Ed è questa una parola, quanto verun'altra ne sia, degna d'udirsi filosofar sopra il gran Pontefice s. Gregorio, che chiudendo quel testo del Salvatore, *Nemo respiciat retro apertam Regem Del*, mostra, non volersi solennemente intendere dell'instabilità di chi abbandona il servizio di Dio, e non persevera nel conosciuto. Tornatevi alla mente, che tutti sian pellegrini sopra la terra: tutti in atto di lasciarsi dietro il tempo, e con lui le cose manchevoli, e andar verso l'eternità e le cose perpetue. Quelle ci stan dappoi le spalle, e queste continue in faccia. *Actis nos quibus* (*) *il Santo* *aitur: post nos temporalia: quia et illa peregranter invenimus, et ista recedentes quasi post dorsum relinquitur.*

E ben diversa, anzi quanto il più che dir si possa disconsigliante e contraria è la vita che di sé danno quegli, che incontro all'altra vita viaggiano all'un modo, e quegli che all'altro, de' due divanti del Santissimo Padre. Gli uni, con la faccia verso le cose eterne, che loro stan davanti, e mai non le perdono di veduta; gli altri con la medesima a ritroso, volta loro alle spalle verso le temporali, che si lasciano dietro. E similmente contrari, al par delle intenzioni, i desideri e le operazioni de' gli uni, e de' gli altri. I rivolti con gli occhi, e col desiderio interi alle cose eterne, per più andar leggeri, si sgravano dell'incarico delle temporali; e già che non possono la lor medesima curar, almen se ne gittan di desso i rei appetiti, e le disonore voglie, e d'intorno a sé il fasto, l'ambizione, la superba apparenza, e a dir breve, tutto il gran fiasco e ingombro delle terrene cupidità. Questi all'incontro, quanto il più può aversi di così fatti beni, tutto procacciano: ricchezze, agi, delizie, dignità, gloria, diletti, edè che contenta i sensi, e d'ogni suo talento appaga il concupiscibile appetito. E in così andando per la medesima via della non modesta vita, gli uni e gli altri, il mondo, che per la certa vista che ha, non passa di pare un dito oltre alle cose presenti, chiama questi a piena bocca basti,

(*) *Actis nos* 3. in Ench.

e lor'occhi e insidiosi quegli, e non degna mirarli, e ne fa scherni, e passa. Ma veggiansi costì pervenuti al termine delle lor vie e vite. Né a tornarne un paio di calci fatti averci maestri altro che entrar nella stanza dell'Evangelista, e Dipintore a Luca, colà, dove nel contante risuscitamento di Lazzaro, e del Ricco, istoriò e ritrass, non d'invenzione a capriccio, ma cavato dal vero (perchè la sua era mano dello Spirito Santo) espone a veder tutto il mondo ciò che in que' due posti a maniera d'originali, si vuole intender de gli altri, tanto lor copia, quanto lor somiglianti. Appena v'è Padre antico d'arrendere le Chiese, Greca e Latina, che predicando o esponendo scritte, non abbia date a vedere quel misterioso quadro, messo al buon lume d'officina consideravola. In, che altrove ne ha ragionato, vi farà al presente bisogno udir due sole parole del Secundario, sopra la figura di Lazzaro, e due altre di s. Agostino, sopra quella del Ricco.

Quattro giorni (dice il Crisostomo (*)) ho consumati intorno al ferro il ritratto di Lazzaro tutto del naturale: cioè, e di lui altrimenti, quattro giorni m'ho faticato intorno al disotterrar quel tesoro nascoso, che trovai dentro il letamaio d'un corpo tutto fracidume, sporcizia, puzzo, e piaghe. Dico un tesoro, non di monete e monchi, non di vasi d'oro e d'argento, non di perle e di gemme, e vasi e anelli e fermagli, ma d'una vera bolla oro fino e purgato, di sapienza e filosofia celestiale: e con lei tante altre delle più rare gioie d'ogni maniera e prezzo, quante in lui eran virtù e meriti d'eroica santità. Una insuperabile pazienza; una fermezza di spirito nelle rovine della carne, tutto stante, e sollevato in Dio: una povertà generosa, e non curante di ciò che il mondo pregia, e tutto il mondo vale: una serenità di pensieri, una amanda d'affetti, come già fosse in cielo, e lei godere un paradiso di delizie nell'anima, mentre sentiva un'Inferno di dolori nel corpo. Come dunque l'osteriore apparenza de' tesori nascosi (segue a dire il Santo) è oscura e spiacevole a gli occhi, per lo solitario e solraggio terreno che li tien sotterrati, il più delle volte

(*) Basil. in Epist. de dominicanis, verbo ecc.

sotto un frastuono d'antbaglie dirupate, e quivi ogni cosa ingombro di sterpi e spine e bronchi; altresì quelle rovinate membra di Lazaro, quel corpo magagnato, storpio, rose dalle piaghe, e le piaghe de' vermini, dove una miserabile vita di sé, ma dentro, ch'è che anima preziosa, e che incalcolabil tesoro di virtù e di meriti, nascondova? Val dicano quegli Spiriti beati, che se dal cielo, e più insieme e quasi a gara s'accorrono a ricoglierla in punto di morte l'anima avventurosa, e portarla di volo a posar nel più alto seggio, nel più felice seno della beatitudine di quel tempo. Così egli di Lazaro.

Tutto all'opposto il Ricco, e in vita e dopo morte. Ricco sì, che come i fiumi per soverchio d'acque rimpingano e versano sopra le rive, egli altresì per la gran piana de' beni che non gli copono in seno, da ogni parte spande. E ogni cosa fior di delizie, e ciascun senso le sue: quanto in realtà le più si possa, e in qualità oltre modo squisite: massimamente al gusto, mille pellegrine vivande, trasmutazione per sete di condimento il natural sapore in un terzo, tanto più dilettevole al palato quanto più nuova. Per fin l'aria profumata d'adori, e mantienatagli fresca al volto con venticelli fatti a mano: egli vestito come un giglio, di settilissimi lini, e a lui d'intorno, volti, e veni, e musiche di Sirene con quant'altro ne rappresenta al disteso la copia, che il Teologo s. Gregorio Nazianzeno fece de' somiglianti a lui, in quella sua incomparabilmente bella Orazione dell'amore de' poveri. Quà basti il dirne, ch'egli avea un cielo in terra, e un paradiso in casa: nè sol notava, ma affogava in un mar di delizie: infelice nel perchè era troppo felice, non rimanendogli che più volere alla beatitudine della sua carne. Veggiamo ora al punto del *moriturus est*, a cui, e quanto scerbo suona quell'*et sepulchrum in latronum*, che gli vien dietro. Ma del posseduto pos'iammi a sì grande abbondanza d'ogni maniera di beni, e delle tante e sì variate delizie, e di quanto era in coltore quella sua felicità della vita presente, non avrà egli portata seco almeno una metà, con che ben' agiani nell'altra? Rifate l'occhio a vederlo in amandare gli stati, il *Temporalis* di
Bartolè, L'Uomo al punto 5

qua sopra, e l'istesso di colà sotto. *Pater visentem* (dice s. Agostino (*)) *cogita marientem. Quid illi habet attende: quid secum tollit, attende. Quid secum tollit?* e dimostrato che nulla, *Nonquid legimus* (dice) in *Evangelio*, *quia dicitur ille cum holocaustis et hyssopis tegumentis appareret in igne? Non ibi erant illa vestra.*

CAPO QUARTO

Un bene del mondo rappresentato in punto di morte. Orribile storia in che si trova posto fin anche il parate e l'avvenire.

Prova da non arrischiarsi altro che maestri di tutta perfezione nell'arte, e il dipignere una notte buja, e in essa rappresentar alcun fatto d'una moltitudine di personaggi, che sol tanto si mostrino, quanto lameggiati o da lampe di nave, o da circheri di fucila, o da splendore d'esse d'un volto, o da che che altro è dovuto alla verità dell'istoria, e al capriccio del dipintore. Qui dunque uno spazio di lunedì notte, e che non fortiscono in pieno, ma balzano alla sfuggite, e nel toccando le punte che maggiormente riluttano: e in un luogo, risentiti, crudi, tagliati, in un' altre sfornati, e dokissimi, e dalle lungi niente più che un non so che di chiaro, che in toccando l'ombra vi muove: e questi e quegli, non ben sapete, se più è quel che mostra col chiaro, e quel che con le dense e grandi ombre nascondono: se non che pare quel pochissimo che ne appare fa la spia ad immaginare, se non a scoprire, il moltissimo che non appare. Una tal notte felicemente condotta, ha in veduta in Vinigia e rappresenta il martirio di s. Lorenza, mano dell'incomparabile Tiziano, e di tal maniera levata, che dove i dipintori a lui danno, infra gli altri di primo conto, il pregio del colorire, non sanno che nuova lode gli si aggiunger per questa maravigliosa, il cui colorire è tingere. Ivi l'occhio, non altrimenti che se di un'occhi fosse in un luogo di mezza notte, va tentato

(*) in pe. 48

cercando quel ch'è agevole e piacevole per averlo davanti, e non vederlo.

Ma colorì e lamè e magistero d'arte che rappresenti, non dice la piena notte delle *Troie* esservi in che si giustano i malvagi, ma il tramontar dell'ultimo dì d'un'uomo del mondo in *Pluto* di morte, sì che compartito quel lume delle cognizioni ch'egli ha, con quelle tenebre dell'oscuro che volano quell'infelice anima, se ne veggia l'istocia tanto che bastevolmente s'intenda; non si è fu'ora avvegnuto di trovarlo appreso veruno. Ben si si pensò quell'impareggiabil maestro nel maneggiare quanti colorì ha la rettorica artificiosa e la natura, a Giovanni Crisostomo (*): ma vinto anch'egli dal troppo malagevole argomento, lasciò l'opera poco più che abbozzata, supplendo il rimascente col desiderato, che anzi che la sua copia, l'idea se ne desse a vedere l'originale. Ed io tutto a lui m'attardò, e nel par disse alcuna cosa, e nel protestare, di non far più che una schiava e come disseno, una manchia dell'opera, quanto anzi chissar le seguenti parole del medesimo Sante.

Con igitur (dice (**)) *palare animam scripsi metus mortis, igitur metus, penamque vite omnia antecedere, philosophari cum cogit, et faturo, sollicito morte, vivere. Adunque covvi in prima la dolente veduta del partirsi da lui ogni suo ben di qua giù e volò considerare sotto altra particular ragione che nell'antecedente discorrea. Raccontavi di quel memorabil gioco, in che Giakhe, dell'avventuroso, possente, e ricco signor ch'egli era, e per dieci bei figliuoli che avea, sette maschi, e tre femine, non men che per la copia delle ricchezze, magiar inor omnes ostentat (***)*, trovossi in meno che non dà volte un'ora, non più signor, né padre, ma di sua schiatta solo, e d'ogni terra fucchi, disertò e mendico. Quattro messaggeri, battendo a tutta corsa l'un dietro all'altro, senza l'uno saper nulla dell'altro, ma dal medesimo dementio sì miseramente disposti, che da diversi luoghi, e per diverse vie venendo, si presentassero davanti a Giakhe in così briosa

(*) *Deum. p. in v. ad Troas.*

(**) *Ibid. in Troas.*

(***) *Act. 2.*

spazio, e con tafardine tutti e quattro, che non ben finita d'espore il primo la dolorosa novella che gli recava, entravano il secondo a raddoppiargli il dolore, e a questo tuttavia pacato, il terzo, e finalmente più scurbo di tutti insieme gli altri, sopraggiunse il quarto. Le lor novelle, tutte di perdita e di conquasso, furono, I Sobci ladroni in trappa, avventose menati i suoi mille bovi, e cinquecento giumento, e uccisione i guardiani: Fuoco vivo, e in grandi falde di fiamma piovente giù dal cielo, aver compense e innocente le sue settemila pecore, e tua con esse i lor pastori i suoi tremila camelli, esser divorcati pecha de' massadheri Galleh e un furioso vento, sproppato dalle solitudini del deserto, presa e storta ne' quattro canti la casa, dove i suoi dieci figliuoli sedevano a convito, in un forte senza averla lor divorcata in capo, e schiacciati e sepeliti sotto quella irreparabil rovina. A quest'ultimo annuncio, il Santo, stracciò i panni in desso: e fa un dicit in mistero, quelle tante sue perdite essergli come il vestito, con estrinseca, e di non gran dolor lo spogliassero: perchè senza averne ignudo il suo intero, serbava dentro di sé, come diassi, ogni suo bene iddio, la cui sola grazia erato le sue ricchezze. Or mi si dica, se chi avea tutta il suo amor nelle cose estrinseche, perchè elle sole erano tutto il suo bene, all'adusi donuziare quella terribil parola del Profeta Isia, *Miseria tu, et non vives* (*), la qual sole comprende tutte insieme le perdite possibili a farsi nelle cose di ragion temporale e terrena, non sente internamente stracciarsi dal suo dolore le viscere? Perchè, come lo schiantar da qualunque albore un'edifera, che da molti anni gli si era avvicchiata intorno, e penetratogli fin quasi entro le midalle, con le tante herbe e radici ch'ella gitta da tutti i suoi rami, non è solamente spogliarlo, ma soffocarlo: allora, in levar da un cuore con la violenta strappata d'un *Miseria*, tutti que' beni che il tanto amarsi glieli avea, per così dire incarnati, che può seguirne altro, che spasimo di dolore?

Lievati (dicese iddio al Profeta Ezechielle (**)) e aduna

(*) Isa c. 38.

(**) Ezech c. 12.

vogga e carra davanti alla porta della tua casa, e se vi carica quanto v'ha in casa di mobile e materiale: vuotala sì, che non vi rimanga dentro nulla del tuo; e affin che tutta Gerusalemme il veggia, fallo di bel mattino: poi l'invia dietro a quella carra, e rattiene. Ciò fa un sensibile rappresentar a quella soderata città quel che infu non molto era per farci di lei e del suo popolo: e l'uno e l'altro il provò, nella generale cattivita in che il popolo fu condotto, e Gerusalemme vuota d'ogni suo bene capitale da' vincitori, e lasciata in abbandono. Ma tutto insieme rappresentò quel che ne' miseri amatori del mondo veggiamo tuttodì avvenire: che prima d'esser portati fuor de' loro palagi e case, se ne veggono uscire tutti i lor beni, in quanto ad essi, mercando, tutti si perdono. Anzi non rade volte avviene, massimamente alle case de' Grandi, quel che disse il Poeta, *Dripitar erant Troja* (*): spogliarsi, veggente il misero maribanda, per fu la camera dor'el giace, e presso che non disse, toglia le calze di sopra'l letto. Egli non grida, ché, perduta ormai a la parola e la forza, per quantunque il voglia nel può: ma come gliè ne stia il cuore non si fa mestieri a intenderlo altro, che rammentar quella regola della natura, Quel che non ama si possiede, non perdensi senza dolore.

E qui s'attenta quel vero e saggio, ma inutile, perchè tarde, aprir gli occhi, e filosofar, che dicca il Crisostomo, fusi da' vivati alla mendana, ed ora in punto di morte, sopra la vanità delle cose umane, la brevità della bestialità temporale, il precipizio delle grandezze caduche, il nulla in che si risolve questo passo col tempo, e si termina con la vita. Come quando gl'Israeliti, seguendo la condotta del lor Capitano Giosuè, passarono il Giordano, e questo, a dar loro libero e asciutto il varco, si sparse; le acque della sua parte inferiore, scolarono nel Mar morto, *sepasque omnino defecerunt* (**): al contrario, le superiori, *ad instar montis incessanter*, appalearsi procurò non altrimenti nel passare che i maribondi fanno dall'una riva, cioè dall'una vita all'altra, dare pellegriando

(*) *En. Troad.*

(**) *Joan. c. 3.*

tauti anzi erano inviati, veggono intorno le cose inferiori, che sono le temerarie di qua già, mosse dal tutto, e perdono *de mare subiacente*, *quod nunc vocatur Atlantiam*: al contrario, le superiori, eteree, sole esse pergevoli, e sole cose da lor non prestate, le si veggono davanti nella grandezza che hanno, quanto può corchio d'intendimento comprendere: e quindi il restare opinioni e linguaggio dell'uno e dell'altro. Perchè nella maniera che navigando d'Europa all'Indie Orientali, nel passar che si fa delle linee equinoziali, si perde di vedute la Transontana, e da indi si comincia navigare con riguardo al polo Antartico tutto contrario al nostro, e con stelle alle nostre direttamente opposte allora nel passar che si fa di questa linea della vita, che trasporta in un'altra emispera, cioè delle cose temporali all'eterna, si voltan le spalle dove s'avea la faccia, e la faccia dove s'avea le spalle, e delle antiche manchevoli che si lasciano dietro discorrono come di veramente manchevoli, e dell'eterna che si hanno davanti, e come le quali s'avea, intendesi, come degna è dell'eterna. Altre posse esser quella altra lingua, altra moneta, altri modi in mari. Ottimamente, se non che tardi, e a maggior pena dell'animo.

Dunque tutto per lui è finito quel che qui già finisce. E come quando *Uter vocatur in scutum* (così parla Tertulliano (*)) *et acies respiciuntque sepulchri spectantur mundi horum, acies substantiam designant, scutum, aliter, atque existit: oblique fatitur aut tale appunto gli si fa il mondo nel transitar dell'ultima di della vita. Si acquista, di già, e tace, né più per lui farà motto né atto quell'infinito rimorso de gli umani interessi, che tira desto con mille occhi in veglia, e affascinato con mille mani in opera tutto il mondo: e gli si chiedono corti e palagi e teatri e scuole e tribunali e scudi. *Oblique fatitur aut*. Anzi a dir più vero, egli n'è lo schiumo: e gran marò, dov'egli abbia al suo cadavero un circo e saggellate nascondiglie sotterra, dove tutto da sé dia di sé pasto a' vermini, e infrazzoli, e scoli in marò, eccochè qui di sopra*

(*) De Aere, c. 16, n. 19.

apprezzando i rivi, non diverga la peste, e la maledizione del pubblico. Con ciò, ecco finito il viaggiar della curra, il contentare de' sensi, il passare dall'un piacere all'altro, e le conversazioni frivole e il riso e'l giuoco e'l canto e le danze e i tripudj e le fessennate allegre e que' di sensual e quelle notti bestie. Tutto altresì quel ch'è fortuna, e variar di condizione o di stato, in avventare e disgraziato, in perdite e acquisti, scendere e salire, arrostare e maneggiare; e quel moto perpetuo del cuore in sempre nuovi affetti e voglie, e quell'accenderlo che tattora fanno i manich de' desiderj; che non finisce l'un di soffiare, che l'altro s'alza, e prende stato tutto è finito. Finite le industrie dell'acquistare, i godij del possedere, le sollecitudini del concurrenza, le fatiche del crescere. Variar tempi, stagioni, età, fortuna, viaggi, paesi, negozi, prosperimenti, disingani tutto è finito. Che dunque s'èo quelle grandi avventure che fanno altrui bestie in terra, fino a metter in dimenticanza il cielo? sanità, forse, avvenenza, bellezza, gioventù, sapere, agi, nobiltà, ricchezza, fama, gloria, titoli, dignità, possidenze? Nulla più di quel che il Nazianzeno ne disse (**). Superficie di pittura, splendor di legge frivola, ballo d'acqua, scoppio di fumo, bonaccia d'incenso, disingani su la riva de' liti, bioccoli al vento, fior, fumo, vapori, schiuma, sogni, riseno, niente. La commedia delle umane faccende è venuta come della sua disse Augusto in punto di morte, e non rimaneva altro che un batter di mani, e *Plaudite* (**). Il gran momento, la sfera universale di quanto ha fin nel nome d'interesse e ragione di guadagno, è finita in un romper del tutto, e fallito. Chi invidia (dice Crisostomo (**)) la fortuna s'ricchi dipinti in un quadro, di quantunque s'ien buona mano? Chi la guarda ad un'uomo, che cammina su i trampanti? Chi la bellezza ad una statua di ghiaccio, che se la tocca un fiato d'ostro, se la mira uno sguardo di sole, la straggè? Chi la sublimità e lo splendore de' fuochi natti, che giassano e saltellano in cielo, né a spegnersi più si va, che l'accenderli? Chi ad un mendico che dorme, il sognar d'essere

(**) *Oratio de Providentia*(***) *Sermones*, in Aug. c. 20(***) *Alleg.* 28 in 1. *Cor.*

Imperadore! Or così va della beatitudine di qua giù. *Oriens propius* (dise il gran Basilio (*)) *et cernimus animum propria sui bene appetendo, curam e insensata vigilanti cura.* Nell'aprir de' gli occhi al punto della morte, che desta anche i più profondamente addormentati, l'Imperadore e l'Imperio sono uniti: né rimane al mendico altro che filosofare sopra la sua vera felicità: il che dissero Cristostomo farsi de' beati del mondo in punto di morte.

Intanto, alla perdita delle sostanze di fuori sopravviene quella d'una intrinseca parte di loro, quella, che nel pudicamente amarla, nel sollecitamente servirle, e nel farle tutti i buoni trattamenti, costavano avere in conto di principale: dico il corpo. Ora il mistero se ne va: come avviene alcuna di quelle antiche navi da carico, che dall'India tornano in Europa col gran ventre pieno d'una incalcolabil varietà di tesori, che in argento, e in oro, che in perle, e diamanti, e gemme d'incomparabil valore, e preziosi arnati, e quant'altre di pellegrine e di pregiate que' navi mondi contribuivano al nostro. Ma nel meglio del navigare per quello sterminato oceano, incontrata, assalita, combattuta, vinta da una insuperabil tempesta, e trabocchi e s'apra, affonda, e tutte insieme seco porta, sommerge, e perde quanto in lei s'era adunato. Altresì in questo inevitabile compimento e naufragio del corpo, i fragenti della mortal malattia, ch'è la tempesta che il percola, tutta il dismanano, l'indeboliscono, il consumano, e fiaccato l'albero e l'antenna, e scelerato il tirone, e scemmati i fianchi, mena acqua per ogni parte, né s'è industria che sappia, né argomento che possa, né aggettore che basti: ed egli a palmo a palmo va sotto. Il naufragando nel veder come che doppiamente atterrito a possilla elevata *epiphora et temperare, come parla il Profeta (**)*, male abbia ed stesso in balia di sé stesso, per non più altrimenti, che il suo cuor non si avvenga de' suoi propri mali, e seco medesimo ne ragioni. *Neque enim* (dice Cristostomo (***)) *potest quantum impudenter non sublede veritate animo futuris, quando jam nihil sperari potest.*

(*) Rom. II in illud dicitur etc. (***) Psal. 117.
(**) Psal. 117. *Vel temp. exprobratio.*

Desidero quanto più salutare consiglio sarebbe stato, preoccupar beni per l'anima non soggetti a naufragio, che o il tutto, o il più dare al corpo, che tutto seco perde e perdona? Dove ora le spese, le fatiche, i pensieri, i viaggi, i pericoli, per null'altro, che soddisfare all'ingordigia della gola, e gli appetiti della carne lasciva, alle brame de' sensi, alle delizie, e gli agi, alle morbidezze, al bel tempo, a ciò ch'è servitù e contentamento del corpo? Tutto va in perdizione con esso.

Quinci, ma per la violenta dissolvenza della natura, e per lo tanto rimprovero della coscienza, forse è che si generi in quel misero spirito un'orrore, uno spavento, che meno il toglie di sé, quando si dovrebbe essere più che mai tutto in sé, dico la parte di morto. Dalle naturali sciagure che ci vengono ab estrinseco, prova il morale, nimma ve n'esser pari al Tremuoto, nella forza del ricordar come adombrati e attoniti, per lo sbigottimento: perchè (non'egli a lungo discorre) gli incendi, le inondazioni, le pestilenze, le guerre, hanno per iscampo la fuga, se non l'industria per riparo (*). *Hostes mare expulsum periculis aditachis castella, vel magno cruciata difficultate aditus occupantur. A temperate non vincuntur portus. Nubibibus vim offantur, et sine fine collectas aquas, tota propellant. Fugientes non sequitur incendium. Alacris quidam, et minus curi, subtervenit demas, et deficiunt in altum specus, rursusque navis. In pestilentia natura nihil licet, Nallum statum sine effugio aut. Solo il Tremuoto non l'ha: per lui solo *Tremor fugam perditis*. Pare, a dir vero, dove la terra non si apre e scoscenda (cioè che di male intervenga) l'insimano alla campagna, sottovo alle rovine de' gli edifici. Ma se uno sventurato è prigione e se' coppi in gamba, e sente il fiero dibattito, e ne vede gli effetti del fenderli le pareti della sua carcere, e scorgolar la volta, come ad ogni scossa o quozza gli si dirocchi in testa, o quelle gli si riversino addosso e lo schiacciano, se v'è agonia di timore che faccia considerare, qual può essere altro che questo, che da vero si *Fugam perditis*? e che altro*

(*) *Sic quae res q. e. i.*

pensare in quell'orribil frangente, che non pensar nulla, forse che vedersi infranto? Non fuggon no (diceva un saggio Gentile) le anime de' malvagi l'ira vendicatrice di Dio perchè ella hauro il corpo per carcere. Or che in punto di morte nel sentono tutto sconquassare, scuotere, fraccassare, e membra e sensi e operazioni animali e vitali, come pensi d'un'edifizio che rovina, disvellendosi dal lor tutto, e venir già l'un presso all'altro, dicammi i pensieri che hanno, in tanto crollo della natura, perduta d'animo nella perdita di sé stessa.

Ma par ne hanno: e dicovi, che di punto si penetranti nel cuore, e di sì dolorosa trafite, che la perdita della vita è il meno de' loro affanni. Quel che gli accora è, doverà infra brevissime spazio trovar presentati a farsi loro la causa della vita e della morte eterna: e innanzi a quel tribunale, a quel terribil Giudice, a quegl' irrepugnabili accusatori, comparire ignudi, soli, disarmi senza lungo a potenze, a scuse, a parghi, a privilegi, a impetrazioni di potenti, a meriti d'antefatti. Ah! gran differenza e d'occhi alla mente e d'affetti al cuore, in un'orso del mondo, considerato nel corso della sua vita, e nel termine della sua morte! *Auferuntur judicia non a facie vjra, dicit de la vita il Profeta (*)*. *Adversus aures suas sibi conatus* (soggiugna a. Agostino (**)) *dant sibi videtur nullam poenitentiam pati, crede quod non judicat Deus: et sic auferuntur judicia Dei a facie ejus: cum hoc ipse in regno damnatio: ad se mi rimbe il mostrame il casto in un discorso più avanti. Qui mi si fa innanzi un così fatto pensiero. Se per fine gl'harioni, virtù, non dico nel fuori del mondo nelle solitudinal de' meritaggi, e sepelliti alla vita presente nelle carcere de' monti, ma stati i settanta anni nella ansia del ben'approdare a morire, recando prima al mondo e alla propria cura, dico a non sentirsi ormai più vepegante e vivo ne gli appetiti del senso: nè solamente non consapevoli a sé stessi di reiti orde ricapricciosi e incedire all'antipenante presenza del Giudice, ma tutto al contrario, vedgendosi dirento il corpo per la*

(*) Psal. 50.

(**) de hinc hinc.

atenuation del digiuno poco più che un'ossatura d'uomo coperta di cilicio; e le unghie guance sollevate da un continuo scorrer di lagrime, e le giacchie incallite dall'ora di e notte, senza pensieri di mondo, senza desiderj di altra cosa terrena, ma con tutta l'anima in cielo, tutta la mente nelle cose storse, e tutto il cuore in Dio, vegghiando, salvaggiando, e poco men che vivendo con gli angeli nondimeno, in appressandosi l'ora di quella formidabil chiamata a costituirsi e dar conto di sé, inordinicenza, trionfando, e testimoniando il Dottor a Giordano (*) che ne lasciò memoria a' secoli avvenire, ha meditati di fusi cuore, e con le ultime voci moribonde e tremanti, sforsarsi di vincere in sé il timore dell'incertezza col conforto della speranza: che doveva fare in quel medesimo Punto i viventi tutto all'opposto? Era forse passaggiera l'arione? o sium nei baldanzosi? Vedeva egli quel che non v'è, e *Alle inopelabat timere ubi non erat timor?* o pure *Non est timor Dei ante oculos nostrou* (**)?

Quel grande esemplare di santità nella vita, e maestro di religiosa perfezione nella dottrina a Bernardo, che nel sessantesimotercio anno dell'età sua venuto in punto di morte, si trovò in debito di domandar perdono al suo medesimo corpo, a cagion d'averlo troppo rigidamente trattato, come gli fosse nimico domestico, e traditore da non fidarsene mai, non servo abbudicato, anzi fedel compagno allo spirito, avvenutasi in quelle dolci parole della Sposa ne' Cantici, *Et ipse non post parietem nostrum*; Oh quante è (dissi) vicina al suo Diletto la Sposa! una parete sola lor si frauzza: *Propiora caput dierodè, et capro mado pariete con ille caro, quem post parietem erit confidit*. Così detto di lei, soggiugne tutto altrimenti di sé: *Ego autem, quoniam peccator sum, dierodè non cupit, sed fornicatè i scitu, quia Alere peccatorum peccata*. Quomodo non peccata, ubi non suberit vita? *Fornicatè caritè, et in ipse contronico portas legum, dove non confido propè arbitrio qui eripiat constantem*. Così egli di sé, che per entrare in porta vero dove, senza mai traviarne, avea navigato

(*) Nella vita di S. Bern.

(**) Paul. 28.

tant'anni; e non pertanto, al prospero davanti le difficoltà dell'entrevi, inaridisce e treme; e non avverte che inaridisce e trema chi ha per tanti anni tenuto una tutt'altra via? quella cioè, che da sé porta a dar se gli scogli, e rompere e sprofondare? Vieni, disse Cristo a s. Pietro, che per grande amore impunito d'andare a lui colla barca, il domandò di poterli correre incontro a braccia aperte camminando su l'acqua del Mare di Tiberiade. Vieni ad agli c'avevi, e diè stesso i piedi nudi: ma tol si mise un vento in aria, e un'ondeggiar'In mare, che impetuò, scostò, e con tutto il suo Maestro intanto affondava: e affondava del tutto, se quegli tutto attento non gli porgeva la mano che il rialzò, tutto insieme nel corpo e nella confidenza. Or qual commovente di pensieri, qual tempesta d'affetti si liscia nel cuor di chi è in punto di morte, e va a Cristo, che sel chiama d'avanti a dar conto di sé, a riceverne il giusto guiderdon de' suoi meriti, pensò di sé, e giudicò se potrà andarci camminando su le pante dell'onde senza vommerarsi, chi non può già dir con s. Pietro *Religivimus omnia, et nonni nocet is*; anzi tentargli valte le spalle fuggendole, per non udire e ubbidire i precetti, che nel costringevano a lasciare ogni cosa, ma quello solo ch'era vietato il volerlo, e perdizione dell'anima il goderselo.

Consequente a ciò è il vedersi già muovere e venir davanti creditori e riscattieri delle opere lor dovute, le legge e i precetti di Dio, le intese ispirazioni, i salatoral consigli, le frequenti chiamate, g'inviti, le premesse, le ammonizioni, le minacce, i potenti ajuti della grazia, per tanti anni, in tante guise, e legamente offerti: g'intramontabili e inestirabili benefico, che o vien comuni o particolari, gli uni e gli altri richieggono corrispondenza d'amore e d'opere, in riconoscimento e gratitudine verso chi ce li diede: e i momenti del tempo, non che sel gli anni, e la sanità, e le ricchezze, e l'ingegno, e l'altre tante abilità naturali; se spese, se adoperate come talenti che sono, per trafficarli, e crescere in capitale di meriti: e quel che più rilieva, la pazienza di Dio nel soffrirli, la larghezza nell'aspettarci, la benignità nell'invitarci, la mansuetudine nel riceverci se abusate e schernite, e fatti noi

tanto peggiori con Dio, quanto egli era più amaro con noi peccati, l'inestimabil gloria del paradiso aperta sopra il capo per allietarci, non curata; e il fuoco lusingabile de gli eterei supplicj accendoci sotto, per afferrirci, nella tentate; e di così fatti creditori ed esattori, ab quanti, e quanto arabi e sottili e terribili si veggono all'appressar dell'ultima ora, muovere, e farsi incontro a riveder le partite, e riscontrare la corrispondenza con gli obblighi, il pagamento de' debiti! E un'anima dissimulata, in un corpo pien di doleri, assediata da sì gran moltitudine d'averuani, che può fare in sua difesa e compagnia? *Mala cum his agitur, quibus nocentibus belli incumbit, et morbis* (*).

Stanzoni ora (dice in più luoghi s. Agostino) tramischiate in questo campo delle Chieme, le spighe vuote e le piene, e se v'ha tra lor differenza al di fuori, ella è questa, che le piene e granite, stan gli diavoli e piangono verso terra; le vuote urta sul gambo, rigogliose, signoragginate, stan sopra l'altre, e dan nell'occhio, come padrone della compagnia. Ma vengasi alla falce, al taglio, alla trebbiatura, alla ventata, alle spaglie: oh che mestiere di fortuna! Le une, nell'altre che quasi vani, e paja al vento; le altre, tutto grano nell'aja. E dove porta quella il vento? quelle, delle quali le spaglie, *Cujus ventilebrae in manu sua* (**), non può dire, *Fructum congregare in horreum meum*: dove aspettano che d'andassero? veggiano, e quindi se v'è di che invidiar in *Paucis di novis*. Turbulava in Roma un Cavaliere, spirito inquieto e bisbetico. Un dì, tutto all'improvviso, gli si parò davanti un'uffiziale del publico, a presentargli una lettera, e con una tal comando: Non indugiare un'attimo a partirsi di Roma per Oulia: quivi, montate sopra una nave che vi troverete in punto di vela, passate in Africa, e a Tolonno Be della Mauritania, presentate quella lettera, che l'Imperadore Caligola gli inviava. Il Cavaliere, per lo suo migliore, non poté altro che incontinentemente ubbidire. A porta da Tolonno la lettera, vi trovò questa sola parola: *Ei, quoniam istae vultus, neque Dei quicquam, neque Mali*

(*) *Petr. Ep. 1. c. 2.*

(**) *Matth. 3. c. 13.*

scorta (*) . Or se tal fosse la sorte di chi vuoto d'opere, e pieno di noia, come dicevan delle spighe, il vento nel porta all'altra vita, che in scrivendo, non avesse a trovarvi, né ben né male; il morire, ch'è il partire a quella volta, non gli risusciterebbe penose delle mille parti l'una. Ma non lascia sperarlo la parola, e di Cristo, e del suo Procurator allegato per'anni parecchi questi, detto di lui, che *permandebat anam suam, e chi l'acclamavano, e delle spighe vuote, e del solo pagliame che trebbiate diventava, che ne farà risponde Comburet ignis incertingitibet*. Così gli eventrati si trovano in quel fiero punto di morte stretti fra due termini d'insondolabil dolore. la temporal hostilitadine onde si partono, e gli eterni supplicj dove s'irrisano.

Non lascerò di dare a suo luogo i consigli, che in tali angustie di cuore si debbono, per uscirne. Qui l'argomento richiede, che nell'altro si ragguaranti, che l'condannato ad arrivare in quell'estremo a' viventi godendosi il presente, senza darli nepp della morte, o pensandosi alle crudeltà dell'everaio dopo sua: e risponde a due con s. Agostino (**): *Inti, terrona nocentia, terrona desiderantia, in terrona ipse parvitas, non vita, velis, noluit, perdidit, quid turbant? ubi consolantur? Forte nihil: forte nihil: manis arca, inanis consolantur ubi requies? ubi suavit ubi quies?* Ecco la risposta. Dacò gran tempo a correre per le mani del publico una compassionevolissima lettera del Imperadore Adriano (**), dolentosi a un'amicò, sopra il più disperato punto d'infelicità a che possa giugnere un'uomo e v'era egli, condotto a non poter né vivere, né morire. Non vivere; perchè alle strazio de gli orribil dolori, and'era tutto consumato nel corpo, e tormentato nell'anima, la sua vita era una intolensibile e continuata agonìa di morte. Non morire; perchè ad le dirotte lagrime, ad gl'instancissimi pringhi, punto non gli valersse per indurre alcun de' suoi più cari amici, a fargli grazia della morte, accidendolo d'una punta nel cuore: perchè a lui non bastava a tanto, non so se Paulino, o la mano. Or questa a

(*) *Lucano de Sortib. p. 81.*

(**) *Dei et Epistol. ad Adrian.*

(***) *Epist. 23 de P'risi Rom.*

me par che da la condanna e lo stato de' venuti al punto, in che s. Agostino se li rappresentava. Viver di qua non possono, perchè già ne son venuti al termine; di là, non vorrebbono, perchè non vi portano meriti da starvi altro che male. Chi gli uccide, o che mojan del tutto, e si sottraggano qui al timore, e di là alle pene dell'altra vita, non giran priangi nè lagrime a trovarlo. Essi nol possono; nè bello, che sol ne potrebbe annientar l'anima, il reale. Dunque le angustie de' lor cuori son desso le medesime di quegli sventurati, de' quali l'Apostolo a. Giovanni dice (*). *Quærent mortem, et non inveniant eam, et desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.*

Le quali cose, se così avviene che ricasca (nè n'iano ha un che fondatamente prometterli da una simil vita una dissimil morte) dirò col Vescovo s. Eucherio (**); *Pro una peccati delictis, legatione quod vos fugerunt et hinc, quam vobis exigente veniis, inveniant, et amittit aeternam.* Altrimenti, mal per chi aspetta ad alzar gli occhi verso il cielo, solo in quel punto estremo, e fare in morte quel che dopo morte il ricco spregiatore di Lazzaro, che difetti il levar gli occhi in alto, quando il levarli non gli servi fuor che a raddoppiargli la pena: solo ben gli stette il rimprovero di s. Pio Grisologo (***) *Sero dixerit curam levat oculos, quos semper deprecat in terram.* Diano con sé non aver di quegli, che fan di notte giorno, e di giorno notte, chiedendo gli occhi alla luce che vien dal cielo, e prendendoli alle tenebre, che son proprie della terra, per far in esse quelle che l'Apostolo chiamò *Opera tenebrarum*, e giustamente dannolle in noi, che siamo *Fili lucis*, perchè da Dio con ispecial'elezione chiamati *De tenebris in admirabilem lumen nate*, come ricorda s. Pietro a tutta la congregation de' Fedeli. Altrimenti, parlo pericola, che al tarde aprir de' gli occhi per ravvedersi, si scotiam dico quel che Tiburio ad Attilio Buta gentiliaccio Romano, e appunto un di quegli, che conservavano il di paltrando in letto con gli occhi chiusi dal sonno alla luce; al contrario, la notte desto e vegliante in lucidatopis de' poddigi,

(*) *Apoc. 9.*
(**) *Idem. ibid.*

(***) *Parva. ad Felix.*

a carretti, a danze, a musiche, a collinari, e lussuose di carne, nelle qual vita, e sostanzialmente spendere, l'impoverita sim- all'estremo, un di sfatto e mendico al presentè a richie- dere di sovvenimento l'Imperadore, tutto abbandonandosi alla sua mercè: ma non richie altro che quanto non se se avvio e rimprovero, che, qual che si face, gli stava otti- mamente: *Sero, inquit, asperrectus es* (*). Tu ti se' dato solo all'estremo? e hai indagato ad aprire sopra te stesso gli occhi nel quando l'aprirei ti corre a vederti povero, e senza farca da preoccuparti onde vivess, altro che mendi- cando? Vattene, che, *Sero asperrectus es*.

Per ciò a risvegliarsi in tempo che giovì, ci tuom, e regghia fin ne gli occhi Cristo, tra minacciando, e do- lendosi, come già se' sopra la similmente addegmentata Gerusalemme, quando da un' altura di monte vedatala innanzi, sparse sopra di lei amarissime lagrime, testimo- nio del suo dolore, pochi di prima di spargervi il suo san- gue, ultima prova del suo infinito amaro; e levando alte la voce, ne profetizò l'assedio de' Romani, la circosval- latione, le angustie della fame, le rovine de gli abitatori e delle abitazioni, fino a non rimanerne due mattoni non lavoramenti e caduti l'uno di sopra all'altro. Tutto ciò, per lo trar che faceva gli occhi volontariamente chiusi a ve- dere il suo ben presente, e il suo mal'avvenire: *Et quidem in hac die tua* (**). Il che predetto, e adempitosi di quella un tempo si esse e si mala città, poi si salvagia, e inde- gna di sostenersi più a lungo, il Pontefice a Gregorio fin- tende tutto simile detto dell'uomo vivuto in piacere e in bel tempo, ora in parte di morte, e reggatal stretto e intor- niate da tre come circosvallationi, che da ogni parte l'angu- stiano, La memoria del passato, La perdita del presente, Il timore dell'avvenire. Ora, *Sera dies habet animo per- versa, que transitorio gaudet in tempore* (**); né si avve- de, in quanto chiude gli occhi per non vedere, la rovina, che lo si volge sul capo *In terris vobis vedentibus re- soluta, abscindit sibi mala sequantur* e di qui è, che Dove in presenti vobis oblationibus se deserit, quid aliud, quare

(*) *Seneca ep. 112*
(**) *Seneca ep. 112 in Long.*

(**) *Seneca 112*

classis oculis ad ignem vadit? Par gli apre anch'ella una volta, anch'ella destasi tardi; perochè sul' in porto di morte, quando si guarda intorno. *Et in ipsa jam extremata vice deprehensa, et a quibus hostibus circumclusa sit videt: et tunc condonati solitus invenire non potest: quia operari jam bona non licet, quae cum licet, agere contemnit.*

CAPO QUINTO

Al fine della vita, essere il miglior principio che s'abbia per vivere sì, che la morte sia principio d'una vita immortale e beata.

Chi attentamente osserva le intenzioni del vivere, e i modi dell'operare della più parte de gli uomini, vede con una gran meraviglia espresso tutto simigliante al vero quel che s. Agostino ha diverse argomenti rappresentati, dicendo: *Facciamo, che colli nel mezzo d'una campagna aperta, sia una grande ala o cortina di mare, non parte di fabbrica, e cui in mezzo guisa si unisce, ma isolato, e tutto da sé solo in più stanze: s'egli ha nel mezzo una porta, ditemi, chi entra per essa, entra, o esce? Che che voi vi approcchiate a rispondere, il vero si è che, *In pariete non exiens, sed parietibus, sed singulariter erecto, si ostium facias, quoque intraverit, foris est* (*). Or se ben si considera, tutto il desiderare de gli uomini, è abbattersi nella porta che gli'introduce nella Reggia della Benivolentia. *Omnia scintilla est, qui ratione quoque modo ut possit, ducit sine error homines velle* (**). E perciocchè il fine inteso e voluto, quello è che dà la prima impressione, il moto, l'efficacia, all'adempimento del bisognevole o conseguibile, di qui è, che tutto il nostro operare e patire, intraprendere e commettere, dare e ricevere, stringersi e dipartirsi, e nell'altro in fine si ordina, che a farsi quanto il più agguis poter, beata. Né perciocchè la Benivolentia, di sua ragione sia una perfetta e durevole regimenza di*

(*) August. in ps. 25

(**) *Idem lib. 10. de Civ. D. 1.*
Barucci, *L'Uomo al passo*

tutti i beni, che si convergono ad uno in quanto tale, avviene perciò, che il povero, che ne par sì da lungi, non la beati e la cerca agli altri, né che il suo desiderio mai si chiamasse pago e contento di nulla meno, che il tutto de' ben richiesti a costituire un uomo interamente beato.

Ciò presupposto, occorri un sì legittimo stravolgimento della ragione e del misero cuore umano (e l'avvia il medesimo a Agostino) che in pur solamente considerarlo, non v'è meraviglia e compassione che basti. *Beatus esse (dico egli) non cupimus nisi bonam, ut hoc et boni volent et mali. Nec mirum est, quod boni propere sint boni, sed illud est mirum, quod mali propere sint mali, et sint boni* (*); e si per a dimostrarlo ne' libidinosi, ne' errati, ne' vendicatori: ed è altrettanto vero della superbia, dell'ambizione, dell'avarizia, della gola, e d'ogni altra perversione di via. Perseguiti che s'una all'impimento di que' lor desideri, e contentatone l'appetito, s'amb loro d'aver'esser beati. *Lasciati esser in via invidanti et peribitiosi (il confusano col malumori nella Supplica di Solenne) et ambulantes via difficile: perché delle strade de' vii, qual'è scurese, qual'è alta, qual'è spinosa, qual'è adrecciato, tutte faticevoli, tutte difficili, e piene di rampicelli, ond'è la sì gran moltitudine quella che tuttodì si vede perder il fiato e la vita: ancor prima d'essere in capo. Ma giustivi, e consegnite a gran costo il diletto, l'onore, la provvidenza, il danaro, il che che bisognava a renderli (secondo la pena loro estimazione) beati, che hanno oglior fatto, se non content per la porta d'un muro in isola, per cui, *Quisquis intraverit foris est? Coroludicosa che, primariamente, il contentare un'appetito, sia maggiormente invogliando, in cosa mancherole, quando il più, discevole sol fino alla morte e quivi, come nell'antecedente discorso si è dimostrato, per quel medesimo, onde si credeva beati, alla vera beatitudine estremamente lontani, e con ciò, *Fera valeria saltem beatitudinem consequatur* (**).**

(*) Come è in pa. 128.

(**) S. Agost. nella med.

Tutto ciò avviene perchè si chiudano gli occhi della ragione, e dadi l'uomo a guisa di lido animale a condurre al suo-questo cieco per conditioni di natura, qualità, per disposizioni di volontà. *Et quatuordecim est qui intellectus reflexivatus humanis, oculus cor jam cecum est? Tollatur illi oculi corporis; oculus humanis mirram dicitur. Parsus oculus vocatur, sed tamen circumspiciunt sensus temperata, felices appellatur sed qui videret sensu mentis perdidit.* Pochi schiavi conturbano il mondo, pochi ne avrebbe la caros, e l'ambiziosa, e l'ingannevole appetita de' beni contrari; al sommo bene dell'eterna felicità, se i demonj non facesser con essi quel ch'Erodoto scrisse (*), esser costume usatissimo fra gli Egitti, per denarar che i loro schiavi non fuggano, prima di null'altra accorcarli. Trattò lor gli occhi, e con ciò renduto lor necessaria la verità, in quanto già più non vedevano né la via né il termine dove fuggirli, e avvan mestieri chi lor desse il pane da sustentarsi, sen indubitata l'averli schiavi sino alla morte, senza bisognarli altra catena che quella delle infelici lor tenebre. Tutto è simile il mondo, il cui primo fine vero quagli che li servono è accorcarli per modo, che quantunque loro splenda benassi la luce della verità, non la veggono, né si muovono a seguirarla; altrimenti, essendo egli il frodolente ch'egli è, falso promettitore in vita, e sicuro abbandonatore in morte, chi vorrebbe mai essere schiavo di lui, che fratello di Cristo, e per suo merito e sua promessa, crede di quel gran patrimonio, che è il Regno de' cieli, e l'insensabile felicità de' bestii? E se talvolta si compajano de' Sansoni, i quali, veggenti, sarebbero atti a condurre il popolo di Dio, e scandaggar i Filistei de' bestiali appetiti, servire a' medesimi Filistei in ufficio di giumenti, voltando la pesante macina delle cose terrene, i cui desiderj mai non han fine, come non l'ha il moventi della macina la giro, appiata, che *Statim crearent oculus ejus (**)*: il che fatto, non fu lor malagevole quel che incontante soggiugne il sacro testo, *Prostratus caecus, et claudus in carcere, molere fuerunt.* Quel

(*) In Melchiorum.

(**) *Statim crearent*

molto che lo diceva del mondo. Quanti il scrono cionchi in opere da vergognarsene fin gli animali, che se aprisser gli occhi, come volando il potrebbero, a davvero un raggio, una scintilla di luce dell'eterna verità, inorridirebbono sopra l'indegna condizione dell'uomo comparsi jumentis, e scosso il giogo di quell'abominabile servitù, riuscirebbono santi come un'ignavia, Apostoli come un Severio? dove al contrario, amando le sue volontarie tentare le avventure come del mondo, Cacciate positus et mala, come disse il Vecovo a. Profine (*): *peis dignas est opus jumentis, qui semelipsum fasces servituti coluerit, et in iustitiam bellatorem, cui potest servare subjicit. Considera de jumento mortuam vitam, et tota tibi species jumentis molestis occurret.*

E chi mai crederebbe, che ragionando con uomini di discorso, fosse necessario mostrare (dise Lattanzio (**)) *Testimonis divinarum literarum, et probabilibus argumentis, futura presentibus, et diversis terris, et populis habitis esse anteposenda? quoniam temporalia sunt peritura visoria, sempiterna veritatem.* Non bastano a persuaderlo quelle prime nozioni che nascono perfino, scritte nel petto per mano della natura? o arriva mai, che ne gli'antichissimi tempi, sia di mestieri persuaderci a forza d'incostutabili argomenti, più de volersi e de eleggersi essere un tesoro che ci renda sbandevole d'ogni bene tutta la vita, che un misero pane, il quale a pena ci basti alla fine d'un giorno? Adunque, ond'è questa infelicità della menti nostre, o per più vero dire, perversità de' costumi, che ci bisogna ragioni e prove a renderci persuasi, doverci eleggere mai una felicità colma d'ogni possibil bene, e durevole a pari coll'eternità, e con Dio, che il momentaneo sollazzo di questa vita, in beni, i più di loro animaleschi, e amareggiati di più accontentarsi, che addolciti di consolazioni? Ma come cosa la meraviglia del non vedere uno il sole di mensili, col dire, egli è nero. altro in questo, del non usare il lume della ragione. Non cosa alla già la meraviglia dell'aver cieco, dicendo, *è perchè vuole a*

(*) *Epist. 4. ad Sever.*

(**) *De divinis precibus.*

il vuole, perchè aprendo gli occhi alla luce del vero, ella il trarrebbe de' suoi errori: ed egli ama la libertà dell'errore a suo capriccio, del trarsi a suo diletto, del correre a suo talento dovunque il porta lo sboccato animale ch'è l'appetito. L'aprir de' gli occhi nel riserbo in punto di teorici avvegnachè non sappia se il potrà, più di quel Socrate, che addormentato, *marionem sapientis conseruare, dyflecti, et non esse eam* (*): o se prendessi vedol altri oggetti che appetentevoli, e possenti a ingranargli nell'animo più disposizione che rivedimento: del che ragioneremo più avanti.

Perciòchè dunque il non errare non alla cieca, rilieua quanto il non cadere in perdizione dell'anima e del corpo, con dietro un' impossibile a risorgere in eterno; e l'errare, proviene dal darsi lo spirito a guidare dal senso, il quale altre cose non vede che le presenti, altre non appetisce, che le proporzionate a lui, sensibili o animalesche; le soprannaturali, immortali, e divine della beata vita avvenire, come può egli vederle, se non può in niuna guisa comprenderle? perciò se in parer, se voi poteste cloggervi scorta più fedele e sicura al guidarvi senza trascuramento d'errore, che il punto fosse della morte: perchè egli, che appunto sta nel mezzo fra l'una vita e l'altra, che in lui, con le loro estremità si annodano, vede, e dà sensibilmente a vedere, di qual'essere e qual'essere siano le cose temporali dell'una, e l'eterno dell'altra: mestando, che quelle tutte in lui finiscono, queste da lui incominciano: e con ciò, presa in mano, e posta vi dinanzi a gli occhi la distanza del passato e quella dell'avvenire, ve ne domanda la proporzione che hanno; anzi vi fa sensibilmente vedere la nicca proporzione che fra sé hanno, il temporale, circoscritto se larghissimo, e l'eterno; e i beni e i mali di quello, con la beatitudine e la dannazione di questo: e senza altro dirvi, lascia dirvi a voi stesso, che se non siete privo in tutto d'umana intelligenza, non vi rimane dubbio sopra quale strada sia da cloggervi, qual via da tenervi, nell'andar della vita presente, giudicandone dal maner di ch'ella

(*) *Iudic. 4.*

con tutti i suoi beni fitti in quel punto; e dall'incostante vedela dietro l'altra non mai possibile a mancare, e tormentosa e beata che vi si dia alla misura de' meriti, non materialisi in eterno. E se ora non v'è che poter dipendere, molta men contendere all'evidenza della verità dimostrarsi da quell'inevitabile punto di morte, avveggiachè imaginato lontano, che sarà avvedol presente? Ferocità del quanto s'indogrerà a venire, può dubitarsi alcuna cosa, e discorrerne per conchietersi; ma del dover venire o no, il farne dubbio, e l'esser impoanto, avveggiachè a uno stesso e trovarvi, quando che sia, in quel punto, certissimo è, che vi staccirò vero per siss alla prova del senso, quanto ora pensandolo vi si dimostra al discorrere della ragione.

Per ciò chi nel suo cuor è fatto di menar sua vita tutto inteso a goder del presente, senza voler pensar, non che sollecitudine dell'avvenire, non v'è memoria che tanto abbomini, e da cui più si guardi e tenga gelosamente lontano, che la spiacerosissima della morte: il che è necessario avvenire per la ragion de' contrari, che han per natura il fuggir e l'indogrer l'un dall'altro: né v'ha maggior nemica, e di più intollerabil rimprovero alla vita sensuale d'un'uomo, nato per la beatitudine eterna, che la memoria della morte, ch'è il distruttivo di quella: per l'insuperabile forza ch'ella fa, non solo alla ragione, ma estandole al senso, ricordandogli, il doverci in breve spazio finire quel suo temporai godimento, che sarà il primo dolore; e nel medesimo punto, cominciare il secondo dell'eterno supplicio, prima allo spirito, poscia unitamente alla carne. Perciò il senso, che tutto è nel presente, e tu al contrario avvenire, risentisi, amara, e quell'odioso punto di morte che gl'el ricorda, abbomina, e non sostiene vederlo raccontare. Leggete mai ne' Costari di Svetonia, quella barbara esclamazione dell'imperadore Caligola, che propostosi d'attaccar suo fratello, poiché riseppe, che questi, non so per cui manifestazione avvisato, si apparecchiava di pensarsi conovolen, come fosse delitto di sua maestà il voler vivere chi egli voleva morto, andava in gala di foruncato qua e là dibattendosi e gridando .

antidoto contra Caracem (*)? Or questo è lo sciamano del senno, che vuol morto lo spirito suo fratello, quando questo contra lui s'apparecchia del più forte controveleno che il povero render sicuro dalle sue mortali bevande, cioè la memoria della morte. Egli non soffera che nè per la fiata, e ne sente di lontano l'odore; non che procurarsi con una giusta presa delle sue salutifere erberi, meditando, come già ne aveva presente il vero punto, e in lui, che mostra il passato e l'avvenire, vicini tal che si toccano, vedesse il triste cambio che si fa, del goder momentaneo col pensare eterno.

Vaggoni, dice s. Agostino, parecchi, che nell'alto mare di questa vita van navigando, oh quanto prosperamente! a pieno vele, a vento in poppa, a ciel sereno, a mar tranquillo; nè si restan per calma, nè si attristisan per nuvolo, nè si travolgan per leccento di scogli, nè impazziscono per tempese di tempesta. La fortuna ridente siede loro al timone, e tutto a seconda delle lor voglie li porta. Ma questi, a che tramontara si reggono? dove han dritta la proda? dove finna a posar terra? in che porto amarinar le vele, gittar l'ancora, terminare il viaggio, e conseguire il fine, per cui pensero a navigar? Nol sanno; perchè non l'hanno. Il lor navigar è tutto e solo a fin di goder di quella prosperità di fortuna, che navigando procurano: cioè, viver per vivere, e goder del presente che lor va a seconda. *Falsissimum facio vultu decepti, elegerunt in medium progredi, longoque a sua patria peregrinari audere, et tempore oblitiscuntur (**):* e senza gli avventurati avvedersene, *Hoc il mercio quo, et nimis lateat modo, a poppi ventis, quon prosperam putant, fuerit prospicunt, penetrant in altissimas interiorum, elati, atque gaudentes, quod ut nequequam fallaxissima ventis voluptatum honorumque blandiar.* Or (si agua a dire il Santo) non vi par'egli, che saltevole desiderio sia per essi il bramare che loro si manovoli il cielo, si subditi il mare, muovano venti contrari, sorga una di minacciosa tempesta, che li costringa a dirizzare le poppe in corsa dalla patria e del porto,

(*) De Calde c. 23.

(**) De vita beata c. 16.

da cui prima andavano tanto de' luochi, quanto prosperamente arando? Certo che sì. E la esperienza d'ogni di nostro, che una perigliosa infermità, una grave impatatione, una lunga prigione, un publico disonore, una improvvisa caduta di grado, una perdita di figliuoli, di reputazione, di robe, d'officio, di speranze, fa trovare il rema a chi l'avea perduto dietro alla matta prosperità e il mancarglì d'un bene gli apre gli occhi a filosofar se'l vero, e intendere, esser similimente mancherole la natura, la fede, la condizione di tutti di questa nostra inferiore poleda, dovess' allagar meglio i suoi desiderj e spendere le sue fatiche, a prometter ben stabili quanto l'eternità; e in lei altrettanto durevole il godere, quanto immutabile il possederli. Or come non avverrà, che il faccia il punto della morte ben ripensato, s'egli non è nel tempo, ma manfriggia? non getto d'una tanta parte di beni, che basti ad alleviar la nave e camparsi, ma compimento che priva di tutto il temporale presente, e gitta ignudo, face che de' proprj meriti, o a gli scogli e al porto della besta o della misera eternità?

Perduto è, disse Vegetio, e non ragione, ch' la sua vita credida, e darsi a portar per ultravento l'occasea, a una nave fabbricata di legname per tagliato all'heco, oggi divisa in tavole, e dannosa, così verdi e fresche come vennero dalla sega, messe in opera di lavoro, a comporre la camera, e fasciarne i fianchi, sopra e sotto acqua (*). Elle, *Cum nullum lacusque excolantur, contrahantur, et riuus fortiter deindeur: quo nihil est periculatius navigantibus.* Così è in proposito nostro. La bellezza, la gioventù, la sanità, le ricchezze, le dignità, gli onori, e ciò che abbraccia il nome di terrena prosperità, tutte son tavole verdi non s'è calafatarle che basti per mantenerle unite. Misero chi lor si confida, e credendosi navigar sicuro, perchè ha vento in poppa, naviga senza pensiero dell'avvenire. Intanto elle, qual prima, e qual poleda, discorrono, e mancano insieme l'altre. la gioventù, la bellezza, il flor dell'età e della forza: poi alla fin tutte insieme, quelle che si tengono insieme fino alla morte, alla morte scemmattonsi, e per le giunture

(*) Lib. 4. c. 38.

disgiante menare tanto d'acqua che si conviene andar sotto, e perferar con esse, in questo caso si perleone a chi le narra. E che per ad un qual che sia il maggior fra' beni del mondo, aver castella e poderi, palagi e tesori, ville deliziose e mobile sopravana, gran tavola, gran agguata, gran dignità, gran nome, mentre tutto ponete in un letto, e presepe e meribondo, non che tanto spiarvene, ma anzi nella tanto il peggiore, come lo spavente del vedere tutta intente scommettere e andare in fasce la gran nave della sua prosperosa fortuna, e il carico de' tanti beni che gli portava andar seco in profondo: e se d'altra sorte migliore non se ha, o questi sono i voti più cari, troppo vero riesce, che di tant'acqua, amara quanto la morte, gli riempione il cuore, e'l tran già a profundar più tosta, quanto è l'uffizione che gli ragiona il perderli. Come quell'infelice nocchiero, circondato dal Vesuvio e. Facchino, le cui nave, per lo medesimo deperimento e divisione delle tavole, da loro stessi disgiuntasi, naufragò a mar tranquillo.

Cenice arenis convulsat salibus,

Aeris convulsat mare:

Ferens, quid illis tanta ventorum sinus,

Fulsiq; praestabat quies,

Quae decubabat in profundo marmoris

Flectere adhaesit raris?

Sed et unde mare, unde undae convulsit,

Sorbantur, et sorbant aquae ()*.

E sicquò e cetera del nocchiero, che veggendosi tradito dall'infedel sua nave, a cui avea confidato quanto di beni si ritrovava al mondo, prima di perder questi perdè il senso, tagliò dal dolore, e con un disperato consiglio, per non vedere il suo perigli davanti a gli occhi, chissell, e capovolto, gittossi in profondo al mare. E così va di chi naviga in legno che ancor da sé medesimo si dissolva, e con esso il padrone, mena a perdere i suoi beni. Tutto ultimamente avviene (dico in più luoghi a Agostino) a chi naviga sul piccol legno della croce di Cristo. Ed io

(*) Così si ad Ovidio.

mostre più avanti nella morte del Gigante, questa sola nave essere la sicura a condurlo, e la fedele a mettere in salvo con tutto il carico de'lor beni i suoi passeggeri: talchè quello che a gli altri è un misero naufragare, ad essi è un liettissimo prender porto.

Come dunque è vero che le scienze e l'arti hanno ciascuna d'esse i suoi particolari principj e le sue proprie regole, con le quali sicuramente procedono; tutto altresì questa del vivere, che il teologo s. Gregorio giustamente chiamò arte delle arti, e scienza delle scienze, ha le sue misure di verità non possibili a dubitarse, dalle quali provengono i conseguenti, e si formano le regole, che immediatamente applicate, concorrono al positivo esercizio dell'opere, che è il buon'uso del vivere. Ma per quanto a me ne sia, dopo considerata la gran moltitudine che di costui regole v'ha, la Morte, una ne somministra certamente la più universale quanto al vedersi ad ogni differenza d'età, e ad ogni condizione di stato, e la più sensibile; perchè si evidente, che gli occhi stessi del corpo ne sono al continuo testimonj di veduta; e per avventura la più efficace che v'abbia infra l'altro, quanto alla prontezza del condurre a perfezionar un lavoro. Perchè come gli Michelagnolo Buonruoti, ancorchè vecchio in età d'oltre a sessanta anni, e sfornito di forze (*) per messasi collo scarpello intorno a un marmo, ne spaccava più agevolmente egli in un'ora, che in due quattro giovani di gran lena e gran polso; e ciò, perchè il Buonruoti sapea prendere e secondare il corso della vena, per la quale la pietra, abbidente alle scarpello, gli consentiva le spaccature le scogge e più rilevanti, e con meno forza, e meno tempo così a fermare d'un tratto pezzo d'uomo un miracolo d'uomo, tagliendogli d'intorno quel sercizio di materiale e terreno, che il vado costruiva, non solamente difforme, e dandogli una vita secondo le sue vere e proporzionate misure, che non sono le bricci del tempo che si convengono a gli animali, ma quelle senza misura, perchè si prendono dell'eternità, la Morte adopera e più agevolmente,

(*) *Palaeog. de Pise et Sulp. lib. 2. c. 7.*

e più tanto che fosse altri principj di maggior grandezza e potere considerata con che ella secondò il corso della fortuna, ch'è la volè di voler viver sempre, e di sempre viver beati: il che, come disse poc' anzi a Agostino, *Non magis vult esse semper, ut hoc ei boni velint, ut mali.* Or' ella, a chi ben la ripensa, leva di dosso il pregio e l'amore di tutto ciò che non è vera beatitudine e vera vita, cioè di tutto quel che può perdersi, e inseparabilmente si perde, se non prima, alla morte: e perchè nulla tanto desideriamo, come di viver sempre, e il sempre non si truova fuor che nell'Eternità, dove ella ci porta, all'eternità, prima di giungervi col piede ci trasporta coll'occhio: e quanto all'esser beati, non r'uscendo beatitudine senza dar'è tutto insieme ogni bene, né trovandosi ogni bene altro che in Dio posseduto, ella, dalle cose terrene ci solleva lo spirito alle celesti, e dalle sensibili e brutali alle divine. Così il far della morte con noi, è levarci da scultore, levandoci; ma con un tal levarci, che secondo il modello di perfetta idea che ha innanzi, di tal essere e forma, quel si conviene ad uomo simile a Dio, e capace di risuscitare, quanto all'immortalità e alla beatitudine, egli per partecipazione, quel ch'è bello per natura. Tutto all'opposto del mondo, il quale è tutto in aggiugnere, come i dipintori: perchè non altrimenti che essi, egli non lavora altro che superficie piana, ed ha la perfezione e il magistero dell'arte nel null' altro che dare apparenza di verità all'inganno, et *impersonum nobis facere per sensum*, come delle cose manchevoli di qua già disse il Nazianzeno (*).

E quante volte avviene, ch'egli altresì, come quel famoso antico, dipinge sopra una tela oscura altro che una cortina, un velo, ma con un fiato sì somigliante al vero, ch'ci sembra cosa a coprir figure di meraviglia che gli stian sotto: e non v'è nulla sotto: perchè tutta la dipintura non è altro che il velo, ma così bene artificiosa a parer naturale, che vi si pobbano gli occhi credendo de' maestri, qual'era Zeusi, che disse a Platone, *maior*

(*) *Quis in ludum Graecis*

renate solo ostendi *pietatem* (*). Pieno è di queste prestigiose superficiali il mondo: voli di speranze, che prometton gran cose, e non han sotto nulla, Perocchè, se ben si esamini la natura di quanti beni ha e mette in mostra il mondo, e' non sono altro che apparenze d'esser beato, godendosi: così ognun corre ad essi e da essi perde a bocca aperta; perchè l'esser beato non *magnam est bonam, et hoc et boni veritas, et mali*. Ma chi già mai terrà sotto cui quella immaginata felicità che promettono e chi lascia deludersi dalla loro ingannevole apparenza? Or questo è il salutare opus della morte: disingannarsi, mostrandoci anzitutto sensibilmente, non occorrendoci la bestialità e' beni di qua giù, che i più di loro non passano la superficie de' sensi e per quantunque se n'abbia, non fa mai che riempiano la capacità de' desiderj dell'anima, maggiore di quanto ha misura al godere, e tendono al durare, e poi beni, che faticati molti anni acquistandoli a poco a poco, alla fine in un punto tutti insieme si lasciano; ma preoccupando quei che ci accompagnano in quel gran passaggio, e macchiando eterni alla perdita de' temporali, e son posanti a bestificar l'anima immortale, e un non so che divina, e dopo il *poen* giace, anche il corpo, riferato in altro *esse* migliore che il presente che ha, ecruttibile e animaloso.

O quanto altri occhi ha in capo, e secondo cui, quanto altrimenti che il cieco vulgo de' gli uomini, giudica delle cose, essendo gradissime di qua giù, chi le ha una volta vedute al lume delle lacreme de' sepolcri, nella maniera che le un po' poco ve le mostrerò nel discorso che seguirà qui appresso. Intanto, degna di ricordarsi è una risposta d'uno ecclesiastico *contor* greco, quando avvennero in un ritratto di miserati suoi conoscenti, che fra sé discorrevano della più e della meno bellezza, un di loro l'addivandò che gli pareva d'una tale delle più fimate d'Atene? *Contra* *apert*, che loro, prima di darsi alle stude dall'eloquenza, andava sì perduto intorno al vaggiar quante avean fama di belle, che a tutto il ritratto sembrava cieco, e solo a questo tutto cecità: ma

(*). *Nb* III. 35. a. 10.

poiché, invaghiato dalla professione del dire, cambiò il pubblico con la solitudine, e i vivi amici co'morti maestri dell'arte, su le cui opere si formava quell'eccezionale oratore che nasce, perdè di vedute quant'altro prima gli pareva esser ben to veggendolo, molto più considerandolo: e come di lui scrisse Filostrato (*), *avare deus, ac ad priores oculos averserat*: perciò rispose: Del male da gli occhi onde prima era infermo, averlo perfettamente guarito: il veder che avea fatto una tanto più eccellente bellezza (quella dell'arte del persuadere) che nian' altra, rispetto a lei, gli sembrava degna di quanto è il volgere d'un'occhio per riguardarla. Così egli di sé: e così ancor di sé quel che prima pendeva dietro all'apparente bello, all'ingenuo amabile, al momentaneo godibile delle cose terrene, se avviene, che per solamente una volta estrinse col pensiero in quella grande scuola, dove la verità più che altrove sensibilmente chiasura il mondo delle sue vanità, dice il sepulcro, a studiar quivi se i volenti d'immortal l'arte, che in una così breve lezione, non è uno sguardo, insegnano, di persuadere a sé stessa la verità, e la fallacia delle cose umane, così piccole, come grandi, e grandissime (non altrimenti che dalle ombre le ammorite e con le membra non sono altro che ombra) n' esce con occhi in capo al fatto che altri da que'di prima, che non v'è qui già cosa che degna di mirar con amore: tanto gli ha di sé lavaghiati, e coll'impareggiabil suo bello da ogni terreno e manchevole sostanza distolti quella immortalità e beatitudine eterna, rispetto al cui insulto amabile, che amabilità possono avere le barbarie di questo mondo? le quali, chi fin' morti che ne andavano sino alla morte penduti, si fa a vedere in che finalmente riscono, *Avare deus, ac ad priores oculos averserat*.

Così riesce vero quel ch'io dicevo, pomantiusum essere infra tutte l'altre la memoria della morte a ben regolare la vita. Siede un giovane ben nato a tavola (dice a Gregorio Niseno (**)) in un cerchio d'amici, che fanno a penosa chi più può crapulando e bevendo, non altrimenti,

(*) *Phalaris, seu de virtute.*

(**) *Deus de regum qui primum morantur*

che se domani avessero a cominciare i sette anni della sterilità e della fame, che Giuseppe profetizzò all'Egitto. Or se nel meglio del doloroso stollimento e dell'allegria, il pedagogo del giovane, avutane sentore, vel coglie, e afferratal nel braccio, raggognoso e raggognante indarno, nel mezzo inasqual, e tratto altrove il conduce, quegli se ne contrista, per lo troppo agere che gli sa, perdere quel diletto; e ne bevestola, e ne vanta ogni peggio che venir possa al maestro. Ma se questi passa ad alquanto, il ricondace alla medesima stanza, a rivedersi i compagni ubriachi fin di sopra a' capigli, far mille sconce cose, a mille altre dirac *travailier* su le gambe, e non accordandosi l'andar de' piedi coll'agire del corpo, cader già stramazzona, e alle grida e alle inmondanza che dal soverchio ripieno rigottano, offendere tutti i sensi, e manovrare ad ambascia lo stomaco in fine, condotti a tale, che se punto di ragione avesser le bestie, si direbbon di David, che loro somigliasse gli uomini animali; conciosia cosa che elle mai non si peggiorino tanto, che divergano somiglianti a gli uomini, che nel farsi peggio che bestie, fare di misura le avanzano. A tal veduta il giovane si ravvede, e in quel che sono i compagni, intende, quale anch'egli, non distolta, si troverebbe e chiama nel maestro più quella che gli sembrò rigidezza, e per i moesti di rabbia che potendo avrebbe dati alla mano che il trasse via di colà, rende ora luci d'innora. Tutto il così detto riscontarsi dal Niseno, col teore che la morte fa via del mondo i giovani che n' essono a miglior vita, col senso intero: dove, se vi darsaura inebriandosi nel godimento delle cose terrene, il perderebbono come gli altri. Io un poco altrimenti, me ne varrò a dimostrarvi l'instimabile utilità, che a ben regolar la vita proviene dalla morte avuta in menaciar quando ella, per ditiarvi dalla inebriacozza e perdimento del senso, che regiera questo godere, che la carne e i sensi chiamano bestialità, vi dà a vedete e udire, un de' già sì fattamente bestie, ora in punto di morte. Ve ne mostra le convulsioni dell'assimo, mentre, *Disé-ter pour deserviré avous!* (*) il barcollava fra le speranze

(*) *Disé-ter* ve

e la disperazione, e sovente aggirandosi la diffidenza, stemmarsi in abbandonamenti di spirito: il *Manuscriptum et libellus, erat enim moriensur*, venuto l'oggi dal morire, essere stato un discorrer da bestia, che, anima e corpo, tutta muore in un soffio; dove all'uomo, l'anima immortale, e dopo il tempo l'eternità, e in questa, un godere o un pensare immutabile, oh quanto diversa dimostra, tutta altro essere il conseguente che doveva diderarsi: cioè quel di s. Agostino, *Iste vero jehanneus et cetera, erat enim moriensur*.

Filastro il vecchio (*), in una intramezza alla vita del suo Apollonia, racconta d'un qual che si fosse nome di buona mano . che portava in vendita a' Bolognesi una corda stata della cetera di Nerone tuttavia regnante; e protestava, oltre al volerne un prezzo disorbitante, non a' esser degno altro che un Nobile, che si pregiava di sonatore: perchè in tal quanto aggiugnere alla sua cetera quella corda, diverrebbe un'Orfeo. Lasciam da parte questo risoldo, e la sua, qual che si fosse, matta agitazione o vano interesse. Ben vi so io dire, che tal corda v' ha nella cetera di David, che armandone voi la vostra, cioè, come ragiona s. Agostino in tante luoghi, i vostri pensieri e affetti, e raccomandole, vi farà divenire un gran maestro nell'arte dell'accodar le opere con la Fede: che, secondo il medesimo, è l'armonia del vivere cristiano. Che sono potente a difar gl'incantamenti, con che il mondo prestigiatore trasforma gli uomini, nati a vivere eternamente nella stessa beatitudine onde l'Idio è beato, in bestie tutte obese e gittate al pasto delle cose terrene, è quella (**) del *Si dixeris, cum dixeris factus fueris bonus, et cum multiplicata fueris gloria dixeris ejus, Quoniam, Cum dixeris, Non enim cetera? E quell'altro (***)*, *Fideli sapienter aspernitatem et similitudinem: Transibit et ecce non erit*; e quel più altri che ho già ricordati altrove; e quel per giunta, quel *Mors peccatorum pariter* (****), che ammonisce il tutt'altro che ne dicono gli occhi, che al giudicare si fermano nell'interiore apparenza. *Dixerit ergo (vigiilia) (*****)*

(*) *Lib. 4. c. 13.*
(**) *Psal. 13.*

(*) *Psal. 48.*
(****) *Idem. ps. 13.*

(***) *Psal. 38.*

(****) *Idem. ps. 13.*

(*****) *Idem. ps. 13.*

a. Apertino) quid ad Mortem peccatorum pervenit: et voluit interrogare stratos profanis verbis lectas, et carceris modis diviti aboletoas, lamentationis pauperum cubiletoas, plangentium familiarium, turbam abrogationem punitivam ac sequentem cum corpore efficit, amantissimas, caralioque miseriar; nam si hinc interrogatis, respondebant vobis fides, quod multarum non luctu peccatorum, sed gratias accelerarum, Mortem optima est, qui sic plangi, sic conditi, sic castigi, sic effriti, sic sepulchre marcorant. Sed interrogate Evangelium, et ostendet fidei vestra, in passis arduis omnia deo, quam nihil adjuvant omnes honores et obsequia, que statim corpori ejus venientes vultus produat.

Riman per ultimo a ricordarsi un salutare avviso di Coleridge da trasportarsi a nostro uso (*). *Parca totum certissimum est, cum ad nos invigilat, uti es non posse, quia ignorat ubi projectus jacet quod desiderat.* Così tutto di interviene: dice egli, de' nostri, delle voglie e seppi e tonde e labastei e pensate, e d'ogni altro strumento dell'agricoltura di cui ragione: e così lo de' gli strumenti che servono alla coltivazione della vita nostra; fra' quali ho detto esser principalissimo la serena memoria della morte. Corriamo averla presta alla mano, e in opera al bisogno. E quando gli animaleschi appetiti della carne lasciva, della stordita gola, dell'ira, dell'ambizione, dell'avarizia, e quant'altri ne può sollevare dentro di noi il dilottivo, e il nojan delle cose sensibili, leveranno alta la testa, anzi, per dir più vero, il piede a catterarsi e concular la ragione, e voler più tosto il momentaneo della vita presente, che l'eterna della bestitudine avvenire; allora, si de' lor presentare innanzi la memoria di quel Punto, in cui, terminate tutto il godibile temporale, non ne rimane altro che il debito di scartarlo a costo di supplij eterni. E al contrario, che solida consolazione per l'anima in quel terribilissimo punto di morte, esser rivato per modo, che dall'una vita mancherole e penosa si passi all'altra immortale e beata! A questa, forte altrettanto che

(*) De re nat. lib. 11. c. 2.

inaddebitabile considerazione, non sarà che i bestiali appetiti non dispongan l'orgoglio, e si sottomettano alla ragione, *Ad si* (disse a. Basilio il Grande) *adventante paula a quodam hora , auxiliarem largientem interquiescit , ac audiret somnium* (*).

Ricordami di quel Glaucone lavorator di campagna in Cristo suo peccato nato, giovane, ma in età tener l'età di così dure forze , che uscitagli dell' ustolo il vomere , vel costicò con un pugno di tanto peso, che parve colpo d'un maglio. Il padre suo , osservata quella gagliardia del braccio, il giudicò da poter cimentarsi, e vincere alle pugne e al resto ne' gran giuochi Olimpici , e dettolo ad unmomento breve spazio, vel condonò. Ma più forteato , che destea, era vinto dall'avvenario senza che il vecchio suo padre , gli recòchè in alta voce da lungi , *Illeu de aratro, dii, illeu de aratro* (**): cioè, uome qui al bisogno quel terribil pugno d'allora : e in dirlo l'uno, e in udirlo l'altro, fu terminata la pugna, perchè fu vinto: chè tale un colpo girò con quel pesantissimo braccio in la misera vita dell'avvenario, che gli s'evocòlar le ossa, e perdere il vigore e l'animo: e dieci volte che dimplemento combattè a corpo a corpo ne' solennissimi giuochi Ietnici , Pithii , Nemei , altrettante corone di vittoria ne riportò. Or lo vi domanda, se fattovi alcuna volta da voi a voi, sepe il considerare il punto della vostra morte , e altresì quello de' bestii del mondo, con dar da esso que'due aguardi, che scuoprono al gran paese, (ed lo va qui ricordandoli a ogni poco) l'uno al Peccato, l'altro all'Avvenario, perchè sta lor nel mezzo il punto della morte in cui si unisce il fine dell'uno, e il cominciare dell'altro, non vi son venute alle mente chiarissime cognizioni del vero , e conseguenti ad esso, sublimarsi propensamenti nell'animo? or da d' alleggerir altro più sicuro stato di vita, e di condar quella in cui siete per tal via , ch' ella non vi guidi a precipitar nella morte eterna? Or qui, dove si viene al fatto , dove l'avvenario v'assalisce, dove l'aratro o l'animo, l'occasione

(*) *Deus. 3. in illud. Amande celi*

(**) *Illeu de aratro. 26. & 27. in peccato.*

Bartolè, L'incerto al punto

o il rispetto, il piacere o il guadagno, e dentro di voi i vostri medesimi animaleschi appetiti si licenziano a soggiorrali, e turrial abbattuto e vinto a' piedi, io grido, e per lontan che vi sia, vorrei sentir viva, e suonate alla vostra memoria questa mia voce, *Alles de aratro, fili*: alles de aratro: quel lomo di verità, che si chiamo volete allora, ravviralte ora: quell'invincibile proponimento d'allora, ora è tempo che vinca: suonate il colpo di lama, che l'avrete; e la corona è vostra.

CAPO SESTO

Il Sepolcro scuola da farvi usaj per fine i passi. Vi si entra a talora una lezione di filosofia morale e cristiana.

Che parecchi di quegli antichi e santissimi Patriarchi, travasero le spose, loro dal cielo apparecchiate, vicino ad alcun passo e tal'ora d'esse in atto d'attingere; como senza discorso d'uomo (dice Origene (*)) convien dire che sia, chi l'imagina esso, e non anzi mistero: cioè, la sapienza, sposa de gli spiriti che più sono in cura al cielo, non trovarsi meglio altrove, che presso l'acqua limpida, e sempre viva delle divine Scritture. Così egli, apprendendosi tutto al vero. Io altresì affermo, la maggior parte di quegli, che han'voluta vita da aratro, seconda d'opere, in voi proparsi e rinascer a miglior vita, e condursi immortalmante beati, averla trovata presso a' Sepolcri. E ragionevolmente: conciosia cosa che, come abbiamo fin' ora mostrato, la più sperimentata maestra, e con più sensibili argomenti a persuader di ben vivere, è la Morte. Or se s'è in grado talora una lezione nella una medicina scuola, questa, altra non è che no Sepolcro; e la cattedra in cui si ode, quella accompagnata, quella arida, quelle insensibili esse: ma pure anch'esse, ed quanto eloquenti al dir, effluvi al muovere, man'gliose al trasformare chi in lor si allina, chi le ode, chi le maneggia. Altre che il diventar

(*) *Alles. ut in Genes.*

filosofo, come Giusto (*), i cui libri erano una calata d'ossa, in le quali scriveva l'insegnatogli da Zenone.

La dipintura (dicono due s. Gregori, il Venero Nino no, e il Pontefice Magno) è una valente maestra, mette a gli orecchi, ma è eloquente a gli occhi, e per così alla mente, che la lingua in gran maniera ne perde: perochè questa, sola a parte a parte divide e spere le cose, e mentre una ne dice, due ne tace: perochè il già detto, si è dileguato in aria, qual che di poi siegue a dirsi, ancor non è presente. Non così la pittura, ch'è, per dir così, una dicitura, che tutta insieme si recita a gli occhi, i quali tutta insieme la veggono. Così, *Sicut pictura, tacet*, in pariete loqui, *mutumque proloqui*, disse il Boccaccio (**). Siegue l'altro appresso una proprietà, che ne raddoppia l'utile (**). *Et in ipso etiam ignoranter videtur quid loqui debeant, in ipso legunt qui sitis non sciunt*. Tutto a simile nella scuola della Morte, che è il Sepolcro. Veder quivi l'originale dell'uomo, cioè così medesimo ridotto alla sua prima origine, e diventato polvere e fango intrinco di stamacherale puzza, e il dire, questo non è lavoro di fantasia, ma ritratto del naturale: egli è un vedere rappresentato a chiare e scure una delle più utili lezioni che vogliono ad ammestrar chi la vede. Perochè qui si vede, degradata tutta l'umana grandezza: qui tutti i disegni di quelle teste vane, risolti in nulla, qui tutto il grande atteggiare, che in alcuni bastò a metter sospesa città, provincie, e regni, diventato un niente non averà né operare. Il silenzio poi sì proprio del parlare in pittura, non istà meglio altrove che qui, dove tutto il gran fruscio de' negozj del mondo, e i consigli e i consigli e le adulationi e la fama, non danno a sentire un sùto. Finalmente, il nodo, di che la pittura tanto si pregia, non può condursi più al vero che qui, dov'è ridotto al non aver nulla più il re, che lo schiava. In somma quel doverà fare ad un'uomo, quel che solca la pittura ne' suoi veri principj, scrivendo a più d'un'uomo, Questi è un'uomo: anzi di più, Questi

(*) *Levi in Olan.*

(**) *Orat de S. Florent Mors.*

(***) *Greg. P. lib. 2. cap. 2.*

è un Soumo Pontefice, questi è un Monarca, un Imperadore, un Re questi, il più terribile condottiere d'eserciti che mai fosse, Questi il più savio Consigliere, o il più profondo scienziato o il più eloquente Oratore; questa, la più bella donna che fiorisse in terra: e mentre si va così dicendo, vedete in altri modellati ad stasse alla in verità è una lezione da uscire incontinentemente maestro, di qual debba essere il pregio, in che si vagliano aver le cose materiali con la vita, e in qual le cetera che s'io mal non veggio, è il fondamento, nel ch. non si gitta una volta profondamente nell'animo, non potrà levare nella vita cristiana fabrica di durata. *Levinaster* (come disse lo Stoico (**)) *Fundamentum vite sempiternae, et illa verba curiosa. tamen, quae in divinationibus tantum operi facta sunt, latuerunt.* Così è il fondamento de' gli edifici materiali, sotterra: e sotterra altresì questo dello spirituale, cioè un sepolcro.

Ben mi si ricorda, d'aver in altro libro e in altro proposito, dato a vedere il subito cambiamento, che di tutta se fece in un tutt'altro da se, qual prima infame, poi femminissimo Poltemone, tutto serio da se medesimo passò, in sul quanto entrò una volta nella scuola del severo Socrate (***) e l'usò ragionare della virtù, e del vizio contrapposti. Or qui, un'ora oltre al profitto, dilatterole il rivederlo signora da un'altra mano incomparabilmente miglior della mia. *Quidem illam scire ferret* (dice n. Ambragio (***)) *qui delicta arguente, redemptus scilicet, adhaerens sacrificibus, anteaquam potu abstinere, et ducere concubinas comitatus domine, philosophi auditorium dispartenti ingressus est. Quo confuso, coronas, ut ajunt, manibus detrahere, arguente detraherit, acris valdehorre; philosophus postea invitatus comarit, ut crasi adhaerente exemplum, qui fuerat ante abietate ludibrium. Di cui fatti, a' quali è avvenuto d'entrare in un sepolcro per solamente coll'occhio (e tanto basta perchè valesse la scuola della morte, e lui quivi in caduta, è tal'ora ragionare) e tal volta per furbata abiezione, o per semplice curiosità di riconoscerli al suo cadavere, simultaneamente se di*

(**) *Est. 3 de Anaf. c. 60.* (***) *Diap. Lucr. de Poltem.*

(***) *De Eho. et Japon. c. 12.*

penosa, in cui per qualche notabile circostanza, fosse da fermar su poco l'occhio e il pensiero, lungo altre miriade sarebbe il catalogo di quegli, che se ne son trovati interamente commossi, e per così dire, formati di getto, tutto insieme, tutto diversi da loro stessi; con altre opinioni delle cose, altri desideri, altri amori, altri fini; sino a voltar le spalle al mondo, e morire a tutte le sostanze manchabili, per sicurtà il sempre vivere nell'eterno: e le istorie della Chiesa ne han de'Santi di tutta perfezione, il principio del cui felicissimo cambiamento, fu veder il mondo mascherato, ch'è la prima lezione del disinganno, che la morte insegna; e in quante col v' apre innanzi un sepolcro et la dimoster sensibilmente a gli occhi. E di questi miracoli di cambiar uomini tutto carne in tutta spirito, sarebbe continuo il vederne, anzi sarebbe miracolo il non vederne, se tal volta si entrasse a connumerare qualche breve spazio co' morti.

Ma i beati del paradiso se ne tengono dalla lungi col piè, coll'occhio, con la memoria, col pensiero, quanto possono il piè come se in voltando lo sguardo verso un teschio di morto, quasi vedessero il capo di Medusa, abbiano a trasformarsi in statue d'uomini lapidei; essendo tutto all'opposto; ch'è una tal veduta non fa d'uomini pietre insensibili, ma se li trova naturali insensati, dà lor vita da uomo. Le delicate donne poi, in morbidità, in delirio, in core tutto il dolce del mele che lor può dare la terra de gl'infelici lor corpi in che stadiano, e in null'altro, a guisa delle api, *Mortale ne floribus quidem vedon corporibus, insidens* (**), alle episcopale odor d'un sepolcro, se sopra lei si affocassero col pensiero, sembra loro che si commoverebbono. Ma se quell'antico disse, *Absterge caeca odor a facinorosa arriata* (***) in verità, che tutto all'opposto, troverebbono n'ariparsi di così fatte locuste, che spente meglio che vive, sembrano lor concepito desiderio, e partoris' opere di miglior vita. Quel *Lanerna impiorum castigat* (****) che lo Spirito santo disse per bocca di Salomone, darebbe loro a vedere, che la gioventù,

(**) *Plin lib. 11. c. 8.*

(**) *Idem lib. 7. cap. 7.*

(***) *Prov. 11.*

la bellezza, il venoso trattamento del corpo, la ricchezza, i diletti, lo splendore delle vesti e delle gioje, e l'anima vaghiuggiata e servita, e quant' altro rende a gli occhi altrui e riguardarvale o caro, è lacerna d'oh quanto breve durata! ma sia di quantotempo si voglia, vero altresì è quel che s. Ambrogio ne disse, *Ad tempus facit: non habet finem eternum* (*).

Ahi (grida il Patriarca d'Alessandria s. Cirillo) *Filius Ananias veniens, petat, incensis fides in terra* (**)? E soggiugue: Se vogliamo giudicar vero, e non lungareci nel fallace amor di noi stessi, confessaremo aperto, che noi non siam degni di chiamarci Fedeli. Fedeli veramente, cioè di nome e di fatti erano que' di por' essi, quando soffriva la persecuzione, e fiorivano i Martiri: quando, sepolti che venivano questi, con le mani ancor bagnate nel loro sangue, e gli occhi tuttavia pieni delle immagini di que' gloriosi spaventi fatti ne' loro corpi dalle fiere e de' manigolli, tornavano a sottometter nella chiesa. Quando i novellamente aggiunti, i catecumeni aggregati a noi, si catechizzavano sopra i corpi de' Martiri: e non però disanimati, non dubitosi e vacillanti, non pallidi, non labi-gottiti anzi ne ardevano di generoso spirito i cuori, ne giubilavano di corrommana allegrezza i volti: perchè non tanto consideravano in essi la terribilità della pagna, quanto il godimento della vittoria: nostri loro i tormenti in gioia, il dolore in beatitudine, le ignominie in gloria, la morte in immortalità. Erano allora i Fedeli, nel bisogno, pochi, ma veri, ma rispondenti alla professione co' fatti, ma degni, che per loro lode operasse meraviglie e miracoli. Ora siam molti: ma non può mentire la Verità, che disse, *Ubi electi erant pochi* (**). *Pars et iudicatur non veritate, et non per barbaritatem, videlicet, modo nos non erant fideles. Sed tunc et aut fideles, quando martyria sui generacionis habant: quando carnaliter presentiter martyres, veniebant ad synagogas, tuncque Ecclesia mirabilem creaturam adorat, et cathedram super martyris cathedribus habent, et super vestibus confidentium*

(*) *De corpore Lib. 2. cap. 2.*

(**) *Luc. 8.*

(**) *Mat. 4. in Lucam.*

*scilicet signa ad mortem; non tentati, neque turbati
super vivente Deo. Tunc novimus eos esse signa mirifica
mirabilia et prodigiosa. Tunc esse falsos, pauci quidem
sunt et verum fideles qui arguunt et a se non ingreditur
viam que ducit ad vitam. Aliter autem, quando fieri so-
lent mali, cum non possint esse mali electi, non tunc
occurrit Jesus qui dicit, Multi vocati, pauci vero electi etc.
Casi egli: ed io pur dico: non nelle catacombe, non in
gli arcerati cuor de' martiri, ma ne' sepolcri ordinari,
ma fra le ossa e le carni andando de' mal viventi, diver-
remmo veramente fedeli, se r'entrassimo col pensiero.
Farebbero morire in noi tutte l'anse delle cose mortali,
cadere tutta la stiva in che abbiam le caduche, se pro-
verrebbe, come necessaria conseguenza, l'aspirar solo al-
l'eterna, il proccacciar le sempre durevoli. E quanto al non
esser vinti dalla persecuzione che ci fa il mondo con le
cose sensibili, nè dalle fiere delle nostre passioni, nè de'
erociaci e de' tiranni de' vin in mezzo a' quali viviamo,
essere la promessa, e tutto insieme consiglio di s. Am-
brogio (*). *Sic quibus quotidianis una in nobis, offeruntur
que mortales, ut per Deum, quasi dicitur, segregationem
a corporis cupiditatibus, anima nostra se dicat erigere,
et tanquam in nobis locata, quo terrere aliter libellus,
et cum sibi gloriare non possit, suscipiat mortis imagi-
nem, ne postquam mortis superat.**

Ma scoprechiamo ormai un sepolcro ed io innanzi, e
voi appresso, caliamoci dentro. Né vi dia in ciò pensiero
il dovervi imbrattare un poco anzi udite quel che dietro
ci avvisa il Profeta Michea, *In domo pulveris, pulvere vos
conspargite* (**). Veggiamo se di stanzava il miracolo
d'Elusa, nel cui sepolcro gittato casualmente un cadavere,
in toccando quell'ossa, *Reverit homo, et sicut super pedes
suos* (***) . Veggiam dico, se di rimassera in voi quanto
all'uscire a miglior vita, quel che Tertulliano affermò
del serpente, il quale, *Sperans ingrediens, ab ipso matris
domine crans, novelle filium relictis, necum ac arphont:
cum apertis, et avni recussantur* (****).

(*) *De fide Romae*(**) *l. Aug. 14.*(***) *Cap. 1.*(***) *De pallio cap. 3.*

Or che vi diamo che ci vedete? Uno scompiglio d'ossa, qui accatastate, qui solitarie, qui sparse; e delle frastide, e delle intesa, e delle già inasprate: e intorno a tutte, muffa e gramaia, rucidume e spaccina, stomacherale apparenza, e tristo odore. Deb chi già non saprebbe divider fra sé le ossa di questo macchio, e ricomponerle, e allegarle dov'erano ne' lor corpi? Come quando per bocca di lacerata, rovina sopra sé stesso un tempio, e so ne fa una montagna di tutto lui, ma ha disordine; qui un occhio di colonna, là un piedistallo, sopra un fusto di tutto atterrito un pino d'arco in piedi, e i capitelli presso alla base, e l'architrave lungo gli stipiti, ogni cosa in confusione: tutte membra disordinate, chi saprebbe ricordinarle tutte al primiero disegno, ciascuna al proprio luogo? E ciò a riformar l'esistenza d'un'uomo: quanto meno quella d'un Re, quella d'un ricco, quella d'un capitano, d'un filosofo, d'un favorito la corte, d'una dea, come lo sciagurato mondo chiama le cose che adora? Come aspetta, che in raccomandabile insieme, non ponghiate al brasto d'un imperadore la testa d'un appetore? al braccio d'un generale d'eserciti, la mano d'un galante? Dunque, ben disse il santo vescovo Ambrogio (*): *Exasperate carnaliter, et si cognovimus agnoscere, neque nisi forte hoc saltem, quod cum aliis placet permant*: e qui voi dimostrate gli occhi. Ma vi si de' veder dietro il Pontefice e Gregorio, che in raccomandando col dito le rovine del mondo, qui sterilità e carestia, qui diluvi di piogge e inondazioni di fiumi, di qua pestilenza, di là terremoti, *Salvate illuc (dico) verba ejus tant. Ipse rubor ejus predicant, quod mundum non est* (**). E questo è vero delle rovine del mondo materiale, e non di quel mondo, che il Salvatore chiamò gli uomini che vivono alla mercede, e si felician sopra la terra tutta la loro felicità e il lor paradiso? Or valrete qui, se non è vero, che *Salvate illuc verba ejus tant*: e il vederle è udireli predicare e dire, Che se v'è un'altra mercede, un'altra beatitudine, un'altra vita, immutabile, felicissima, immortale, che consiglio da forascati è, non

(*) *De Sobrietate* c. 1.

(**) *Ibidem* §. 10. *Strang.*

come questa, perch'è venuto, e non mancherà, e tutto far per quella, perch'è presente, avvignachi in poco d'ora finisca?

Ma voi qui pur volete avventato e rimaso alcuna cosa de' morti e ne volete i teschi interi, i dorsi, i petti, e se non più, il tributo delle ossa, e le ceneri. Ricordivi di quel brevissimo, e nondimeno interminabile rappresentare che Virgilio fece le fiamme rovine di Troja, con solamente dirne, *Et campos ubi Troja fuit*. Che fa un tal dir nulla della sua distruzione, che in verità disse il tutto del nulla e che la distruzione l'avea recata e quindi lo sciamare di quell'antica (*), *Ere, paventatis verbera mactatum civitatem haud, et obsepit: Non reliquit illi nec reliquam*. Or se io han diceva, queste che avete immensi, essere le rovine dell'immensa grandezza, se v'addomanda, quanti uomini, stati un tempo grandissimi, ora non han né pur le rovine di loro stati? Quanti in ogni genere di grandezza illustri, in armi, in lettere, in ricchezze, in nobiltà, in bellezza, in autorità, in signoria, in quanto ha di bello e di buono il mondo, non ridotti a tale, che non rimane loro pur un coccio dell'urna, una pietra di gli avelli, in che se ne divinavano l'ossa? Il più che tuttora ne avanzi, sarà appreso qualche storico il nome. E quanti non hanno al mondo né pur i nomi? cioè, né pur quest'ombra di loro stati, che li ricordi stati una volta al mondo? Edificarono gran sepolcri, alzarono santissimi monumenti, lasciarono sopra essi all'eternità de' secoli avventate memorie tanto durevoli, quanto duri i bronzi e i porfidi, ne' cui gran bustoni le mandarono intagliare: proscettendoli tanto sicuri su le proprie ceneri i lor nomi, come le parole state scriveri nelle ceneri de' sacrificj d'ogni anno su l'inaccessibile sciamata dell'Olimpo, a ragione del non salir tant'alto i venti, che in un soffio se ne portin per aria le ceneri, e le parole (**). Ma che v'è d'immortale fra le cose mortali?

Mors etiam variis nominibus venit.

Oh dunque mirate se non ha ragione d'esclamare il santo

(*) *Enchiridion apud Macrob. l. 3. Saturn. c. 1.*

(**) *Solin. c. 11.*

vittorio Escheria (*): *Fit jam habet mundus et fallat. Perit imago sua resque, ad despicendum atque dicere. Prius nos seducere vero cuperet fulgere, nos poterat prope jam non vales; et ipse nos filius aemulationis corrumpere. Solidae hauri credebant ecce diffracti etiam cadaveris.*

Facciamci ora un passo più oltre, cioè dal vedere al toccare. Soleva dir quell'antiquo, che fu Re della Sicilia dopo Alessandro (**), che ussido egli al continuo con diversi filosofi per accitar sapienza, mal non gli era avvenuto di sentirsi illuminar la mente e commovere l'animo a miglior vita, che quando udiva ragionare quell'antico maestro della setta de' gli Stoici, Zenone. Ed io ben so che v'ha delle ottime considerazioni e de' bon temperati discorsi che armano contro a' vizi lo spirito: e tutte vogliono usarsi, in quanto altri se ne trovera ajutate conclusioni con che quale all'uno, e quale all'altro più si convenga e adatti. Universale a tutti i vizi è la morte. Ella qui, dove ora seco ci troviamo nel sepolcro, quasi raccomandarsi il saggio avviso di quel maestro di guerra (***), *Imperitorum, vel ignarorum est, cogitari de longis cura hauri magis turmantur, si cura tolerari iste dixerit horror occiderit: v'ingua a lever alto le voci, gridando come fin qui si è detto contro a' vizi della nostra vita terrena, e tutte insieme, armatevi con qualunque sia di queste cose la mano, vi spinge contra voi e non altri, che ad ucciderli, arme di morte non abbia ogni colpo mortale. E facciam che per mezzo occore, quanto cruccio ch' ella vi mette in mano, sia il truchilo di quel famoso Alessandro Magno. Leggetegli in su la fronte quel che v'è scritto per mano non di Q. Curzio, non di Platarco, non di qualunque altro ne ragionasse; ma di Dio stesso, che dettando alla Scrittore del primo libro della sacra istoria de' Maccabei, cominciò da un ristretto della vita e delle opere di quel Re, così appunto dicevano (***) *Alexander Philippi Macedo, qui prius regnavit in Graecia percaussit Persarum regem Perseum et Medorum: consultatis praelia multa obtinuit acervim mactatione interfecit reges**

(*) *Passus ad Falas.* (***) *Simplex in e. De Escher. Epistola.*

(*) *Page 146 e 147.* (***) *1 Machab 1.*

*totius potentissimè arripit ad finem terrarum: accipit spolia munditissimè gustare: illam terram in conspectu ejus congregavit universam, et universam fortissimè vincit: universam ad se elevatam cum ejus obsequiis regnum gustare, et tyrannos, et facti sunt illi in tribunalibus. Dopo fatto nel mondo questo gran fracasso d'eserciti, di battaglie, di vittorie, di spoglie, di città e fortezze vinte, di regni conquistati, e re tributarij, e re vicini, e remini soggiogati, e viaggi fino a gli ultimi termini della terra; che ne seguì? Che venne dietro a tanti acquisti di signoria, di ricchezza, di gloria? Eucolo: *Et post hæc decidit in lectum, et cognovit quæ moreretur. Morì; e senza portarsi dietro un minimo che del mezzo mondo che possedeva, con sé si medesimo acco, se ne andò all'altro mondo. Ma non vi basti il saperne sul tanto. Andategli dietro con questo terribilissimo *Et post hæc. Guerriero, conquistatore, ricchissimo, fortunato, glorioso, signoreggiante, monarca dell'universo. *Et post hæc? Morì. *Et post hæc? Solo l'eternità di sotto terra, vi può rispondere, e dirvi, che in lui, ch'è la misura delle pene del misero Alessandro, non v'è, non vi sarà, non vi può essere *Et post hæc. Il Quando, e l'All'quando, e molto più il *Post. Adverbium autem temperum, dicitur a Agostino(*)). Come nel circolo tutti gli angoli, così nell'eternità tutte le misure si perdono.*******

Tornate ancora un poco con gli occhi a questa sua medesima testa, e mirate, se non può dirsi di lei quel che il Re Federico, con la penna del suo Segretario Casiodoro, scrisse della famosa sfera di vetro che lavorò Archimede: *Parvum machinam grandis mundi (**)*. Che dico, *grandis mundi?* tanti d'immensurabili mondi: che non meno di tanti desiderò soggiogarne, da che con le lagrime in su gli occhi inteso da un signatore filosofo, i mondi essere infiniti, qua e là sparsi per lo vano dell'Universo. Ma come quel piccol mondo d'Archimede era fatto di vetro, altresì questa testa: e in un trionfo, agò casa in pena, e i gran pensieri che vi si aggirovano per entro, tutti in aria. Così tenendola voi in mano, alla

(*) De Post. 100.

(**) Casiodor. lib. 1. cap. 11. §3.

tanto legger come ch' ella vi ricorre, forza varì che vi vengano alla lingua le parole, che il Porta pose in bocca ad Alessandro, quando la fe' comparire in palea, tenente l'urna, in cui erano le ceneri d'Ercolo suo figliuolo, abbruciatasi quel medesimo di (*):

Quam hoc est perdidit mihi,

Cui totae artes perdidit mundus hoc!

E qui non vi si lasci di ricordare, quanto essere quell'Alessandro, che fatto schiodare il sepolcro di Ciro fondatore della monarchia de' Persiani, e trovarvi in testa alla sua una helve scritta, che dicea (**). Scopritore di questo arrollo, chi che tu di, pelogoli, se pieta più in te nulla, non m'insidiar questa poca terra che mi ricopro; in leggendola, senti forte commoverti alla memoria della verabile scena, loivere alto, e lagrimosa catastrofe delle umane vicende: e tutte insieme alla veduta del dove vanno a terminare gl'insperarsi e gl'imperi, dopo aver'empite il mondo d'eserciti, di vittorie, di terrori, e di gloria. Or quel che Alessandro pose utilmente intese leggendolo su le ossa di Ciro, fate voi, che leggendolo su quelle d'Alessandro da vero vi persuade. Non dico solamente quello che di lui lasciò scritto il Morale (**), che appropinquandosi il gran soprannome di Magno, *Intelligere debetis, saltem se gerere cogitatione quò omni magno in parillo cit? ma commemorandovi il gran numero, il gran peso, la gran massa delle tante cose reali, che su questa terra cadessero; e i sovrumani pensieri, e vastissimi disegni che le si aggirano per entro, fino a non bastare a lui solo quanto basta a tutti gli uomini insieme, domandate che ne seguì post hoc? Dove tenersi ora? in che pensieri? in che affetti? in che condizioni, qualità, essere di fortuna? E che pro del passato, in remedio del presente, in scambio del non mai possibile a mutarsi nell'avvenire?*

Ma forse avvertir, che le cose troppo da voi letture, com'è un'Alessandro morto già son due mila sessanta più anni, poco efficacemente vi muovono. Deb dunque, se bello vi richiari gl'occhi dell'anima al conoscimento

(*) Sen. de Hero. Or.

(**) Plu. de Alex.

(***) Sen. epist. 2.

d'una sì utile verità, tornatevi alla memoria alcuna de' concetti da voi, e sia, ve ne priego, un di que' beati del mondo, che hanno affetto a goderli tutto il bel tempo presente, senza darvi parte neja o pensiero dell'eternità avvenire vivata, come mai non avesset a morire, morto come non vi fosse altra vita; e colto improvviso, con un di que' repentini e subitani passaggi, che fan trovare all'altro mondo senza prima avvertir la dipartenza da questo. Zappava in Frigia un vecchio lavorator di campagna, e di beccola, e di schiena a gran forza, profondava il ferro (*). Vedeo un passaggio, e molteggiando, il domandò, Che cercate voi sotterra? ed egli arse alla risposta, più che l'altro alla domanda, Certo (disse) lo ossa d'Antigono. E hato il pane, se mi venisse fatto il trovarlo. Sol vedete, sbaratterebbero i tanti mamadiferi, che sol perchè non le trovano, liberamente l'infestano. Così egli, di quel che indarno desiderava. Ma non ha indarno a voi, per cacciarsi d'attorno tutti i nichiliferi appetiti della casa profana che r'infestano l'anima e vi rubano la carnienza, il mettersi contra cui aristo di qualunque vi si dia alla mano delle ossa de' mal vivuti e mal costati qui sopra terra, ed ora peggio viventi, che immortalmente morti, e dentro al fuoco eterno appolliti sotterra. Altro che il combattere di Sansone co' Filistei (**), quando *Invictum exaristam, alios mandibularum aris, que jacet, arripient, intusque in ea mille viros*. E forse non se ne trovano per tutti i cantieri, e per avventura più ne' più costosi sepolcri, delle ossa di questi, non meno nell'incensata morte, che nella brutal vita, *Comparati juremque insignivibus?* ma a' vivi che son valorosi, inestimabilmente gioveroli perchè la lor vita e la lor morte, e conseguente a questa, quel che vien dietro a quella, ricordate, ricordate quel gran documento, che a Agostino intagliò sì profondamente nel cuore a' suoi uditori, *Plura sunt, ne moriamini male* (***)

E con tanto aver detto, vi parrà omai tempo che nascano di questo malinconico sepolcro; ed io vel consento,

(*) *Plin. in vita Pliniana.*

(**) *Isid. eb.*

(***) *Isid. eb. de Peris. Rom.*

tanto solamente che vi ricordi quel che conta di sé il Teologo s. Gregorio Nazianzeno che dopo gli avvenimenti tal volta di sentirsi per alcuna temporale prosperità solleticare lo spirito, e indarsi a vana allegrezza, corresse subito a dar di piglio al libro delle Lamentazioni di Geremia Profeta, e parendagli in uso, non di leggere, ma di veder presente a sé, quel sì doloroso spettacolo di Gerusalemme presa a forza e saccheggiata, e dell'infelice suo popolo condotto in servitù, lasciatisi i giovani, strascinati i vecchi, le vergini scapigliate e piangenti, le madri co' lor pargoletti in collo: tutti pallidi, magri, spunti, memi ignudi, letti proda, strazio, e scherno de' barbari; sentiva corrersi freddo per le vene, e lagrime a gli occhi, e occupar di tanta afflizione il cuore, che se parca di vana allegrezza v' era entrata, come un vasetto d'acqua dolce in un mare d'amaritudine, si perdeva (*). *Equidem (dice egli) quatenus sumus liberos in carnis vita, et in Lamentationibus illius uritur (terror antea quatenus modestam me reddere vole in rerum amensu prospero) invidiam vocem amittit, et lacrimis perturbat, et oculis obvertentem illam infirmitatem videre videtur, et cum lamentante lacrimat.* Così egli: e a voi già indovina il pensiero quel ch'io vo' direi, del tornar da voi stesso, e servite, e sempre dove alcun bisogno vi richiama, a filosofare, e risarcirvi in questa medicina scuola, ripetendo questa salutare lezione, dell'universal rovina delle cose umane, che vi si dà a veder ne' sepolcri; come il Nazianzeno, *Quatenus modestam me reddere vole, diceva egli di sé, rifacermi a leggere la disolazion di Gerusalemme ne' libri di Geremia.*

Quel cocco di pentola, o di qual che si fosse altro vaso di creta, con che Giobbe si vedeva rinnettando le piaghe della marcia che continuo gittavano, contiene un bel mistero, ch'è dobbiamo al Pontefice s. Gregorio, che ce l'interpreta, dicendo (**), *Tota unquam mundata, ut martirizante carnis, fragilitatibus perire, et patradivem minuit delationis oblitiscere. Nam dum quisque considerat parva vitæ caræ vel pudorem reddeat, festino reperit hoc, quod se*

(*) *Orat. de pace 6.*

(**) *Moral. lib. 1. c. 17.*

de curra datur turpiter i' spagnoi. Venne un di veduta el filosofo Epitteto cular di unno a una fante una brocca, e farne mille pezzi; il di appressò, scostò un giovane morto e rivissandole le consighianse dell'un colfalteo, *Noni* (dissè) *vidi pugilum fraggi, hodie video mortualem viri*. Or se v'è in grado d'avere alena di questi cocci dell'umana fragilità, de' quali tanti ne avete qui davanti, prendetevi queste penne di crana, e di cal che sia stato, vi serva come a Giobbe il cocchio, secondo il consiglio di s. Gregorio (*). Quando i Turchi stobero Lissa e' Cristiani, in aprendosi loro le porte, sarero tutti in fuga alla chiesa di s. Nicolò, dove aspetavano essere il sepolero di Giorgio Castriota, detto lo Sandarbeg, degno di chiamarsi il Ginda Maccabeo de' Cristiani, morto, senza appunto ora due secoli (**), e sospintose il coperchio d'iva su l'avello, ne trassero l'ossa, e fin sè le paffirone e mazzuoli e penzolini, per legarle in ossa, e portarlas appese in su'l petto; promettedosi, doverne i lor cuori alliar tanto animo, e ricevere tanta impressione di generosità, gagliardia di forze, ardimento e bevura di spirito, che senza più, diventrebbon guerrieri e valorosi in arme, quanto il Castriota. Passamente gli stolidi ma voi avventato, e non durezza di vittoria, se nella pericolosa giornata di questa vita, che Giobbe disse si continua far d'armi e battaglia, andrete manito di quegli spiriti, che dalla considerazione de' sepoleri, secondo il su'ora diviso si traggono.

E con ciò, uscendone alla luce e all'aria aperta, diano un poco a giure intanto, e veder certe più notabili maniere del morir che si fa, prima de' peccatori, poscia de' innocenti: interessetando a luogo a luogo per un certo riposo, quelle riflessioni, che ci parlan più gioverali all'argomento. E possendoli a mostrarsi benacci a gli altri i suetti improvvisamente; ma nel farò, dove prima non giustificchi la causa di Dio, nel chiamarli a dar conto di sè, senza dar loro tempo d'apparechiarli.

(*) *Del fin della vita di Sandarbeg, senza nome d'autore.*

(**) *Del dì 1768.*

CAPO SETTIMO

Abilo far giustamente quando taglia tutto improvviso del mondo del abara la sua placochiana nell'annata, e la sua pazienza nell'aspettarlo.

Vha dell'asino, a dir vera, innascente di Dio; ma il loro essere è di quella specie di fuoco, che il misterioso Filson (*) avvertì visitarsi nel Rituale di Mosè l'adepagale in atto d'offerir vittime a Dio: perchè egli è un fuoco più da caracchi per gastigo de' rei, che da Sacerdoti per ministero di sacrifici. E solo, è ira, è amore, è dispetto, non sapete qual più; e ne han talvolta di al gagliardo accendenti, e a al gran dimissio ne arrampano, che gran merco di Dio, che come han nel cuor lo spirito d'Elia, non abbiano oltre nelle braccia le furie di Sansone: così tanto disaccherebbono in capo a' peccatori i Tempi dove s'adunano, le case dove albergano, e se a tanta calassero, tutto il mondo metterebbero in fuochi, a furia di al e di loro un sepelora. E non ho detto avvertito perchè raggono per fin la natura insensibile, infocata del medesimo sole che noi, desiderando O natura sola (dise il Savio (**)) ragionando con Dio) abbi Factors darovina, eavolenti in tormentum addecurae defuato. Perciò, a lui di lui medesimo, come non gli calasse dell'onor suo, si richiama, fino ad aruere, come Aboue nel primo capo della sua profeta. Per loro, ch'egli sia un Salomone solo in terra, non se per gli uagliori d'ose daddi loro (**), alla guardatura, al collo, a gli uagliori, a' denti, al gittar delle brancie, alla movenza, all'atto dell'avventarsi, terribilmente atteggiati ma terribili nel noi percolo, nè bisogno di cattedre, o d'imperio che gli affreni; perchè loro d'oro, e statue di loro stessi. Tutto a simile i tormenti, le pestilenze, i diluvi, le piogge di fuoco, le varagini, le tempeste, i turbini, la sterilità, le fame, e i tanti altri esecutori della giustizia, e ministri della vendicatrice ira di Dio,

(*) De vita Moyse.
(**) a Parolij 2.

(**) Equiva. 23

scandea loro essere statue insensibili e inanimabili, che al peccato trono di Dio servono d'ornamento, e nell'altro uso. Dunque vorrebbero, ch'egli si devesse a vedere al mondo, con a cintola e alla mano quelle chiavi con che già aprì le porte a gli abissi, e le cateratte al cielo, quando ne chiamò a sommergere il diluvio la terra (*). Con al fianco quella mortalisima spada, che in un sol taglio mielò su la campagna di presso a Gerusalemme, le vite di centottantacinquemila Assiri; corpi vivi la sera, cadaveri la mattina (**). Con in mano quella gran facella, che ardea sopra le infami città, stillò pioggia di rozzo ardente, che le ridusse in cenere, e le ossa sepellì in profonde all'acqua. Così delle serpi infocate che nel deserto mordendo uccisero i mercaderi di Dio (***) de' suoi che chiamarono gli schernitori del suo servo e profeta; de' cani che divennero in Surovia Gicubella esecrabilier dell'innocente (****) aver piene le campagne, le selve, le città; e'l fischio, e il rombo, e il romore in atto d'adoperarli. Ma egli vede già empì, e nell'altro che minacciarli col facchio; altri col piè feroce la statua che Danieello interpretò al Re che la vide in sogno, della quale, *Statua erat terribilis* (*****), ma non possente a scattare le calcasce in fatti, perochè al muoversi avea i piedi man di creta; e pure intento fa dirr al Profeta Abacuc (*****), che collo sguardo diserta d'uccidini il mondo, e col piè schiaccia i monti e stritola le colline. Anzi tutto all'opposto, ne stua meglio i peggiori: *In labore hominum non nasci, et cum hominibus non flagellabuntur*: il che conservando David, si trovò su suo salvacotolo, e si prese a manargli il piè e rovinare, che *Moi, dico* (*****), *peius uocis uos profeta; peius effusi uos gremio mei quàm uelari super iniquos, peius peccatorum uident*.

Questo mi sembrano spiegate più al disteso, le voci di que troppa, e innanzi tempo sollevati lavoratori, che conservando nel medesimo campo il logico tramandato al

(*) *l. Arg. 18.*(**) *l. Arg. 9.*
(****) *l. Arg. 70.*(***) *Gen. 19.*(****) *Dei 2.*(***) *l. Arg. 2.*(****) *Salom. 2.*

buon grano, addormentandosi al padrete, di farsi con le mani a trascoglierlo, e sbarbarlo tattarla in erba, e si addormenta ripandere lamentatamente, che non indugiassero acqua ad acqua: e allora, ben saprebbe egli che si far del logglio, e che del buon grano; nè fallirebbe a quella il fuoco, e questo il granaio. Or prima ch'io mi faccia a dirte quel che ho in pensiero, sopra le cogioni del tuo dolcemente proceder di Dio nella punizione de gli empj, ve' qui brevemente accennare quel che m'è necessario per le cose che seguiranno, cioè: l'amoroso, il vario, il possente, e mendicando l'invitta affezione che Iddio fa per condarli a rendersi della loro durezza a prostrarla, e renderli alle sue pietose mani, nè voler morire a forza, col volergli esser sìno alla morte ribelli, e costringerlo a far di loro quel che de' ribelli giustamente si vuole. Il vero dunque si è, che dove il cuore de gli empj si mette (come tanti ve l'hanno) in fretta dentro la sua medesima ostinazione, la esperienza dimostra, che perlopiù Iddio seco di rendersi ad ottine condizioni, mettongli assedio, rompergli i fianchi con battorie, dargli assalti, adoperar sorprese, e ogni altro argomento di guerra (che tutto son maniere adoperate a spingerlo singolarmente da Esachiel Profeta) non riesce di pro ad espugnare la volontà e la pertinacia. Chiamando Iddio a sé con le più amare voci che uscire possono di mezzo al cuore d'un temerissimo padre: ei non si muove, perchè sta fitto con le radici in terra. Dunque stende la mano a prenderla; miracolo! mette Iddio, e gli fugge lontano. Cambia Iddio maniera, e si dà a sfiorarlo e pungerlo. Che pro' è un tempo, non si risente. Il percuote, il flagella: è un cadavere, non si desta. Forse questo varrà: venargli la zana un diluvio di benefici; e gliè la zana: che ne proviene? quel che dal pioviero sopra un pruno, un rogo: più ne bagnassan le spine. Gli manda l'epitaffio: semina su le pietre; sconta v'alligata. Il riprende: son taceti a un sorriso. Il minaccia: son lampi a un cieco. Tutto il terribile della morte, tutto lo spaventevole dell'Inferno giudicio, tutto il formidabile dell'Inferno, tutto l'invincibile della virtù, tutto il generale del paradiso, tutto il bello e'l buono che è Iddio, e la sua gloria; in somma

tutta il grande interesse dell'una e dell'altra eternità, beata o misera, non basta ad allettarlo, non giova ad attrarlo: non darebbe una legittima per recuperare il paradiso, non un sospiro per risparmiare la fiamma che l'aspettano nell'Inferno. È per non lasciar del tutto quel che degno era di peccati in primo luogo; pare amarelli la pietra, e lo sperò quel sangue che l'innocente Figliuol di Dio sparse per lui sul Calvario, e quell'ultimo spirito, e quella gran voce che mercede gliò, vale a destare e rimettere in vita i morti, e trarli fuor delle tombe: e un tal cuore morto, e impietrito nella sua durezza, l'insospetente maschio ch'è la Croce, non era tutta la forza delle lacrime di Dio che ve l'adepera, rendela l'ostinato di altra forza a dargli la linea tanto, che lo amovè dalla sua pertinacia, e lo spicchi un dito da terra. Mirate ora, se tutto questo vi pare o no che basti a giustificor quella parola di Dio: *Nunc ergo, judicam inter me, et vivam morum: quid mihi quod debui ultra facere vitam meam, et non feci? e dove egli soggiugne, che dopo tanto fare e tanto aspettare, la scomunicato, come tattora fosse salentina, perchè trascurato, in vece d'aver condotto a maturità, gli ha rendute languiscenti in agreste, anzi più veramente (come disse Mosè) gruppi amarissimi, e schietto sile per vizio; giudicata, se rigare o debita, dopo una sì lunga, e sempre delusa e inutile pazienza, sarà, ch'egli ne schianti i sermenti, e ne dirupa le piante fin dalle ultime herbe, e tutto in fraci, come bisognava infruttaceo le condurrà al fuoco?*

Termino ora a quegli, che per un' avida quasi rimpoverire a Dio la sua troppa dolcezza, ed'è, che i suoi nemici nel tempo, e quel ch'è il nome della malignità, l'attraggino a confidenza di buono; anch'io confesso, che s'egli si mostrasse più sventatamente terribile, sarebbe più temuta. Un de gli stessi effetti che agitano i tremuoti, è quello che avvistò il Mondo (*), *Quandem per nos aperta peritis sua, et a fabricis negligenter sollicitaque conservata, terrimolau, rumpit agitata compagi. Sclatantur di fabriche sales, male organizate, mal tenentis*

(*) *Sensu, mor. quat. lib. 1. e 2.*

insieme, col sovante dibatterle il tramezzo, le ha dicommesse, e ben lassate: e quel che non seppe l'arte nel fabbricar, l'opera tutta a caso il pericolo del rovinare. Or fate che Iddio batte d'un piè la terra, ed ella gli risponda con que' fremiti, con que' mugghi, con quelle orribili scosse, che dà quando s'agita e risente ben già dal fondo; e asserrata, se non tramana altrui gli cuopi da capo a piedi, e si rimettesse in buon scote e le cose prima discolate, non dico sul tornano alberghi d' uomini, dove per'anni sembravano riservi d'animali, ma si trasformano in Tempj: così tutto s'è pietà, preghiere, invocazioni, voti, sacrificj di cuor contriti. Se dunque Iddio, che il può sul quanto il voglia, facesse traballar più sovante la terra, e scuotere e aprirla, senza mastler di Giuda che predicasse, tutte le città diventerebbono Nisiri convertite. E così delle mille altre calamità e flagelli, che tutti, come disse David de gl'Incedj, delle tempeste, de' turbini, delle cetta, di ciò ch'è scritto di procelle, basta che lor facciano, e faciant verbum ejus. Ma il così governarci, non sarebbe egli, dopo santifici e dignità di felinoli, toccarci a condisione di schiervi consegnandoci al timor servile, come a riscattar del servizio che gli dobbiamo? Ben pavica egli, e tal volta con accrazioni di terribile esempio, quando uno e quando un'altro; ma de' mille che ne son degni, appena i due: e fallo con prudentissimo avvedimento, come ben ne iluse il Baccaloro (*): perchè, *Si nullus malis supplicis afficeretur, nono putaret, Deo laudarum reverentiam esse.* *Si omnes parvi essent, nono reverentiam spectaret futuram, quod quasi meriti hic omnia redderetur.* E poi: se a chi testimonio, o mozzano, o testimonio il fido con aramenti e spergiuri, la lingua strapio, calunnatrice, ingiurata, qui di presente gli si accusa in bocca se a chi si vendica, nel dare il colpo, un colpo di parola gli si desse al beccato, si che morente e morto, ingombro e peso inutile gli pendesse alla spalle: se al disonore inventivassero la carne peccatrice, e impatridicassero le midolle: se l'alberico, anzi più non accettasse il giudicio, e

(*) *Clays ecc. li. in ep. a. ad Titum.*

l'ambrosiana diversione pensa: e intanto dietro all'orrida sepais la ocità, all'ambrosiana la cicobessa, all'ambrosiana l'idropisia, all'ambrosiana il letargo, a ogni vialo dell'ambrosiana, il morbo che più l'ambrosiana nel corpo. Il mondo (è vero) non sarebbe lo spedale che è tutto pieno d'ambrosiani in tanto grado di malignità mortali, contagiose una gran parte, le più d'esse insensibili sino alla morte. Ma che? Una così fatta beata, o per più veramente dicit, non verità, deciverrebbe in noi, non da un generoso principio, da un nobile e libero spirito di carità verso Dio, ma da un vile e interessato amore di noi medesimi, da una servile temenza del proprio male. Come chi naviga (dice il gran Basilio (*)) e nel più bel del viaggio gli si scuote il mare in alcuna di quelle furiose tempeste, che sfreccano ad alluvare il legno dal carico altrimenti, avvaltato tutto insieme dal proprio peso, e de' gran marosi, che da ogni lato il sovverchiano, andrebbe sotto: se getta, non perchè nulla s'è quel che lascia in profondo al mare, anzi per l'ama, e più ne pesa sì, che si getta dietro le legname e il cuore, ma perchè ama più il vivere, anzichè se mendico, che pericolar per que' beni. Perciò, quanto più volontario si perderà, quanto men libero, se getta il men che può, e prima il men caro, e se in tanto la fortuna un peccatissimo ribbesaccia, e torna il mare in calma, lieve la cosa del getto, scaba il rimasoglio, se rilancia il celo, e se scappa il pericolo. Tale in noi sarebbe lo scaricarsi della sua affezione e de' mortali appetiti non per sé odiati, ma perchè dannosi, e solo a fin di salvarsi, che per noi non c'incalza traversa tempeste, e pericoline di morte.

Tutto ciò prospetto, entriamo ormai a vedere, se deve l'occhio mundi (come fa a non pochi, e può farlo a tutti) una morte, quale nel discorso seguente la mostriamo, tutto inaspettata, perchè schitata, la quale, senza dar nulla tempo all'apparecchiarsi de' sensi e al darsi con la penitenza, presenti l'anima a giudicarsi qual si trova così colta improvviso, la causa di Dio resti tanto presentemente giustificata, che non v'abbia luogo a farne giusta

(*) Epist. ad Romanos.

rumoroso e doglianza, non che appellazione e richiamo. E perlopiù, avvia forse che l'iddio, perchè supporta, e come disse il Martir a Cipriano (*), *Cum Audiret ea potentia audiret, non-est de tanto patientiss, distimali perciò, quasi non gli calasse della vostra emendazione e salute? e non avvisò e non ripose e non rimborsò? Ubbire come egli parla di ciò con la punta del profeta Amos. Ecce ego (dice Iddio (**)) Scribabo scilicet vos, sicut scribitis plerumque cum-esset fessis. Non lodegna la sapienza di Dio d'abbassarsi in pro vostra, fino a un parlar di dimesso, come un gigante, che stando in piedi si china verso terra a porger la mano per rialzare un caduto. Noi veggiam tutte di delle cure incastellate di ferro, una macchina smisurata, che per l'enorme altezza, va continue ondeggiando, mullando, barcollando, e a ogni poca disuguaglianza di strada, accennando al dochiato, e par che dia alla banda e stramazzi. Per lo gran peso poi del ferro, l'infelice carro ne patisce per mole, che tutta si costorce e diviscola, e le ruote volgendosi con letargo, fanno un cigolare, uno stridere, un corno lamentarsi, ch'alle portate sono dischinate, e se non s'allervin faccheran sotto'l peso: e'l mostrano alle strappate, che i lor razzali, e occhi ricercano, con un riamirai e curcolare, somigliante a scommettarsi e spazzarsi. Or così va nel fatto de' peccatori (dico spenzendo il letteral sentimento di questo passo il Pontefice s. Gregorio (**)) *Quis scietur ad vitam carnalium, sicut corrigam eis, Quis dicitur scietur in eo quod Dominus intem carnalium peccat, mare plerumque, scietur ad peccata tentat. Cui sub fessis mare stridere, eis, pendere, et inquietate peccatissim cum quocumque tolerare. Di queste voci di Dio, di questo grido e striderei del carro della sua pazienza, che porta e supporta, ma tuttavia si risente, e avvisa, e urrischia che faccherà improvise, non pinge le cure de' Profeti, picco quelle dell'Evangelio, ora in parabole distillate, del suo infruttuoso, del ladro notturno, della legge senza alle, del ricco che alla nuova raccolta s'approcciaiva maggior granai, ora in inchietta notifficazioni,**

(*) De bene patientia.

(**) Cap. 2.

(***) Moral. lib. 20. c. 6.

cama a die quella, *Qua hora non poterit filius hominis venire; que non poterit anglosari più aperto. Or se il profetismo de gli euagj è quale il rappresenta, dicendo (*) , *Adit ad Deum locum parvularum, et ille obstitit eo in superbiae: se in vece di agrarari l'anima gittandole di desso il peso delle scempie maggiori sue colpe, aggravat contra se decessum latam (**), come disse un' altro profeta; a chi dovemasi attribuire il farcar tutta l'improvisa del carro, né valer più servir (che pur' è parola di Dio) al continuo moltiplicare iniquità, la divina pacienza, stamata (per così dire) *Gravi pondere usque ad latitudinem, coram patre Iuis (***)?***

Aprite il libro di Daniehe, storico e profeta, nell'una e nell'altra professione profondo, utile, amabilissimo, non sapete qual più, e tagliate a me la fatina di rappresentarvi quella memorabile cena del Re di Babilonia, fronderi voi medesimo a vederla, quale il Profeta nel quinto capo della divina sua opera la descrive. Quasi sedenti alla medesima tavola col Re Babilonare, la lussuria, la gola, l'abbigliamento, l'orgoglio, il tripudio, la beatitudine animaliana, festeggianti, e coll'allucino sfotto inteso a fargli un paradiso de' lor piaceri, come fossero indovine, quella essere l'ultima cena di sua vita, voi andrebbe a poche ore di quella notte lo scendere a smaltirla giù nell'inferno. Or nel meglio dell'imbricarsi d'allegrezza e di vino, rotandosi le gran tazze dell'oro, state già vani sacri del tempio di Dio, e cogli appariti tutto improvise su la parete d'incontro, il processo, il giudizio, la sentenza, compresa in tre parole. A me ne fa mestieri nel la seconda, *Thoco!* così interpretatagli da Daniehe: *appareat et in cetera; e dice: Adonque Idio vos hilante e statera? Si; e glie le vide in mano anche il profeta Iuis (***)*, adoperato a punir con esse i sacoti e le callide, dicitari voi in mistero, le anime, a saperne la gravità, e il peso delle lor buone o non operazioni. Anzi, verissimo è, che ognuno al continuo sta su le bilance di Dio, e con dall'una parte la guancia del tempo misurato a prelusa ad aspettarlo a pentenza, tanto

(*) Cap. 24.
(**) Cap. 28

(***) *Isaiah 2*
(****) Cap. 24

e non più dell'altro, la durezza del cuore, e la pertinacia nell'abbandio, moltiplicando colpi a colpo, appunto (dice s. Agostino ^(*)) come se dove si legge nella Scrittura, che Iddio promette il perdono a chi da vero a lui si converta, vi leggevasi altresì, che il tempo da convertirsi l'avrà qualunque il voglia. Intanto la bilancia che il sostiene e il supporta, taceola, e vien giù, e in così movendosi al precipizio in che va a finire, cigola, e urvia, scaricò la bilancia, e voglia mentre il più quel che forse non avrà tempo a volerlo. Or' udiamo su 'l testo sopraccennato di Daniello appunto se se astere, il sero disse che fu il Reoero Teodoro ^(**). *Disce* (dice egli) *per hanc, non il- linc solam, sed per ipse etiam Propheta, nihil esse, quod apud eum non ponderetur. Quis enim subterfuciam, ac distinetur latitans, vitare quendam, et pondere hominibus addideri. Quando igitur transieris ex, inquit, elevabitur sicut, accipe divinus ammonitionem. E qual fu? Eadem nocte interfecit rex Baltasar Rex Chaldæa, dice il sacro testo: senza nulla giovargli Tenere promesso dal cielo, l'avergli dal Profeta specificati i mali, con che piacere la giusta ira di Dio. Che potè farsi di più? Si fe' a credere lo scelerato, esser da lungi l'occasione della misericordia, e dover tirare a più anni la vita, dove pur'egli non era per vedere l'alba della mattina appresso. Oh' egli dunque a una improvvisa punta di coltello nel cuore, parlò tutto insieme nell'anima e nel corpo, a chi vuole impetrar?*

Oh il mirabil vedere che sarà, nel gran giorno dell'universale Giudicio, la causa di Dio giustificata nelle condannatione de' rei superbi, e in tutt'altro pensiero che di morire, morti impensivi! che sul di questi ha preso a far qui distinta considerazione. Gli agiti della divina grazia ne' cuori umani hanno ora un lavoro occulto, chiusi e chiusi dentro al petto, e quivi operanti da solo a solo nell'anima nel silenzio e nel segreto più latente della coscienza; allora spalancato ad ognuno il petto, apertose il cuore, svolta e spiegata la coscienza, tutti a tutto il mondo

(*) *Tract. 13. de Gen.*

(**) *In exp. li. Daniel.*

che se sarà spettatore, si mostreranno manifesti: e que' mantici e quei carboni ardenti, che Iddio per lo profeta Geremia disse, averà adoperti a struggere e purificare dal peccato delle loro iniquità i cuori degli empj, ma indarno, perchè i mantici esseri staccati sino a perdere il filo, e l'ardor de' carboni riuscito senza forza de' riscaldarli non che da stragrelli, e perciò. *Mantice carum non erit consequatur* (*); allora ripigliando altro ufficio, diverranno spirito di vendetta, e fiasco d'ira implacabile; e ciascuno si vedrà dispiegare in faccia, e dalla sua medesima coscienza con intollerabile risarcimento rimproverare, quante salutifer ammonizioni, quante amarese clemente, quanti inviti e minacce, allettamenti e terrore, preghiere e suppliche, lumi di verità alla mente, tocchi d'ispirazioni al cuore, rimondimenti d'errore alla coscienza, e offerte di consolazione, e promesse di gran premio e di gran pena. Iddio gli invia; tutto a fin di salvarlo; ma tutto indarno, e tutto colpa del prometterci quel che non era in sua mano, di viver male e morir bene; perciò trasportare il convertirsi a quando in parte di morte più non potrà peccare, o potrà (secondo l'ingannevole sua persuasione) pentirsi: o in quanto dica, come il ladro su' Calvario, al Crocifisso che si terrà fra le mani, un *Domine, memora mei*, udirsi immediatamente rispondere, *Etiam memora eris in paradiso* (**). Intanto, mentre egli tutto si confida e promette su l'arrendersi, scagli un subitane colpo di morte che via col porta al peccato. Or ch' egli tal si giudichi qual si trova, e tal si trovi qual' egli velle essere contra il voler di Dio, a chi de' impetarsi?

Alla casa di Baldassar, piacervi che un' altra io ne soggiunga, presa dalle istorie di fuori; ma tale, ch' ella non vi darà punto meno buon pasto, se col pensiero vi farete a riscontrare in essa quel ch' è costato a vedersi nel mondo; e nondimeno pararsi, come l'esempio d'una non fosse ammonizione e insegnamento dell' altro. Il Maccabeo de' Tobani, era salito in grande orgoglio e baldanzosa, e ragione d'una tirannica vittoria avuta de' suoi

(*). *Stron. 6.*

(**). *Ibid. 21.*

medicini cittadini, cacciati in perpetuo colla i più valorosi, e per' di mano e di mano, per signoreggiar' egli solo a suo talento. Gli absurdità, congiurati, e prese armi, e abito di cocchiere, una sera se l'imbriacò, a tre e quattro insieme, quanti quanti risentorono in Tebe: ma i Suppì ch'erano, avveggiachè divini, nel poterono si occultamente, che non se corresse l'annunzio al Mastenta. Questi convenno con solennità da gran festa, avveggiachè par fosse cosa ostentosa: né nian ve n'ebbe, che volesse intorbidar la commone e la propria allegrezza, prendendosi qual malinconico pensiero. Poco stante, sopravvenne ad Archia, che n'era il capo, un uomo, a presentargli una lettera col medesimo annunzio, e sopra scrittovi, quanto cose guardava la salute pubblica e la sua vita, leggessela di presente. Egli, tutto disteso in su'l letto (che se' letti per più morbidezza, convenno all'antica) la ricevè con fastidio, e tal qu'era chiusa e suggellata, la si ripose sotto il giacchiale, dicendo, *in crastino die res ererit* (*); e proseguè nel medesimo tenore che dianzi l'allegria e la commo, terminata la quale, egli e gli altri ben suoi e spensierati, andarono a dormire; ed egli e gli altri, nel primo sonno faron desti, anzi messi a dormire in perpetuo da' coltelli, che Polopida, e gli altri suoi congiurati, fecerono loro nelle gole e ne' petti. Ed accorsi il frutto del prometterli la dormana che non si avrà: del differe in crastino res ererit, quale il più degli uomini ingannati e traditi dal lor sensuale appetito, almano avere il convertirsi a Dio. Intanto, il morire improvviso, dopo non una o due, ma cento e mille ammonizioni, di non fare i conti sul tempo che non è in nostra mano l'averlo, né nel possibile promettere altro che temerariamente, a chi de' impetanti? Miracolo (grida a. Aquatino). *Ad increpationem non dormiantur* (**), disse il Profeta David. Soggiugne egli. *Attendant Chastitas vestri amentis a curatorem. Ino quante scriptum habet: strepitus expurgat robor bonorum facere.* O va in a duntaxat costare, che si addormentano al core che dante gli altri che duravano. Or questo è il terribilissimo effetto

(*) *Diei Proferat de Polop.*

(**) *In pr. gl.*

dell'avvezzarsi a non curar le ammazziature e le miserie di Dio, per qualunque alta le latrone; e tanto più indurar nell'estimazione del cuoco, quanto egli più serventamente il batte, sino a ridursi al dispartito termine di quel Fiaccerolghella Facciana, il quale nè a comandar, nè a minacce, nè a percosse di Dio, *Fugit in caelo; quia de invocatione datus est habebat. Quia enim credit obdormio est.*

Torniamo ora alle divine scritture, Vincenzo, disse Cristo, un' uomo a veder de' fatti della sua vigna, e nel ricercarla che va facendo passo passo, e colle sguardo attento, v' arriva una pianta di fichi, la quale, mentre le altre son cariche de' lor frutti, perchè la stagione il porta, sola ora se manca, ed come quella, che se n' è ita tutta in foglie. Pungente stesso e male: per fare; ma non mente a lei, e al legge; e l'anno appresso, ben ricordata d'essa, torna a visitarla, *Quo quo fructus in illa ut non invenit* (*). Sopportala nondimeno: ma le minaccia col dito, e se se va. Alla terza estate, fattala la terza volta incontro, e cercatala coll'occhio, rano per rano, in fine, è vana non v'è altro che foglie; dunque rivolta al vignajuolo: *Ecce iter anni meo (dico), et quo vultis quomodo fructus in fructus her, et non invenit.* Questo è il processo: segue or la sentenza: *Scitote ego illam ut qual rebus curam occupat?* Or se il medesimo aspettare un'altro anno, e cavale d'intorno al pedale la terra, e rincalassela, e mettervi del concime a più copia, non gioverà a renderla fruttuosa: se il vignajuolo, non aspettando ch'ella muoja da sé, l'uccida egli con'ara sistemato, e a bassi colpi di scote, senza alcuna remissione: l'ettera, a chi dovrà impetrar? Assai vi sarebbe che dire sopra i tre anni di questa rea pianta, e le intercessioni fatte per essa, e gli ajuti per migliorarla, e non migliorata, sciderla; tutte eccellenti riflessioni di santi Padri: ma la, assai da parte i misteri, non v'è per ora far'altro, che incidere nella cortecchia le parole, che a, Agostino mi detta alla mano: e chi discopra sé in quest'albero, non si faccia a leggerle come con altri, ma come dette a lui dalla pianta medesima che il

(*) Luc. 11.

raccontiglia. *Epa, arbor ipsi arborosa, non decidua, quæ par-
citar ibi. Dilata est securis, veli arbor secuta. Finitis, et am-
putaberi* (*). E quando venga quel repentino colpo d'una
morte improvvisa, che mi attorni, e gitti a facermene col
corpo in un sepolcro, e coll'anima ad ardere nell'inferno
di chi potrà io lamentarmi? a chi giustamente imputarlo?

Dalle minacce di Dio terrete inutili a mettere col ter-
rore i suoi colmati, passiamo a vedere se non ancor più
che a bastanza giustificò la sua causa, gli amori suoi, e
con che a sé in mille guisa li chiama e allotta. E primie-
ramente, le promesse infallibili del perdono, che lor man-
da offerte per mano de' Sacerdoti ministri della sua cle-
monza, e dispensatori delle sue misericordie. Vi si ricordi
di quel che più volte avete udito raccontare, o letto
nelle divine Scritture, di Gerico, città, per quanto è ac-
titudine e bravura di combattenti, asper di guerra, abbon-
danza di viventi, e mura e torri altissime, e munizioni a
difesa, insuperabile: perciò contra Dio ostinata, e bal-
danzosa contra il suo popolo, a cui non volle aprir le por-
te, riceverlo, dargli il passaggio. Dunque (dice Iddio a
Giosué) manda a prendere à viva forza, e del popolo far-
ne un corno, della città cerni di cortice. Ma prima la cir-
condi sei giorni tutto l'esercito in arme: non però faccia
d'armi; nè st, nè le macchine da combattere, avvicini al
muro: e in quell'andare, ogni faccia, far solamente i
Sacerdoti, i quali facciano udir sonando le trombe pro-
prie del giubilo. Or in questo far di sei giorni, ogni dì
il medesimo circuito, guarda oltre a quanto possa inspi-
rarsi, dovete essere in prima la meraviglia e l'aspettazione,
poi le risa, gli schiamazzi, le belle, i moti de' Geri-
centini; parendosi invitati ad essere d'in su la lor mura-
glia, dove tutti a norma trarzano, spettatori calisi d'un'e-
sercito di mostri in prossimato: armati veramente e ter-
ribili, ma con quell'altro, che lo guardano in tratto, con
che, senza colpo, scettavano dalla lungi. Solt i Sacerdoti
mettar le trombe in opera, ma a una vocata, non da as-
salire una città, ma da bandire una festa. Data questa

(*) *Arca. 31. de Fact. Dom.*

maestri di sé, e fatto quell'incantesimo alle mura, trovarsi a discender nelle tende, e riposarsi, come valesieno da un felicevole nauzio. Ma il fatto rimed a tropp'alto, che Gerico non aspettava. Circa il settimo dì, come gli altri, poiché l'ebber per tutto intorno compresa e serrata dentro al lor cospicio, comincio battere le trombe del giubileo, Gioas levò alto il braccio, e a quel segno tutti gli israeliti un grido, che risonò tutta Gerico, e in quel punto, a un'atto, con che l'idie le sospinse, ne rovinaron le mura. Così scoscioata, e tutta intorno aperta all'entrarvi i vincitori armati, ne andò il popolo, da' troci sino a' barricini, al taglio delle spade, e la città fu data a consumarla il fuoco. *Fit bellum humanis corporibz labor clangor, et fufusa sacerdotis dicitur. Ambragio* (*). E scotchò non rimanesse dubbio, la severitate di Gerico esser segno e copia della dannazione de gli ostinati, così a lei, come all'Inferno, fu aggiunta la disperazione: intagliandosi per dettato di Gioas in ciascuna di quelle sue pietre ardenti, *Malédiction vir carum Domini, qui sustinet frat. adificaverit civitatem. Jes. xlvi* (**), che in sentimento spirituale, è quanto dire, non rimarera quella città del fuoco-corno di sotterra, sperando di mai più rimetterci e tornare in buon'ora. Ma prima di venire a tanta estrema: eccoci la soldatesca che circolava più gloriosa, e cheta, e senza molter manar all'arme: questi sono i terroci, cioè, come disse Giobbe, la milizia di Dio. I Sacerdoti, che sonan le trombe del giubileo, non han mestieri d'interpete, perchè in loro s'intendano le continue offerte, che l'idie fa del perdono a' suoi nemici. Pieno è il mondo di Sacerdoti, e il vedere mille ogni dì, è un mille volte udirci proccettare e offrire la remissione delle offese fatte a Dio, e il proscioglimento dall'eterna dannazione, di che esse son ree. Or se avviam, come sovente avviam, che non curato il valimento, mentre si può, non si possa quando si vuole, e scritte d'un colpo di morte repentina, si chiami, e chiegga tutto all'ora, è indarno confessare e confessione, misericordia e mercedi, chi n'è in colpa? e a chi de' attribuirsi?

(*). *De Sct. ad Cor. cap. 13. v. 1.*

(**). *Jes. 46.*

E forse il tornare a Dio, è un fatto da spaventazione per l'arore della difficoltà? tanto arò egli agro e severo nel ricoverare il pagamento de' debiti che peccando abbiamo contratti con la sua offesa giustizia? Questo, al veder mio, è un de' più tormentosi pensieri che al volgo per la disperata mente a' diamati, e tale, che in presentarsi loro davanti, non so come possono rimanersi del mettere per così dire, i denti nelle proprie carni, e abrasione indossa: tanto veggono in esso giustificata la causa di Dio, e così sì saglia de' loro stessi guai. Perchè, dirvi: per ricoverare la perdita antica di Dio, e di ribelle divenigli figliuolo, e di venturante a gli eteri supplicj, tornare all' eredità della beatitudine immortale, è forse necessaria, che diate le spalle al mondo, alla casa paterna, al vostro sangue, a' vostri beni? e non un rapido arco sopra le ignude carni, con un pungente ciliccio nel petto, e una rugginosa catena a' fianchi, e seno scoperto, e già anelato, andate a perdersi ne' deserti della Tebaida, della Nitola, *Parvus tantum totius, et arripimus*, come scrisse di sé a. Girolamo? O se una scoglio alpino, colà in alto mare, sbandito dagli uomini, e quasi della natura? o se una punta d' alpe, tutto esposto alle ingurie delle stagioni, alle nevi, alle piogge, e venti, e flagelli dell'aria? E qui non prima che tramontato il sole, rompere il digiuno, peccando arbo a radici, e dopo una tal cena, quattro freddi scori d'acqua siltarsi in mano da un uovo? Poi la notte in veglia e in orazione; il giorno in fatiche e in silenzio, e l'un tempo e l'altro, in solitudine: morto al mondo, occidano a voi stesso, a vivo solo al pentimento e al dolore, compagni della penitenza: e quel che loro vien dietro, continue lagrime a gli occhi, e sospiri, e grinti, e sovente una selce in pugno, a pestarvi il petto, e come a. Ambrogio disse del Pubblicano (*), *Cor convulsus pupae admortitione considero*? O se non tanto, arvi par avventura ledio obbligato a pellegrinar lontanissimo in cerca della remission de' peccati? Ha egli pianto il tribocole della sua misericordia in un sol luogo di tutto il mondo, come a

(*) *De pass. cap. 13.*

dire, su le cianc del Calvario, dove morì, dove sbocò da tutte le vene del suo corpo il riscatto per la nostra redenzione; talché abbiate a viaggiar di qui in Terra santa, a santificarvi spargendovi di quella terra intrisa col sangue del Redentore, come fatta con ciò medicina sola non universale a risarcirvi delle mortali ferite dell'anima? Molto meno, che per attraversar quanto è vasto l'Oceano, e farvi le sue tempeste, navighiate fino in capo al mondo, in cerca de' dimesi, con che, morte ch'eravate alla grazia, risuscitate a vita migliore? *Nequid* (disse a. Agostino (**)) *consilii corrigendi, et mandata vite male in bonam non est locus, non est tempus? Nonne si vis, homine si? Quis exortatus es ut facias? Quis exhortatus quaerituras ad ad quos facias navigatarus es ut facias? quare naves preparatarus? Ecce, domo loquar, mea car, et factus est.*

Ma dove ben fosse mestieri far tanto, e a dieci doppi tanto, parvi egli, se avete for di giudizio, che potesse nome lagourens come di troppo? Né par se dovessimo, non che navigare, ma bene tutto l'Oceano, se tutto fosse un'oceano d'arnasissimo fiele; tanto non ha altra proposizione un qualunque esser possa grandissimo patir temporale, con un godere eterno. *Pate* (dissero i servidori a Nauman lor padrone (**)), *ritornante il lavani sette volte nel Giordane, come gli avea prescritto Eliseo, e n'uscirebbe sano e mondo della lebbra od'era tutto infetto) Pater, et si non grandem dilatas tibi Prophecia, certe facere debuitus; quanto magis, quis nunc dixit tibi, Lavare, et mandaberis? ed io similmente a voi, per guarir d'un male che vi porta a quanti mali seco porta la morte, il fuoco, la dannazione eterna, non dovreste voi prendere volentieri qualche aspo rimedio vi fosse ingiunto? Or che tutto si riduca a un sospire del vostro cuore, a una lagrima de' vostri occhi, a un peccar pronunziato a piè del confessore; e che in verità quel sospire staccasi per voi tutta l'ira nel cuor di Dio, quella lagrima spegne tutto il fuoco dell'inferno devotasi, e quel peccar ributti e annulli e annulli la sentenza della vostra condannazione a' supplicj della morte*

(**) In ps. 63

(**) 5 Arg. 2.

eterna, e che firm di Dio vi metta così poco timor di sé, così poco vi caglia di quell'infinito bene che è la gloria de' beati, così legger come vi sembra l'ardere eternamente, che non finiate di condarvi a dar con ciò a Dio una così piccolissima soddisfazione, e ciò mentre in buona fede di corpo e di senso, a ogni punto il potete: ditami, se avrereb, come ben può avvenire, che a una sorpresa di morte repentina vi manchi il tempo, o il bisognevole provvedimento dell'animo per poterlo, che difesa può allegarsi per voi, e chi incolpare del vostro male irreversibile, altri che voi?

Questo a me sembra un pensiero che abbia tanto dello stragante, che non veggio come altri possa stragantare, per quantunque s'ei dibatta: e pure sentosché meglio vi prenda, non v'incessa ch'io vi dia con una o due altre stratte: e vada il ragionamento a quanto si vuole: chè le cause non si dicono mai aringate troppe a lunga, quando interamente si vincano. Cristo padre e salvator nostro, fattosi a ragionare sopra questo modestissimo argomento, prese una similitudine, che ha incomparabilmente dell'amoroso, del tenero. Paragona chi da lui fugge, non a un lion fiero, e una tigre spietata, a un' orse selvaggia, a un dragon velenoso, cui sia merito di pietà l'ammazzarlo chi in lui s'avvicina, e liberare il mondo; ma a una solacca peccella, fuggitagli dalla mandra di lui pastore: e vuol dire, suo guadagno cuocer il ciaverri, sì come vostra salute è il darli, perchè abbandonarvi i lupi, voi perdetate la vita, egli in voi perde una parte del suo reo. Paolo viene in cerca di voi: e udite meraviglia. David, antiruggando in ispirito quel che Cristo, de' cui sentimenti egli fu sì da lungi concoscitore e interprete, dovea dirne, a una tal peccarella rassomigliò sé peccatore, e come balando si faceve udire di colla in mezzo a' boschi, dove si era smarrito, nè sapeva uscire da sé, nè vedea un qual sentiero rimetterli e tornare al suo pastore, grida, *Erravi sicut ovis quae perit* quere arvam tuam (*). E qui a Ambrogio, come entrato in cuoco a David a vedervi il finare che la colpa nel ragionare nel voa, prelega in nome di lui l'amorevol

(*). Psal. cxli

pastora, di venire in cerca egli solo. *Faci (dicit) sine car-
rodas, nisi, non cum vobis, sed cum claritate, spiritibus
mansuetudinis* (**). Or veggiamo come andò il fatto del-
l'amedilto. Facci si udì un istrato di riprensione da ver-
gognarli? niente meno un fischio di rugga per batterla,
come fuggitiva, ora, sviata? Nulla di ciò, affatto nulla. Tro-
vatola (intate che tenerem d' amore) l'abbraccia, e le-
vatola di quella intralciata bionaglia dov' ella è perdota,
supponit in humeris suis gaudios (**), e tornato alla greg-
gia, ne regossò i mandchini e gli amici, e vuol che si sal-
legrino seco, *Quis dicitis enim vobis quae possunt. Nisi
dicitis* (soggiugne qui a. Gregorio (**)) *Congratulamini in-
victis vobis, sed vobis: quia videlicet etiam gaudium est vita
vestra. Di più osservate, che voi non avete il pagamento
e la felia di tenere su' vostri piedi alla salute: vi tornate
su le spalle di Cristo: egli del suo paga per voi: il vostro
fare, sia darvi a portare a lui: rendetevi a di cui date, a
chò vi vuol suo, perchè vi vuol salvo: e mirate, se vi ri-
mane a desiderare piacevolezza di mansuetudine maggior
di questa, o immaginar tenerezza di scelta pari a questa?
Or se la miserabile peccocolla, è veramente animale in-
scusato fuor che al suo peggio, vedendo il sospetto del pa-
stor che la cerca, il fuggo, e più che mai si travia e s' im-
bessa e s'istana e nasconde, se s' avviene nell'api, che im-
provvisamente la abuzzino, di cui altro fuor che di sì sola
può lamentarsi? *Cum volaverit* (dice il vescovo a. Eucha-
rio (**)) *hinc volavit tuam est. Non quibusdam reges ac de-
sides non res sua habuit, sed et quia tam prompta quam
marina? Quo dicitis conditionem hanc diabolatorum ex-
periantur? Tanto enim volatibus pernicior, quanto est
volatibus promptior.**

Ervì altro che poter dire la giustificazione della causa
di Dio? Ervì, oltre a mille altre, una possantissima voce
dell' Evangelio, cioè di Cristo stesso, che ne dettò le pa-
role a s. Luca. Quel tanto celebre sicciamento che l'amo-
roso padre fece del suo ingrato figliuolo, che dopo abban-
donatolo, andò scialacquando *Substantiam suam, vivendo*

(**) Jo. vi. 118. *Deum, ubi*(**) Rom. 12. *in Evangelio*

Bartoli, L' Uomo al punto

(**) Luc. 15.

(**) *Parvitas ad Fidel-*

desertare (*)), fino a condurmi a quella vergognosa estenuazione, d'accondarmi, un giovane ben nato, per guardiano di porci, appena è che possa ricardarsi, e non sentirsene inleserire. Tortatogli delle sue miserie il senso che la matta felicità del consopiacerselo appetito gli aveva tolto, si ricandidasse alla mercè del male abbandonato suo padre. Era diventato un cadavere, un'ombra di sé medesimo travisato, magro, acido, puntolento, pallido, scapigliato, costante della fame, venesivo e ignudo più che vestito né tutto ciò poté fare che il padre suo, vedutolo dalla lungi, rubito nel ravvisarlo per deano; e il vederlo, e il commuoversi tutti lo viscare, e il correrli incontro (che non fu un'andar di qualunque passo) e'l lasciargli cadere con le braccia sul collo, e baciarlo, tutto fu un'impeto di carità paterna, un far di tenerezze amore. Non v'intervenne parola di riprensione, non rimprovero, non agogna né pur d'un'amarabile dimissionamento. Ma conduslo in casa, rivestirlo, far musica e corvite, e tutto andare in quanto se a può un'eccessiva allegrezza. Or qui veggiamo, se s. Pier Crisologo ha ragione di chiedere che gli si risponda, e se v'è che poterli rispondere? *Rogo (dice egli (**)) quis hic deperatorem locat? Quis hic cruciatibus occidit? hic simulatio que timore? Nil forte dicitur occurrat, terret occidat, turbat amplius.* Cristo disse, questo cuore il far suo nel ricoverare un peccatore a penitenza: ce' lo v'addimando, evvi in tutto caso cosa che v'atterrisca? Un vostro caso che v'abbraccia, non stingo, ch'egli vi pesa addosso: ma il caso peso ch'egli è: quanto più vi preme, tanto più v'intenerisce e dilatta. Or il tornare a Cristo non ha altro peso che quello dell'abbracciarsi che fa e se con altre vocabolo chiamò le sue braccia *Agna*, v'aggiunse il nome, e se *Ovis*, pur v'aggiunse il loco giogo e peso, ma di paterna braccia, tanto più caro, quanto più gravoso e stringoso, perché tutto è impressione e legamento d'amore.

Or che una misericordia al pronto, una pietà al tenero, un'amore al risentito non risca in stessa guisa efficace

(*) *loc. 78.*

(**) *Serm. 2.*

a metter ne' piè degli uomini corrispondenza di gratitudine in amore, o se non più, tanta vergogna e orrore dell'offensibile ardimento che è, disubbidire, straggiare, e per quanto è in essi, uccidere un così degno e buon padre; io per me non trovo a che altro attribuirlo, o che ricorrere in iscuote loro, fuor solamente quel ch'è la più terribile scusa, e la più giusta condanna, ch'è gli abbiano, cioè l'onore bello sì buono, sì amaro dell'anime, sì tenace a piacersi, sì pronto e facile a perdersi: e sopra ciò continuando l'offenderlo, potea uenir che sicuramente prometterei tempo da tornare a' suoi piedi, e in quanto gli domanda perdona, egli più benivolo di darlo, che noi di riceverlo, noi sopra loro diadira. Né si arrossano gli avvenenti, nella esortò, che tanta li faccia indegn' d'aver tempo in che domandargli perdona, quanto il continuare ad offenderlo in la prostrazione d'averlo; e perch'egli è buono, farsi come ad avere verso lui ogni di peggior. Questo appunto fu quel che indusse Giuda a tradirlo: *Confitebor enim* (dise il Boccadore^(*)) *in huius Magni, quod me maxime omnium illum confunderet, et oculi peccare veris sufficit, quia de subter argre mansuetus prodabat Magni me.* E trovella il maledetto, quella mansuetudine che si promettera nel Redentore, ma dispreziata per lui quella medesima grazia del traditor. Nel farsi con la patifera bocca a dargli il saluto, e il bacio del tradimento, si non gli fe' aprir sotto a' piedi la terra, e ingojarseli viva viva l'inferno, anzi gli parò la guardia, e il chiamò Amico, e nella più che rappresentandogli in bellissima parole il suo fallo, soggiunse^(**), *Juda, curis Filium hominis tradis?* ma più non potea dirsi a confonderlo e atterrirlo se gli fossero usciti tuoni, lampi, e asette di bocca. *Nec inscripto* (dise ben a. Antologio^(***)) *gracioso ubi tantis dignationis peractus est Judas, quam si cum subter perculisset. Denique, patientiam Domini ferre non potuit, cuius prodiderat Magni me.*

Andate ora a fabricar su le spalle di Cristo (come disse^(****) il profeta perch'egli le ha sì forti, che bastarono a

(*) *Chrysost. Joan. 14. in Mark.*

(**) *Luce. 22.*

(***) *Idem. ps. 116.*

(****) *Idem. ps. 116.*

parlar le montagne de' peccati di tutto il mondo: ma leggete altresì in Geremia quel ch'egli dice (*), *Domine, non facies ostendam eis, ut eis peccata sua sciant; et vedete come ben si rispondono la colpa o la pena. Andate a farvi cuore e promettersi sicurezza, *Domine* (come disse (**)) l'Apostolo) *crucifigatur vobiscum (quod Filium Dei, et essentia habentem, col prosumere della sua pietà e eternità, ma intanto Giuda se ne va dal confidare al disperarsi, e dal farci al aspettare, Niss di quegli che o la disperazione (di cui ragioneremo più innanzi) o la morte improvvisa taglia dal mondo non riconciliati con Dio, aspettava un tal fine; ma sperando e peccando si permetteva quello che non era in lor mano l'averlo. Sol si metton davanti quel che può fare la pazienza di Dio ben usata, e non altresì quel che mal fare la pazienza di Dio abusa; cioè, venire a quella, che la speranza d'ogni di se' dire a s. Gregorio Papa, *Sabito tollitur qui esse tolerare* (***) . E quando il se, o' è giustificata la causa, che se lo avventurò che così essere, ripigliasse in quell'estremo punto spirito a voce, al domandarlo s'egli ha che dire in disculpa o in difesa di sé, forse che come quell'altre ricordate da s. Matteo(****) che al rimproverargli della sua colpa prima di condannarlo, lo conobbe sì chiaramente degno di punizione, che senza trovar che si dire, nè a disculpari nè a scusarsi, obmutò.**

CAPO OTTAVO

Il terribil colpo che è quello della morte abituata. Niss de' così morte, aver creduto di dover così morire. Non di quegli che era vivente, e così morivano, volentieri passarsela.

Nel vocabolario di Dio, dove i nomi e le cose, tutto al vero, e tutto in mistero, secondo le intrinseche loro proprietà, si rispondono, tanto è *de Vivere un' uomo*, quanto ardeva una *lucerna*; e per conseguente, il morire, lo

(*) Cap. 18.

(**) Moral. lib. 22. c. 2.

(***) Refo. 2.

(****) Cap. 22.

spegnersi. Fino a quel chiarissimo sole della Giudea David, il cui pari fu Re, in quel ch'è ardore di spirito e splendore di gloria non ha veduto il manda, dove si ebbe a parlare della sua vita, e del periglio di perderla, i suoi medesimi capitani li ricorrebbero nulla più che una lacerna allora che disistatagli l'esperte (il vecchio di gran cuore, e di poche forze ch'egli era) la vita in campo al cimento delle battaglie, sotto giuramento gli protestarono, *Jam non speraveris salutem in bellum, ne extinguar lacerna in Israel* (*). Anche il maestro dell'armata sapientia, Aristotele (**), non trovò come più consigliarte al vero rappresentarsi il diverso morire de' giovani e de' vecchi, che il diverso ammansarsi della lacerna: la una per difetto intinatore d'alimento e questo è il morire de' vecchi, consumati a stilla a stilla, sino a scolar del tutto quell'umido sostanzioso, di cui il calor naturale si alimenta e mantiene. Le altre, che tuttavia ne abbondano, ma violenta d'accidente che sorprende, è quella che in diversi modi ne opprime e smorza la fiamma e tal'è il morire de' giovani.

Or l'usato de' gli uomini è, di prometter ciascuno alla lacerna della sua vita il primo modo di spegnersi, cioè morire di vecchiezza in decrepita avanzata a poco a poco: intesa all'altro mondo, non precipitando, ma di passo in passo, e come si suol dire, l'un più ingannar l'altro. E dove per appiarsa, tanti e sì ingrovigli, e fra lor sì contrari essere i venti, al cui soffio portiamo sospesa e scoperta questa debil fiammella della nostra vita, e che de' cento non se ne conterebbero i dieci, e' quella che si spegne per natural vecchiezza, noi non per tanto, quasi la presunzione delle leggi, che alla vita di cui che sia, assegnano per misura un secolo, fanno legge di natura o del cielo, anzi che spendoriti del possibile ad avvenire: e tutto a similitudine di quel passo ricco dell'Evangelio (***), facciamo disposizioni a disegni in *animo plerumque*, non dovendoci veder vivi l'occhio del sole che tornerà la mattina seguente a ricercar di noi. Per fin Seneca ne fa le disposizioni a suo

(*) *1. 3. Reg. vi.
(***)* *Luc. vi.*

(**) *De juveni et senect. cap. ult.*

modo (*) *Non, corpus non potest scire, intelligere, ar-
riva propinquare: et in quantum potest artem humanam pro-
curare, cantare, apte occupare, nulla contenti potentia, nisi
in potentia. Quid hoc re fieri impediunt, quid stultum
potest? Nihil satis est meritum, sine scientibus, quicquid
suis propriis ab istis manas, et illo ante nobis cadentibus
est, hoc non sicut respicit.*

Ma io non ho preso a ragionare di questo argomento per dilatare qui con conseguenti morali, ma solamente ad effetto di persuadervi, o per più giusta dicit, ricordarvi due verità sì inabitabili e sì chiare, l'una a gli occhi del corpo, l'altra a quegli dell'animo, ch' esse sono come la luce, a cui non si metterci altra luce perchè si veggia, mostrandosi ella per sé medesima. Dunque la visibile fino a gli occhi del corpo, è, averci un genere di morte, che in diventandoci guisa sospesa, e coglie improvviso, e la chiamiam subitanea; or sia quella, che Tertulliano disse (**)*Apoplectica, utitur rursus, si come appunto, se stanti in piè le mura d'un edificio, se venisse giù rovinando sopra sé medesimo tutto quel d'entro, il tetto, i colai, le volte: se sia una delle tante altre, che il recitarle sarebbe un'infinito catalogo, così le prerogative ab intrinseco, come l'altra ab extrinseco. La seconda verità è, che non costate, anzi mal grado di qualunque proficimento che per avventura ne abbiate da gl'indovini, costantissimi di Dio, e traditori de gli uomini, voi non sapete di qual maniera di morte v'abbiate a finire: se v'appetti una punta di fal-
tine o di spada, appostatamente o in fallo: se un gorgo di fume a sommergervi, se il leccio d'un ostarro, che di-
strette le vie alla respirazione, in pochissimo d'ora v'af-
foghi se un'altrezza, cade piombar giù capovolto; se una parete o un tetto che vi streggiti, e in un medesimo vi
spelliera, e che se hoc Bon no, che de'tanti che si odono
alla giurata sorpresi da un tal morire imperioso, cioè
non avete quel sentit se mori (***) che nell'imperadore
Caligola era ereditato il comandarla, e qui sarebbe giusta
l'ottimarla, non di loro no il temere nè l'aspettava in tal*

(*) Epist. viii.

(**) De animo c. 53.

(***) Tacito. in Calig. c. 36.

punto, che par'è quel medesimo che di voi altresì, se vi avvenisse un morir consigliante, potrebbe dirvi carocciolosamente che ciò presenga da uno stesso principio, del naturale amor della vita, che non si dà volentieri a credere quel che non vorrebbe che fosse. E dove se qualche impetuosa ventura si dà ad alcuno, subito ve ne ha mille, che d'un consigliante intrugliarsono, e avvegnachè tutto fuor di ragione, lo sperano; al contrario, niuno a temer di sé, benchè se abbia ragione, lo scingano che vede incagliare a mille altri. Or se v'è in grado, vediamo, diè così, passeggiando un poco questo argomento, senza altro di più, che talvolta accennarvi quel dirittissimo conseguente, che ne discende nel discorso che seguirà qui appresso, e questo è disposizione per quello.

Giunta in Roma al Re Carlo, il primo di Napoli e di Sicilia, la dolerosa novella di quella strage de' suoi, che occisa da Giovanni de Procida, e cominciata in Palermo, continuata per quasi tutto il rimanente dell'isola, e va con nome di Vespro Siciliano, e con essa, la ribellione e la perdita di quel Regno; l'afflittissimo, e tardi sciolto Re, levò gli occhi al cielo, e disse allo sguardo la voce, e disse: *Si e fido* (sono le sue stesse parole appresso uno Storico (*) di que' tempi) *dappoi che t'è piaciuto di far mi avere in la mia fortuna, piccioli che il mio calare in a' piccioli paesi. Ad domandoli di scendere, poich'era in grado a Dio, non di costoro; venir già dall'alto della via fortuna, a piccioli paesi, non a rompicollo; ammontando a poco a poco, non precipitando: ieri Re, oggi privato; e come disse colui della Luna caduta in celini (**), *Insensata o be pieno, se repose nella*. E tal'è il comun desiderio nostro. Da che abbiamo perduto quell'impareggiabile Regno dell'immortalità, di cui eravamo investiti in Adamo, questa macchina avanza di vita che ci rimane e ci resta, alla morte, discendendo a paesi costati, quale secondo età e natura, disse Filone essere il viaggiar dalla cella al sepolcro, cioè dal ventre d'una madre a quello dell'altra: come ch'è vicià già d'un'età tutta agostamente chinata, e*

(*) *Stor. Sicilic. lib. 7. c. 4.*

(**) *Phil. lib. 2. c. 9.*

rivolgendosi in dietro, vede quel che ha passato, e quel che ha innanzi, e gli rimane a fonderlo *Menas infans* (dico (*) egli) *puerus scilicet, puer pubescens, pubescens adulescentis, adulescentis juvenis, juvenis viri, vir senis, senectus moritur? Et fortasse singulis annis descendendo pi. anno. iunior, natura non prolestra docente non docere noscitur excedere omnium, quando puerus facit talmas, infans, puerilis, pubertatis, adulescentis, juvenilis, que omnes aetates ante senectutem excurrunt. Ma il fatto non va così: e la morte, che per debito di natura è propria della decrepità, le più volte, tra per natura pura, e per accidente, sopravviene, e si unisce alla puerizia, alla gioventù, alla età o sol vecchia o sol fiorita, con questa peggior differenza, che i vecchi si veggono la morte davanti, e passo passo le vanno incontro; i giovani l'hanno dopo le spalle non veduta, e sorprendersi non preveduta quegli, come frutti maturi, per non dir passi e riasi, cadon da sé già dall'albero della vita; questi, ancor crudi e acerbi, ne sono a mano violenta spiccati; e ciò tutto inaspettatamente e improvvisamente. E come già Talete, andando con la faccia e gli occhi levati verso le stelle che contemplava, vicino nella fossa che aveva davanti a' piedi e non la vedeva; altri, oh quanti, tutto intenti a quel che immaginano che le stelle loro promettano d'una lunga durata d'anni e di vita, si trovano nella fossa tutto improvviso, e per così dire sepolti prima che si accorgano di morire!*

Possò Tertulliano, passato ad una ad una col'occhio le diverse maniere del tempore e fiaccar che da questo sottile e fragilissimo legno della vita nostra, altri palesemente consumandosi cogli scogli, ch'è il morire a colpi d'infirmità gagliarda, altri, per l'imputridire che han fatte le vecchie membra, tanto interlate e deboli, sì che già più non si tengono al corso della vita, né reggono al troppo gran carico de' gli anni, e questo è il morire per decrepità; altri sfondati a colpi d'arme, or sia in guerra, o per similità private: altri in barrasca battuti e vinti da' maresci che gli annoverano e martellano sotto; cioè le angosce

(*) Lib. de Joseph

dell'animo accento per la rivolta della fortuna avvenuta. Dopo queste e le mille altre maniere che v'ha d'affondare in un sepolcro, ricorda quella spina di mare, che volge intorna alla grand' isola di Negroponte, così dove ora dicono Capo d'oro: e v'è una superficie d'acqua tutta in apparenza tranquilla e piana, tutta in faccia vedente, non come il seno i traditori: perchè tutta altresì improvvisamente manca sotto, aprendosi in una cieca voragine, che s'ingaja e spellisce le navi, per dir così, vive e sane poi saggiano (*): *Non sicut naufragus ante vitæ, etiam tranquillus maris incertus, Nihil refert, integrum abire corporis incertum, an dissipatum, dum amare navigatio certatur.* E ne mostra in esempio quel Publio Crasso, che ridendo per gioco mosi tutto da vero: e quasi a voi ne cunctes la vostra stessa memoria, mancati improvviso, chi giocando, chi a tavola, chi disputando, chi dormendo, chi conversando, tutti facendo tutt'altro che morire: e forse mosi più d'una dove sarebbe infamia o almen vergogna l'aver veduto vivo. E questa, siegue egli, che sembra fra le mosi essere la più dolce, dove non si consideri, è la più amara: conciosia cosa che *Misere viscerior est mors, quæ per silentia graviter, quæ animam per convulsam expulsi: quæ sine mori effort, cum jussibus est vivere in crudelitate, in honore, in regno, in voluptate.*

Avvene parecchi casi nelle divine Scritture: io mi restringerò a quel solo, cui l'eloquentissimo s. Giovanni Crisostomo volge infra gli altri, e rappresentando al popolo, con sì viva espressione di quel leggendario accidente, che non altrimenti, che se quelle fosse non raccontamento istorico, ma visibile dimostrazione del fatto, talchè gli uditori ne fossero spettatori, conta egli medesimo, che ne vedeva i volti atteggiati di compassione, e gli occhi pieni di lagrime (**). Ciò dunque fa il famoso avventurari che un terribile e fatto improvviso gruppe di venti, scioltesi del deserto, fece sopra la casa, dove sette giovani figliuoli e tre figliuole di Giobbe sedevano a un'allegro convito, loro apprestato dal primogenito d'essi. Giugura

(*) *De animo c. 34.*

(**) *Orat. in illud, De decemvillibus, unde non est*

quel velocissimo turbine, scorsosi, far le ruote interne alla casa, e strettasi la mano ivi dov'è più gagliardo, traballarla ne' suoi quattro casti, scommetterla, sbacciarla, e dà tutt'una, tetti, e mura in confusione, diroccar qualmente di rovine sopra que' dieci giovani, a un medesimo punto toccati e morti, infranti e sotterrati. Gridò, in vedendo da un messaggero, che a tutta corsa gli ne portò la novella (*), *Filius tuus et filii tui, succumbunt in domo fratris tui ad principium, sepente ventis vehementer irriti et ragatione decerit, et convulsit quatuor angulos domus, qui cervice oppressit liberos suos, et mortis sunt prima di null'altra divinitas, et volu, gli occhi, e lo spirito in cielo, ma il suo cuore davanti a' piedi di Dio, e tutto il proprio volere rassegnò lieto nelle sue mani indi pagò i suoi doveri alle ragioni della natura, e al convenevole del personaggio di padre; e fu stracciati le vestimenta indosso, e correvi (dice il Cristostomo) a qual sepulcro, dove il suo cuore era dieci volte morto nelle morte de' suoi dieci figliuoli. Quivi egli il singar rappresentandole in atto di amorem, e tor lor di donar que' grandi impacci de' tegoli, delle pietre, e travi infuocate; e a poco a poco levar la cortina davanti alla fenestra oscura, che gli scopriva (dice egli) que' un de' suoi figliuoli col braccio tuttavia disteso affatto in che lo monte il colpe, di perdere alcun altro appresso lui un'altro, con la mano strettatagli in pugno e così tutti, l'un diversamente dall'altro ma per lui l'uno in giustizia niente men doleroso che l'altro: nè poterne distinguere e ravvisar le fattesse, e sapere egli lor padre, di qual figliuolo fosser le membra che raccoglieva, e a cui di loro desse i primi e i secondi baci, e col cui sangue bagnava le diritte sue lagrime: tanto ne aveva il peso di quell'occorrenza conquanto stritolate le teste, trasfigurati i volti, trite l'ossa, sparse e trasciniate le viscere, e di dieci corpi liceri e macinati fatta una quasi indistinguibile massa di carni. Così egli.*

Or facendoci nel altro un pechiarone sopra questa sì lagrimevol veduta, pensierosamente, scorsivi la sicurezza, con che può dirsi quel *manducamus et bibemus, erat enim*

(*) Job 1.

accusar (*) , che l'Apostolo prese in pretesto da gli angeli. Se questi dieci innocenti fosser trascorsi a dirlo nell'allegria del convivio, non gli avrebbe fatti mentire il solito vaner già della casa, che tutto insieme avrebbe schiacciata loro l'anima in corpo, e il cor accennar in bocca, uccidendoli, oggi, era, nel punto medesimo del proficarlo? Ma lor non indovinava il cuore, né per ombra del pur solamente possibile ad avvenire, si appanavano col sospetto a quel che in fatti avvenne. Giorni e anni, nel fior dell'età e dalle forze, in conversazione, in convivio, in festa quali sono i più che potendo dir come David e Giocasta, uno cantava, ed era discorde, grade ego miraque dividimus, se la corda lontana quassivis distat ortar ad concordare, così lor pare essere ogni dì nell'uscire di mezzo, e cominciar la vita, ch'è il termine più opposto e più lontano alla morte.

I Greci, e sia loro più particolarmente i più saggi (e de' savissimi ve ne ha quanto in qualunque altra nazione del mondo) sono al continuo con tutto il corpo e la mano in opera di cercare, come indubitabilmente possibile a trovarsi, il magistero d'un sì salutar voleno, che lento uccide in cui tutto e solo l'esser mortale che hanno, dando una tempera d'inscorrutibilità a gli umori, un'alimento fino al calor vitale, e un tal grado di proporzionata intensitate alla prima qualità propria de gli elementi, che quella, che fra essi è contraria che distrugge, divenga solo discreta che mantiene: sì come i suoni armonizzati a buona legge di musica, non perciò che or alto or basso contrariamente passeggiano, contraria alteri, ma nel vario, e perciò dilettevole è il temperamento dell'armonia che formano. In questa lor fortunata credenza, que' religiosissimi, quanto principi in Europa, non v'è d'altro che largamente non paghino a' benedetti alchimisti, che ve ne ha di gran fama in gran numero, e più creduti infra loro con quegli, che più caro vendono le mescolanze a diluvio, e i beccati a stillo, ed io scrivendo l'istoria di quel l'ammirabile Imperio, mi son più volte avventato ha

(*) / Cor. ad Rom. 2.

personaggi d'altissima condizione per dignità, sperquant'è l'ero vale ad esser'ivi tutto all'epicurea beato, di fermamente persuasi d'essere in virtù delle costoro bevande già divenuti immortali, che in verità, morendo, si ridovano della morte, e schernivano chi lor piangeva intorno: perchè quel loro sarebbe (dicevano) un risuscitare da sé stessi per miracolo di natura e d'aria e risuscitare non come lo fanno, che prima muoion, e poi riscoperti dal seme delle sue semini si partoriscon; ma interi, con tutta l'anima in corpo, ringiovanirebbono, svegliandosi, e morendo in essi quel solo ch'è corruttibile e mortale. Così cost' e noi ci ridiam di loro, e forse appena è che crediamo l'amor della vita aver forza di torre affatto di senso uomini di quel gran senso che i Letterati Cincis' perchè solo i Letterati sono il tutto di quel floridissimo Imperio. Or che sarebbe, se quella che così è vaneggiamento e frenesia d'alcuni, quel fesso, fu presso a dire, patto universale? quanto al così fermamente persuadersi a sé stesso d'aver la sua vita sicura in pugna, che non altrimenti che se fossero per naturali condizioni o per imperial privilegio immortali, nian pensiero si danno, nian timore si prendono dell'eterna dannazione, come tanto impossibile a incorrerla, ancorchè la coscienza lor gridi dentro che ne son col, che il di mattoggiano in allegrezza, la notte dormono i lor sonni lunghi e quieti: non altrimenti che se fosse temerità il sospettare che possa loro incorre, come interviene a tanti altri, alcun subitaneo accidente, che ne porti di peso l'anima a scettorar nell'Inferno. Questa matta presunzione, nian la profetisce in voce: ma i fatti, e la temeraria animosità del cuore, messa in parole sensibili da Dio stesso, che lo dettò al Profeta Isai, eccola tutta detta (*). *Pervertimus sensus tam morte, et cum inferno faciemus pactum. Flagellamur laudamus non transibit, non verberat super nos: quia pensamus mendaciam apud contram, et mendacis proceris sumus.* Così è (dicono) quell'orribil colpo del flagello di Dio, ch'è il morire improvviso, or sia per naturale o per fortuito accidente, può toccare ad ogni altro, e noi che che sia del poterla, di certo non toccherà.

(*) Cap. xl.

E pure non altrettanto essere persuasi, e tattose il seno que' tanti, a' quali è toccato a tocca ogni qualche di, d'esser vivi e sani l'un'ora, morti e cadaveri l'altra; e farli avveduti, perochè sol quando il male è senza rimedio, di colui già dove sono, e d'onde è disperato l'uscirne, fan rintronar l'inferno, e l'idie sentirne fin qui di sopra le voci, gridando, *potissimum manducantia opem nostram. Auderent a tanta baldezza securi, che eos redirebbero la sera d'oggi, come videro quella di ieri nè gli avvertenti sapevano, che dal criminale (dicibile così) della vendicatrice giustizia di Dio, si era data fuori la facoltà di far loro la testa; e se vogliamo più nobilmente esprimendo con la divina Scrittura, partivan seco le lettere di Uria; cioè, come sparse Origene (*), la misera de' lor peccati compiuta, e un precetto di Dio a gli anni e a' giorni della lor vita, *Developete esse ut perveniat intus. Dal che tutto coverta col Dottore a. Agostino, come san da distinguere l'una dall'altra, la verità del prosceller di Dio, e la fallacia del paralogizzare de gli uomini: *Verum quidem dicit, quia Deus non veniens tunc indulgentiam praebeat, sed dilacioni tunc dicit misericordiam non praebeat (**).***

Che se la prudente ordinazion delle leggi, pressante esser quasi altrettanto, trovansi in punto di morte, che viaggiar per luoghi infestati da corsali, da mazzolari, da rubatori di strada, e possibili a trovarvi nemici, che vi ci attendono in agguato; and'è il disper ch'elie fanno, per *irridens loca furas, mortis causa ducunt potest (***)* pararvi egli troppo il dice, dovresti tener continuo ben ordinata con Dio le cose dell'anima, perochè il viaggiar nostro di questa vita, tutto è per luoghi insidiosi, e di non veduti nè immaginati pericoli pieno; per modo che abbiamo veramente la vita l'un'ora in dubbio dell'altra e quel che più rilieva, Iddia, a cui sta, dove, quando, e come più gli è in grado levarela, si avvia e discende, in chiaro e terribil nota, *Ne tardes converti ad Dominum, et ut differas de die in diem: subito enim veniet ira illius, et in tempore vindictae, disperdet te (****).*

(*) Num 13. in Genes.

(**) In ps 116.

(***) L. Act 19. ff. de mortis causa dicit.

(***) Eccl 1.

E chi mai potrà, con più probabile sicurezza presentarsi un vivace e un dormire insensibilmente difeso dalle insidie e dalla forza altrui, che il Re Saule, quando, ucciso in caccia di David, era perseguitava a morte, stava, come in fortissima, intorniato dalle trincee, e guardato da un fortissimo esercito in arme, che ad chiedeva in mezzo? Quivi dunque dormiva nella sua tenda, tutto disteso, e abbandonato nel sonno, rendotagli sicuro, basta dire, dalla scottille d'un esercito in campagna. E non pertanto David, con suo Abiassi, un solo de' suoi valorosi compagni, entrò di mezza notte nel campo, dormendovi per tutta, fin dalle ascolte. *Quis super Geminis invenit super eos* (*) e penetrato fu entro al padiglione di Saule, ed trovò giacente, e legato da un fortissimo sonno; e distinse in piè con la punta in terra, presso al capo un'asta, la quale come Abiassi vide, così gli parve ch'una medicina gli si offerisse alla mano dicendogli, prendila, e a quest'empio che dorme, piantala di peso nel cuore, e non poco una morte alla notte ch'ei scarta. Così egli rivoltò a David, *Ego perfodiam eum* (dissic) *domina in terra occidit, et veniendo apud non erit. Ma non poté il cuore al mansuetissimo David, che ad uccidesse chi nella tanto desiderava come uccider lui; e divietollo ad Abiassi—fermandogli con la mano il braccio, e il proposito con la voce, *ne interficias eum*: indi, senza altro fare, che in segno d'averlo stato, partarsene l'asta e una tazza che quivi medicina era, partinene; e da un ciglio di mente lateralmente lontano, gridando, certilab Saule di quel ch'egli mai non si sarebbe fatto a immaginarlo possibile; d'aver avuto il suo nemico fino al letto, e possente a levarlo di vita, quanto sol con un occhio diceva ad Abiassi, *Ugh!* Perciò egli riveduto del suo male operare, *Poenitentiam dicit: Revertere, fili mi David, nequaquam enim ultra tibi satisfarior, et quod precibus fuerit amica mea in oculis tuis hodie: apponit autem quod rade ageris, et ignoraveris multa vicia. Ah! quanti e male accompagnati o soli, dormono, ad veder loro, salvi, e per la morte impugna l'asta, e la brandisce lor sopra a men d'un pollice lungi dal capo, e finì una notte lieto e**

(*) 1. Reg. vi.

contesa fra la giustizia e la benignità di Dio sopra il dar loro o no qui di presente una mortal punta nel cuore, *Et quando aperit non erat.* Voi non ne sapete nulla più di quel che già Oloferne, addormentato sotto la scimitarra di Giuditta, e Siera sotto il chiodo e'l martello di Aod; e dormite sicuro, non altrimenti, che se l'ichio non vi potesse raggiungere, o non curasse o non avesse di voi: e ciò, perchè maiavi tante altre volte a dormir la sera, pur vi siete levato vivo e in miglior' essere la mattina, Andria ella sempre così? avessi a dir lungo tempo di voi quel che da gli erapi scrisse il Pantaleon a Geogorio (*), *Quis non subito percutitur, sed ejus in finem perna diffinit, nequiritur ma ejus curis a Deo videt non creditur?*

Nè vi facete a dire, io non mi do vanto di santità nè d'innocenza incorrotta, peccatore nel nido; ma, la Dio merci, non sono un di que' peccati, che costringano Iddio a fare un miracolo, per punirli. De' peggiori di me ne ha il mondo, e la mia patria, e la mia vicinanza, oh quanti! nè perciò li suetta il cielo, nè li s'inghiotte la terra, nè li sorprende la morte improvvisa. Or se il dover vuole, che l'esecuzione della giustizia si facciano secondo l'ordine e la condanna de' meriti, mentre pur vivono i peggiori di me, perchè debbe la fingersi un'irragionevol timore, e perdersi una tormentosa sollecitudine sopra il poter morire all'improvviso? Udite ora la risposta e sa di chi può darvela tale, che nè più vera nè più chiara ve la potrebbe un'Angelo dal più alto de' cieli, Berisib un di tanto fuori d'aspettazione la terra di Siloa, ch'era avai vicina a Gerusalemme, lungo l'aque di quella che l'Apostolo a Giovanni chiamò, *Manatoris Siloe* Berisib, e sì tanto improvviso, che si colse sotto, e coll'infinita comprese schiacciò e infranse diietto avventanti, che ben' erano in tutt'altro pensiero, che d'imaginar possibile il macer in quel-Tora e in quel modo. Il Salvatore, dopo fatta alle turbe una predica, quasi tutta sopra lo star che ognuno dee con la partita dell'anima ragguagliata, non altrimenti, che se ad ogni ora dovesse esser citato a dar conto della sua vita

(*) *libro 14. v. c. 1.*

al tribunale di Dio, fece espressa menzione di que'diciotto, cotti, uccisi, e maciati in un'attimo, sotto le torri di Silbe; e soggiunse (*): *Peccata, quia ipse debitorum faciens prout auctori honoris habitaverit la Jerusalem?* La risposta è un veridico *Nos*: perchè a lui, sapienza e verità infinita, stava continuo aperti innanzi a gli occhi del suo infallibile conoscimento, i libri de' peccati, e le somme dei debiti, che ciascuno peccatore ha sua. Così detto, cominciando al trar le torse d'errore, quanto al giudicar di que'morti, e credere, o solo, o prima i più colpevoli essere i peccati, cogliendoli improvviso, seggi a scoprir loro una terribile verità, del non entrar peccato in baldanza di peccare, e darsi portinacci al non ponderar miglior vita, e soggiunse: *Sci si peccatorum non operati, auctori stultitiae peccatis.* E questo *stultitiae*, dicevi, ch'ella è una parola di spaventoso significato, e mi verrà più in acconcio di ragionarne altrove.

Intanto, perchè iddio tolga anal a questo che a quell'altro la vita con un colpo di morte improvvisa, temeraria sarebbe il cercarlo, e disperato il rinvenirlo. Il Prologo delle scene che si rappresentano in scena, disse Sincato Vesuvio (**), di una basta e costante dell'opere, che gli spettatori udiron recitare: cioè, che vi saranno rivolgimenti e catastrofi di fortuna, e l'un sollevato, l'altro depresso e morto. Tanto de' bastare a ripetere: nè si vuol essere arditi d'entrar collà, dove si ascoltano i recitanti, e leggerne lo scenario, e prima di vederla, saper chi di loro sarà lo sfortunato ucciso, e chi il sollevato a fortuna di Re. Tutto è simile de' gli avvenimenti, e del buono e suo fine determinato a ciascuno. Avvene de' operati in alcun modo, come avvisò Anon Profeta. Morivano alla maniera de' condannati a tagliar loro la testa con un rovescio di spada, che vien lor dietro, e a fin che non veggano nè per l'ombra del beccio che scaglia il colpo, portan gli occhi bendati: e appunto, come tal volta avvien di questi, che le lor teste già spiccate dal busto, s' odano due o tre volte, chiamare artificialmente Gesù, e gli avventarsi,

(*) Luc. 13.

(**) In *Magico sive de Provid.*

scopri di una morte improvvisa, gridarono a forza di spiriti naturali articolati dallo spavento, Gesù: ma con che pro dell'anima, che non sa quel che la lingua si dice? S. Ambrogio (*), spacciando quelle parole di David, *In labiis tuis pronuntiavit scientia scientia tuis tuis*, svelamento avviene, *Non cadrem tuis iudicia Dei, et iudicia viri Dei*. Questi sono il pegno che dà l'insegnamento e la costanza letterale, e non più avanti, che solo un *Figliate*, *quia vocati estis nonne horam* (**); quindi con lo scenario, che deturca a ciascuno il giorno e l'ora, come all'uscire nasconde a recitar la sua parte nel teatro di questo mondo, così a finirla, e tener dentro, nasconde e l'uno e l'altro, ridde nel suo nascente in petto.

Egli, con utilissimo provvedimento, ci ha sempre, e ci tiene con la punta dritta a picchiare sul capo, quella penetrante parola, per cui ci denunciasse, *Ecce parvi, non parvi hora non parvi Filius hominis veniet* (***) e con appunto chiamarla il Vincenzo a. Maria, con nome di *supponit expectationem* (****). Or' a vedere in altri l'effetto, che intenzione di Dio fa, ch'ella operasse in noi, mi fu bisogno tenermi un pochissimo alla memoria quella tanto eletta lezione di filosofia morale ma lezione da barbero, qual'era il maestro d'una Dionigi tiranno di Siracusa, che la diede a Damocle suo domestico, suo ammiratore e lodatore oltre misura, dell'instimabile bestialità, che gli sembrava, l'averne in avere e la potere quel tanto ch'era Dionigi. Dunque, a farlo scottabilmente avveduto del come vuol giudicarsi della felicità, e distinguere quel ch'è no' uomo dentro, da quel che sembra di fuori, levitollo un di alla sua modesta tavola, servitovi di mensa, e mense d'imbrogliatori, quali e quanto, e che breve, può apprettare e sfoggiando la magnificenza d'un Re: ma intanto, già del solojo, una spada pendente da un sottil filo, con la punta dritta sul capo di Damocle: il quale continuò in dubbio nel cedere, e non cadde, ma certissimo del può cadere, sotto in agonia di cuore per quanto durò il coarctato: e quel tutto,

(*) Genes 2. par. 118.

(**) Luc 12.

(***) Matth. 23.

(***) Genes. 29. in Arab.

il più asposito e il più dilettevole che dar possa la terra, sembragli come funebre, e musica delle sue medesime cospicue. Alla fine, sottinteso e bisbetato, se ne uscì, come se parla il s. Vincenzo Siculo Apollinare (*), *Reddunt ad deum etiam peccatores iudicium*, direte immemorati, et cum cogitis, ne bestiae ultra diceret, dicitur etiam, qui repens aruit ac scintillabat, ut per hoc capiti fuscantur opibus, furo presso, proseret aurum. Così egli, al bisogno di che ragione: ed lo nell'argomento propostomi, afferma, così star sopra ciascuno la morte, come la spada in punta sopra'l capo di Damocle: e certissimo essere il più ostoso, e chiaro ad evidenza, il cadere in fatti, e a voi tutti sopra cui cade, cadere qua dove non potati, perchè quanti han veduta in altrui, o udita una tal morte improvvisa, di ferro, d'arrampamento, di folgore, di caduta, di soffogazione, e delle cento altre maniere che ve ne ha, e giudicatale quell'orribil cosa ch'ella è, in riguardo all'andarsene senza alcun apparecchiamento da questo all'altro mondo coll'anima, Iddio sa in che stato, l'han comperta in noi, ma non creduta di sì. Anzi, come già in Roma, da che Annibale una volta vi giunse fin sotto alle mura coll'esercito vittorioso, e tutta la riempì di terrore, rimase a spaurire i fanciulli quella voce *Annibal ad portas*; parimente il poter così bene lo, come quell' uno è quell'altro, marir tutto improvviso, si rappresenta e narra di terror fanciullasco. Ancor non ha venti anni, che in una nobile città d'Italia, mille, e in quel tempo, nel fende della notte e del sonno, furono miserabilmente oppressi e stritolati dalla rovina delle lor medesime abitazioni, tutto improvviso atterrate dal violentissimo cospugnamento dell'aria, diradate per le avamparsi che in un attimo fece tutta la polvere del castello, nella quale venne di cielo una nezza a metter fuoco: e nell'opposta parte par della nostra Italia, altrettanto han fatto gli uno addietro gagliardissimi e repentini terremoti. E chi de' tanti colti a quegli orrendi macelli se l'aspettava? e di quanti altri similmente periscono alla giornata, chi ne teneva e

(*) *Id. a quest. 11.*

ma pur sospettare, che il può essere che si minaccia a tutti, dovesse la fatti essere di lui? Firenze già in Atene la scuola d'un nominalissimo senatore di stati, e la cagion dell'uscirne sì eccellenti discepoli, era, a dir vero, niente meno il giudizio, che la perula del maestro. Perché data loro la notissima lezione, secondo i più perfetti insegnamenti dell'arte, mandavali a udire altri, che professavano quella stesso mestiere; ma duri, e mal destri di mano, avidi, e disamorosissimi, e con più soventi botte false, che regole; e ciò con carissimo provvedimento, cioè, che essi da quegli apprendessero il non tener male, come da lui imparavano il tener bene. Questa maravigliosamente giovevole industria, ricorda Apollonio all'Imperador Vespasiano, perchè nel mestiero del governare a grand' utile gli torcerebbe. *Tu impas Rex (gli disse) quomodo imparandum non sit, jam ab aliis didicisti* (*). Da Caligola, un Claudio, un Nerone, un Galba, un Otone, un Vitellio, s'hanno, a costo delle lor vite, insegnato a non governar come essi, per non pagar gli errori del mal governo come essi. Ed io a voi similmente. Ricordivi de' mal virati e mal morti, de' virati alla speranzata, e morti alla spovista; de' virati sicuri d'occidier le cose dell'anima alla morte, e morti senza poterla, e da essi imparate a non viver come essi, per non morire come essi.

Maravigliosa, e di profondo mistero, quante mai nien'altra operazione sensibile del Salvatore, fu quella, di cui due suoi Evangelisti, ci lasciaron memoria. Tornava egli una mattina di Betania a Gerusalemme, e veduta lungo la strada una bella pianta di figli, e sentendosi fame, tutto si fe' verso lei, e toccatala una e due volte coll'occhio, come l'altra di cui parlammo più addietro, *Mihi inest in ea nisi folia tantum* (**), sciamocue, e la maledisse, e immediatamente le si accitacciarono tutte le foglie, ingiallarono, e le caddero a' piedi; e i rami divennero bronchi e stocchi morti, e il pedale su cadde; non tanto in un'attimo, e tutta insieme, che gli Apostoli, che erano con, mirandosi con istupore l'un l'altro, dicevano (***)

(*) Firenze in una Apollon lib. 2. c. 12.

(**) Matth. 21.

(***) Cap. 11.

Quocando castinus arbor! Ma il veramente ammira-
bile in questa folla si è quel che s. Marco aggiunge,
che, *Non erat tempus scissurae*. Ne cercò il frutto fuor di
stagione. Che colpa dunque dell'albero, onde avesse a ful-
minarsi con quel terribile *Nonquam ex se fructus nascen-
tur in sempiternum*, che fa la morte subitanea che l'ac-
cumolò? *Christus vocabatur quod vocabat rusticos?* (dice (*)
s. Agostino) *Quod vocat arboris cultor, non vocat arboris
creator?* e siegue a dir molte bene, dovendosi prender quel
fetto come figura d'altre rappresentate in esso: altrimenti,
Nisi figuratus accipiat, statim devertit (**). Or qui
non mi fa bisogno d'altre altri misteri, che parecchi
e bellissimo ve ne ha, quel che tenendosi col medesimo
santo Dottore, a me ne pare, si è, che mai quell'albero
non si sarebbe fatto, dielan così, a credere e sospettare,
che si dovessero cercar frutti da lui tutte fuor di stagione.
Nè il non averne era da imputarsi a nimia colpa dell'al-
bero: *Arborum est culpa sterilitas, quorum fecunditas est
vultus* (***) e puche da gli uomini, a' quali in quell'albe-
ro si diè una lezione di terrore. Vha certi tempi dell'An-
no, le Pasque di Natale, di Resurrezione, di Pentecoste, e
certi pochi altri di più solenni, che al più de' Fedeli sem-
brano così soli la stagione da aver frutti di penitencia:
onde fecendosi a cercar il Salvatore in que'tempi, se ne
conosce. Il restante dell'anno, usualmente in certi mesi
che il mondo si fa cercar più allegri, non par loro tempo
da aver'altre che foglie, cioè il profumarsi in parole cri-
stiane. Or che Cristo venga a cercar frutti da loro, quan-
do non par loro tempo da venire, e che non trovate,
salvati sopra così quel terribilissimo *Nonquam ex se
fructus nascuntur in sempiternum*, che toglie loro la vita, e
come tronchè morti, li condanna al fuoco, differrà se que-
sto non è il *Qua hora non putatis Filias hominis venire?*
Se egli è tutto detto, e ve l'affermo con s. Hiero (***) po-
rebbe Cristo, *Ubi in constantiori firmiori caritate con-
stantibus, fatari quocumq; dante arboris indicavit*.

(*) Rom. 41 de Fide Rom.

(**) Solum Rom. 26 de temp. a. 2.

(***) S. Agost. ad Rom. Serm. 44.

(****) Coloss. 21 in March.

CAPO NONO

Per non temer la morte improvvisa, doverci vivere come chi può averla improvvisa: perciò temer continua la partita dell'arena bene agguistata con Dio.

Dimostrata per fino all'evidenza de' gli occhi la verità del potere nel voi come io e ogni altr'uomo che vive acer colti da un'improvviso colpo di morte, che ci schianta di corpo l'anima niente apparecchiata a quel tremendo giudizio che se ne fa incontinentemente, e nulla meno o' risposta che una invocabil sentenza di beatitudine e di dannazione, di vita e di morte eterna: agevolissimo riuscì didarce il conseguente, di che in questo breve discorso ragioneremo. Ma o io male indovino, o egli sarà di tutt'altra condizione, che non quella, che forse voi ne attendete. Perchè avendomi udito ricordarvi pac'ami la fucata casa de' figliuoli di Giacobbe, e la pazzura di Democle a tavola con Dionigi, voi per avventura istagnate che lo voglia consigliarvi a una vita malinconiosa, e amarroggiar con tale le tazze della vostra allegrezza, e torri il gusto a ogni sapore delle cose terrene, spruzzandole di polvere d'ossa incenerate: che tutto è dire, vivere nell'agonia di chi aspetta d'ere in ora la morte. E parerli sentir ricordare, come al caso per voi, la stranissima cosa, a che l'Imperator Domiziano mandò tutto improvviso invitando suo scelto numero di Senatori Romani (*). Data lor l'acqua alle mani, furono introdotti in una gran camera, tutta e pavimento e mura e soffitto dipinto azzurro: che aggiunto al bujo della notte, e al balzame che sol v'era acceso, metteva macapriccio d'orrore. Quivi dietro alle piccole segge destinate a ciascuno de' gl'invitati, un sepolcro a piramide o a colonna, e scritto nell'urna d'osso il suo nome, con appresso una di quelle lacrimette, ch'era usata di porsi a gli occhi, e faceva un lume così debole e mortificio, come quando è in atto di spegnersi. Con le prime

(*) *Nipht' or. Discor. in Domit.*

vicende, che tutte eran brune e in van nero, entrò un rose di fanciulli, quanti appunto erano i cavalletti ignudi, fuor solamente che li copriva un grosso velo d'indichiatore onde non morì d'Africa, ma pacava larve o spiriti dell'inferno, e fatta intanto alla tavola la durava usata nelle circostanze funeree, si posarono a piè di ciascun Senatore il suo. Ogni cosa era in silenzio, nel Dominico di tanto in tanto rammentava i suoi fantasmi e tragici avvenimenti. Alla fine, licenziati, tornarono alla lor casa, ed aspettarvi di punto in punto la morte, della quale credevano quella cosa essere stata una tacita demerzialione. Or voi mi dite, che il solo è un fare altrettanto di voi col riservarvi in capo il poter morire ogni ora, tenervi ogni ora in agguato, non altrimenti che se avete la morte dietro e la faccia aperta davanti.

Tutto in verità all'opposto di quello che io direttamente intendo: cioè infondervi tal sicurezza nel cuore, che la morte, or sia preveduta o subitanea, in quel ch'ella ha di veramente terribile, a voi non riesca di verun terrore. E se vero è, ed può essere altrimenti, poichè è parola di Dio, che *Seneca erat, quasi fuge cavendum* (*), voi riservarvi in quanto si può umano in terra, dal maggior di tutti i mali, anzi da quello che solo egli è veramente male, dove tutti gli altri nel sono più che in apparenza, v'avrà venduta la vita nella contentezza e nel giubilo simigliante a un perpetuo cavito. Picciupposta dunque l'incontrastabile verità che si è dimostrata poc'anzi, del morir subitaneo che potete così ben voi come ogni altro, ditemmi, così Dio vi salvi, se questo non vi pare buon conseguenza a didamene, Adunque, mi el convien tenere ogni ora i costumi dell'anima così bene aggiustati, ch'io sia disposto a poter morire da ogni ora? E parlo qui al presente, del solo apparecchioimento sustanziale, che è il trovarvi in grado di Dio, e se vogliamo dirlo altrimenti, non consapevole di colpa mortale, che vi gravi la coscienza. Il che dove voi ottengiate da voi medesimo, e sul sta il valerlo, non può mentire la verità, che vi promette un cuore consolatissimo, e una vita di paradiso in terra: e

(*) *Seneca 15*

quanto si è alla morte, il pensarla, e dirò anche l'attendarla, non che mettervi orror di sé, macabriecci, o torbidi e malinconici affetti, ma vi si valterà in materia di giubilo e di desideria, ed io ve lo dimostrerò a suo luogo.

Entriamo dunque col piè sempre saldo su verità da non potersi dubitare, a vedere, se la domanda che vi fo, di tener continuo lo partite dell'anima vostra ben raggiunte con Dio, sia ragionevole, quanto si richiede a non poterla contendere, non che disdire, uomo che discorra punto da uomo. E preliminarmente non mi consentite voi come indubitabilmente vero, tal essere la condizione di quel formidabil punto, del pensare, che morando si fa, da questa all'altra vita, che da esso dipende tutto il bene e tutto il male che l'anima v'incontrerà? Non è egli altresì vero, che quel bene e quel male è una così gran distanza di bene e di male che l'umano intendimento, con tutta la r' pacità de' suoi sterminati pensieri, non può né comprenderlo, né pure adeguarlo in parte? conciosia cosa che non da punto morto, che vedere, e ragguardarlo, possedere l'idea, senza doverla mai perdere, e in lui e di lui essere perfettamente beato: ovvero al contrario, perdute senza speranza di già non acquistarlo, con esso quella infinita giunta delle pene sensibili che accompagnano la dannazione. Di più: fosse il fallo del morir male una volta potrà emendarvi morando bene un'altra? e v'è appellazione dalla sentenza di Dio, e altre una rigido tribunale che rivenga le cose? Ben sapete che no, affermate che sia con la scena della morte, *Si considerit Aquam ad Austrum, aut ad Aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit* (*). Or non vi si fa chiaro a vedere quanto il solo di mentodi, Numa cosa, si faria bene o male, richiedesse maggior cura e pensiero, di quella, che non si fa più che una sola volta, e dal farla bene o male dipende un bene e un male, quanto alla gradenza infinito, alla condizione immutabile, alla durata eterno? Or questo è il morire; adunque la maggior cura de' cuore intorno a lui: e perchè egli non è in vostra mano che sia soffreduto, e con apparecchiamento, o abitata, e senza altro ajuto all'anima; per qualunque

(*) Eccles. 18.

morte vi toccherà, dovete essere disposto a potervi presentare davanti a Dio, e dargli ad esaminare i conti della vostra vita ben'aggiustati. E quanto, dell'essere noi incerti del come e del quando l'Idio sia per chiamarci davanti a sé, assai v'ha de gli uomini, che ne discorrono da animali; poco meno che imputando ad eccessivo rigore quel ch'è stato consiglio di paterna pietà. Perchè, se con un sì forte amore alla bocca, pur nondimeno alcun tanto trascorrevoli, sboccati, lascibili, precipitosi al peccato, che sarebbe, se avessimo franchi e sicuri gli anni della vita, e il dì e l'ora della morte? Tutto di inorridiamo, al vedere quel che può esser di noi, veggendo tanti mariti all'improvvisa, nè però ci appigliamo a una vita durevolmente migliore; che sarebbe, se avessimo siccome d'esperienza da un tal morire imposto e disapparecchiato? *Magnus* (diseo (**)) vero a. *Agostino*) *magnus estis invidia et in hoc, quod aliam vitam incertam facit, ut moriar, quando vita evigilabit; et cum quotidie sperat se migrare, aliquando conuertitur. Et in hoc magna est misericordia. Ceterum, si statim dicitur conibus, faceret abudare peccata de conortate.*

Consequente alla stessa pietà di Dio verso noi è il sovente ricordarci che vuole, questo nostro cuore e dente, stargli (diciamo così) pendente dalla mano, con quelle che noi chiamiamo *file della vita*; e deve egli il tronchi o il laici, noi, senza più, esser morti. Mille voi sensibili egli ha per farlosi invidiosi d'infra l'altre, una ne parve a gli occhi di David sì terribile, ch'ella in verità è temuta. *A voce, diseo egli, convitri sui ferendalenti (**).* Or benchè lo scrivendo non abbia quel magistero d'arte, che dipingendo ebbe quel celebratissimo Apelle (***), quando pinta ei per pingi non potuit, convitru, *figet a, figu-rague*, per mi vò fare un poco a rappresentarvene, se non il suono, almeno il significato. E primieramente, quando si maraviglia il cielo, o tutto albaie, o facendo qual notte di mazzoni, o moltippiando le tenebre a l'oscurità alla notte, e lo spremito alla natura; e di colla entro que' fantasmi vapori si veggono avventare paurose strisce di fuoco, e vi

(**) *de pe. 144.*

(**) *Psal. 103.*

(***) *lib. 10. c. 12.*

si sente avvolgere e rannocchiare per entro un mugglio, un fionto, un tonno, or cupo e sordo, or aperto e terribile, sì che ne trémano fin da' fondamenti le fabbriche: domanda, se voi, che vi trovate in quel punto con la potta una coscienza che vi sta gridando, misere in eterno se la morte che vi s'aggira sopra la testa, vi coglie in tale stato, teniate punto, e no? Non mi si lascia ereder che no, per franco e baldanzoso che date, tanto sol che crediate d'aver anima immortale, né vi manchi la fede, eziandio se morta, delle cose avvenire. Anzi mi fo animo a dir col Salomista, et miseri omnino homines; e soggiugnere appresso con Agostino (*) *Qui non timuerunt, nec homines fuerunt. Pro cura peccati amittuntur animi, bene peccati hominum et peccata. Ad vero etiam homo risuit, idcirco, qui credere volunt, qui felices venturorum contemnerunt.* E come no? Dal fango d'una luocra, e dallo scintillar ch'ella fa una o più scintille, s'acquiesce mutazione di tempo in peggio. Impioggia una nevola, e il tuono che ne rimbalza avvia che l'idee in quella caliginosa faccia, latte, e forma la più terribile delle sue armi, il fulmine, e scoccherella, e male inventato col tocchi; che tal glie ne seguirà (dilettabile così) una mutazione di tempo, qual'è, cambiare in un'ottimo il tempo coll'eternità, e l'un mondo coll'altro: e si può essere uomo, e consapevole d'esser reo di morte eterna, e sotto gli occhi e sotto la spada del giudice, e non temere? Terza a. Bernardo, e quarta, e perché, udendo esprimere da lui stessa. *Pauca gabassam* (dica (**)) egli *pauca judicis verba, quae quaque commendat Angelicis potentibus. Constrinxit ad ira potentis, a facie furoris aperi: a fragore ruentis mundi, a confusione circumstantium, a impetibus nullis, a voce Archangelis, a verbo aspero.* Così egli di sé: e non arisa perciò che la vite il gravasse, e la coscienza il rimordesse di nulla: uomo santissimo, e fin da giovanetto e scolare un' angelo nella purità dello spirito, quanto il fosse nella bellezza del corpo: ma perciò, che dove l'idee pesava qualità e personaggio di giudice, se ne rannocchiava per errore, e ne gelava

(*) In ps. 63.

(**) Serm. 16. de Cons.

per trovare soltanto i più innocenti; e ciò ancor solo a ramentarlo lontano. Quanto più al sofferto presentel mentre benedice, e grama in aria quella sua *figliuola* nata, che disse il Profeta Abacuc, e ne fa vedere i viverberi alle splendore de' tempi, e provate ad alcuna la punta col tocco delle sette?

Sovvenirmi di quella onnipotente parola, con che Cristo si dichiarò deus, e presente a' suoi nemici, *Quis*, *fieri*, *soldati*, *venisti a cottaculo nell'orto Ego non, disse egli*, e nell'altro: *Quod verbum* (ripiglia a dire (*) il Pontefice a Lione) *illam memorem ita ad fortissimam congregatum, quasi quodam fabricato loco acies atque percussit, ut omnes illi atrocem, atrocem, atque terribilem, atrocem carnem int.* Or mentre Iddio fa sentir qui già quell'orribil simbombo del tocco, non vi par che sia egli medesimo, che di così entro le nuvole, tutta la faccia torbida e minacciosa, sta dicendo quel medesimo *Ego non?* *ut ho*, come allora la voce disarmata, e per null'altro che stramentarmi in terra: ma una con essa, ha un fucilo di sette in pugna, e se una *A brava cui nato nobis arcu* (**), ve ne avventa, che vostro sodaja, o ne par diamante, può contrastarla? Per scuola, per incantata che altri s'abbia la coscienza, per ubbidienza dell'amore e de' piaceri della vita presente, non falla, che non senta ricapricciami e incostitire, potendo sì di leggeri passar dall'un fuoco all'altro, dal momentaneo del fabricato all'eterno de' condannati.

Quanto improvvis, e in che contraccinnati affetti, fu la mutazione, che operò nel cuore del Re di Babilonia Baldassar, il voler che fece le sole punte di tre dita d'una mano instabile, scrivere sul bianco d'una parete niente più che sei sillabe in tre parole? Ei non arse punto nella che si volea dire, e non per tanto, a cagion della sua coscienza, che non lasciasse promettergli altro che male, udite in che si rivolse l'allegria del convito, dove allora sedeva, e delle femine di che avea intorno la tavola, e delle piume tinte od'era doppiamente chiaro, d'allegrezza e di vino. *Veni facite Regis conviviata est, et cogitationes ejus convocabant eum, et convivas reman est*

(*) *Item i. de passion.*

(**) *Capit. 3.*

de' colli imperiosa; ben' avete ragion di riflettere sopra voi stessi, e dirvi con Agostino (*), *Si te talis invenerat ille Judex, qualem non nocet, quantis dicitur tui, Nuncio est, recedite a me: quid sit peccatum? quo iure? per quem committitur? Unde vita speranda redimitur? qui iustus vivat, et quod male fecerit, emendare permittitur?* Tutto: non v'apparisce evidente, quanto sia fallace il promettervi alla conversione, alla penitenza quel donnai che peccato mai non viene? Quanto bestiale è quel detto, sopra cui fa la disperazione il Duclio il Grande, *Non habet: Grat Deus?* e degno a confrontarlo con quella denunciazione del Salmo, *Hodie et vocat eum auditur, malis obsequere corda ventura* (**). E non è voce vostra, o Dio, e ben delle più sonore e delle più terribili che udiate per ammenda de' gli omi, *For iustus tui* (***)? Ma sopra quel medesimo *Hodie et Vocat vo'* che udiate un paio d'interrogazioni, alle quali, se vi basta l'ingegno a rispondere, avete vinto me, che ve le propongo, e l'Agostino di cui elle sono (****). *Quare non habet? (dicit egli) quare non vocat? Grat, inquit, indulgentiam mihi Deus promittit. Grat in tibi promittit? Aut si facit, quomodo te mihi lege in libro sereno, indulgentiam tibi promittam esse censeo, ut tibi promittam certamen dicit.* Domandetene a quell' infelix teoco del fulmine: non gli era promessa la rimission de' peccati ancor per donnai? non si prometteva egli altrici, come voi, quello stesso donnai? Hillo peccat' avuto? e non avendolo egli ottenuto, voi l'ottenete? Chè voi promette più sicuro di quello, onde l'altro e se medesimo il promettera? Finalmente, non cade inutile la scorta, ancor quando non fa altro che funder dal suono all'occhio una quercia, svettare una torre, aprire il fianco a una rupe, passar lo arco d'un'edificio; e dirò di vantaggio, scrive un tempio, veder vi le sacre immagini, e fraccassarne gli altari: come non vi fosse peccatiboli, baschi usatieri, tribunali ingiusti, case e splendori di ladroni, e d'ogal altro genere scelerati, da sceltar. I. in intenzione che l'Idolo ha in questo face, dichiarolla

(*) *Serm. 4. de qua dicitur in Ecclesia Praeterea*

(**) *Mem. ad. corinth. ad hept. (****) Psal. 78.*

(****) *Id. supra dicitur 1. in illud. Grat mandari esse est.*

a. lidaro Pelusiota (*) a Calliopo, che gli ne addimandò: *Mirari te dicunt, qui fas, et Deus, cum metum te-tere insensit, templis tuis solenne parat? Neponesit: Et dum tuis male solenne parat, terrarum hic qui peccant, injunctis atrociorum videlicet parant, ob ea que agunt, exspectantibus. Ulalet enim abis, quis occidit contra. Fortibus cadentibus, debilitata erudiantur. Ma dove altra non sia, quel mostrarsi di tanto in tanto scossa e piombo su'l capo fin delle navole la minaccia, che s'egli ne tocca il filo, vien già in un baleno, è mettere una salutare impression di timore in chi per altra più degna e più nobile via non si conduce a desistere dall'istraggiato. Ricordava dell'antica Marciglia (**), un coltello che continuo stava appeso al medesimo luogo, cosa vecchia fin a immemoralibili, e tra della ruggine e dall'uso meno onorato, e appena abile al ministero in che par serviva, di scannare i malfattori. Ricordava, in solenne vederlo, le tante gole che avea segate, e chi mal notte di coscienza metteva gli occhi in esso, sentiva pungere il cuore, gl'innocenti no, che non avvan' onde temere. Così appunto i fulgori, al vederne i lampi, all'udirne il fremito del tonar, ricorrono in riguardo di Dio, quel che l'Apostolo (***) disse raglionando de' Principi, *Si malum fecerit, time non erit sine causa gladium portat.**

Dal fin qui ragionato, o lo mal veggio, o ne perviene, e al doppio bene della ragione e della fede vi si dimostra vera, quel che intendo di persuadervi: e a ridirvelo sì, che la maggiore autorità gli dia maggior peso, eccovi con le parole di s. Gregorio il Magno (****): *Qui venturum judicium cogitat insensiventer, quotidie rationem suam in melioribus causis parat. Aver la vita tanto ogni dì, ogni notte, ogni ora, ogni attimo, sul poterlisi toer da Dio, e toer tutto improvviso, e non rimaner dopo morte possibile l'emendare il fallo dell'essere morto male; e il morir bene o male trarsi dietro un bene o un male interminabile, infinita tutto questo richiede, che i costumi dell'anima con Dio, si tengano continno bene aggiustati. E ha fatto*

(*) Lib. 1. epist. 73.
(**) Rom. 23.

(***) Peter, Marc. lib. 2. c. 8.
(****) Lib. 10. Moral. c. 9.

menzione di Tolstoj, non perchè lui così nel dubbio ricor-
dava, ma nel perciò che la lor voce ha più del sensibile e
penitente. Che se si parli alla mente, d'altre più formi-
dabil suono, e d'ogni tempo e luogo è quella denunzia-
zione dell'Apostolo (*), e di Dio in lui, *Sedis, quis dicit
Dominus, etiam sic in morte, in ungue. Cum unguis dixerint,
pauc et accoritur, tunc repentinar ab operantur: loro fiat.* Il
che dicendo l'Apostolo, pare averlo preso dalla bocca
stessa del Redentore, che già più volte l'avea riletto, e
volle che rimanesse perpetuo ne gli Evangelij in questi
modulati termini, del ladro che sopravvis di notte.

Il che nel torna alla mente una gravosa riflessione di
s. Giovanni Crisostomo, maraviglioso nel far or di que-
lunque vile materia, tanto sul ch'è la tocchi. Grande (dice
egli) è in tutto l'or del giorno, l'importanza de' peccati
nell'addorandarsi licenziosi: ma grandissimo, e presso ad
intollerabile, vizio il peccato far della sera. Ci si parano
innanzi, più a guisa di studiosi che riscuotono per ragione,
che di mendicci che chiedono per carità. Ci scuoprono le
lor carni spolpate, cessante dalle ferre, rose da peni-
tenti piaghe, e chi ha qualche parte di sé assiducata, in-
criste, mortagli indosso, lo mette in mostra, dandosi a ve-
dere come un maestro, e un miscalo d'infelicità, cioè
un'uomo la metà vivo e la metà morto, e non potersi
disgiungere quel che già n'è caduto da quel che toltura
è inferno dell'anima. Giacca poi, e testimonj ne alle-
gano la lor pallidezza, e la voce languida e fioca, che da
però fare a quel Sol cadente, come digiunati, e addoppiano
le ragioni e i prieghi: e nuove miserie raccontano, e
quanto il più misero, e per bisogno e per arte, sconosciute
gli atti, le parole, e l'occuposissimi affetti, e commuo-
vono, e metter pietà delle loro miserie. Or perchè tanta
sollecitudine e impetuosità? Perchè, ricevuto che ognuno
è col sopraggiungere della notte alla propria casa, così, nella
città, si rimangono come fossero in un deserto: e se in-
tanto, mentre il di è vivo, non han procurato il biso-
gnevole a sustentarsi, già più non v'è a cui chiederlo.
Come avviene de' naufraghi (dice egli) che abbandonati a

(*) 1. *Thom. 5.*

una tavola, senza addeggiano al mare, e il più che possono avvicinandosi a terra, e in vederne grande spazio della lungi, e col di sul calce, raddoppiano il puntar della vita e lavoro di lancia, sospingendosi al lito: altrimenti, se la notte li sorprende in mare, a gran pena sperano di campar: *hic et puppura, deus fiamm, tamquam naufragium perimicant, ante scopulam picantem ad diemem vitam suffocentem colligere festinant, ne cum conat domum dirigerent, extra portam remaneant. Poritur enim illi aut coeet mare qui opera f. ut (*)*. Or questo raglia a dimostrare quasi in figura, nian consapevole delle necessità dell'anima sua, doverli lasciar soprapprendere alla notte, senza aver chiacato a Dio merchè delle sue colpe, e ottenetane quella gran limasina del regno de' cieli, ch'egli si prontamente offerisce per mano de' Sacerdoti a chi seco si riconcilia. *Fuit aut (dico (**)) il Redentore stesso) quanto nemo potest sperari*. E che può aspettarsi in pre dell'eterna sua salvezza da chi muore alla cieca, e dormenda, come quel Sicut della Scrittura, *Qui operum maris conuociana, dephic, et mortuus est (***)*, e quel che vale altrettanto, pensando all'altro mondo con gli occhi sì fermamente chiusi, che non si antivede il colpo della morte inoperta, mentre fa, come dico quel capitano, che trovato la scotticella protesa e addormentata, e passato all'infelice il petto con una punta d'asta che il condusse alla terra, *Qual t' ha trovato (dico) tal quò ti lascia*.

Incerte cominciò quella sua bellissima diceria, intitolata il *Paragone*, dal lamentarsi, che la Grecia avesse tergi dell' anno determinati a solennizar con pubbliche lodi i lottatori, gli ascoltanti, i condottori delle carrette a gara in corsa, e i cocchi in que' lor famosi giuochi Olimpici; nè vi fosse per celebrare, anzi nè par ricordare i meriti de' capitani, e reggitori del publico, che col valore dell'armi e del scudo, avvan sostenuta, scampata, difesa a lor gran costo la patria. Così egli, e giustamente: ma non quanto a me il dolersi, che i figliuoli del

(*) *Blond. S. G. Genes. ante conuoc.*

(**) *Idem p.*

(***) *Ar. de. 4.*

accade non più prudenti e solleciti negli interessi di queste vili e transitorie mischiette della terra, che non dell'eterno dell'anima, e grandi oltre ad ogni possibile comparazione: perchè ben si guardano, che per trascuraggine delle partite mal tenute, non incalga lor danno; nè potrebbero riposar quieti, e prender sonno, se prima non avessero verificato le lor ragioni, e contrapposto il ricevuto e lo speso, a vedere se in nulla rimangono debitori: ma dell'aver con la Giustizia di Dio quel gran debito, che si paga in eterno, e non però mai si scosta, tanto non se ne prendono alcun pensiero, che sinate men riposo, langua, tranquilla, passerebbon le notti dormendo, se il paradiso e l'inferno fossero i campi elij e la palude stigia, fonde di porri. Ciò avviene perchè, come ben disse il Pontefice a Gregorio (*), ragionando del tremendo giudizio, in che si dà conto a Dio fin de' pensieri, a ricercar sistema o d'istema felicità o d'eterna dannazione, *Qui hoc non formidat, ut sciat, nec sua cogitant esse quanto talibus terrori subiciat. Si enim peccata pondera transcendit cunctis cogitant, hoc die usque tremendo pronunciaret. E soggiugne appresso: *Fieri terror iudicii, non nisi ante satisfactionem, potest. Modo non curatur, sed proclivis placidior. Cum vero in illo tremendo examine sceleris, et vitiosi peccati, et placari jam non potest: quia facta pravitas, quae die iudicii recitat, simul cunctis redidat iudicium.**

Adde mandate un Demade celsottinimo nell'arte del Parlare (**), calandlo sopra cose presso che disperate, e rinasce vittorioso, in quale scuola, e sotto la disciplina di qual maestro avrete appreso quell'insuperabil forma del pergere con tanta efficacia le sue ragioni, e trovarle sì abili a persuadere? ripose, meglio tribuando nelle diu, eccitandosi esso stesso a dire, come continuo diceva davanti al tribunale, e conoscendo ch'egli parlava a Giudici, che tale prometterebbero la sentenza, quale egli avesse saputo rappresentar la causa. Or così va in questo, del dare a Dio ragione di noi medesimi. Conviene uarrisi con un suo consiglierissimo ad essergli davanti, anzi al dovergli

(*) Let. 14. Moral. c. 11.

(**) *Deh. nom. 119.*

esser chiamato davanti per mano della morte, che ne porta la citazione in quell'ora che meno ce l'aspettiamo. Sian gl'istesso, sian soldato rinchiuso mai in gioco o in battaglia vittorioso, che prima non si accostava armeggiando intorno a un palo: e questo era un de' più comuni addottrinamenti che si usava nella milizia Romana. So, che il filosofo Democrito (**), esercitò un dì questi far prove di maraviglia con la spada incontro a un tal palo, e recitar quel fatto che da un vero duellante sarchiasi, quanto al presentarsi, all'assalire e fignere e colpire e parare, e ciò che altro insegnao gli schermadori, nel belà, ma tale in quanto (disse) il scendè con un tronco: pur ciò nulla ostante, Vegetio, che a giudicar del mestiere dell'armi era miglior maestro, che Democrito filosofo, affermò (**). *Nec usquam, nec Arma, nec Campar, invitam armis virum probavit, nisi qui diligenter exercitator, accubatur ad palam.* E vo'dir con questo (e potrei allegarne testimonio in cento luoghi e. Agostino) doverci noi qui esercitar molta bene contro le accuse che suppiamo potersi aver date dinanzi a Dio; rinfacciandoci i nostri peccati, e noi contrapponendo loro, come a parte mortali, le buone difese, e le buone risposte della penitenza che ne abbiamo fatta. E avvegnachè, come qui appresso soggiungeremo, il fatto del giudicar noi la nostra causa, rispetto al tremendo giudicio di Dio, sia un gioco; non per tanto è certissima, che non riesce con la vittoria in quello, fuor solamente chi si è ben bene esercitato in questo.

Anzi ne avverrà quel che il medesimo e. Dottore avea al serente alla lingua, ragionando al suo popolo *Tu depuel, ne passiaris ab ipso, supra que mi varrò d'un mal detto d'Alcibiade, unnel heru.* Questi, un dì, ito a cercar Pericle suo zio materno, per ragionargli, il trovò affannato, confuso, pieno d'angosciosi pensieri, e per soverchio di malinconia presso a disperato, perchè occupatissimo nell'apparecchiarsi al corso del conto di sé, e d'una intricata amministrazione, al Senato d'Atene, che ne faceva cosa

(**) Lucian. in Democ.

(**) Lib. 1. c. 11.

Barthol. E. Uomo al punto

e disadatto: né egli trovava il come uscire salvo di che, se non come tanti altri, nella testa, lui non passava nell'Paradiso. Dunque (disseglì il nipote) *Quære postea quomodo tandem saltem non reddas* (*). Valenti del consiglio, e gioveglì. Or qui, per sottrarsi da Dio che non passava due volte un medesimo fallo, non v'ha altra via, che partircene noi; e non temere de' costì che dobbiamo darglì, tenerne noi le partite continue aggiustate. Sappiamo, testimonio l'apostolo (**), che *Horrendum est incedere in manus Dei iracundi* sappiamo, testimonio Giobbe (***) che in procedendi l'uomo a disputare la sua causa con Dio, *Non potest et respondere sicut pro mille*, e d'onde in noi era il verba habentem, di riportare un il malagevol negozio, e da cui tanto è il bene e il male che ne dipende, fin colà al punto della morte, la quale per non è in nostra mano averla più tosto antidotata, che subitana?

Conchiudo questa materia con un celebre fatto, in cui non tanto d'aver piacere il ricordarlo (già che è notissimo) quanto giovar il leggerlo, riscontrando in esso, come corpo in cadava, questa medesima verità. Anni delle volte avete udito menovare il famoso dragone apparito nelle campagne di Rodi, mentre quell'isola si teneva de' Cavalieri ora di Malta; e la spaventosa bestia ch'egli era. D'un informe corpaccio, grande quanto un mediocre cavallo. Terribil capo tutto cosa di drago; bocca grande e squarcata, denti scottissimi, occhi feroci e sanguigni, due grandi arcechie spennolate, e un fiato di mortalestimo veleno. Del corpo, il dorso bigio, e ne spuntavan due ali carose e unghiate, che dilattava e volava per leventate, non perchè punto il levasser da terra. Tutto era chiamato di rotella, verdi, nere, sanguigne, fosche, negri e fior di verdea. Armato poi d'un corpo a modo di corazza, impenetrabile ad ogni arma: perchè tutto era un continuo di piastrelli e di scaglie di durissima tempera, face solamente il gran ventre, livido e gialliccio. Andava su quattro piedi, e le due branche aveva armate di terribili unghie. Dietro si teneva una lunghissima coda, che non gli era punto coisua,

(*) *Pal. Mass. lib. 4. c. 2.*

(**) *Ibid. 12.*

(***) *Cap. 2.*

o inutile a maneggiare: che d'ora, come d'una serpe, valevasi ad avvinghiare e stringere con più giri e volute oltre alle forti percosse, con che atterrava chi d'alcuna inorgliesse. Solitudine e disolazione era tutto il paese a grande spazio intorno al colle di s. Stefano, alle cui falde egli abitava dentro una palude, ivi medicando dove era nato, d'un marcionismo d'acqua scolorata e impatritita: e la costrua colà intorno come o animale, il drago: ammirando gli era sopra a disonore e passerei delle sue carni. Un tal mostro, che il capriccio de' dipintori o de' romanzieri nel superbiocoso fantastizzare a superbo più spaventoso, ebbe casto e spirito d'assillio fra Dioceto de' Genovesi, quegli, che poscia fu il ventosissimo Gran Maestro dell'Ordine di que' Cavalieri. Ma non fu per ciò, che il desio della gloria per sé, e del ben pubblico, ch'era liberar l'isola da una sì nocivosa pestilenza, il rendesse più animoso che consigliere, portandolo via via come di lancio ad avventurarsi a quell'impresa. Egli venne da Rodi al suo castello Genoveso, e quivi apparecchiato d'un caval genovese, e di due gran cani da presa, ogni di per più ore sperimentava sé ed essi davanti a un drago posticcio, ma questo il più far si poté, lavorato a consiglio del vero, e destravi un'arma ben destra a maneggiarlo, imperverando, avventandosi, impennando, gittando le braccia, e facendo quelle terribili forme in difesa e in assalti, che poscia il vero drago. Intanto il cavaliere, arziggiandogli intorno col buon cavallo, e alzandogli i cani, tagliava a questi il timore, e dava loro ardire, e sé addestrava in una fiata schermaglia al come di poi far da vero. Così stato in quella scuola fu che gli parve poterne ormai uscire al fatto, arrivò col cavallo e i cani a Rodi, e occultamente ad ogni altro (e ragion del diritto che ve ne era) fuor solo a due servitori, che lasciò dalle lungi a vedere il fatto, e nell'altro, presentossi alla disfida del drago. E ben s'arride s' fatti, quanto l'aveva addentrato per così lungo tempo, gli tornava gioverale perochè bastò, ma in verità a pena. Incontrolo a tutta corsa del cavallo con un ben'arrucato colpo di lancia; ma come l'aveva corsa in uno scoglio, non se' piaga, e si se' alla scheggia. Dunque montato a piè,

gli fu mestieri di prender la zuffa colle scode imbosciate e la spada in pugno a faccia a faccia col drago: il quale tutto dirittosi sopra i due ultimi piedi, tal gli menò d'una branca un colpo sopra lo scudo, con cui il Cavaliere si ripiò, che ne ruppe il braccio, e disarmoglielo ma come volle l'aldia, l'assommare che un di que' valorosi così fe' il drago in parte dove terribilmente gli dolse, e al medesimo tempo, estrargli il Cavaliere con due pertronati stromenti dentro alla gola, gliel battè a' piedi riuto; anzi il riuto e il vincitore, quella addosso a questo e presso a schiacciato col peso, caddean amendue sul campo: ma riscossa a gran pena di sotto l'orribil ferza, il valoroso tornossene con la vittoria, e col merito di quel degno titolo d'*Exaltationis* dimostrate, che il poi ebbe ad eternar sua lode insieme agli nel sepolcro de' Gran Maestri di Rodi.

Di questo memorabile avvenimento, se rimanga in memoria, non dice solo, che *ars bellandi, et non prolestanti, non nocuerunt, fuerit non habebat*, come scrisse il re Teodorico (*); ma il consiglio di s. Gregorio il Magno, che ragionando della terribilità di Dio giudice, e del doverci non adattare a' superbi sovrate intanto, e cagguagliar seco di per di le partite de' nostri falli, dice appunto così, tutto in accordo al fatto del Cavaliere: *Non ergo tantu parvum Indignum ante oculu ponite. Hanc venturam sententia, ut loqui, cum scitatis, non tenet, sed sciri videtis. Incrudat ergo est, et vincatur (**). Nel tempo un giovane, che in abito accolto vivea nel monistero del medesimo santissimo Papa Gregorio, in Roma pensò dove era sono i due fratelli e Martini Giovanni e Paolo, *Non superbus et solvitur* (dice il Santo di lui) *et quia post hoc scilicet requiescit vita, ascendat, et volubat vero, et quia illi Anac prandicare voluimus (***)*. Costante egli poscia in un predicò al popolo, che lo smarrito giovane, caduto poche settimane prima in assoluta morte, e già freddo nelle parti esterne, e come in punto di morte intorniato da' Monaci che ne raccomandavano a Dio le anime, tutto*

(*) Cassiod. lib. 1. cap. 40.

(**) Non. ad in. Evangel.

(***) Non. in Evangel. lib. An. 17.

improvvisamente ricapriccioni, e raccolto in orribilità-
 me vedì quanto era il spicite in petto, cominciò a gri-
 dare, *Ecce dracul ad decurandum data sum, Falo me ri-
 gnare, sed non potui, quia a dracone premor. Spemus
 uti gias, faciem meam linenti gustor meum est are in-
 fuscatur. Ecce ab eo brachia mea comprimuntur, qui jam
 et caput meum in suo ore absorbit. Et eo non che più per
 lui poterono e valere le preghiere di que' santi Religiosi
 che contra lui le sue medicine iniquita, dove egli per se
 compò, e pose tutt'altra vita e professione che d'anni, si
 sarebbe compiate il divorcio del drago: ch'era una me-
 stice di qual sia, e di questo terribile, quel che non si
 vede nel giudicarsi dell'anime, facevano conghietture da
 quel pecc. esorbitabile, che in questo fatto, volontà di Dio fu
 che avvenisse.*

CAPO DECIMO

*Riflettasi sopra i pericoli di morte, incerti,
 trovandosi coll'anima in stato d'eterna damnazione.*

Grande avventura sarà, l'abbattermi a ragionare in que-
 sto capo con voi, il quale stato un di que' casi per modo,
 che fin mille appena se ne costerem duci, che già mai
 non si sien veduti in verun probabile e repentino rischio
 di morte. Salseva dir Taloto, un de' primi Savj di quando
 l'antichità era arca, che un marinajo vecchio, dovea mo-
 strarmi come un miracolo nuovo (*): perchè stato in tanto
 fortune di mare, fortuna miracolosa era da dirsi il non
 esservi una volta restato. Ma nell'ambrosiale de gli acci-
 ni, altrettanto si scettar conciosa con che in questo ri-
 voltoso e infedel pelago della vita che andiam correndo,
 parecchi son che v' affondano nel più bello del viaggio,
 rompendo, e travolgendosi nel sepolcro, chi più e chi me-
 no prima del tempo, secondo il natural corso prescrittigli.
 E quante volte avviene, che come disse quell'altro drit-
 tamente filosofo, chi viaggia per mare trovarsi dalla morte

(*) *Alto in Sympus*

lontano quella non più che quattro o poche più dita, quanto sono in prossimità le tavole della nave, altrettanto noi possiamo dire con verità, che, se d'ora più, cerchiamo spediti? La moltitudine, la varietà, le diverse maniere de' gl'improvvisissimi, perocchè repentini pericoli, onde siamo alla giornata sorpresi, chi può farci a diventarli? *Inconsciam dico, rursare, utique que nobis nocitur: naufragium facere, velutale morti* (*); *occurrit fero e valentose e feroci, edercicili e cadute mortali, rusc improvise, e vetite alle mani e all'armi, sorprese di ladroni, agguati di uomini, e insidie di traditori, furai, gongoli, piene, tormenti, pericolose cadute, e per non dirne più a lungo, *Ab homine homini quotidianum periculum e di che sorta pericoli! Tempestas minatur antropam vergit: crepant celum in antiquam corruant: praevenerint fumas decedebim: subita est ex homine periculum, et de diligenter terger, quo propius accedit* (**).*

Or si come Augusto, per tentato a condurre la terra e in mare perigliosissimi fatti d'arme, e scopriti suoi de' rischi di morte, oltre a cinque guerre civili, otto e più congiure decessibile (**); non per tanto, d'infra i mille che ne avea corsi, un particolare pericolo vedde, e doverne temere, e lasciar dopo sì memoria durevole, dedicando a Giove Tonante un asperbinimo tempio, quando cadde di cielo una folgore sì ruscote la sua vita, che ferì il cervo che gli andava a fianco della lettiga, e lo toccandolo, il risolvè in un mucchio di cenere; sull'altre neque ad Augusto, fier che un brevissimo abbagliato: voi altri di più rischi, ne quali per avventura vi sarete veduto fra' sì c'è ne del doverne morir vivo, piacervi di ritornarvene alla memoria un solo, quello, che più de' gli altri vi portò da presso alla morte: e se fu vero, che dietro alla temporale ve ne sarebbe seguita la morte eterna per lo tuo stato in che vi colse l'anima quell'improvviso fragente, dite a voi medesimo: Se l'invincibile mano di Dio non mi faceva scudo a difendermi, se non mi riletava, se non m'era presta in ajuto, che sarebbe ora di me? e da quel punto fu' ora, e quasi fin a' secoli stendi, dove mi trovare' lo

(*) *Seneca epist. 101.*(**) *Ibid.*(***) *Seneca e. 2. 19. 19.*

coll'anima! Così detto, risponderemi, se non è ragionevole, e da non potermi diadir la domanda ch'io vi faceva pe'anni di tenere al continuo i conti della coscienza con Dio pari e aggiustati? In oltre, se non è acclimento da uomo forsennato quanto non v'è bestia, o mentecotta, o fiera che non sa perir, quel gittarsi che tutto di si vede, per leggerissime ragioni, ad evidenti rischi di morte, senza che il cuore, tolto di senso dalla furiosa passione che l'uggia e il trasporta, lasci dar posto cervello alle interne voci della coscienza, che ricorda e avvisa, arrischiarsi a un periglioso punto due vite; cioè, oltre alla mortale del corpo, l'immortale dell'anima: e l'una e l'altra, arrendendo di pericolo al medesimo colpo, non mai più possibili a ristorare. *Quis non est correptus error?* disse quello Spartano (*), a chi il domandava sopra il tanto lungamente studiare, che gli Efetri, maestro della sua patria, facevano le casse capitali de' rei, prima di darseli al supplizio.

Or l'onorei voi per solamente una volta trovata, come poco fa dicevamo, tanto vicino all'inferno, quanto alla morte, veggendo l'uno e l'altro d' in un medesimo orlo, e carapitano, la Dio mercè, non state di così folle giudizio, che in alcuna guisa reciliate e il pericolo e la liberazione da esso a casuali avvenimenti. Fa Iddio (per a me che dico (**)) a Agostino) come un' eccellente e discreto maestro di scherma, che disfidato ad un bianco e a un da vero da un giovane baldanzoso, che per cinque spada, e vede che oggi se stenti a fondo la fama. Or quegli, s' primi colpi s'avvede ch'egli ha alle mani un novizio nel mestiere, che non sa entrar coll'arma, né uscirne col suo passo; non bene intrighersi a sé stesso, e rotarsi in difesa, non accompagnare il piè con la mano, né costringer misura di spazio né di tempo, né ferire che non si scuopra e si dimori, né parare che non si scompaia: in fine egli è più da volere per pietà correggere la baldanza, che partire per ira e vendetta il mal'animo Adriano, il valente maestro, senza nulla più che se giucasse di smarra, gli dirizza una stoccata alla faccia, e in un medesimo

(*) *Plus apud Leg.*

(**) *Per reg. de Temp.*

grida. Guarda gli occhi: non gliie gl'indica, ma sul netto
 loro la punta di da violino, che se la veggano balenare da-
 vanti. Ripiglia appresso: A te il capo e gli gira uno stru-
 mento che il funderchike, ma gliie ne fa sentir solamente
 il fischio: così al petto e al fianco, senza altre fargli, che
 grandi e mortali ferite nell'abito. Quanti v'ha spettatori
 s'avvengono che il maestro vuol quel giovane vivo, ma
 corretto: perchè come appunto dice il Santo: *Nonne vo-
 leas fidei dñi, obdure; e quel medesimo d'egli Guarda,*
 è un mostragli, ch'ei non potrebbe guardarsi dove il vo-
 levas morto. Ma se il bestial giovane è egli tutto desso
 che vien di posto a correr col petto incontro alla spada
 dello scherzadore, e la s'invista nel cuore, ben gli sta,
 dice ognuno, la morte, che tutta è sua, e nella ragione e
 nell'affetto. Or così Iddio. Noi ce la prendiamo a spada
 tratta con lui, e tante parolgli diruciamo al cuore, quan-
 te sono le mortali offese che gli facciamo: perchè, e in-
 terpettante la quasi infinita malizia, ciascuno d'esse vor-
 rebbe Iddio avvertito. Egli, come ha fatto dire più in-
 namati al Martire a Cipriano, *Quis habet in potentate edu-
 ficare, manus dñe tenere peccatorum;* e sol vi dà una me-
 zza di quel che tanto gli è greve a far di voi, quanto
 il volerlo cioè mettervi una punta nel cuore, che vi tolga
 in un batter di palco la vita. Sua infinita mercede, nel
 far: ma sol vi condurre a tal punto, che vi vedete davanti
 aperta la sepoltura al corpo, e l'Inferno all'anima: poi ve
 ne campa e dilibera. Voi, quante volte vi si rifiata sopra
 con la mazzocchia, insordita, e ne avete infinita ragione, e
 di sentine grazie immortali a Dio. Ma ite un passo più
 oltre: il farvi egli conoscere quel che sarete ora, se la
 morte v'avresse colto in quel punto, è un chiaro predirei
 quel che sarete, ove non siate avverso di vivere di fatto-
 mente, che la morte vi possa cogliere in ogni punto.

E per più farlovi intendere, non v'incossa di porvi per
 un pechissimo in luogo di Saida, nel fatto che qui ve ne
 rappresento; e non sarà mestieri che io mi distenda a far-
 vene il racconto. Erasi David, non ancora obbligato alla
 corsa d'Israele, appiattato e nascoso nel più cupo fondo
 della spelonca d'Engaddi: perchè fuggitivo dell'infinito

corrente che di lui faceva Saule con tre mila soldati, fier d'aspirati, che seco ne andavano in caccia, fin per su le inaccessibili punte de' monti, e per le solitudini del deserto. Or come volle Iddio, abbattendosi d'entrar nella medesima spelunca d'Egaddi Saule tutto solo, perchè s' suoi litigari; e si da presso a David, che quivi, coll'asta in pugno se l'avea poco meta che sotto la punta d'una, e tanto nel che gli se sorgesse talmente, con due passi innanzi poter dargliela per le reni, e con la ruota di quel suo impunto e implacabile percoscato sicurezza a sé innocente la vita. Ma così Iddio, che nel manifestar la colpa di David entrò ad pare un giusto spirito di vendetta. Sed dunque avvicinosi quel quattro, e dalla real sopravvesta ricise un pezzolino dell'aria, e nell'altro, Indi uscito Saule, senza nulla saper del fatto, usògli dietro alquanto David; e dalle largi come l'altra volta che più addietro discorrendo, levando alto le voci, gridò (*), *Eccce, habetis videlicet oculi mei, quod transibit in Deserta in montem non in spelunca. Fide et cogitate contra obsequio tam in manu mea quoniam non potestis esse in conspectu obsequio mei, nisi attendere curam meam de te.* e proseguì in altre ragioni, per le quali, e per lo fatto sì evidente, intervenite e compunto Saule, piangere a calde lagrime il suo fallo *Ei ego (dissi veggendolo il Decaduto (**)) non proinde scilicet Mignam, quod e sano procepto fuerit effudit aquas, ut adhaeret Davidem, quod ex oculis impetris fuerit scilicet laetissimum.* Confessossi mille volte colpevole, dedotto dal più avanti perseguitato, vinto dal grande amore, che alla prova de' fatti aveva conosciuto in David verso di sé perchè, come ben soggiunse, *Quis cum invenit inimicum suum, dilatat eum in via bona?* Or che altro è questa, che il fatto da Dio con voi, quando avendovi (dicim così) sotto la punta dell'asta, che fu il trovarvi in punto di perdere la vita temporale e l'eterna, per quanto gli foste nemico e percoscato, pure, non indotta morte, non vi volle morto tutto insieme nell'anima e nel corpo, e trasse addietro il braccio e l'arma,

(*) 1. Reg. 24.

(**) Rom. 7. de David et Saul.

e perdono vi facessero? Or domandate voi a voi stesso, che vuol ragion che facciate in corrispondenza d'un tanto amore di Dio verso voi, e in ammenda d'un tanto odio di voi verso Dio?

Abbiamo di mano dell'Apollato a Francesco Saverio un notabile avvenimento, di cui non sarà altro che profittevole il lasciarne memoria ed io, tale appunto vel rappresento quale egli, testimone di veduta, lo scrisse al padre dell'anima suo a Iguala, mentre inviato da Roma a Portogallo e all'Indie, viaggiava nell'Ambasciador del Re Manuele il mare. Nel andava a terra per l'Italia (dico egli) quando piacque a Dio mostrar la sua provvidenza sopra un de' nostri compagni, e della famiglia dell'Ambasciador: quello stesso che voi ben conoscete costì in Roma, a ragione del proporcimento ch'egli avea di render Religioso; ma tanto l'indugio per colpevole negligenza, che alla fine gli uscì in tutto del cuore. Ci abbattimmo in un terremoto, di fondo, non si vedeva quanto: questi spinosi a tentare il guado nel a gridare di qualche temerità, ma indarno; ch'egli spronò e si mise dentro: nè fu ito oltre gran fatto, che il violento timor dell'acqua rubò al cavallo le gambe, e questo el cavaliere si portò giù la corrente, veggendol noi d'in su la riva, con grandissima compassione: e in quanto fu in bolla dell'acqua, col vedemmo rapito e tirato giù per lo spato ch'è dalla vostra casa fino a s. Luigi. Questi era cavalierino e vi so dire, che in quel punto si sarebbe voluto vedere anzi in Religione, che dove il misero si trovava. E in verità questo appunto era il pensiero che in quell'occasione più gli bruciava nel cuore; aver trovato quel che era tardi e indarno, ch'che non pagherebbe averlo adempiuto! Così egli poscia nel disse, affermandosi, che anzi vien l'affliggere il trovarsi in quel punto di morte, che il ricordargli la condanna, e rimproverargli l'esser vivuto come i più, scordigliatamente, e senza darci pensiero che la morte il cogliesse in buona disposizione dell'anima: e m'aggiungeva, la stessa turbazione di che gli era l'aver indugiato la penitenza, e non rispetto a Dio, che il chiamava a servirlo in Religione. E non di quel mortale pericolo con

questa ingiunzione stampatagli il vivamente nell'animo, che ammoniva gli altri, di non darsi a ingrossar come lui. E tutto alle parole conferme era il volto e'l sembiante, sì pallido, sì trasfigurato, che sembrava uscire non del tormento, ma dell' inferno. Certamente delle pene che coll' già si procurava discorreva con tanto viva espression, come facebbe chi ne parlasse ad esperto e ripigliava sovente a dir queste parole Così avviene in fatti chi vivendo si discosta di Dio, e di tenersi apparecchiato alla morte, secondo non troua come raccomandarsi a Dio. Così parlava il buon'uomo: e questa nuova lezione, non l'aveua appresa su' libri, nè per meditare che avesse fatto, ma la sperienza ne l'aveua fatto maestro. Il che mentre la ripensa, senta forte commuoversi, rammentando la trascuraggine di varj nostri amici, i quali, per consentendosi invitati da Dio a servirlo, indugiano l'adempiimento de' lor salutevol desiderij, e non rispondano alla chiamata: e in gran maniera tema, che similmente essi non comprenda tal parte, che vorranno e non potranno mettere in esecuzione quella che son potendo, nel vogliono. Fin qui la lettera del Saverio.

Or qui dite vo gl'altro, se l'idio non ha giustissima ragione di dolersi con quelle misteriose parole che s'è scrivere al suo Profeta Amos (*): *Facti estis quasi torris rupti ab incendio, et non rediitis ad me, dicit Dominus*. Il qual bellissimo testo io mi prendo a sperlo così. Voi vi siete veduti coll'an più nella fossa, e coll'altro nell'inferno. Avete potuto dire con verità tutto al letterale, *Pericula inferni dixerunt me*, (***) perchè il pericolo di morire era il medesimo che di rovinar nell'inferno. Io, carpendovi dalla morte, v'ho tolti come un tessuto dal fuoco, altrimenti, avreste ad uolere coll' già fin' dannati, ora e in eterno e con testardo non rediitis ad me, dicit Dominus. Or se io in altra similante occasione vi lasciò senza riparo precipitare nel corpo e nell'anima, potrete voi altro che eternamente maledir voi medesimi, e per disperazione scambisti, mettervi i denti nelle proprie carni?

(*) Cap. 4.

(**) Ps. 114.

Ah! (dicesi vero a. Agostino) quanto rado volte avven-
rino i fatti quella proposizione del Salmo (*), *Salvati
sibi, o come egli legge, Salvati ei delectis apus. Multi
autem* (dicesi (**)) *il Santo) miserati sibi, et non ei. Erro
quasi multi capiunt cavitationem circa corporalem, et ab illo
occipiunt, et ab illo miserati, sed non illi miserati. Quo-
modo ab illo miserati, et non illi miserati? Adscripta co-
mittunt laetitiam: qui aegroti rati sunt, sanati saluberrimi
fuerunt. Qui vero aegrotaverunt omnino lachryant, receptis vi-
cibus invadunt et expriment innocentes. Servati sunt, et
non ei. Il medesimo è de' pericoli. Da Dio ne rimane la
vita, Sed non ei. Così a tattolite che alla paterna pietà e
provvidenza di lei attribuiscono il non annegar che fossero,
il non precipitare e schiacciarsi, il non esser colpiti di
ferro, e che che altro si facesse quello onde si vider presso
che morti. Perciò dello tanto se ne rammarica, e a lui
tante volte il raccordano i suoi Profeti Pericuziati con
(dicesi (***)) *Germania) et non dolerunt. Inobediunt facies
sue super peccata, et abierunt retrorsum. Si contano fra le
battiture del flagello di Dio la perdita delle scritti, della
roba, della reputazione, della dignità, de' figliuoli, de'
congiunti e casi. Ma le più terribili perdono, e le più da
scutarsi, e da profittarcelo, sono il volersi condotto da
un'improvvisa rischio a perdere tutto insieme in una sola
morte due vite, la mortale del corpo, e l'immortale e beata
dell'anima. Il non risentimento e serventi, è un mal pro-
puzio di perdizione. *Semper perit, dicesi Ghibe(****)*, quasi
*miserati sibi inani: perochè / come soggiugne il Pericelico
a. Gregorio) l'ancudine del ferro, semper pericitar, et
in eis sibi miserrati miserati, (***)***

Tutto avviene per la nostra prontezza che l'uomo ha,
nel promettersi di esser davanti a un pericolo, come sempre dall'altro, né temerolo a gli occhi quel-
l'ingannevol scolio del vespugliano mortuorio, che nasce
in prima Era, appreso Adamo, e lor dietro ne tutti
nella medesima perdizione. I suoi Spirti, dicesi Maurizio
Felice (***)), *Ad solatium calamitatis suae non desinant*

(*) Psal. 98.

(**) In ps. 98.

(***) Cap. 5.

(***) Cap. 40.

(***) *Abbas. Al. 20. e 5. (***) In Genesio*

paradisi perduti, et deparati, et cetera prestanti ingenuitate: e qui tanta profittano per lor diletto e mal nostro, ripromettendo quell'antico *augustinus memorialis*, con che sovvertirono il mondo, che sembra miracolo a dire quel che tuttora si vede, entrare eserciti in battaglia, e d'istesso tanto, pochissimi coll'anima in istato di guarda. Navigare per attraverso il mare a discrecion di fortuna e di venti, e portarsi in coscienza guariti d'un carico di peccatissime colpe. Gittarsi in questioni, in duelli e quel che non v'è bestialità che l'uguagli, si è venuta a tal vilipendio di Dio, e di quanto è il suo paradiso e l' suo inferno, e l'una e l'altra eternità, che in dovendo andar galce, e combattere alla disperata, si reca a vergogna, cioè a segno di codardia, avendo il sacerdote a canto, ricomandati con Dio. Grande spirito, gran bravura de' parer loro, il mettere veramente in fatti, quel che solo ebbe ne' detti quel *Vagello*, ricordata, e solennemente commemorata da Seneca (*), *Si cadendum est caute, modo cadendum scilicet*. Perchè in fatti, se cadono, come sovente avviene, cadono, rovinano, precipitano dal più alto al più basso del mondo, dal paradiso all'inferno: in quale si è bevuto e bestialità, cui se ne svegliona quando vi sono. Va registrato al gran volume delle pance, sotto il titolo della vanità soldatesca, l'occasione che un capitano si mandò incidere nella lapida del sepolcro. Qui giace il tale, nel cui cuore mai non entrò pancia: e va altresì registrato al piccol libro de' suoi matti, quel che un Principe e guerriero il maggior de' suoi tempi, leggenda, e accidendo, disse. *Castus non de' aver mai assocolata una lacerna con le sue dita*. Ed lo a questi, che sacrificando anima e corpo all'appartena d'una formata bevuta, si butano nell'inferno. Voi non vi siete mai fatti a provar con la punta d'una dito quanto cuoce una scotilla di fuoco, che quel momento e momentaneamente ardere v'arrebbe inognato come sia da temersi l'arder vivo in un dilavio di fuoco, e non mai commovervi dentro. Trovo un *Sallustio* filosofo greco (**), che a saper quanto potrebbe protettarsi del suo

(*) *Nat. quæst. lib. II. c. 2.*

(**) *Sallust. in Dicitur Epist. c. 17.*

more, e della sua virtù nella tolleranza de' patimenti, sola però sul fianco ignudo un carboncaccio, e avvicinarlo egli stesso col soffio, e così distare, fin che tendendosi la pancia al dolore, scotevalo: e con ciò misurava a sé stessa, il quanto sopporterebbe un'altrettal passione e tormento. Iperitona, che se i tenerari, che han per sé fere con il gittarsi a chiusi occhi in mezzo alle fiamme, quali e quante son le strazie e insopportabili dell'Inferno, l'umano per solamente una volta, quegli spiriti ferocissimi, che chiamano generosità e bravura, ad è faror d'anima e dispregio d'anima, grideranno loro nel cuore, e di tutt'altra maniera che vivendo e morendo non fanno, risponderanno ad lui, che lor domanda (*). *Quis poterit habitare de vobis cum igne deventura? Quis Anitabile er vobis cum ardentibus suspitibus?*

E qui ha buon luogo da ricordarsi, per memoria la scittura de Plutarco (**), un soldato d'Antigono, finalmente uscito da non so quale infernità creduta impossibile a curarsi, ma qual ch'ello si fosse, nulla possente a togli il peggio e opere d'uomo forte, e soprattutto, archibuzianismo nelle botteghe, e terribile a' nemici, quanto in tutto l'esercito non s'avea un pari di lui. Perciò, come uomo da comporare a egual gran prezzo la vita, dato in cura a valentissimi medici, tante vi si adoparò di rimedi e d'arte, che fece d'ogni umana aspettazione guarir. Ma guarito, già più non era quel di pocanzi, quanto al gittarsi come solera nel più folla dell'armi, e avventurar la vita a qualunque pericolo. Addimandato della ragione, impettata, e pare da doverci aspettare, fu la risposta: *Mentre (dissi) io era certo di dover viver poco, poco mi calca di morire, e molto di morir glorioso, però m'avventurava senza timore incontro a ogni rischio di morte. Or che rimesso in sanità, ho molti anni da perdere, veguardo, perchè mi sono in cura. Così egli e voi già inclinate a che intendo valermene. Se voi vi credete essere nella più che un giumento, un cane, una qualunque bestia, che non ha a vivere far salacemente la vita di*

(*) Cap. 11.

(**) In vita Polipide.

qua, e lei finita, e finito con lei ogni ben da sperare, ogni mal da temere, non mi si fa malagevole a intendere, che tutto da bestie non carante dell'avvenire vi spinghiate alla morte. Ma se come uomo e cristiano, credete a confessate d'avere una vita eterna da perdere dopo questa, e una morte incerte da incorrere dopo questa, e che gittato una volta il dado, ella è spacciata per voi, fino a tutto il durare della sempre durevole eternità quel'incostanza, quel nulla, quel farci di passione è costato, che può tanto in voi contro di voi, dico a rendervi, fanno in piacere a Dio che simigliante alle bestie, ma la condition vostra è di sorte più ree perchè quelle intendono per istinto di natura il lor bene, per modo che mai non lasciano di procurarsi ogni possibile scampo e difesa alla temporal vita che hanno: dove al contrario voi, nelle sperse a perdersi come nulla, tutte a un colpo la temporale e l'eterna, siete al periglio, che sembra crediate aver più anime o più vite e più morti, e adè ristorar la perdicione dell'una con la salvazione dell'altra.

Certamente, c'è verisimile con questi, i più di loro giovani bellanzoni e cresciuti, fu quel medesimo, che l'impudore Giovanni Cambrano al suo principante Managlio (*) quando questi, veduto un drappello di nemici approssimarsi alle trincee, entro alle quali si teneva la difesa l'esercito di suo padre, trasportato da giovanil presunzione, di di piglia ad un'onta, e corse loro incontro, seguito da una bestevole turba di valorosi soldati, non per sogno che si desse a battaglia, ma per non lasciare il Principe esposto a sì gran ripataglio. Combatteasi, e la pugna risseci perigliosa, e di non poco sangue: per la vince Managlio. Tornato al Padre, tutto gaudio di sì medesimo, e festeggiato, questi il ricevette in viso allegro, e ne lodò la generosità de gli spiriti, e la bevvera dell'animo e ciò in piena salute. Ma perchè fu notte, e il fanciullo nella sua tenda profondamente dormiva, venersi il reo Impudore, e di sua mano gli diè una gran battitura a carni ignode, che tutto gli si attaccò, o gli stette ottimamente: ripeterdogli il vecchio, quel che in consiglio

(*) *Niente Chiana, di Sena, Com.*

uccisione Archidamo Re di Sparta, a un discolto gio-
vane e temerario suo figliuolo, Marco ardito, a più av-
vato (*). Non lasciar rapire tutto al presente, ma antive-
dere il mal possibile e seguirlo. Chi altro è (dicesi Catone
il Maggiore) a chi gli lodava un soldato nelle sue temerarie
gloriose) altro è sfuggire anzi la virtù, altro non infermar
punto la vita; quella è lode onde pregiammo un' uomo,
quinta, le bestie si terrebbero da meno che bestie, se lo
pregiamero. Belle entem in battaglia, mirando se peri-
giosa di rimanervi su' morti nel campo, quando in ve-
rita si può dire quel che il Re Carlo di Napoli (**), nel-
l'atto di venire a giocata con Manfredi, bastardo del-
l'Imperator Federico II. e creò ne come fama, uccisore
del proprio padre e d'un fratello, usurpatore di Sicilia e
di Puglia, persecutor della Chiesa, e scomunicato. Oggi
(dicesi il Re Carlo) o lo metterò Manfredi nell'inferno, o
agli met in paradiso. E torrà vera la parte del mettere
Manfredi nell'inferno: perchè, quantunque questi per
fatto di grande uomo e di grande arde, troppo già ne
dava a Carlo la giustizia della causa, la notizia della co-
scienza, e la buona disposizione dell'anima. Il combattere
da toro, da barbano, da disperato, come si comporta a
un soldato, a un cavallero cristiano? Totalmente ora all'in-
iversal de' pericoli, sopra' quali albita poco a discor-
rer.

Chi può non meravigliarsi e trasecolare, leggendo quel
che nel primo capo del quarto libro della stessa storia de'
Re si racconta? Inferno per lo mortal colpo d'una cada-
ta, Orosio Re d'Assiria, spellesse in cerca d'Elis un ca-
pitano accompagnato di cinquanta soldati. Questi, trova-
tolo, il chiamò in nome del Re d'in un an ciglio di mon-
te, dove il Profeta era sì riparato, e gli dà il gran titolo
d'Uomo Dei, *Rei principis et descendit*. La risposta che
n' ebbe, fu (***) *Si homo Dei sum, descendat ignis de
caelo, et devoret me et confundantur terrae*: nè dal detto al
fatto credè più che quanto piomba dal cielo una tempe-
sta di folgori, per cui tutti que' cinquantino, in quanto un

(*). *Plut. apud Livium.*

(**) *Uic. Pilius lib. 7. cap. 5.*

(***) *Id. Reg. 4.*

furon tocchi, rimasero in quel terreno, fatti una ignuda e macchi di cenere. E non per tanto trovavasi un secondo capitano, e seco altri cinquanta soldati, che sottostetti all'ufficio de' priori, rifanno quella stessa chiamata ad Ebla, e ne riportano quella stessa risposta, del fuoco che li distrugge e consuma. Or se non si trovano in Semaria un capitano, e cinquanta come lui sì affatto pari, che più non distinguano fra il vivere e il morire, credendosi possibile, qual che parte interverrà, de' torai, che con davanti a gli occhi le comeri, e il miserabile avviso di tanto a più calaveri, tuttavia sardi e simitanti, si presenterono a far la medesima inchiesta al Profeta? Può è vero il condottier de' cinquecento, tutto strecente in parola, e supplichevole in atto, *Nonne Domine, nisi desperata cunctis viam, et ceterum in ceteris tuam qui necem sunt. Ecce, disceditis igitur de caelo, et ducetis duos principes quinquaguariorum primum, et quinquaginta qui cum eis erunt ad mare, abscuro et ceterorum ceterum sunt, cum egle ma chi li diceva del dover farli una domanda trovar pietà in quel Profeta, si subito, e si inevitabile si fulminare? E poi, di che pietà più che gli altri era degno chi non avea profitata coll' esempio de' gli altri? Né furon no le sue preghiere che l'impetrasse, ma un'Angelo messaggere di Dio che comandò al Profeta, *Descende cum eo, ne times. Cum audis quod fecit. Ut dico te inveniam egle per avventura nel nella sacra istoria una sì prodigiosa prova dell' umana solidità, rappresentata fino a quel sommo dor' della può salire, in quest'atto a lor costo animati affluenti d'Ebla? o non è quasi d'ogni tempo il vederlo, e non ha un misero continuo di sciacati, ma in moltitudine a migliaia? Né dico piover sopra noi fuoco dal cielo, e tanta lor voglia incenerarli, ma piover essi nel fuoco eterno, per non mai consumarvisi, anzi, a dir meglio, gittarvisi tutte da sé, tanto volentieri, quanto balzandosi vanno a incontrar la morte nelle battaglie, portandosi in petto una coscienza carica, e un'altra via di mortalissime colpe? E poi come è malvati uguali d'Adamo sicut la faccia scilicet incontro al cielo, e metter le scordieglie**

Barthi, E' Nonne al punto

bocche in quel che non intendono, de' giustissimi decreti della divina predestinazione. E che farebbono agli altri, se in oltraggio di Dio, e in dispetto della sua pietà, mal grado ch'egli ne abbia, volessero sionare la loro demerzione?

Anche il sensuale appetito ne scotta, e ne pericola oh quanti! Sotto apud ebbe Sere figliuolo di Ragnello, e nondimeno, vergine dopo tanti mariti: e tanti, perchè un Sere demonio occiderat eos, mar ut degenat filium ad eos (*). Che il primo d'essi, cui non era preceduto esempio oca, atterrito, si rimanesse: che il secondo gli facesse fattole accidente il marito del primo, di leggeri l'intenda: ma il terzo, il quarto, e fino a sette, niuno impaurisce per gli altri, che bestial sicurezza è costata? Quella appunto che mette il presumer ciascuno di sé, che a lui non intercorrà quel che a gli altri: e in tanto, non profitando all'esempio de' primi, rimangono in esempio a profitarne i seguenti. Quanti ne conduce, ealande a fatti adulterj, l'assone una o più volte torate, dicono essi, felicemente? Sansone, lo sventurato, quante volte donai in seno alla sua Dalila? e l'assolse i Filistei, crulla, così egli destandosi, si trovava in forme più che bastevoli a non temere. Tre volte ebbe nella camera stessa de' suoi amici il tradimento e le insidie; e di tutte le sue bravure il campò: ma che pro, se vi rimase alla quarta? quando, addormentato, come l'altro in seno alla Filisteia, e da lei scaso (**). De sono contageat, oiait de anire sua, Egrediar sicut ante fact, et me amantem: ma non fu vero: e il sicut ante, che gli avea detto vero altre volte, gli mentì al presente. L'ebbero i suoi nemici, e di primo colpo gli trasser gli occhi, con appreso quel rissemento in che quel grand'uomo terminò la tragedia della sua vita. Or di così fatti Sansoni, arricchitini alle donne altrui, e preso uniso dall'una volta all'altra, poi coltivi quando si temera più sicuri, e acciò addimandando in vano merced, e servendoti tardi al non creduto bisogno, di tanto in tanto se ne rinnovellan gli esempi.

(*) Job. 3.
(**) Psal. 138.

Perciò, malinconicamente chi a sé medesimo dice quella che il Sazio (*), talale d'entro al cuore de' tenerari, e sposa in favella sensibile! *Pectus, et quis vult accipit tuta?* lo vi dirò quel che l'aruspice, e di qual che si facesse altra maniera indovino, rispose a Giulio Cesare (**), dopo datogli un subterfale avviso di tenerli la vita in guardia il quindicimio giorno di marzo, perchè gli correa, quanto il più possa dirò, pericoloso e mortale. Cesare, con quella sua soldatesca submissa, nel curò e in facendosi a entrare quel dì nel Senato, avventatosi coll'occhio nell'indovina, dissegli motteggiando, E pur questo è il vostro quindicimio giorno di marzo, ed in sua vita. A cui volutamente l'aruspice: Il veggio (disse), e ne godo: ma non è ancor sera. E in verità non fu sera, che Cesare fu morto e in veggendosi attorniato dalle caltelle de' congiurati, oh quanto vorrebbe aver dato fede al predicamento dell'indovino! Voi mi dite, in quanti e quante stromenti diversi rischi di morte mi son'io veduto a' miei dì e nondimeno, ancora vivo. Anch'io il veggio, e ne godo, ma non è ancor sera: ma le paga tutto. Teja de Goto, in una battaglia campale contro a' Romani, sotto Nasid difenditor dell'imperio, fece maraviglie della sua persona (**). Piantato in fronte de' suoi, bersaglio a' sassi, sotto un grande scudo, e con nella destra mano una terribile asta, sembrava fulminare, tutti erano i Romani che scadeva, egli non mai toccò nel vivo, per lo sì bene usar che sopra lo scudo a ricovero in caso i lanciotti, le saglie, i dardi, avventatigli da' nemici. Carcos, e insopportabilmente greve sentendo lo scudo, inchiodato da moltissime cotolle aste, cambiavolo col nuovo samaristratogli dello scudiere. E appunto in quell'atto, ch'era di presso ad un'attimo, gli venne di peso nel petto sul due dita scoperto, un dardo, che gliel passò sino al cuore, e l' batté morto. E così va de' rischi continenti. Fellice in un punto quel che disse vero molti anni e indovino se ne sentano i sento, se alla fine un ve ne ha, che non lascia tempo a coterlo.

Improba Neptunum acceret qui iterum confugiare, facit,

(*) *Ecceles. 4.*

(**) *Plut. de Cesare.*

(***) *Prosp. de bello Giuliano lib. 4. c. 15. in fine.*

dimo Publico Poeta (**). Quel Giulio Cesare che discendevano per' anni, giovane, e continuo in armi e in battaglia quante ne contano i suoi pulcherrimi Commentari, era precipitato, non solamente ucciso: venuto in più età e più sena, andava riscosso e lento, per lo riflettere che faceva sopra il possibile ad avvenirgli. Perciò, Quo supbia vincunt (come di lui parla (***) l'Historico) Non omnes expetendas lauro opibus. Nililque se tantam acquisituram victricis, quantum asserere calceatas parat. Ottimo esempio e avviso per la gloria eterna, più che a lui per la temporale.

Vicinissimo al morire improvviso, di che abbiamo ragionato fin'ora, è il morire non persuadendosi di morire: e di questo segue ora il discorrere, dividendone brevemente la ragione e i modi.

CAPO UNDECIMO

Ordinario affetto del viver male perchè fido il buono, credere, non sapere volere dello bene di Dio per morir bene: perchè morire non credendosi di morire, e daro tutto alla cura quell'irrevocabile e gran paura che mette l'anima nell'Eternità.

Chi nel mal ricordava alle più antiche memorie de' tempi, o chi ne par fra le più strane fantasie de' favoleggiatori torrà esser mai avvenuta, d'ingombrarsi il cielo di navoli, e già cadere una pioggia di fani; e trovarsi uomini che se ne facesser lauci e aspestri, dandosi loro chi a pendere nella gola, chi a legar nelle braccia, e chi ne' piedi, straggiandosi ne' loro cappi e nodi, con fortissima allacciamento? Or quel che fin'ora ne gli osservatori de' veri prodigi, ne i trovatori delle fantastiche poetiche, son giunti ad attribuire a questi navoli naturali, vedesi (dice s. Agostino) operare al continuo ne'mistici, cioè ne' volumi delle divine Scritture: e sentendosi verissimo David, colla ore disse in termine di mistero, *Plus aper peccatores*

(*) In Italia quod d. Cell. lib. 17. c. 14.

(**) Tacito. in Cor. 2. lib.

inguer (*)). Ciò sono (singor il santo Dottore) i passi e de' Profeti, e de' Salmi, e della vecchia legge, e di questa è parola di Dio scritta ne gli Evangelj, che i peccatori, male venduti, per le stravolte interpretazioni che loro malignamente adattano, li si trasformano in lacci. Ervi care volerne il caso, per esempio, nel famoso an capistro alla gola? *Decebat dicit: non quod intrat in os nostrum, vos conquisivit. Adhuc hoc peccator, et galam parat ut acitatis: nulli hoc et justis, et a ciborum discernendarum superstitione manitur. Et Alac igitur, audens Scripturarum verba, pro suo cujusque merito, peccatori pleris interpretans, et fatis pleris ubertatis infusa est (**)*. Tutti maestri dell'eresia, prima involgono sé stessi, poi dietro a sé traggono i lor seguaci, presi a questi lacci della Scrittura come a perate: parole di Dio alligate contro alla mente di Dio, e sentenze di verità prodotte a far testimonianza in condannazione della modesta verità. Per fin quello sbocciato demone, che fu solito di dar tre assalti di tentazioni al Figliuol di Dio, gli si presentò davanti colla *Scriptura* sut la mano: e con un passo de' Salmi che gli alligò, volle gittargli il cappio a' piedi, e tenerlo giù dalla vetta del Tempio: dilacerando il real congegno del *Mente* in decarum, dal buco antecedente. *Angeli vobis mandavit de te.*

Or fin le parole di Dio, che parecchi Santi Dottori ci avviano rischiar in gran maniera particolare d'adaperarsi contra l'intenzione di Dio, singolarmente notevole è quel publico peccatore che Cristo fece s'Farisei, scandalizzati del sì domestico e compagnovole usate ch' egli tattodi faceva co' Publicani, e d'ogni altro genere peccatori: *Ecce hic (dico loro) dicitis quid est, Misericordiam volo, et non sacrificium e saggiasse: Non enim vult sacrificia sed peccatores. La qual amorosa parola contenenti, quante sillabe, tanti lacci di carità, con che tenere a sé, e stringersi nelle braccia i peccatori, e da lui proficite per dar loro confidenza e docetti di redimersi a lui, perchè egli è venuto per nos, chi già mai crederebbe, ch'ella fossero adoperate a tenercene tuttavia più lontano, e durargli fino*

(*) Psal. 141.

(**) August. in ps. 141.

alla morte servico? interpretandola così perversamente a sé stessi, che Iddio abbia impegnata in esse la sua parola, per modo, che qualunque cosa vogliamo, ne possa riconoscere il salvati, come debite di fedeltà e se questo si fin sicuro il prolungare la positività e la convenienza sino all'ultimo termine della vita altrimenti (dicono) se allora non li chiama a sé, come se ne verifica la promessa?

Palladio, un de' buoni maestri nell'arte dell'agricoltura, ragionando de' campi, ne dà un precetto formato in la esperienza, con veramente lieve e ricordarsi, ma non così, trasferito a più nobile argomento (*). *Considam aut* (dice egli) *ne semina inseris parvioribus* è bisogno una particolar cura, nel porre i semi de' campi, perché se si piantano caricati o stravolti, producono golbi e legnosi, un bastardume d'erba selvatica e infeltrite. Or come che universalmente sia vero quel che abbiamo dalla bocca stessa di Cristo, che *Semen aut verbum Dei* (**), pur ve ne ha certi, che abbisognano di particolar cura nel piantarli dentro al cuore diritti, cioè secondo la lor natura e legittima intelligenza altrimenti, producono semi e opere mostruose. E tali son le promesse che Iddio con tanta larghezza della sua clemenza ha fatte del perdono a' peccatori. Elle non si vogliono adoperare sterzolate, e contra Dio valenti della bontà di Dio.

E ben saggia, e da potervene fare esempio agli altri, era la esortazione asseruitissima da' Re Goti, nel contar che facevano de' Cavalieri (***) . Davano loro lo stocco a prenderlo, non per lo manco, ma per la punta: e quello era un dir loro in mistero, che armati dal lor Principe Cavalieri, non si dovean mai condurre a rivolgere contra lui la punta dell'arme che da lui riceverano. Altrci voi prendendo dalle mani di Dio che ve ne arca quel che l'Apostolo chiamò *gladius spiritus, quod est verbum Dei* (****), non dovrete rivolgerte contra Dio la punta. Come sarebbe, se dove egli fa dire al Profeta Ezechiele in suo nome (*****). *Nunquid voluistis mecum esse in pace, sicut Dominus Deus? voi ve ne volete a darer ne' vostri peccati suo nemico fiero*

(*) Lib. 4. ca. 2. (**) Luc. 8.
 (***) Cap. 17. di 8. (****) Epist. 6.
 (*****) Sup. 12.

alla morte: non attendendo a quello che immediatamente soggiugne, ch' egli offerisce il perdono e la misericordia all'empio, acciòché *Convertatur a vobis, et vivat*. Anzi chi più maggiormente l'intende, come quel gran maestro di spirito il Pontefice a Gregorio, quanto maggiori son le proferte che Iddio fa della sua misericordia, tanto più ne abiggittano: parecchi abusandola nel, egli si si vanta in altrettanta smania nel gastigare, quanto fu verza nel punire nel soffrire e languirano nell'aspettare. Perciò, euan quando è tormentato, tutti gli ordini consentono al dibattimento, e tremano al tremolar della terra che li sostiene; così fattasi col pensiero sopra questo argomento a Agostino, e tutto tremandone per isperanto, saltò in paragono, e communiare la medesima impensione del suo timore nel popolo che l'odiva, terminando il discorso in queste parole: *Tunc dicere, presbiteri cogor: terribis terro. Tunc mecum, et gaudium mecum. Ne tardis converti ad Deum* (*). *Mora* (dice (**)) *luna* il fanciullo di cento anni, e il peccatore di cento anni sarà maledetto: cioè come spone a Gregorio il grande, ch' si lascia invecchiare addosso i peccati della giovinezza, e tal si trova in più bianco, qual era in prima barba, fucosa, vendicatore, altiero, vano, abocciato, fucosissimo, inoffese, ferocissimo: non riverenza a luoghi sacri, non timore di Dio, non riguardo a dignità e onori di persona, non sentimento di coscienza né d'anima, non pensier delle cose eterne. E se gli si prolungasse la vita fino a un' altro millennio, sarebbe l'un di peggior che l'altro, nè mai di po' l'avitarlo al perdono, e il sostenere aspettandolo a penitenza. Or questo è il fanciullo di cento anni, maledetto dal Profeta, come già l'attendevo nell'universale giudizio alla sinistra, nel numero de' maledetti. Perciò conchiude il Santo Pontefice con questa pensantissima riflessione: *Morsus est, et cum non illius expectat conspiciamus, quia privilegio pietatis impiorum, quasi damnationis argumenta stantibus* (***)

Nè ci diamo mattarmente ad intendere, quel che vogliono gli ostinati: che Iddio, perciocchè si mostra spaurito

(*) *Rom* 21. *et* *sa* *sa*

(**) *Cap* 65

(***) *Lev* 15. *et* *sa* *sa*

de' peccatori, e ne va in cerca fra le spine, i bronchi, e le bestie inferocite, dove sono iti a perdizione uola e sanguina e si stanca, e chiamandoli allorcia e uroca; e inventare pure un solo, no giabile e frotteggia al par di chi ricovera il suo tesoro (il qual dire è tutto di Cristo, e in più maniera espresa, con modi e forme d'incomparabile tenerezza) ciò da un voler farci sapere, ch'egli ha, come a dice, di grazia d'averci, sia poi quandoque a noi pinosa, e tosti ad utile il darglici: e secondo il discorrere della parte antialetica, che ne più è quella che sovrasta e comanda, si tosta ad utile il darglici quando non ci rimaa più né tempo né speranza di vivere; condottine dall'ultima inferocità a quel brevissimo scorcio, che per avventura sarà di qualche ora meno d'un giorno, che in fatti è dire, darci a Dio, quando già più non v'è uola che ci voglia: non il modo che da sé ne cerca, non gli amici e i parenti che ci abbandonano, non le richieste, che sotto nome di lasciate, elle son che veramente ci lasciano, non i piaceri del senso, e la bestitudine della carne, la quale già ci si comincia a impatridire indosso, ancor prima che siamo cadaveri. In tal punto ci scambie esser'utile il darci a Dio; farglici confidentemente davanti a chiedergli, anzi ad accettarne la spoztanza offerta del gran regno della gloria, dell'immensa bestitudine del paradiso: e quel che ne deriva per necessario conseguente, non passar da una breve agonia a un pens' eterno, e da quest' ombra di morte che termina in un momento, a quella vera di là, ch'è una morte immortale.

Parvi egli, a dir vero, che questa sia un bene apparsi all'intenzione di Dio, nel dimostrarci che fa, tanto (dirò così) passionatamente bramoso d'avere i peccatori, e cercar di loro per tutta, e in lasciandoli stovare, accollati tra le bestie, e fin dentro al mare, e con un'agoroso bacio cancellar fin la memoria delle pante offese? E dove egli medesimo, con un terribil calco precipitò giù dal cielo a rompicolla, e diede all'eternità e alla dispensazione, a sottratt nell'inferno la terza parte de' gli Angiolì, spiciti d'alto essere per natura, e d'altre abilità per sufficienza, che noi menno animali: e quanto al numero, in forte molti

dappi più che tutta insieme la generazione de gli uomini non potè senza gli uomini essere interamente beata? per modo che l' usar con essi più o sia interesse che il condanna a riceverne quel che può, se non se può ricevere quel che vuole? E' dare egli dicese (**), non nisi vocare fortis, sed peccatoris, non v'aggirasse immediatamente ad permissivissim? tolta la quale non rimane ad essere altro che presunzione quella che chiamano confidenza.

Udite un fatto dell' Imperadore Tiberio, e sopra esso una riflessione di Seneca, tolta al caso di quel che vo ragionandovi. Meri Druso, il figliuolo unico di se presente, che Tiberio ama. Questi, al volereargli delle solenni equite, sul egli stesso in ringhiera, e con una lunga e ben'ordinata diorta, lodolloq e se avea presentata il cadavere, con con un velo intraposta, solo a ragion d'esser'egli Pontefice Massimo, a cui, secondo il Rituale di Roma Isolatra, il voler' essere morto, sarebbe disingannare gli occhi. Piangeva il popolo a caldi occhi: Tiberio ad occhi asciutti, e con franco volto promulgò ragionando delle virtù e de' meriti dell' unico suo figliuolo defunto, non altrimenti, che se fosse quegli defunto, fosse perdita che a lui niente s'apparteneva. Mentre egli diceva, Seneca, allora il Privato di Corte, il tutto di Roma e dell' Imperio, e la seconda anima di Tiberio, gli stava a canto, tutto in piedi lungo esso. Or' accovi la sagge riflessione di Seneca (**). *Stans Populo Romano (dice egli) non ferit ullaam (Tiberius). Experiendum se dedit Sejano ad lateri scorti, Quam punitur potest non perdere: ma questi mal profitò d'una sì salutare, e a lui sì necessaria lezione di timore: onde poi già se seguirono quelle sciagure, che son notissime ad ognuno: d'esser dato ad ucciderlo di venguento supplicio al publico manigoldo, e stralarlo, e poco meno che abbandonarlo al popolo, con appreso lui, la morte di esposto a quanti v'avea del suo stesso sangue. Tal'è il fatto di che Seneca ragiona: sopra il quale degno è che voi altresì, levando gli occhi più alto, giudichiate, se può, altro che per sua perditione, aver la baldanza, che poco*

(**) *Sen. li.*

(**) *Consul ad Marc. c. 18.*

fa dicentano, il peccatore (che in questo luogo è il Sarpente) mentre vede l'Idio Padre voler morto il suo innocente Unigenito, e svelissimo a maniera di reo, sul perché questi si era volontariamente addossato il debito delle colpe nostre, prendendolo personaggio di peccatore. Or se l'apostolo s. Paolo, considerando gli Ebrei, popolo eletto, e solo infra tutti gli altri caro a Dio, poi ingiustante, e tutte rami infruttuosi, perciò schiantati, e in lor vece inseriti i gli infernali e salvatici del Gentilesimo, scrisse, e ci lasciò in eterna memoria quella terribil parola (*), *Non altam spero, sed dico. Si enim Deus naturam suam non peperit, ne forte nec tibi parcat. Anzi ancor meglio il Salvatore stesso di sé, quando rivole il pianto delle pietose donne Ebreo sopra loro stesse e sopra i loro figliuoli, dicendo (**), *Si tu videris lignum hanc faciem, in arido quid speres* ben si lascia vedere, se altro che temeraria presunzione è il prometterci in la misericordia di Dio di finire una vita da ordinato peccatore con una morte da dolentissimo penitente.*

Va l'Idio spargendo le sue misericordie fra gli uomini, come già i miracoli delle sue grazie Cristo, il quale (come disse (***) s. Pietro) *Portavit nos in sinu suo* come appresso a diabolo, quoniam *Deus erat cum illis*. Dunque aperte ben l'occhio a quella voce, *Portavit*, e l'udirete tosto il medesimo suono, che quell'altre del Profeta Isaià (****), *Quoniam Dominus deus invenit peccatorem* invocato cum *deus prope est* E mirate, se non è giustamente diletto, ch'è non direbbe *deus invenit peccatorem*, se fosse in vostra balia il trovarlo quando vi torca comodo il volerlo: e parlo qui in ispecie di quegli ajuti della grazia, che non vi son promessi a ogni vostro volerli. Quanti, o naufragando in mare, o affogando ne' fiumi, o consumate altrimenti (ché ve ne ha mille modi) sorpresi in terra da una morte inaspettata, domandano Confessione, e non per ciò Pierpetrano? Han fatto come quel *Filios iniquitatis*, di cui scrisse l'Evangelista a Luca, che indagò e disse *Quid faciam?* sino al punto dell' esser citato a dar

(*) Rom. 11.
(**) Act. 16.

(***) Luc. 22.
(****) Cap. 45.

conto della sua mal condotta amministrativa. Così è (ripigliò a dire (*) il Giacobbe) *Semper homo homo facere sine capiti, quando mori facerent tempus calens.*

Ma sopra quel medesimo trapasso di Cristo e delle sue gracie sono, ch'io diceva poc'anzi, vagliamci udire in bocca a s. Agostino le liaghe di que' due ciechi, i quali come racconta l' apostolo s. Matteo (**), sedevano mendicando lungo la publica strada, e dal tumulto e dal calpestio della gran turba fattisi a domandar che fosse? e inteso *Quid facis tenebrer*, incontanente levaro alto la voci, gridando, *Siquis filius dei David, Misereor nostri. Vultate in quos i vestri ocelli, e un po' poco affinateli in noi, e collo sguardo d' noi, ricomodate ne' nostri la luce che v'è spenta, e rarrivate la vista che v'abbiam decto morta. Deb' cagglervi di due meschini, e della loro miseria, e di questi prieghi, che, non potendole noi, vi presentiamo davanti in voce nostra. Fatoci la carità di quel che a voi non costa il darloci, e non può darloci altri che voi. Bendatevi la luce de' gli occhi carì per noi altrettanto che bendarceli tutto il mondo: che senza esso, l'abbiam perduto. *Fili David, misereor nostri. Quotus vos si degno d'essere esaudito, l'indifferetissima turba non valea che ne par fossero udite: e in voce di portarle alla stessa e gli ocelli di Cristo, e aggiungere i suoi prieghi alle domande de' miseri, apridoli del lor gridare, e non altrimenti, che se invidiare o a Cristo la gloria del risanarli, o ad essi la grazia della sanità, *Interpedit eos, et accendit.* Or questo, dice s. Agostino, fu cosa di quelle turbe e di quel tempo, nè non v'è che vedendola non se ne ammòri e scendolenti. Ma d'ogni tempo e d'ogni luogo son' Cristiani e quest'altra, incomparabilmente peggiore, e non per tanta cristianità: che se avviene, che la grazia del Signore occitente in voi buoni desiderij e proponimenti d'udir della miserabile occità, che v'ha condotto, e tenetovi forse una non piccola parte della vostra vita, a seder lungo le vie del mondo, mendicando quella meschinità de' piaceri, che possono dare le cose di qua giù, tutte di passaggio, peccchè transitorie, vi fa gridare a Cristo, chiedendogli, che**

(*) *Serm. 118.*(**) *Cap. 22.*

se ne toglia e vi casti per modo, che possiate far come que'due buoni ciechi, che illuminati da lui, *Pateravi*, et *zicisti* noni suoi; subito vi si accento a gli occhi la turba de' nemici del vostro bene, compagni, amici, parenti, e a ogni lor sapere e potere se ne distolgono. Perdonoar le offese, abbandonar l'arica, rendero a cui si tolc la roba, e così la fama: uscire del periglioso luogo, del pernicioso ufficio, prendere altre intenzioni, altri affetti, altra via, altra vita: *Invigite mundum custodiare* (dice (*) il Sante) *neque non distulsiare; pro nihilo habere quez homines possunt, constanti injuria, non appetat vindictam. Cum una fuerit corporis, omnes sui cognati, amici, affines commoverunt. Qui diligant oculos contraherunt. Quid temerit? Nemo ex Nemoque alii non nisi Christiani? Ita stultitia est: una demerita est: et cetera talia turba clamat, se certi aliamt. Intelligite quid fuerit qui voluit curari. Et nunc Iesus transt qui fuita vram curi, clamat. E poco appresso ripiglia, *Frater, videte quid dicit? Nemo enim quomodo dicit, sed plus vult quomodo taceat. Hoc dico, et aperte dico, Timeo Jesum Trasmontan.**

E con giusta ragione: conclosia con che certe speciali misericordie di Dio sieno come il passat di Cristo per davanti la porta, dove que'due ciechi vedevano lungo la via. Vo dir: uno da accettarsi e vedersi quando egli tutto spontaneo le si offerisce: altrimenti elle trapassano, e non ista in nostra mano il di poi riceverle quando ci fan bisogno. Così la speranza di tanto in tanto si dimostra vera, con avvenimenti di terribile esempio: e sopra cui fondò il Pontefice a Gregorio quel salutare consiglio, di ben'usare il presente, e non darsi a deludere alle speranze dell' avvenire, procrastinando la penitenza a guisa di chi è sicuro d'averla qualunque voglia, e perciò non le vuole mentre può averla. Ed io grima di farvene udire le parole, rappresenterovi quale intorno a ciò è tutto dotta la vita della maggior parte de' gli uomini, ricostandola nella senza imagine d'un'antico, di maggior nome per via, che per ingegno. Alceo Poeta (**), terziniere e abersamatore

(*) *Lucas, et de Fact. Dom. c. vi. et c. vii.*

(**) *Alceo. lib. ix. v. p.*

discrepanzissimo, per dar colore di ragionevole convenienza al suo essere tutto l'animo ubriaco, da ciascuna delle quattro stagioni d'uso prendere argomenti per loro, e nuovo titolo d'indiscreto. La primavera il vuole, in segno d'allegrezza per le risorgenti del mondo e risorgenti della natura: la state ne ha bisogno per legare l'eccessivo calore e temperare il gran secco ch'ella mena ne' corpi: l'autunno dedicato alle vendemmie, il richiede per debito: il verno altra medicina non ha contro al mal del freddo che ci congela il sangue dentro le vene, e gli spiriti e l'anima dentro al cuor. Così egli è tutto a simile di lui que' tanti che ve ne ha, i quali nelle quattro età della vita, che appunto rispondono col naturale temperamento alle altrettante stagioni dell'anno, niuno ne trovano in cui non debbano aver d'ogni tempo la bocca a inchiodarsi alla tassa d'oro di quella *Grati meo crebro*, che l'apostolo s. Giovanni vide piena del miscelato di quanti piaceri bisognano a levar di cervello, chi poco e molto ne ha. Questa alla penitenza, alla conversione, al darci d'arcivolante all'anima e a Dio, per non farlo, tutte l'età, di fanciullo, di giovane, d'uomo fatto, di vecchio, han pronte le lor proprie ragioni: e solitario delle tre prime è il farle all'ultima della vecchiezza, e questa peggio in caso dell'alter (perchè quanto più antica, tanto più a lungo male abitata, avendo fatto della consuetudine necessità) rapporta al punto della morte il saldar tutto a un conto le partite, e solfioro a' debiti della vita. Così tutto va in promettenti quel che l'attuato non è in ballo di chi ad promette: perchè (odiano con il s. Pontefice) *Qui peccatis vitam sperantem, peccatis aliam cruciatum non promittit. Semper ergo cruciatum dicit debentis metere, quem nunquam poterimus promittere* (*).

Qual gran maestro di guerra Mussi, che l'Italia, e l'imperio di Roma cedente sosteneva un tempo, tra con la saggietà del consiglio e coll'opere della mano, condottosi tutta in arme a fronte di Torino, colà, dove alla folla dell'Imperiano v'ha nome di *Septimum de' Galli*, usandò, or

(* Lib. 1. Ann. 12. in Europ.

un suo vecchio officier a Totila qual delle due più gli fosse in grado accettare, o pace o guerra; e se guerra, aggiurerà la battaglia, e qual di scegliere a volerla, qual medesima avalla. Guerra, gridò il barbara, e battaglia; e vengasi a giornata il dì ottavo dopo questo, in che l'accettava. Riportata a Narci la risposta, Adanque (disse sottiveggiando da vicino) noi l'avrem qui ad assalir coll'alba di domani: ch'è arte da nemico è stata il darci otto dì di armi, per addormentarci, e sorprender all'improvvisa, prima vincere col terrore, che battagliare coll'armi: e senza frasette indugio, mosse per tutto l'esercito bando, Ognun sia in punto d'armi e in ordine di battaglia per le prime scurper dell'alba. E s'appose al vero (1): ch'è non ancor ben bene schiarito il giorno, ecco Totila a beneficiar basso, a tamburo tacuto, a passi raddoppiati: ma indarno quanto al sorprendere improvvisamente Narci, cui fuor d'ogni aspettazione trovò in bella ordinanza, apparecchiato a riceverla, non altrimenti, che se fra loro si fosse convenuto della giornata in quel punto: e fu tanta la vergogna del barbara al vedersi tradire infelice, che a poco al tempo, che non soffrendo di mostrare la faccia, non voltasse incontanente le spalle. Pace assaggiò, e non altro le poter sperare di Narci, e con la peggiore de' suoi sensi la rifiutò prima di prendere la battaglia. Or della medesima fedeltà sono le promesse, con che tuffò il padre della menzogna tanto addormentata, quanto assicura chi gli dà fede. Egli, maestro vecchio in quest'arte del guarraggiare anime e vincete, che da tanti secoli esercita, troppo ben sa qual che la sperienza, oltre al senso, gli ha fatto a suo grand'utile insegnato; *Nolle cavilla meliora esse, quam illa que ignoraverit adhaerere antequam faciat* (2). Perciò tutto è in fatti credere, la battaglia, che vincendola voi, vi date tutto insieme vinto il Regno della gloria, e la corona dell'eterna felicità de' Beati, dovete fare, appendere voi il giorno: quando, certificato de' Medici della pocha ora che vi rimangono di qui al morire, potrete, solamente invocandoli dal paradiso, schiacciare in vostro ajuto un'esercito

(1) *Princ. de bello civili lib. 6. c. 29.*

(2) *Princ. lib. 1. c. ult.*

di Santi, e un' altra di Sacramenti e di Religiosi, ordinavvelti intorno al letto, poi, bene armarsi de' Sacramenti, e con un Crocifisso in mano, che demostri, e che assisti di tentazioni non vincerete? Dunque, a che cominciar da tanti anni prima la noja del ben vivere, in apparecchio del ben morire, se il morire sarà in vecchiesca, e il ben morire fittura di poche ore? *Plu dei poter* (maluma e. Agostino) *quantum hanc inanis ipse vobis desperis* (*). Tanto più, se all'inganno dello promessa si aggiugue testimonio l' esempio d' uno e d' un' altra, per vivete fino all'ultimo peccati, e morti all'ultima penitenti.

Or preliminarmente vi si ricordi, e vagliarvi a buon' uso un mal detto di quel solumente famoso, perchè infuoc Eliogora, soprannomato l'Atrista, a cagione del negar che faceva, le cose umane governarsi da Dio con provvidenza. Costui, giunto nella Samotracia, e quivi da un chi che si fosse, additategli nel tempio di Nettano parecchi tavollette appesi in incingimento di voto da naufragi campati dall'allojare (**). Fe' (disseglì quel mustratore) *qua Deo poter havana negligere, navis antinaberris, et ut tabalis pirit, quam malis vobis vobis impetantia effugiat, in portuque vobis perveniat?* Veggete, disse Diogora. Ma dove sono i mille e mille più di questi, che invocando Nettano, e non per tanto affogati in mare, non han potuto venire ad appendere le tavollette e i voti del loro scampo? Or così immaginate che altri risponde a voi su questo ricordar che fate i mal vivuti e ben morti, per quanto può giudicarsene de' Sacramenti, e de qualche ora di penitenza lor concedete; sia vero; par che non dimentichiate i tanti più che non hanno avuto o ad pare il tempo di chiedere condonazione, e la grazia d'impetrarla. Ma lo ve' passar più avanti, e a quel che son per aggiugere, farò un po' di strada, con darvi a considerare una sola parola che il Salvatore disse a chi gli mise in discorso i diciotto schiacciati in un'attimo e infuocati dalla Torre di Siloh che rovinò loro addosso, come dicemmo più avanti. *Potest* (dise (***)) *Cristo) quia ut ipse debuit et fieri ut poter*

(*) *Deum. can. de temp.*

(**) *M. P. ubi. lib. 1. de Sac. Sac.* (***) *Luc. 13.*

come *hominem habitantem in ferre-olam?* Non dico vederlo e avvicinarlo con un giro d'occhi quasi gli stessero intorno ascoltandolo, soggiungo; *Sed si possit illam non egrisse, eorum similiter possit.* Or qui la forza è posta in quella voce *Similitur*, la quale a bene intenderla, vale altrettanto come dite, che, *Mocudo*, e non improvviso, può servirsi come chi muore improvviso e il col marlo e un, dipendere dal fare e no possitnas: e chi è di mente sì cieca che non s'avvegga, che qui non entra il differirli alla morte? nel cui estremo, quanto da da fidarsi d'essa ne' mal vivuti fino allora (salvo se fidato con l'ospital consenso s'adopari) ne andrea ragionando appresso.

Quà v'è che poco riflettiate sopra la verità di quello che la esperienza ci fa continuo vedere a' fatti, che chi è usato a vivere con poco o nullo timore di Dio, pensiero delle cose eterne, governo della coscienza, e cura dell'anima, non tantosto ch'egli è compreso da quella che per lui sarà l'ultima infermità, si rivolge con impeto di vera conversione a Dio: perchè non vol condace spontaneamente il suo cuore, avvezzo a tutt'altri pensieri, e bastantissimo fino allora da Dio; nè vol tira, come per forza, il timor della morte, perchè nel cominciare dell'infermità, ella non si dà ragionevole a temere. Anzi nè per mostrando egli di a più alto segno la gagliardia del male, egli lascia di confidarsi nel vigor dell'età e della complessione, nel beneficio della natura, nell'ajuto de' gli opportuni rimedy: chè questo desiderio di vivere è un incostanza, che parecchè volte ha servidore per fin' uomini di virtù e di senno e d'età molto avanzati: di fattamente che se ne odono ragionar de' loro anni avvenire, o presso che sicuramente d'esperar, quando, a un calor di sole, a un farci di mezza notte, a un muovere e spantar di giorno veruno in terreno d'acqua. Così dunque ordinario de' mal vivuti è l'andar' oltre indagando il provveder all'anima, quando appena rimane altro che lo spicchia perdita ogni speranza di vivere, e ridotto il misero a non essere nè pure un torso di sé medesimo; col capo svanito, col cuore affannato, co' sentimenti mezzo ammorbiditi, con le forze ad ora ad ora mancanti, e vaglia l'idio, che non ancora con un

sonno e stupidità di mente, che non s'avveggia di qual che opera, altrimenti che con la parte animale che opera. Allora finalmente vuol morire come de' cristiani, come no? se il non farlo crebbe un morire da bestia. Il fatto sta nel vedere, se muore da cristiano chi vi si apparecchiò quando è già condotto ad essere una man'ombra d'uomo, e s'è gran bisogno dell'anima, e sovente, e' grandissimi intrighi della coscienza, gli converrebbe essere in senso e vigor di mente quanto il più ne avesse quando era intenzionato a muore. *Male cum hoc agitur* (dissi ottimamente^(*)) *Vergilio* *peritur nocentibus et bellis involuntis. ut sceleris*. Che può aspettarsi da un'infelice nocente, che abbia il nemico dentro e di fuori, e quel d'entro talga il resistere a quel di fuori? Infermità dentro, e armi di fuori, non han rimedio, fuor solamente nel rendersi a discrezione. E questa è un'alta ragione, ond'è sì pericolosa di mal risolvimento la pertinacia alla morte. Tutto senso e tutto in facce di mente, per'evitate sì debole, che non correva tempo fra mezzo all'essere assalito e compreso, tentato e vinto e questa debolezza l'aveva invecchiata nell'età per bidio se quanti anni: se come può darvi il eccess di prematurità forte al resistere, e possente al vincere in quell'ultima della vita, quando non avete con voi la metà di voi stesso, e il nemico farà contra voi il sommo, perchè l'ultima della forza, verificando quel che disse l'apostolo a Giovanni^(**), *Quocumque diabolum ad vos, habent iram suam, scitis quod meliorem tempus habet?*

Misera quella nave (dissi^(***)) il Gran Basilio) il cui pilota mentre è tempesta la nave, ha il fatto palimento di nauaso, che non può regger diritto, ma collo stomaco scavalato, o'l capo in giù è costretto giscarsi su'l tavolato, tutto languido e in abbandono di sé. Va la nave come la tempesta la porta, come il vento la trasporta, tutta in poter della fortuna, e miracolo se ne salva. E voi? Lascio di rappresentarvi la terribil tempesta, che in quell'estrema della vita s'aglionan dentro di voi, se non altro, gli amari

(*) *Lib. 3. v.*

(**) *Apoc. 12.*

(***) *Orat. 5 in Mart. Juliano.*

del corpo, ma fare più da temersi, i pensieri della morte, e gli affetti dell'animo tutti sommessi, ed vi domando, appa che vi promettete spietto e acuto e cupo e quel che fanno per l'addietro mai non avrete, uso ed arte da reggere al governo di voi medesimo naufragante, sì che prendiate dritto e diritto il filo della via da mettervi salvo in porto? Parla Platone, così nell'undicesimo libro delle sue leggi del per cui e nulli i testamenti indugiati a fare su l'ultimo della vita: perchè (dice egli) l'uomo che s'avvicina alla morte, e per conseguenza, affannoso, dolente, smozzato, non è più deo qual ch'era, e solo d'una piccola parte di sé, e ben la peggiore. L'operar suo d'allora è come d'un portato già da una precipitosa corrente, il quale arruogghia adoperi le braccia e muscoli, per nondimeno quel suo è più esser rapita, che andare. Perciò il medesimo a. Basilio (*), fittosi a predicar contro a quegli che differivano la conversione e il battesimo fino alla morte (ciò che non era vietato in que' primi secoli della Chiesa, almeno quanto al tollerato) *Quid expectatis (dicit) beneficis fidei baptizari? quando nec salutaris verba loqui, nec audire commoventis poteris, morbo caput occupantis non manus in celum tollere, non in pedes agere, non genua adorando flexare.* E pare, quanto più si richiude a una vera e valerosa confessione, messimamente se sia di gran tempo e di gran colpo, impacciata per modo, che, sendo, smarriscete al pensare come spacciarvene? E di un caso, che a voi, per i non troppi anni, sembrò essere tuttavia in età, che spiccandovi la morte, diciate così, dall'albergo della vita, ve ne correbbe scriber all'oca, chi quanto amara, non solamente scribo è l'ordine de' morire quel *dispono deus sui, quis curabitur is, et non viceo (**).* Ogni tal all'ha ricore una punta al cuore di chi tutt'altro aspettava che uscir del letto per andare al sepolaro: e gran pericolo v'ha, che aggiuntosi l'afflizione dell'animo alla angoscia del corpo, e per come nel Re Giugurta il dolore e la vergogna del dover esser condotto per mezzo Roma in trionfo (***) che in all'ha deturbiato, gli dà volta il cervello, e suoi più che

(*) Non est cadere, sed lapsus.

(**) In 28

(***) *Plut. in Romulo.*

mezzo di scusa. Farsi poi quell'ultima confessione, e veglia idda, che non sia di quella che avvenendo di risuonare, non se ne ha reminiscenza, né specie, più di quel che altri può o fa quando per alienazione di mente frenetica. Confessione tutta di bocca e un già mezzo inventato, gran pericolo porta che il necessariamente richiesto a dovergli giovare, le manchi: tal che a chi la fece poco per somiglianza, adattarsi la prudente disposizione della legge di Paolo (*). *Fidetur eis, cum perierint, cum mortis fuerit extortus eis.* Tutto il fin'ora detto si tiene entro a' termini della natura, cioè considerando la forza dell'infirmità, e del timor della morte, l'uno e l'altro pazienti a render in gran maniera oscura, dubbia, e ragionevolmente dubbiosa quell'ultimo atto della penitenza e conversione, trasportata quasi all'estrema.

Ma c'è di più nell'ordine superiore, idda, e quella sua di terribil parola, che tante volte si sarà udita scemar ne gli orecchi, ma senza poi, se udendo quegli, il cuor era sordo. *Peccati dicit (**)* egli) *et veniens ait: et movens manum, et non fuit qui responderet desperavit omnia consilia morum, et increpantem moerens egrediebatur: ego quoque in interioribus vestris risibam et dicebam a supplicare: infirmitas e la morte, appunto come lo portava la disonestà, somigliante ad rompere d'una fortuna in mare, Cum venturus quasi tempestas ingruerit. E quando mai, o si piange più diletta e caldo, o si grida a voi più alto, o si prega più umile, o si fa penitente più liberale, o più umili voti, o più soliti proponimenti, che trovandosi fra i ruggiti, e le branche, e la gran bocca aperta di quel formidabile fiato, ch'è il mare inferiato, e in ogni onda che spinge incontro al misero legno, somber avvertogliai, e in ogni altra che gli apre sotto, ingojando? E nondimeno, udito i sordi allo chiamate, e i resti a gl'inviti di Dio, quel ch'è gli medesimo daga a protestar di sé vera loro, quando in que' languenti di morte il chiamavano. *Tote invocaverit me, et non audiam (***)*, perchè non l'invocavano com'è bisogno perchè gli studiava: o quanto al non*

(*) L. *Arreptus* lib. 2^o de verb. signif.
(**) *Psalm.* 138.

(***) *Psalm.*

impetrar la grazia del Sacerdote, che giunga a tempo d'udirne la confessione, e d'assolverli; o al non pensarsi per motivo di ragion soprannaturale; o al non ritrattar da vero le colpe gravi, d'alcuna delle quali gli rimarrà in fondo al cuore una abituale approvazione, per non la dire compiacenza; o al non aver veruna propensione d'esorcizzazione. Ancoe quelle stupefatte Vergini scote (**), alle quali fällt l'olio nelle lacrime quando n'è uano in più bisogno, indarno fu l'invocazione; quando già come all'estremo, indarno il chiedere allo alle sagne compagne, e finalmente, indarno il giungere, quando già era chiusa la porta, a gridar di fuori, *Domine, Domine aperi nobis*. Che n'ebbero in risposta? Un sereno voi, dato loro in faccia, e con esso un'irrevocabile scacciamento. L'ebbon le Vergini, e si promettono di non averlo gl'impedibili, i squallidi, gli schidati? Fabbian quelle, le cui lacrime eran poche era prima scote, e promissiono di non averlo quegli, ne' cui casi con mesi e anni che v'è spenta la morte? *Quid illis profuit* (dime (***) Agatina) sera *pervertente*, quando era *frigidat* vera *sepultura*? E soggiunge appresso: *Perit hora, et quando veniatis, venite nulla morte vestra. P'glati et clarit Evangelium; sigilate, quis necis dico neque horra*.

Sebbene avvenimenti fortuiti, e non terribili e giustissime ordinazioni di Dio, certi improvvisi accidenti, che privato della confessione alla morte, ad unta con la semplice attritione è bastevole a salvar: e la contrizione, o l'amar di Dio sopra ogni cosa, ch'ella virtualmente contiene, procurati gli uomini del mondo anzi del corpo, e vigenti della mente, a formarne un vero atto: e conghiettarlo da esso, quel che possono prometterci di sé inferni, languidi, moribondi. Or dunque, un de' casi sarà, quando già la vita è alle scoccie, e nel mostro, o se par le scoccie non caricon sopra il debil corpo l'una più vemente che l'altra, fanno i casi secondo gli ordinari e regolati loro periodi, eternamente mortifera sol quella settima, o qualunque altra sia delle avvenire, ma lontana di qui a qualche

(**) *Venti di*

(***) *Seco di de Perù Dom e 12.*

giorno in tale stato voler prima ordinar gl'interessi della famiglia: soddisfatte che s'erri a quanto, per necessità dovuta, del testamento, de' lasci, delle tal volta così impacciato disposizioni de' suoi beni, che stracherebbero il tempo a un uso, tutto il rimanente del tempo si darà con quieto e' pensieri dell'azione, alla soddisfazione del giustamente dovuto alla Chiesa, alla carità, e Dio: in somma al gran negozio della salute eterna. Né altrimenti consigliano i medici, i parenti, gli amici: né altrimenti i nemici, del cui maleficio consiglio, quegli, senza forse avvedersene, sono essentati. Perciò, *De prerogiva morborum*, mille Ippocrati non ne sanno quanto il più ignorato demonia. Veggono quel che si cura dentro alle viscere dell'inferno, e il poco o molto che gli rimane di spirito e di vita: e se v'è prudenza e rimota disposizione ad accidente, che il sorprenda tutto improvviso, e se non l'anima al primo colpo, gli toglia almeno la parola, i sentimenti, e il poter operare con uso di libertà, e per istupescione di mente, o per fermento la chi della: e ad accostarne il colpo, ben veggono che a qual fiero corpo basterà il perfino dell'applicazione bisognovole al dar buon ordine alla cosa: perciò anch'ed la suggeriscono a' parenti; e questi la persuadono all'inferno. E circa lor fatto, pare a me, come appunto ad Annibale nella tanto famosa giornata di Paglia (*) quando su l'assoldarsi a battaglia coll'esercito de' Romani, una moltitudine di palajuali e quantotoci da lui perciò ordinati, si diedero tutti unitamente e improvviso a gittar'alto la aria con le lor polve la polvere di quella remota campagna, a navoli, e in tal drittura appostata, che il vento che teneva gagliardo, levandolo, ne la portava di volo in faccia e ne gli occhi a' Romani: i quali coccati da così, prima si scattivon le lane e le spade de' nemici lo petto, che ne vedevan la faccia. Or qui, tutto è polvere e nell'altro quel che che sia di beni e di sostanze terrene che s'abbiano esaudia i Re. Arte del nemico è farsa muovere sì, che portata ne gli occhi in quella terribil giornata, acciechi, fino a comprendere la morte, senza quando

(*) *Plin. in Fabio M.*

si precisa. E ciò è sì vero, che non pochi vultu è avvenuta, perdere la parola e finir la vita prima che il bastonatore e vaglia l'occhio, che non possa aspirazione a dir, quel che de' Giudei similmente accorsi dall'interesse delle cose terrene scrisse a Agostino (*) *Resperanda perdere rimemorare, et vitam eternam non cogitare vel, et sic attingat aeternam.*

Il quarantesimoquarto capo della vita di Giulio Cesare, compilata da Svetonio, degno è che si legga, non trascorrendo via via, perchè troppe le gran cose in pochi versi di scrittura affaccia e stringe: e poi maggior di tutto il finimento di tutte. Ivi son divisi i disegni, che quel grande Impendare, e in lui quel suo grande animo, aveva seco medesimo ordinati. Abbellir Roma, riformarla, arroderla di quanto le si conveniva al poter quel ch'era, città capo e reina del mondo. Dilatar l'Imperio, e distenderne i confini fin dove gli si partendilcono le sue armi. Edificare un tempio a Marte, che in magnificenza e sontuosità fosse un miracolo in Roma, avvegnachè tutta sua fosse un miracolo: possè riempire, e rappianare il lago, dove per'anni avea dato al popolo uno spettacolo di battaglia navale. Su'l monte presso al Tarpeo piantare un teatro capace di moltitudine a diuisura. Ridar le Pontette delle ragion civile a una tollerabil misura, compreso in pochi volumi tutto il sostanziale delle ormai troppo leggi. Adunar in beneficio del publico le opere di tutte il fior de' Letterati antichi e moderati, greci e latini, e al dotissimo M. Varrone commettere il pensiero. Sotter quella pestilenzia delle paludi Pontine. Fare sfogamento al lago di Celano. Dal mare di sopra fin qui giù al Tevere, spianare e aprire per atterreno l'appennino una via regia. Tagliar l'istmo che unisce il Peloponneso alla Grecia alta. Tornar'entro a' lor confini i Transilvani, i Valachi, i Moldavi, uscite ad invadere il Settentrione. Muover guerra a' Parti, uscendoli per l'Armenia minore. *Tulla agustus, atque mediantem, Mars prouenit* (**). Ventitrè paguolate ne coppero tutto impreviso. L'opere a mano, ed egli ne

(*) *Trist. lib. de Senec.*

(**) *Ibid. l. 44.*

concellò i disegni col sangue come altri, prima di lui, Archimede, nell'atto stesso del tirar che faceva nella polvere linee e figure, *(Non accatat, sanguine tuo artu nec dissonantia cogitasti* (**).

Per dunque (dise il Maestro della verità) non progredite *et servate vobis in illis diebus* (**). E se vi piace udire il significato da un dotto latino sponitore, eccovi il miglior di quanti io n'abbia, s. Agostino (**). *Essere vult salutare (ille egli) progredi est. Timent vitare ipse. Enim. Peperit: illos laqueo quod coit. Per progredientes et mansuantes. Per qui habent spem in aeterno: nec qui laqueo habet rebus, quae in saeculo pepererunt. Dall'essere manifeste forse fin dalla prima età ad avere in minor conto i beni eterei, de' quali vi sarà calata pochissimo, che i temporali, ch' essa tutta la vostra beatitudine in terra, or ne provica, che deve vuol darvi precedicuto a gli uni e a gli altri, del poco tempo che rimane per farlo, il presente certo si dia alla disposizione de' temporali, l'avvenire delibico all'eterno. Intanto, mentre si è nel meglio del dispoigo, e del lauo (**), ecco improvviso la citazione per l'altro mondo, e con essa il dolocoso rimprovero, che a quell'altro dell'Evangelio. *Quae aeterni parati, rejas crani?* perchè egli altri faea seco stesso i conti sopra che far del suo, credendosi aver lontano la morte, che pure stava in quel medesimo tempo la falce, a girargliela con un taglio alle gambe: *Et ignarus de presentibus, dispendebat retributione de futuris* (**).*

Ma v'è oltre a questo un più pauroso giudicio della giusta ira del cielo, e si mostra in quegli, che mal virati, incognos senza mai farsi a credere di morire. E non è, che amici, parenti, religiosi, nel disordine si moribondec un egli, che ha la natura già in tutto vinta, e abbandonata alle forze del male, onde più lor non contrasta (e dal resistere proviene il patire e il dolere) più non si duole, nè patisce; e quantò non sente il male, tanto si crede star bene. Perciò non si dà pensiero dell'anima, o se pur vi si lascia indurre, è per sol quanto gli basti a tocci via da gli

(**) P. Man. II. 2. e 7. (***) Man. 13. (***) de pe. 64
 (***) Luc. 12. (***) Cheloni (***) 114

orecchi quella scogliola, e dal capo quel tempelargido che aguzza la, ricordandogli peccato, anima, confessione. U-dite: mai quel che si conta nel Genesi^(*), da' due generi del Patriarca Lot? memmochi'uscupio, e tutto duno quel che andiam qui dimostrando. Freggeli il suocero di volere andar seco di Sodomia, e fuggirene altrove, con ciò fosse cosa che per avviso portatagli da due Angioli messaggeri di Dio, seppe che andrebbe a poche ore il subbiassar di quella infame città. Giove loro Tesser di casa sua. Dunque non si desono lodagio, Sargio, *agraditodal de loro ato, quiti dolenti Dociam maldatem hanc*. Or che pro d'una marci di quel gona scote, com'è la vita offerta a lor due soli d'infra tante migliaia? *P'lar noi de questi Isolati Isapi* e la veggendol parlar della città, se prima alle parole il credettero vaneggiante, or' è fatti loro il dovettero eroder pecca. E tal'è in questi ch'lo dico il farò giuoco e bello di chi lor parla di confessione: e mentre hanno l'un più nella fossa, e l'altro su le strasciole dell'inferno, domandano di riventici e d'andaremo, non altrimenti che i noi. Tutti ne piangono, noi di tutti si ridono; e scovada con la confessione provata per sottiglie a Pasqua, fanno riuscir vera quella Scrittura di Salomone, che non v'è chi sciudola a buoni orecchi non si riscoprissi. *Considera opera Dei quod nemo potest corrigere quem ille depoznerit*^(**); e scappate, che a trovarcene qual d'uno e qual d'altro maniera, non ha bisogno passar l'oceano, e cossare il mondo nuovo.

Or poniam fine a questa materia con un fatto, che a me non s'è mestieri altro che accennarlo, perchè voi, come più direte, il rammentiate. Quanto è la disubbidienza, la fuga, la navigazione, la tempesta, l'arrampamento di Giuda. Nè vi dia rian pensiero ch'egli in ciò fosse più mistico che delinquente. Ricordivi di quel che insegnò il Dottore s. Agostino^(***), che semplicità d'uomo idiota sarebbe il riguardarsi dall'usare (per esempio) la lettera D a formare la parola Diavolo, perlochèlla s'adopera a scrivere il nome di Dio: e così (dice egli) la figura della

(*) Gen. 19.

(**) Ezech. 9.

(***) Dever. in Dever. de' dicitur et dicitur a. 8.

divina Scrittura, non pericchiò abbiano un mistero, lasciano di ricoverar uno e più altri, consiglio contrari, non solamente diversi, come più giova il valenzese or'al mistero, or'al morale. E quanto a Giiona, egli per un verso rappresentò la passione e morte, la sepoltura e'l risuscitamento di Cristo, per un'altro, è immagine del peccatore in abbandono. Or se mai vi trovate in alcuna di quelle più dirette tempeste che lievi il mare, ben sapete qual sia e quante l'ondeggiamenti e commoision della nave, e il rumor dentro, e'l fremito e'l fracasso di fuori, e le strida, e lo spavento, e l'andarsi agai cosa scoperta: e Giiona tutto il provò. Mandato dallo Spirito santo a Ninive dell'Assiria, si fuggì per mare a Tarso nella Cilicia. Ma nel mezzo del navigare, Iddio chiamò col cenno un'impetuosso vento, e comandogli di rabuffare, e tutto mettere in scompiglio e in tempesta quel mare: e in quattro scelli, cacciò alle stelle. Come un furioso, che sciolto dalle catene, manna e si dibatte e imperversa e collinona e rugghia e si lleva alta e furto e s'avventa e cade e in ciascuna membro che muove sembra cascar un pezzo intero; così (*) *Fortis est tempestas magna in mari*. Giiona, che r'è nel mezzo, e la sua coscienza par gli de' rimproverer il cuore, come un inordinato? come maledico del suo fallo, e se ne riconosce e compunge? Tanto niente, che anzi, *Dormiebat super gravi*. Freme la aria il vento, remaneggia per tutto intorno il mare, gli spedi e gran fraganti si scuote, e l'un sopra l'altro si rompono a' fianchi della misera nave; ella che *Periclitabatur casto i*, tutta dentro risonava e in tante e rotare e romari, Giiona *Dormiebat super gravi*. Le strida de' passeggeri pericolanti, le invocazioni e i voti de' marinai ch'era pagani, e chiedeva socorri della vita a' lor Dei, il discorrimento d'ogni uomo al comun ben-essere per lo governo del legno, par'erano un fracasso che descrivea un letargo, e Giiona *Dormiebat super gravi*. Venì all'ultimo spediente, d'allievar la nave e far patta, e in quello scorseglione e tra fuori e rotolar delle bolle, e di quaual'altro è pena che di soverchia gravi, moltiplica il tumulto e'l rimborbo dentro la nave; e non per tanto,

(*) *Job* 1.

Gioca Dormichest sapere gravi. Ma nella via di quel ch'è fuori di lui. Egli ha una spina fitta dentro del cuore, e può darcelo? Disubbidiente a Dio com'è, si truova innanzi a gli occhi la più spaventosa faccia in che possa darci a vedere la morte, e può darcelo? Puollo sì, che *Dormichest sapere gravi.* Tutto è mistero, tutto è imagine al vivo, tutto al naturale espressivo di quel ch'io pot'essi dire, dall'aver la morte, e per lo suo stato dell'anima, l'inferno potrà esser lontano, e ucciderlo dimostrato, e nulla credere; ma come *Gioca in mare* e la tempesta dormiva profondamente, quanto appena farebbe se fosse in terra ferma, così se *Fede della vita*, e dell'una e l'altra morte, temporale ed eterna, riposa sicura e spensierata delle cose avvenire, quanto appena si farebbe godendo d'un'interdissima vita. *Quid te sapere deperimus? Surge, et dicere Deum tuum* (*) *Se non v'ode, anzi in quello scambio o se ne mostra infedeltà, o v'aggia la parola, o vi scherzisce, mettete già ben fondo gli occhi a conoscere il tenor della vita, e ne intenderete il processo della giusta ira di Dio. Poi dite allo scismate quel che basta all'ostinata e incredula Gerusalemme (**),* *Miserere vocem Domini clamantis inter aquas. Uspice ad flumina: ostendit reperire bibulam, et potasti usque ad fontem.* E questo è bene il bicchier dell'ira per fino al fondo, e la tazza del sangue fino alla bocca, berla fino all'ultimo della vita, fino al transito della morte.

(*) *Amo 1.*

(**) *Cap. 13.*

CAPO DODECIMO

Dannati l'infelici lei de' parenti, de' medici, de' amici, che celano a gl' inferni il pericolo in che sono di morire. Gl' inferni suoi avrete in gran parte la colpa e tutto il danno. Offrite d'ogni cosa amore al fare che salvatore co' suoi, bisognate d'ajuto per l'azione in quel punto.

Prima ch'io faccia un nuovo passo più avanti, e vi discopra un'altro nella stessa ingannevole scoglio, e che non vedi con gl'infelici che tempore, e van sotto coll'anima in periglio, debba almeno accennare i dannosi effetti, che tutti si veggian provenire da un materialismo amor de' parenti come i loro, quanto più intimamente cari, tanto più miserabilmente trattati. E questo è un fallo sì sorcito a vedersi, e a peccare il danno, che gran meraviglia è, come per tanti, l'un dopo l'altro, r'insanguinano. Così una volta Diogene, osservando colla lo di parte il periglioso dar che materialisti facevano de' piedi in una pietra ch'era sul passo, e tutti malridotti, e senza farsi con la mano o col piede a dimostrarla di quel luogo, seguì ancor questa fu le mille altre pazzie del popolo, trucidarla a sentimento morale.

Or cominciamo da un detto dell' Imperator Dominiano (*): *Conditionem Principum miseram habet, quibus de conjuratione suspectis non creditur, nisi occidit*. Miserabile dicere essere la sorte de' Grandi, contro a' quali non si vuol credere esseri congiurati, se non quando già i Congiurati a hanno parte d'averli Han morto. Questo medesimo avviene assai delle volte, e non solo a' Principi, ma ad ogni di qual ch'aver possa, quando se vilissima condizione, che inferni di natural malattia, non suppiamo di dover morire, se non quando già muojono, per non dire sen esorti. Tiranì loro stallemente celato il pericolo, e le selocche medei a' figliuoli, e le mogli a' mariti, e l'un fratello all'altro, e gli amici a' amici, e la famiglia al

(*) *Sermon in Domit. c. 10.*

padrone: e si confortano con la speranza, e s'incantano con le promesse di dover tanto, la Dio merci, ricoverare la sanità. A' medesimi accidenti e contrasogni venemente mortali si dà tutt'altra interpretazione; nè nella si sovventamente si ha la buona, come il dovere fin pochi giorni uscire sano del letto, chi morì fin poche ore se ne uscì del mondo. Entrano, come ho detto, a parte di questo crudelmente pietoso inganno, gli amici, la famiglia, i parenti, e v'aggiungerò poco appresso, i medici: ma il vero si è, che la prima e la massima parte ve l'ha l'infirmità stessa.

Un'uomo usato a non vedersi davanti faccia di Confessare, se non un qualche due o tre volte l'anno, e voglia Dio che non quell'una di Pasqua, che vel castiga e tira, anzi ch'egli da sé vi vada. Un'uomo che non si volle per sua amici e servi di Dio che gli ricordassero alcuna cosa dell'anima; ma come gli Episcopi Sibani sterminavano per bando della loro città tutti i galli, perchè cantando rompevano loro il sonno; egli altri di della sua casa quegli, ch'andava solamente veduti gli destavano la coscienza, e gl'inquietavano i riposi del cuor. Un'uomo, che non ha Confessione determinato; ma quando par'è mestieri adoperarla, a quel primo si gitta in cui primo s'avvicina; perchè non ha chi con buona d'umiltà possa farsi a visitarlo ammalato, e con autorità di padre dell'anima, ragionargliene com'è bisogno. Un'uomo, tutto in godersi il tempo e i beni della vita presente, e della beata o penosa eternità avvenire così poco più di nulla curante, che delle pur ventiquattro ore del giorno, l'iddio, e l'anima sua non ne ricevono un misero quaticello; perchè timorosissimo della morte, che gli tolerebbe tutto il goder presente, trasportandolo dove ben sa egli, e la coscienza non possibile ad ingannare gl'el dica, qual che sia per trovarsi. Un'uomo che avrà gl'intervall dell'anima tanto intralciati, per affoj e maneggi, fatti e misfatti, che a trovarne il capo, e dar loro buon'ordine e buon'assetto, gli converrà stancarvisi delle sue forze parecchi. Chi non vede, che un tale si è fatto da sé, per dir così, necessario quella cupia pietà che i suoi medesimi usan aver? Perchè troppo bene avviene,

che il fargli motto di prendere i sacramenti è un mettergli per gli occhi quasi un velo che gli toglia il cuore il fargli apparire innanzi un Religioso con una spaventarlo come il condannato a cui si presenta il carniccio? il dirgli per quantunque dolcemente si faccia, l'annunzio della morte, non un dargli la morte? Or come osare mai dire, che v'è speranza fin che v'è spirito e vita, i parenti, gli amici, il medico, la famiglia, che tutti hanno interesse ch'ei viva, chi per una e chi per altra ragione, non si vuole (dicano) affliggerlo e togliergli le forze, che la natura abbattuta dalle malattie non avrebbe, per contrastare a vincere la gagliardia del male, e unir le sue forze con la virtù de' rimedi, che mai non si lasciano di sperimentare; anzi tengono vivi gli spiriti, e il cuore avvolto con la speranza, ingannandolo per un bene. Così se la diviana insinua; e conseguente a ciò è il tenerlo da lungi chi potrebbe farlo avveduto del vero e quante volte que' di casa gli si mostrano innanzi, mascherarsi d'un semblante gioivo, e regionar quelle medesime cose che più gli andavano al verso mentre era sano. E qui veggo chi senza spiritosi né chiese, vuole intendere il senso letterale di quelle tanto vere e da sì pochi intese parole del Salvatore, *Sancti homines, domestici ejus* (*). E son uomini della peggio sorta che v'abbia, perchè i suoi domestici son traditori.

Lamentosi e con ragione il Murale, sopra l'essere diventato le lagrime una mercanzia falsificata, come tanto altro che traffica l'interesse. Tal vi piange davanti, e si mostra più che per metà a parte del vostro dolore, che in verità quelle lagrime sono come il gocciar delle statue de' più freddi marmi, quando spira ostro e siliceo, venti caldi e vaporosi. Elle procedono da ogni lato, per modo, che sembrano scender in acqua; quando vero, che quell'umore è lor tutto di fuori, ed elle dentro son quel duro e secco marmo che dianzi. *Plurique (dice (**)) ejus lacrimae fundant et ostendant; et totus illic oculus habuit, quatenus spectaret defuit, haec judicantur non flere, cum*

(*) Matth. ix.

(**) De tranquillitate animi c. 11.

tenere faciant. Ad hoc penitus hoc se melius finit, e. e. aliqua opinione pendere, ut se resuscitarent utique dissolutissima res, dolor, veniat. Così egli dalle lagrime simulate e poetiche: giovevoli a chi le dà, e non però nocevoli a chi le riceve. Ma qui quanto più triste effetto ragiona il soddisfare un'alliegranza e contrariare un riso che rissea micidiale dall'anima di cui s'usa? Se dicatamente si giudichi, questo è tanto più odio, che amore, quanto è maggior danno nuocere alla vita eterna d'un suo congiunto, che utile giovargli alla temporale. Sitransi la madre, la moglie, o pinguere direttamente per lo figliuolo, per lo marito, che vede la rischio di morte; poi, tornandogli innanzi, raccomandati in volta un'altr'aria tutta spessa e geliva, e con isforzi di simulata alliegranza ridergli in faccia, acciòchè l'infelice se ne conforti a credere, il suo non esser male da doverene affliggersi; e conseguente a tal credenza anch' il non farsi a provvedere a' bisogni dell'anima, senza forse quando egli avrà lo spirito sì schattuto dal male già in somma, e sì smarrito all'inaspettato avanzato della morte vicina, che ragionevol sarà il dubitare, se a gli ultimi atti di penitentez egli sia in tanto senso che basti. E mattemente farebbe chi in ciò si lasciava, dicendo, Oh'egli pur si confessò non avrà ancor ben due mesi. Arvedrono- sene il prete all'udirlo. Intanto, chi non sa, che d'altra miglior maniera si aggiustano le partite dell'anima da chi crede quegli esser gli ultimi conti che fa con Dio, che da chi non si confessa, come vuol per usanza? Ma torniamo anche un poco in fatti e le doppiezze di questo malvagio amor de' parenti: che se il discoprire è utile a curarlo (e mostravamo appresso il come) non sarà troppo il dirne alquanto in mellissimo.

Lamentandosi a. Agostino non medicina e co' Manichei, dell'avevo, mentre era giovane e non ancor battesimo, preso al laccio de' gli errori della lor pestifera eresia, con protesto, di procedere in tutto con sincerissima intenzione di null'altro che rinvenire la verità, disse, che non lascierevo volgere il pensiero nè gli occhi a cosa o ad par leggere quel che l'Evangelio, e secondo esso, la Religione cattolica insegna: però stadjosamente gli se

teneran lontani da gli occhi i libri, e da gli orecchi i maestri. Nella maniera (dice egli) che gli insidiosi uccellatori, dove corre un ruscelletto d'acqua, isi per un gli sterpi lungo con dispungano le perdizze ben' involtate a spessa, e sicchè i mal'accorti uccelletti vi si gittino e ne rimangano presi, coeprea di frusche e di ciò che si dà loro alle mani il risuscito di quel ruscello, o vi pongono a luogo a luogo de gli sparacchi, che ventolati dall'aria, gli spaventano: così i miseri stibendi, a quel solo poco del ruscello ch'è scoperto, si gittano, e languono, non presi. Così dunque anch'io, cadde alle lor mani: perochè (*), *Volte faciebant quasi hircos autopes solas, qui rivoletto uccelto prope aquam designat, et uccelto non desinat. Obstruat enim, et quaquamulo uccelto uccelto, que circa sunt, aquas, vel inde uccelto feruolentis modicisibus deterrere, et in carum solas, non electore, and impia decidat.* Non si poteva, pare a me, strarsi più al vero il fatto di che andiam ragionando. Per condurre quel misero stibendo (come tutti il siamo di questa trascorrevole vita) a cadere, ch'egli l'ha sicca, nascondogli con frusche di speranze che scorderan fra poco, il pericolo in che veramente ne sta: e di poi guardo, a fare che non entri a dargli il triste sussidio un qual che sia arto o Religioso, ma quasi gli si mostrano immani, l'involtano a parole, e il prendono a promettere di riaverlo sano in trapasso di pochi giorni. E se avverrà, che non per tanto dalla scoppia di qualche indizio di dolore, un sospiro, una lagrime, uno smarrimento di faccia, un bisbigliar de' suoi infra loco, egli entri in sospetto di sé, e domandi, se il male è periglioso, ed egli ne ha la vita in forse? udite, che ben'ha alla mano con che mostrarvi, come gli si gitta un velo su gli occhi, a far che non veggia, e nel veggendo, non tema quel che par'ha l'un presente e l'altro vicino, il male e la morte. Gridavano ad alte voci immani al tribunale di Claudio impendone gli ambasciadoci della Bithida, invati ad accusar Giurio Cileno, che co' suoi ladronacci, angherie, storsioni, e uctorie ingiustizie avea d'invitata quella Provincia; assommo in ufficio di governatore.

(*). De uccelto, credendi uccelto Moush. s. 2.

Claudio, non ben compreso alle troppo alte guide quel che gli accattatori dissero, ne dimandò a Naviso, che gli stava a canto, servo fronzuto, e van luffina, noma malvagissima, e protettore di Giloso, Gastò (*), Signor (dissi) i papali della Sicilia, vi mandano per questi loro ambasciatori ringraziando dell'aver loro concesso due anni, e così ben governarli, Ginzio Giloso, della cui giustizia integrità, padronza, e mille altre virtù, contano maraviglie l'uno a prova dell'altro. Danque (ripigliò Claudio) noi facciamo lor grazie che l'abbiano altri due anni. Così va nel fatto presente, dell'aver pronte alla lingua fallacie non che aggirar l'infermo, e involgere in tutt'altro sembiante la verità che si palmaria fingendo novelle, e dando con menzogne, esitando giunte, una sì continua interpeffazione a gli'indici dell'interno dolore, che quello eventurato, oh quanto volentieri s'induce a vederlo! e stacco del corpo, non si dà pensiero dell'anima.

Passiamo ora a vedere, qual personaggio, e qual parte s'introducano a fare la questa rappresentazione i medici. *Niceno* (scrive Aquilino *Se de gli Spactual al Giocheo del criminale*) *Niceno*, si vola adunò, *absolvere si quid aduicò, nobis absolvere casimo autem aduicò* (**). Se l'infermo non ha mal mortale, ditogli per van bene, che sanerà: se mortalmente n'è gravato, per interesse nostro ditogli che sanerà: per ogni maniera, confortatelo a cedere che sanerà. Questa è la parte che avviene tal volta di darli a recitare al medico. Ma per qui sotto entra un non so che altro, che non è più quell'arrot di madre, di moglie, di fratello, d'amico, del quale abbiamo ragionato fin'ora. Credendosi poter giungere a tanta la disperata malattia dell'infermo fra Cristiani, che si adopriano arti di così fina malvagità, per condurre un misero infermo a persuadersi di non dover morire di quel male onde già è presso che maribonda, ed consentite che nieno critta larghiar morte, se non quando o già più non parla, o entrato in furfetiche o in letargo, stetti per dire, in agonia, già più non è abile a recitar che voglia il testamento, o far codicilli,

(*) *Nipiti in Dictione Claudio.*

(**) *Phil. in Apatol.*

o altra scorgibile disposizione, e indizio se restituzione dell'ingiustamente acquistata, la qual facendo, diminuirrebbe d'quanto la somma delle facultà, che ne aspetta l'eredità? Dionigi Sinesastro il giorno (*), veggendo il vecchio Dionigi suo padre infermo del male unto approssimato, e forte insospettito, che se Dionigi si facesse parte una volta a ragionargli, per la giusta e diritto usanza ch'egli era, e nel filosofare della virtù, secondo l'imperatore da Platone, efficacissimo, gli sarebbe agevole indurlo a rendere a' Sinesastri la libertà loro tirannicamente usurpata, il che dove avvenisse, egli si troverebbe ridotto a condizione di semplice cittadino; condusse il medico a casa, sotto altra specie di bevanda, un pesante e lungo sonnellino a suo padre. Quasi ad herve, e incontanente adoppiato, addormentatosi, nè di quell'artificioso letargo, potè destarlo, non che il parlar di Dionigi, i cui consigli nè per gli entravano ne gli uscì, ma nè ancora la morte, che gli continuò, non gli ruppe il sonno. Oh come disse vero quell'antico maestro d'agricoltura, volenti scrivere al reo de gli impaventi, chi compere ville e poderi che han da ogni lato vicin di mala condizione. *Desenti est (dico (**)) egli) ipsum sibi vultus facere fortissime quod facit, per nequam maxime rei suavitatis parat.* Or'io domando, a qual sorta di paesi dovrà arrendersi chi con tutto il suo avere si compra un malfarado, e con parte d'esso un disleal parente, un perfido servitore, che al suo temporale vantaggio, ciondolo se nulla più che sperato, avrà per niente il possedere la salute eterna, e la perdizione dell'anima del suo medesimo benefattore?

Ma non è da lasciare senza almeno un legger tocca di buon consiglio la professione de' medici. E disse loro la prima per lezione quell'altrettanto giusta che precedente risposta, con che Alessandro il Grande esclamato ne gli di suoi doveri condurre a compiere Orazio sua madre, della si condannevol domanda, ch'ella, e infiniti altri preghi gli fece, di torre a forza di non vere imputazioni la

(*) *Annal. Franc. in Dionigi*

(**) *Colum. lib. 1. c. 1.*

Barthol. de' Uccisi al punto

vita a un innocente o se noa, non d'altro, che d'aver'ella qualche inaspettata interesse nella morte di lui. La malvagia fortuna, poiché nè gli scongiurò, nè le ragioni di minor peso, poterono valgere il figliuolo, risolvendosi, a maniera più di rischiaramento, che di ragione, il portarlo ch'ella avea fatto nove mesi nel ventre. Or mi domo, se l'aver'ella dato la vita a lui non era beneficio da ripagarsi con dar'egli per lei la morte ad un'altro? Mettete a riscontro i dolori da lei sofferti nel partorirlo, ed niente più d'una parola che a lui costerebbe il compiacerlo a cui egli (*) *Altera, parva: optima, parca mercedem: docuisse cetera salus decessit, velle pariter.* Tanto se dire un'idolatre alla propria madre, e non in caso di morte eterna dell'anima, ma temporale del corpo: e un cristiano non aver petto e lingua da altrettanto con un chi che sia, che nel suo nascondere o tacere la verità a un'inferno, il richiede di pericolare l'anima e la salute eterna? Pure oltiempo lpposate i medici al giuramento, che già non si condurrebbero per qual che sia ragione, a dove il veleno s' loco infernal: e se diletto la forma del giuramento, che tuttavia si legge fra le opere di quel divin maestro E non s'ha dimi veleno, potreste a uccidere la vita eterna in un misero inferno confidarsi alla vostra cura, l'abbenerlo di mal fondate speranze, anzi, il non occupargli disonestamente, ma chiaro, il pericoloso stato, in che al presente si trova, e il peggiore in che con la asperaggente occasione può dare, acciòchè egli, co' suoi talenti e con la morte in buon senso, e v'aggiungo, con agio, possa provvedere a' fatti dell'anima, a' bisogni della coscienza, al gran negozio dell'eterna salvazione? *Monsidero crimen est, in decessit salute perire* (**). Ma odiamo quel che dice Iddio stesso per la Profeta Ezechielle (***) *Si speculatur visus gladius veniens ad, et non invenit in dextera, e dal suo toccare ne incorrì la morte ad alcuno, Sanguinem qui de manu speculatoris rapueram.* Voi vedete avvilanzati a non piccoli passi con la non falce in collo la morte a quel vostro inferno, e forse, per la rea condizionale del

(*) *De Morali lib. vi. c. 12.*(**) *Quaresim. lib. 6. fo. 42.*(***) *Cap. 13.*

male, il più sorprendente tale accidente, che nel punto di lusso e di peso a farrete davanti a Dio quel formidabile giudizio, che l'augural o alla beata o alla sempre misera eternità, e a voi dà il cuore di fargli cuore a presentarsi sanità, e a non pensare ad altro che al come riceverla? e ciò perché altri a ben de' suoi interessi vi richiede d'un così laido tradimento, e perché a voi sembra necessario al coepear da' vostri rimedj l'affliggerla con malinconici pensieri.

Possio dunque, e per l'opere che l'arte della medicina fa, procedendo per conghietture di lor natura fallaci, onde assai volte, eziandio valentissimi medici, non ben s'appoggono alla clinica de' rimedj, né alla verità de' pensaggi, e finalmente per lo sì poco che vuol fidarsi de' parenti, de' amici, de' servi, or sia Tamone, or l'interessa che giacché s'addia in essi, ottimo consiglio è, in negozio di tanto affare com'è quello dell'anima, e della salute eterna, che perduta una volta non ha rimedio al fallo, avere spesse cure e pensiero di sé medesima, e non farsi malinteso a credere, che dell'anima vostra taglia più a gli altri, che a voi massimamente potendo, eziandio ne' vostri più latini e più cari, riamate per innocente errore inutile e vano fatto il buon volere che avessero d'ajutarvi nello spirito a suo tempo. Ma quell' *A* suo tempo, chi ha lor rivelata, che debba essere quando essi aspettando, e differendo d'oggi in domani, il *divina*? Fu citato Alcibiade dalla Sicilia, dov'era in opera d'armi, ad Atene sua patria, a dover quivi in solenne giudizio dar ragione di sé, e purgarsi di varie imputazioni capitali. Egli (*), occasione i celi (dissi) di te sia si mentovata, che da me medesimo venga a costituirsi col collo sotto la mannaia, e intanto disputarsi, se la setta fusticella che tien sollevato il capo debba a un terzo di coltello troncarsi o no? E ripigliando un messo serio che l'odi, Dunque voi diffidate dell'equità e dell'amor della patria? gli rispose Alcibiade, Dico sì, che né pare a mia madre stessa fidarsi il giudicare della mia vita: perché chi m'addenta, ch'ella, per innocente errore, non incarna le fave, e in vece della

(*) *Plut. in Alcib.*

bisogna che m'insolterebbe, lasci cadere nel bosco la terra che mi condanna? Piangerebbe ella dipoi, straggersi, e morire, ne morirebbe d'infinito dolore: ma il suo morire non varrebbe a tornarmi in vita. V'ariano i figliuoli, la madre, il marito, i parenti; siete in cura a medici di coscienza e datti; e non per tanto, con tutto il bene valere e'l malto asper che hanno, possono preveder che domani porgerà l'accensione, e voi questa sera trovarvi in agonia. Passano orate, e se questi or quegli erano tutti: non erate voi per l'anima vostra, reggendovi al disperare, come se cui non potessero curare. Né vi mostrate di timido e pauroso della morte, che sembra loro pietà l'aspettar con voi crudele, né di travei a cui dia il cuor d'ammantare il pericolo. Avete dite animosamente fin dal principio, ma fin più alto scesa, al vostro medico, come il Re Teodorico al suo (*), *Fac est tibi non fatigare futurum: fac est contra mortem mori et dispartiam; et in locum benignis di tunc, quod est ad gentes solent curant.* Né però abbandonatevi tutto nella sua fedeltà e nel suo asper, ma voi cristiano non rifiutate, aggiustate i conti dell'anima vostra con Dio: e la tranquillità dello spirito, e la pace della coscienza vi rassicurino in gran maniera gloriosa, cedendo a ricoverar la sanità.

Ma io non ve'aver qui fatto altro che piangere, e in quanto per me si puote, avviare, or sia errore o malattia quella per cui non pochi male avveduti si perdono, come fin qui ho mostrato Piserni oltre a ciò eccitare a prendersi ogni gran pensiero de' suoi parenti, amici, e chi che altro si vuole, usando verso l'anime loro quella pietà che vorremmo trovare in altrui verso la nostra, se fosse in scorgimento bisogno. S. Ambrogio, avvertitosi in quel che Giacobbe lasciò scritto di sé (**), *Benedicite pariter super me morietur. Hoc vos vobis (dico (***) il Santo) quanto benedixi suis!* e vuol che s'abbia continuo e nella memoria e nel cuore, e che andiamo sollecitamente a cacciar de' moribondi, cercandone per sovvenirli, e averne in ricompensa la benedizione. Indi rivoltosi a sé medesimo,

(*) *Contra Ios. c. 11.*(**) *Act. c. 29.*(***) *De bene morie. c. 3.*

Quoties (dice) *passarem istas, et mortuorum precibus, et non videret gratiam agram!* Poi di nuovo a chi l'adiva: *Remaneat de postrema verba mortuorum, et benedictionem tui, egrediantur corpus animo verum veritas.* Nè vi scambiol picciol guadagno quella che il santo Giobbe, ricco di tanti beni quante avea virtù la quella sua grande anima, reputava pari a un tesoro. Lascivi la sua benedizione il moribondo, e benediciandovi, e morendo, la porti seco, e tornatevi dal cielo come i vapori dalle nevole, una pioggia di benedizioni. E qui vuole avvertirvi, ch'el parla sol dell'ajuto bisognevole a sustentare alcun poco in vita un povero abbandonato, cui la necessità e la fame occidevano. Quanto dunque maggior tesoro conterò dir che sia la benedizione con che un moribondo ajutate nell'anima vi ripaga dall'infinito bene, che senza il nostro ajuto era tal volta più che in forse di perdere, e con perdita non possibile a ritoccarci in eterno? Così della Chiesa, e d'ogni suo legittimo interpretè questo medesimo passo il Pontefice s. Gregorio (*): *Benedictio pretiarum (dice) super eam venit, cum peccatoris interitum precoritur, et cum sanctorum animarum interitibus a culpa remittuntur. Unde scriptum est, Qui nocentur sicut il peccatorum ad errorem via sua, et vultu animarum ejus a morte, et operibus multitudinem peccatorum. Si enim unquam mercedis est a morte requere curvata quovideoque mortuorum, quatenus ad mortem, a morte animarum libera- re in carnis patria ibat sine victarum?*

Del piangere che tal volta facciamo di ottimismo e quasi alla disperata i cari nostri defunti, quanto ci eran per riscolò di natura e di sangue più stretti, tanto più incensurabilmente dolendoci, i santi dottori e maestri della Chiesa han ragionato e scritto, esclamandone i Fedeli con penitente riprensioni. Il Boccadoro confessa, di non aver faccia nè parole, con che rispondere a gl'idolatri, che gli risfacevano, *Come crediam noi avervi altra vita, altro mondo, e paradiso, e immortalità, e gloria, e resurrectione de'mortis, se quando alcun nostro congiunto per suicidio o per sangue passa, come per diciamo, a viver col'eterna eternamente beato in Dio, noi, in vece di trionfare*

(*) Lib. 13. Moral. c. 12.

per giubilo, facciamo le disperazioni e le pazzie di dolore, e ne piangiamo, non allentanti di quel che faremmo, se non vi fosse altro mondo né altra vita, ma col l'ultimo soffio dello spirare l'anima si spegnesse? L'eloquentissimo fratello del gran Baillio (*), e Gregorio Niziano ha queste medesime piagnere unimento per altrettanto che farei noi davanti a Dio, d'aver disspata inutilmente una delle più utili e delle più preziose sostanze che abbiamo: chi tall ha vorita come le lagrime d' peccatori, dove giustamente le usino, a lavarsi con esse le scorse dell'anima. Che se l' una delle cento misere che ne veniamo senza vira riparamo né pro sopra il cadavere o la memoria del figliuolo, del marito, del nipote, dell'intimo, la squarciamo sopra il nostro medesimo spirito per mille gravi colpa morte, e per così dire, straziamo e passolente nel sepolcro del suo medesimo corpo ancor vivo, nel rimargineremo alla speranza d' una besta immortalità, Ma il delirissimo a. Bernardo (**), *Pierantoni* (dice) *qui ha piangere*: perchè i più di loro piangono e il danno della casa, o la solitudine propria, o la temporale perdita del defunto. Ma sia quel pianto effetto di vero amore, e legge e debito di natura. Io dirando, se costata non è una pietà che vorrebbe condurcici insieme ne' barbari, difficile l'adoperarla a quando ella non è più giovevole. Io spaiuso di dolore, e mi conosco la pianto sopra un mio cuore, perchè lo infrittimento l'amava; e perchè la perdita è irreparabile, il piangere è senza consolazione; e se a forza di lagrime potesse tornare in vita, e questi miei occhi non ne avessero quanto fa di bisogno, stillerei per essi il sangue quanto ne ho dentro la vena. *Clancu* e *folle* da faracchi. Voi potevate procurarci a ottimergli una vita tutt'altre ad ogni comparazione migliore di questa miserabile e martale, quanto è più che star on la terra alla compagnia con le pecore e i buoi, vivere in cielo con Dio, e di Dio immortabilmente beato, né il fiato vi avrebbe costato scorderi gli occhi di lagrime e le vene di sangue, ma due savie parole d'una salterevole ammonizione, d'un

(*) *Orac. de die misere in fine.*

(**) *Serm. 17. in Cant.*

ricordo a tempo, di provvedere a' bisogni dell'anima, e apprestargliene sollecitamente gli ajuti nel bisogno, e vi dà il caso di lasciarle trascorrer nell'infantia tanto avanti, che gli convenne far l'ultima confessione: quando già non era per metà in buon senso, e quel maggior di tutti i reppi, ch'è l'eterna salute, scababattarlo liddo se come: e vi si ha a credere che l'ammato? il piangar d'ora ben vi sta, quando se gittate fiumi di lagrime: e per lo defunto, se passò con ragionevole dubbio della salute, e per la crudeltà vostra verso quell'anima. E vi si converrà la risposta che quel sarto legislatore de gli Ateniesi Solone (*) rendè a chi trovatal piangere inconsolabilmente la morte d'un suo figliuolo, per distorcilo. A che gittar(disse) tante lagrime, se non giovano a nulla? A cui Solone: E per questo medesimo pianga, perchè non giova a nulla il piangere. Volete dire, per risuscitare con quelle lagrime il figliuolo: voi ditelo più giustamente, per rimetterlo in sicurezza di miglior vita, qual'è l'immortale e beata, se per trascuraggine vostra a'è, giudicandose probabilmente, in dubbio.

Solomon, e giustamente cercato dell'immortale memoria in che è rimaso, se il fatto della figliuola di Cimone, così contentato a scolar di farsi in carcere, ella pregando ottenne di visitarla, al momento che prima fosse diligentemente cercata e scossa, quanto era bisogno per chiarirla, che non si nascondrebbe fra' pareti alcuna cosa di che esse potea profargli la vita. Ella non pertanto ne aveva, e portoval palma e vedute, ma non ravviato d'incertezze, non sapei coll'occhio della loro accortezza, ch'essa ingegnosa coll' invenzione della sua pietà. Il cibo eran le sue manducate poppe, che fessan dal parto avon piene di latte; e porgevale a succiarne il vecchio padre e lei il core, e se le vita, mandutagli con un bel cambio di figliuola in madre e nutrice. Fin che sorpresa furtivamente in quell'atto, e avvistato i Cavalieri, questi, non'era degno d'un sì nobile e nuova esempio d'industriosa pietà, fecero alla figliuola granico dono della vita del padre: e all'uno e all'altra costituirone in abbondanza il di che sostentarsi

(*) *Laon. in Solone.*

alle spese del pubblico. E fino a questo di (scrivete un Romano (*) ne' tempi dell'Imperadore Tiberio) *Baron de mylord houlouen scul, com lesu facti pictura imagi-
nosa vident: e quel modesto uocare, dopo un sì bell'at-
to, non può carere né profano, ma diretto ad Nostroi,
Pietati scilicet facti (**). Tutto in verità degnamente,
tra la memoria e in commendazione e in ricompensa di
quell'uomo che ogni figliuolo due al padre: e gli se dee,
quanto non può già mai con ogni bastevole pagamento
scantarsi. Se già non fosse un somigliante a questo della
figliuolo di Cimone, ma indubbiamente maggiore per la
qualità della morte da cui si libera, e della vita che gli si
acquista; quella eterna, questa immortale, quella sopra
ogni credere tormentosa, questa oltre ad ogni estimazione
benta. E può farsi, trovando il padre, la madre, o qualun-
que altro è da amarsi per debito di carità e di pietà,
sentenziato a' supplicj del fuoco eterno, secondo il pre-
sente suo stato dell'anima in che si trova, e in procinto
di venirne all'uccisione per la peccata che gli avanza di
vita, e o nel suppa o nel creda, non se ne dà pensiero,
né menar gloria il farlo, si crede delle sue colpe, e ne
demanda a Dio mercedi, e rimediato al confusore, e voi,
accasciamente, ma schiettamente parlando, usate d'im-
pegno, farlo arcedere del periglioso punto di perdersi in
che si trova, e vederlo a prendere i mezzi bisognevoli, e
gli ajuti per l'anima convenienti a risarcirne la salute:
e consegnatelo, decantò alla vostra pietà la vita immortale
del padre, o chi che altro sia, che dovrà superrose grade
per tutta l'eternità. E voi solam si creda, si spietata, si
cruel, che quel ch'ei dovrebbe, anziduo se costandogli
quanto ha di sangue dentro le vene, si rimanga del farlo
non dovendovi spendere altro che una breve parola, mes-
sa da gratitudine, dettata da compassione e da zelo, espe-
rita con quell'efficaci maniera di ragioni e di prieghi, che
han sapta in tal bisogno e in tal punto suggerirle l'ama-
re, rappresentarle il timore, che mai non si ha più
ragionevolmente in scanno, che dove da un sì breve*

(*) *Pal. Mar. lib. 5. c. 4.*

(**) *Ibidem. sup. 2.*

momento dipende quanto poco parla di bene o di male un'eternità misera co' dannati, e una beata con Dio. Per la natura ha fatto esordio de' miracoli ne' figliuoli, perchè trassero i lor padri d'alcun pericoloso frangente: quel di Creus infra gli altri, che veggendo un Persiano di Chio, avventarsi con la scimitarra in atto di ferir Creus suo padre nel consacrando, il giovane, mistolo a naturitate (*), *Palat oblitus quid sibi nascenti fortuna dederat, ne Cræsus regem vocaret, pronatando, pueri jam impetum mucronem fugato, revocavit. Ita, qui ad id tempus verus sibi fuerat, salus parentis vocalis factus est.* Or, se Iddio vi guardi, non è tirare una punta mortale alla gola del padre vostro, toglh il confessari, persuadendogli mentre pur l'è, ch'ei non è in caso di morte? e gran rischio ch'ei muoja, come chi non credendosi di morire, non accorta che basti gl'interessi dell'anima.

Ma mi dite: Egli è detto, che o non si creda all'astrologia, o gl'incanti il fastidio delle strigoni la fanno troppo intricata coscienza, o sperò risarcir dal male, o torna di peggiorar col travaglio d'una difficile confessione, difficile, e spagna, non vuol sentirne ragionare. Rispondervi con s. Pier Grisologo, che v'ha certe violente sovri, ma efficaci; e l'uno e l'altro, perchè veramente amarete, e gran pietà è l'usarle, e più liberamente e con più franchezza, con chi più da vero si ama: nè a trovarlo appartiene, altro fu di bisogno, che usare chi n'è in bisogno. Dunque, dice egli (**). *Atrahile molestia. Nemo dicit, Non vult; quia et Abraham, et offerret filium, colligavit, et Leah Augeli, et subtraherent flammis, extractam manibus, evellerent. E conchiude appresso, ad io con lui, Agamur ergo, Aberrissimi, ne veris, ne fili, ne conjugis, ne parentis, prorsus morte, et prorsus vite curant, et non perveniunt ad salutem.*

(*) *Pal. Moe. lib. 3. c. 4.*

(**) *idem, ib.*

CAPO DECIMOTERZO

Non doverai stare al giudizio de gli occhi sopra la contraria apparenza della terribil morte de' Giusti, e la piacevole de' Iniqui. Ragionati di tutto o che meglio con abito dell'aver vero la cura dell'altra vita. Poi de gli uomini a impetrarsi la condanna con sua mente naturale confusione. Terza, della mortal vergogna nell'oculare le colpe vergognose quando in processo di morte. Ultimamente del volentero impetrarsi nelle tentazioni.

Chi non si farà a vedere ch'io vascaggio (diss' l'ammirabile s. Agostino) se mi adiri, non solamente affermare, ma preferirsi di provarlo con evidenza vera, che i peccatori amano più la lor morte che la lor vita? Il che appena pronunciato, e come paradossale impossibile e dimostrasi, contraddetegli da chi l'odiva, con un' *Alor*: *Quid est sciantiam, qui plus amat mortem quam vitam* (*) ripiglia a dire il Santo: adunque, stiano al giudizio della ragione. Ecco vede te confuso. Ervi uomo, cristallo se disperatamente peccato, che non desideri, non sospiri, non chiegga a Dio una buona morte? *Quandis rogas, ut passim mori ventura sit, bonam mortem tibi det Deus?* et dicit, *Deus avertat a me malam mortem*. E se gli fossero istruite davanti tutte le visibili apparenze le tante e sì fra lor diverse maniere che v'ha di morte, e detagli balla d'ellegere a suo talento quell'una infra tutte, che più in grado gli fosse, o meno a disgrado, non una qualunque buona s'ellegerebbe, ma l'ottima. Or se vero è, che vorreste un' ottima morte, e se altrettanto è vero, che volete una pessima vita, mirate, se da ciò non proviene per diritto e valido conseguente, *Pra ergo amat mortem rem, quam vitam suam. Alor unde dico, et male vivam non dico*. Così detto soggiunge una memorabil parola, e quel ch'è più de' risentirsi, verissima. *Confortatevi (dico), che con null' altro che trascurate oggetto al timore, se vi*

(*) *De simplicitate* c. 22

rende sicuri. Voi non temete il viver male, o temete di morir male. Fate all'opposta, Temete il viver male, e non vi rimane che temere di morir male. Perché lo m'addice a promettervi, e questo ardire mi dà l'infallibil parola di Dio, *Non potest male mori qui bene vivit.*

E se voi, tutto reggendovi sul giuoco di costosi occhi della carne, non solo mal reggetevi, ma in tutto occhi a discernere il bene e il male dell'anima, mi dicete, come si vogliono giudicar morti bene tanti prontamente giusti, e d'isterissima coscienza, chi accobito dal mare, chi affogato ne' flumi, chi stramato da' lupi, chi ucciso da' masnadieri, chi inferato dalla rovina, chi percosso dal fulmine? Rispondervi con null'altro, che crescervi e reddeppiare il dubbio. Considerate che qual maniera di morti, o per l'infamia più vergognosa, o per la lunghezza del martire più dispietato, o più terribili per l' atrocità de' tormenti, che i supplicj de' Martiri? Lessati nelle collaje baglienti, arrostiti su le graticole a fuoco lento, pilotati con sagre, zolla, e regia: fucate accese a' fianchi, colate roventi in capo, ture di piombo stratto fatte lor bene carminati con pettini di ferro trouchi a nodo a nodo a giuntura a giuntura scorticati, attanagliati, crocifissi, prospitati, capelli vivi dati a lacrarli le fibre, e sollevarli capovero il fuoco, e rosicchiarli tutti di uolo le vampe e i falci, a metterli i soldati, e lapidarli il popolo, a farne ostentia, macella, strada i mangioldi. Or questi (*) *Quid carnis interrogat male morietur aut. Quid sibi interrogat. Prolium in conspectu Domini mori Sacerdotum spic.* Altri de' non martiri, ma uomini di coscienza e giusti, comunque diversamente fudicano, perché sempre è vero, *Non potest male mori qui bene vivit.*

Ricordarvi di Giuseppe, cui g' invidiosi fratelli, al sopraggiungere ch'egli fece colà dove nelle campagne di Dettala pasturavano le lor gregge, in vedendolo dalla lungi, il voler morto? benché poi lasciatal consigliare a uno spirito men crudele, di cambiargli la morte con la verità, il vedettero a una compagnia d'amarilli monstanti d'aromati,

(*) *De damp. abbat. c. 12.*

che il portavano a rivendere nell'Egitto. Or dovendosi far credere al suo e lor padre Giuseppe, divorato dalle fiere della foresta, ne sbarazzava la tosseca, e impietriticciata, quanto il più seppere consigliante al vero, a grandi usbirii e macchie in più luoghi, del sangue d'un capretto, inviaronla a rivendarla per desso Giuseppe, e persuadersi nel lacramento della veste, quello del corpo del suo Giuseppe. Né a crederla bisogno più che volerla. Dehorrò a morte, esclamò, *Tanta fides mei est. Pars perimmaculata est. Brachia abominati Joseph* (*). E in que' grandi squarci riconosceva i gran denti e le terribili becche e unghie di quel che si fosse la bestia che l'avea divorato. E gli pareva volerla far coetra sua sua difese in vano, e altrui in vano usirio chiamar lui suo padre in spito: e in questo immaginare, rinfocava con devotissime lagrime il sangue di quella veste, pur credendolo sangue del suo Giuseppe. Confessò di poi egli stesso, che da quel dì in avanti, egli fu come un morto tra' vivi: perduta l'anima sua nel suo Giuseppe, e con lui mortogli ogni allegrezza negli spiriti, ogni consolazione nell'animo, ogni godevole atto di vita nel cuore. Intanto, Giuseppe era vivo: ed esultante vivo, ma dopo il Faraon dell'Egitto, egli il primo in autorità e in signoria: con in mano i tesori di tutta l'abbondanza di quel fertilissimo regno, anzi ancora le vite de' sudditi e degli stranieri; partendo a suo talento il bisognevole a sustentarsi nella gran carestia che largamente gittò per tutto intorno il paese: oltre a ciò, cresciuto in ricchezza, in figliuoli, in virtù, in autorità, in sapienza, in quanto può far su la terra un'uomo santamente beato. Di questo fatto, cui per ciò m'è convenuto rappresentarvelo, ben'acconciamente si vale l'Abbate Pier Blacene, a dimostrare quel che gli occhi dell'animo se la vedrà, contra a quegli del corpo, che si fermava nell'apparenza, dovean giudicare dal santissimo Arcivescovo di Canterbury, e fortissimo Martire s. Tomaso, della cui vita gli eccelsi dell'empio desiderio d'Arrigo Secondo Re d'Inghilterra fecero un sì crudele strazio, che il pavimento della chiesa dove l'accidono tutto ne rimase sparso delle

(*), Genes. 37.

servella: schiacciastagli, e tralata, non solamente ricin-
 agli a più colpi la stessa testa. Possi dar morte, per cui
 anche essere in apparenza più infelice chi la riceve? Ella
 era fredda di piedi settimane, quando il Diavolo ne scri-
 veva così (*) *Corpi facta ille cunctis populariter erogaui,*
et passim plenebatur, quia fere partem devorant Joseph:
tanta stipulam quo prohibito est, fallax mentis morte erat.
Joseph enim vivit, et delectatur in tota terra Aegypti. Così
 egli della fiera peccata, il Re, di Giuseppe, il santo Mar-
 tino, della tosta incurata, il suo corpo, dal signoreggiar
 nell'Egitto, il regnare in Cielo: e da miserabilmente a ve-
 dere quel che per'anni udivano dire a s. Agostino, come
 que altri mozza, ben morte, o ben vive: così del ben mo-
 rito haan giudice essere nel quell'occhio che oltrepassa
 con la veduta il presente, il mortale, il sensibile, e lasciato
 il corpo in quella orribile materia che atterrisce i sensi, è
 qual in lui si formano, tien dietro allo spirito, fin colà
 dove il travea immortalmente beato.

Tutto il fin'era delle mi voglia a far che più chiaro si
 mostri un miserabile contrasto de' gli usuali giudizj, che
 abbiamo per a vedere, tenendoci tuttavia an' giudicare
 dall'apparenza, nelle disastrose morti de' giusti (come già
 si è veduto) e nelle avventurose de' gli empj. Perchè di
 questi avverrà talvolta vedersi de' virati fino a quell'e-
 stremo quanto il peggio possa fare un'anima senza anima,
 senza timore, per non dire senza nè pur conoscimento di
 Dio; e non pertanto andarsene da questo mondo all'altro
 con un piacevolissimo passaggio, con un volo disteso ad
 ali pari e quiete, come d'una colomba, con una morte
 da invidiarliana ogni vivo, ma che non vede oltre a quel
 che vede. Né dice ad quanto al morire quieto d'anima
 e di corpo, ma con vive espressioni d'affetto, con senti-
 menti e parole di cristiana pietà, con sospiri e laci di
 tenera divozione; e ancor con gli occhi talvolta molli di
 lagrime: e tutto ciò nulla ostante, ella par sarà morte di
 riposo. Né ve' lo dir con questo, che si come è vero qual
 che per'anni affermava s. Agostino, che chi ben vive, in-
 dubitabilmente ben muore; così al contrario, chi mal vive

(*) Epist. 16.

indebitamente mal usata. La divina giustizia, non invece, e de gl'infiniti peccati del Redentore, non si è voluta restringere a qualunque sia grande e sterminata misura di colpe, ma pur finita, oltre alla quale egli passa, si china a disporre del peccato: e in fatti avviene, meravigliosi peccatori in quell'estrema aver grado di ravvedenti, accompagnati, abbandonar di cuore le loro sceleratezze, e con vero pentimento e fedel confessione riconciliarsi con Dio, e morire pententi e salvi. In qui parlo di quel che similmente avviene (e ve ne ha in tale apparizioni certissime e parecchie) d'ingannare alcuni la lor modesta coscienza e l'altrui giudizio alla morte: fare una confessione, quale per un verso e quale per l'altro, sostanzialmente difettosa, e con un matto conchiarsi nel dover giurar loro appreso la divina clemenza le loro emulazioni e preghiere, raddoppiare e ricalcare i baci su le piaghe del Crucifisso, girar sospiri alle porte del cielo, dirizzare a gli arredi di Dio voci di ammirazione, chiedenti misericordia e perdono per modo che a giudicarse da quello che l'estrinseco ne dimostra, non potrebbe morire più cristianamente. Ma la stanzata e'l buon greco, disse in tal proposito a Agostino (*), come al giudizio de gli occhi *Siciliae habentia verbum, sed non parum fictum*. E le cinque Vergini stolte, delle quali ragionammo per'ora, avran le lampane accese col ben come le saggie, ma la differenza fra le une schiuse, e le altre accinte alle vane della bestialità, apparì postquam de viis, che è quanto dir dopo morte: allora le lampane delle stolte si trovaron senza olio e spente perochè tutto il loro verme, fu per tal guasto risplendevano in un peso d'estrinseco e lodovole apparire; dentro, in verità senza luce. Perciò ripiglia a dire il Santo sopra quel ch'è giudizio delle morti buone o rei (**), *Nalite oculis interrogavit, sed non vobis respondit*. Or qui facciamo più da presso e vedem un qualche due o tre di queste ingannevoli specie di martirio, che di sé danno a gli occhi una bella mostra, ma il lor dentro non risponde al di fuori.

(*) *De pecc. 86* (**) *Serm. 21 de Fort. Bon. c. 4.*

E mi vengono principalmente innanzi i viventi in una certa perplessità, o a dirlo più veramente, dubbiosità, se le cose che dell'altro mondo e della vita avvenire, sì grandi e inevitabili, ci si propongono a credere dalla Chiesa, sian per modo infallibili, che non rimanga a poterene dubitare? Se l'anima nostra è pur da vero immortale (e ne parliamo per oltre più al disteso)? Se si faci quella tanta meravigliosa resurrezione de' morti, ripigliando ciascuno il medesimo corpo in che vive e dopo lei, quell'universale e al tremenda Giudizio? Se s'è sotto terra quel terribioso carcere, quella sempre viva fiamma, nel cui fuoco ardea gli spiriti, e con cui ardeano l'anime de' dannati? Se il paradiso in paradiso per merito, e il tormento nell'inferno per colpa e demerito temporale, demeriti eternamente, senza redenzione, senza speranza, non che d'uscirne mai, nè per d'alleverarsi un pochissimo, d'intermettere un'attimo, di scacciare un carato la pena, per quantunque si pensi in tutto il gran decorso de' secoli, quanti se ne volgeranno entro allo spazio del tempo possibile a misurare all'eternità, e non mai adeguare l'eternità? Con viventi dubbiosi, coll'intelletto non mai solitamente in ossequio della Fede, e come disse a Jacopo (*), *noni Anabattista, accedi alla morte dove, perchè l'un cuore dice loro, ben poter' esser vera l'immortalità dell'anima, e'l seguirne dopo uscita del corpo, giudizio, e pena o premio eterno; ciò non ostante, serbandosi tuttavia l'altro cuore, che lor dice, Forse che no; Quid ex nihilo nasci solet, et post hoc crasse iniquum non fieri solet (**)* credendosi operare veramente, e che basti, usando i Sacramenti bisognevoli alla salute dell'anima separatamente, se sopravvive; se no, pena perdere avera fatto col darli una sì breve nepp in quell'ultimo della vita. Con ciò, non v'è atto che stia bene in coscienza moribonda, che nel rappresentarsi, con quella più viva espressione, che salvo la seguita loro infelicità, può farsi. Ma *Fit duplex corde: et peccatoris aversus ingressioni debet viti (***)*. Né quella loro è la fede *Sine qua impossibile est placere Deo*, come disse

(*) Cap. 1.

(**) Socrus 2.

(***) Sap. 2.

l'Agostolo(*) ed quella è peccanza in sione giro giovole a salvarli. E non è di pochissimi, il cui mal vivere di gran tempo gli ha radiosi in una tal debolezza di fede intorno alle cose dell'anima, il farsi mattamente a vedere, anzi ben procedenti a tutto il possibile ad avvenire, con fare alla morte una tal conversione condizionata. Consiglianti a colui, che tornato vittorioso a Roma Augusta, dopo la sconfitta d'Antonio e di Cleopatra, gli si le innanzi con in pugno un corvo, che il salvò in queste voci articolate, quanto non debbe più nettamente un'uomo, *Ave Corvus Victor, Imperator* (**). A suo giudizio, se non l'accusava un'altro corvo da lui medesimo ammazzato a dire tutto in contrario, *Ave Victor Imperator Antonii*.

Or'è così arduamente, e per ciò giustamente disposti, veggendoli stringersi al cuore il Cocchiuso, e dargli mille baci, e baciarne le piaghe, e chiedergli, esandio lagrimando e sospirando, perdote e merò della vita eterna, che ve ne parò altra che bene? Ma io non per tanto vi ritorno a quel medesimo di poc'anzi, *Nonne oculis interrogat*. E a mostrarcene meglio il perchè, domandevi che vi facciate coll'occhio verso dove tre santissimi e gran Prelati s'invitano, a vedere di mano del dipintore a Luca intocato un maraviglioso spettacolo. Cristo, consentita al Principe Cesare la domanda, di tornargli in vita la figliuola defunta, mettersi in strada e innanzi, e a lato, e dietroglì, anzi a due meglio, addosso a lui, una stretta e tumultuosa calca d'ogni maniera popolo e grandi, che accompagnandolo il precedeva, fu preso ad affollarlo. In questo andare, fargli alle spalle tanta dispettosa, ma altresì confidente, una donna, già fia da dodici anni inferma d'un vergognoso corrimento di sangue, nè mai potuta, non che guarire, ma punto migliorare da' medici, occe, con esso ogni sua facoltà inutilmente perdota, perdota altresì aveva ogni umana speranza di già mai, se non per miracolo, ricoverare la sanità. Dunque, perchè vi bisognava miracolo, eccole innanzi chi poteva farlo. E dicevate

(*) *Stilo*, 11.

(**) *Marci*, lib. 3. c. 4.

fatta da sé a sé. Vengami fatto di poteragli avvicinare per un tanto ch'io ne tocchi, e non altro, per l'estremità della vista, e sento più indubbiamente con una. Così tuttavia decido in suo cuore, fusi sia uomo e uomo, e alla maggior forza e fatica del mondo, compere quella gran fella, fino a giugnere avvistamento dopo le spalle al Salvatore: e allora, stender già in atto furtivo il braccio, e in toccando quel salottileo lembo, sentirsi correre per la vita un rigore di sanità riacquistata, e ristagnate nelle vene correnti il sangue. Ma in cedendosi consapevole una sola di quel gio furtivo della sua fede, volgere la divina sua faccia il Salvatore, e alzandosi con gli occhi attorno in un'aria di stupore, domandersi, Chi m'ha toccata? E non ne può altrimenti perochè io ho sentito male di me virtù giovare ad alcuno. A cui s. Pietro, con al doppio stupore dello stupore di Cristo, risponde: (*) *Proceptor, tueris te comprimentes et effligant, et tu dicis, Quis me tetigit? Fia qui la scrupolosa quistione del fatto. Segue? quale, Osservate (dice s. Agostino) l'insostenibile differenza ch'è fra toccare e toccare. Altri premono Cristo, e non ne spremono punto nulla in ben loro; altri, con niente più che accostargli un dito ne traggono miracoli di salutare giovamento. Così è. *Corpus Christi, sanis volentibus premissum, sanis salubriter tangitur* (**). Ma non è fatto da pseudone meraviglia (aggiugne il Pontefice s. Gregorio). Perochè, come quei che non han seco il loro senso, distinguono avvisamente le leggi, ch'ciòndie Presenti sono Assenti; altri quel che non han seco il loro cuore, e si affollano ad altro a Cristo, Premissum, et longe sunt che meraviglia dunque, che non ne traggano più che i lontani? E questo è desso quel ch'io diceva pos' anni dallo strigarsi al petto il Cristiano, talvolta con tenerezze e misteri di tanto affetto, che un tale potrebbe servire s'ill'plasteri d'originale da scovare un'Herione moribonda. Ma dov'è la fede, senza la quale il premere Cristo non è pur toccarlo? e con la quale il pur solamente toccarlo, è spremere virtù e grazie di salute? Facciam poi*

(*) Luc. 9

(**) *Verba de Temp. 14 c. 8*

Bartoli, L'Uomo al punto

che si conducano a prendere il Viatico, che pur'è incorporarsi il corpo stesso del Redentore: sono egli per ciò disposti a riceverne frutto di redenzione? *Miseri* (dissi a Pier Crisologo ^(*)), consideranda il toccar che la donna fece il lombo della veste a Cristo, e trovavene sano) *Miseri, qui gustatis corpus Domini sustinentis et sustinetis, et a nostris vulneribus non curantur. Non Christus inflammavit, sed fides sanat: et se tanto è vero della fiducia in rimedio del corpo, quanto più della fede per salvazione dell'anima? Si accompagnano Cristo ad essi, è vero; ma per risuscitarli qui a poco a termini tanto fra sé lontani e contrari, quanto il cielo e l'inferno: perchè si verifica d'essi quello stesso che il medesimo Santo Avventuroso disse ^(**) d'altri, che similmente andavano col Salvatore, *Sciat ibat cum illis, sed illi non ibant cum Iesu, cum quo scitis non ibant.* E tanto basti aver detto de' primi.*

Or quò succedano i secondi: e sian gli avversi quell'ora o poche più volte dell'anno che si presentano alla confessione, infrasciela per moda, ch'ella in fine ritorni tutta essa di memoria e di parole, niente di cuore e d'affetto; narrazione storica de' peccati, non vera conversione di penitente: senza dolor del peccato, senza proponimento d'ammendar la vita avvenire: e quel che, avveduto, sa prevedere, sarà d'intem' piedi le occasioni, gli aduzionali, i localiali, gl'incalampi dove a ogni quattro passi incappano, e son già. Fanno come Giacobbe (sacer che questi *plures spiritus quasi dolores* ^(***)), operasse con più alto mistero) che per rubar la benedizione, e con essa la preminenza e l'onore di primogenito al suo cieco padre Isac, s'adattò alle mani e al collo due pelli fresche di capretta, per cui consigliare e poter tatto d'uso Esau, che così era insipido a palcoso e venutagli fatto quel che intendeva, si gittò d'attorno le pelli, e toccò quel tatto egli che dissei. Altresd questi, prendono personaggio di peccator mercedato, e danno a toccarle il confessore quelle lor mani pelose, tanto che se intenda le opere della lor vita animalasca.

(*) Serm. 11.

(**) Serm. 101.

(***) *Il Sac. Chrysol.* tom. 3.^o

Ma tutto è cosa esteriore e posticcia, perchè ordina a niente più che a far l'assoluzione di bocca al Sacerdote, cioè, in quanto egli non penetra a veder l'interno del cuore, e ne giudica da quel solo che gli si rappresenta nelle parole. E fosse in piacere a Dio, che non ve ne avesse parecchi di quegli, che a interpretarlo da' lor sacerdoti fatti, si percuotono, gloriar loro l'inganno; come ogni qualvolta facciano ben'ascolto, e l'ogni con d'una loro confessione, fosse il confessare interamente ogni cosa; nel che solo portano tutto il pensiero, non così del pentimento, per necessariamente richiesta, non del soddisfacimento proprio, non del soddisfare alle obbligazioni che poi avventata avranno gravissime, e non soffertati più lunga e ardua colpevole dilazione, non del ricomparsa, e spicciarsi da vero, di starsi qui solo, dall'aurora; ma per que' possibilissimi giorni, far con essa, come sogliono i fanciullini che si nascondono e si appaiono per gioco della lor madre, ma in tal maniera, che vogliono esser trovati; e allora l'allegrezza e la festa si fa da amandare grandissima. Quindi è poi il vedersi poco men che il di appieno alla confessione, que' lascivi, que' vendicatori, que' frodolenti, quegli spergiuri, quegli usurari, que' mormoratori ch' erano il giorno avanti ed in verità facevano d'ascolto, perchè il prometterlo della lingua non fu ratificato dal cuore; e quel loro andare al sacrosanto beverco del sangue di Gesù Cristo, che nel sacramento della penitenza purifica i ben disposti, e ne inibisce le anime sopra il candor della neve, riesce loro non altrimenti, che quel disse il santo Venero Ambrogio, essere il levarsi delle anitre, delle folliche, de' gli anorgli, e di similissimi uccelli acquajoli, che digiunandosi nelle paludi languose, dove hanno uso di vircos e sollennosi S., dove bevono pallusci (*), altroché a questi intervalli una delle volte, alle bratture antiche aggiugnere l'innocenza d'un uccello nuovo.

Così avvenni a non ritrattar di cuore gli atti e gli abiti delle volge loro invocchiate addosso, nè di propar da vero che basti, e fallir da trenti anni le non mai fedeli promesse, arreghacchi l'adempiere impostasse grave debito

(*) Bona ib. l. c. 1.

di coscienza, considerandosi ora messi in punto di morte. A voi risulterà impossibile il farvi a credere, che allora finalmente non s'era per farla come dei cristiano, e dir da vero e sì medesimo, al Sacerdote, a Dio. Tutte può essere che voi dite: ma a me, principalmente i giusti giudizi di Dio; poi la gran forza che la concattedra ha sopra i male avveni, inoltre, l'agevolissimo ingannare che la natura suole in quel tempo con le sponesse di rivoltai, che dicemmo più addietro, e per ultimo, l'adoperare che il demonio fa in tal estremo quanto il più possa di force e voglia d'arte, non mai lasciar promettere ai di loggieri. E ve'porrì qui davanti un de' più mirabili avvenimenti che si leggono nelle divine Scritture, sciochè, originale e copia ch'egli vi paga, almen veggiate, ch'egli è imagine espressiva quanto il più dir si possa, di questo mio sentimento.

Giusebba, cattiva moglie, peggior consigliera, pessima cooperatoria e compagna ne' scilatti dello sceleratismo Acab suo marito e Re d'Israello, per mettere in effetto l'orribile assassinamento, di rapire a un povero cittadino e lor suddito Naboth una piccola vigna, antichissimo patrimonio de' suoi maggiori, ma per male di lei, piaciuta al Re Acab, subornò testimoni falsi, e tutto a forza di calunnia spergiarate, fattolo condannare in saluto giudicio, come peccato e convinto reo di loro maceta, il mandò lapidare a mano del popolo, e confiscogli la vigna, che sola essa era tutto il corpo del delitto, e non volerla donare al Re tutto il processo delle sue colpe. Morto finalmente, Mille ne tali le voci del sangue, che dalla terra che l'aureoli chiedeva vendetta in cielo, ed esse in faccia ad Acabbo il Prefeta Elia, a disonargli, che i cani ne leccerebbono il sangue su quello stesso terreno, dove avvan leonato quello dell'innocente Naboth; *Et dixerunt canes sanguinem ejus, forte erubuit Deus, quod locutus fuerat* (*). E di Giusebba doppiamente colpevole, nell'infamia e nella morte di Naboth, che si farà? *Canes comedunt Acabum in agro Jezabel*. Dunque esecutore della

(*) L. Reg. xi. vi. 22.

capitale sentenza di questa rea, Iddio scaglia Gieha, e per lo profeta Eliseo gliè riempoz. Ed eccolo con armata mano in cerca di Giesabèlla, entrare in Samaria; e a lei ne corrono le novelle; e quella in prima, che Gieha, con una freccia di posto nel cuore a Gioram suo figliuolo regnante, gliè l'ha ucciso: indi l'altra, del venir verso lei dililato a farne Iddio sa che. Or qui voi non divote, che la sciavria, preso il senso che dà per fine alle bestie insensate il timor della morte vicina, stracolata i panni in dosso, si scapigliano, si spargono il capo di cenere, e tutta atteggiata di non finto dolore, pallida e tremante corrono a gittarsi con le ginocchia a' piedi di Gieha, tal essere a que' di Dio, chiedente all'uno mercè della vita temporale, all'altro dell'eterna? Appunto. Ella tutta si volse all'ajuto, tutta si diè alle mani della sua damigella, e gridò. Su qui prestamente a farmi bella. Partotemi gli alberelli, i boscoli, il rossetto, la bianca, i foch. Dipingtemi le guance d'incarnato, e le ciglia di nero: inscellatemi quanti capigli. Qua le unguiglie, i vetri, le gale: albigliatemi, guarnitotemi, recatemi in arredo di sposa. Ecco il senso, che a costei, vecchia ancor più di malate che d'anni, diede il timor della morte che la correa incontro azzimata, dispiegata, infrascata come fasciello in giorno di notte, quando era in punto di morte: e se già avesse indossato quegli adornamenti, non doveva ella gitta di da sé? *Accebet, dunque, interius ojar auditu, depicunt oculos suas arbo, et oraverit caput suum* (*). E affacciata alla finestra, si diè a vederla Gieha. Egli, levati verso lei gli occhi. Chi è costei? (disse) e a due o tre mesi uomini ciecochi che lo stavan da' lati gridò. *Prospicitur eam de arano et precipitaverunt eam: operuerunt eam singulis parietibus, et operuerunt singulis cascibus: etiam eam.* Poi, le furono copri i cari, e diramata, se ne portaron per tutte le vie di Samaria, e fase d'essa, nel campo dov'ella avvedò uccidere l'innocente Naboth, non che sul le vicine e i brani della corte squarcinata: indosso, ma per far le ossa, e vederle e smidollarle. Or su questo fatto, riditemi quel di post'ora,

(*4 Reg. 9.

Non parrei credibile, che un'infelice, consapevole d'essere e lode sceleratissimo, quando è in punto di morte, non provenga al bisogno dell'anima pericolante, altrimenti che implorandosi d'una di quelle sue confessioni, che il faccia lode niente più che di fessi, e dentro semb'intero un'abitale affetto a' suoi sieg e communitandosi, faccia quel che de gli Ebrei nel discorso disse il Baccadore (*), *Magna consolatio, et corpus de Egypto querebant: conuictiorem dicit*. E di qui è, il non risoir veri a due per conto, i cambiamenti di vita promessi in virtù delle confessioni fatte nelle infermità, euidio mortali, quando, lo Dio merca, se ne escoga.

Passiam' oltre a' torci de' quali altri non ogniun sepià farsi a credere, doverene ragionare più che delle cose impossibili ad auvenir; tanto sembra da lungi a ogni probabilità quel che accadiziano è al vero, tessarsi chi si terra fess all'ultimo spirito sotterrato nel profondo del cuore una o parecchi mentalissime colpi, e seprasi la pietra d'un pericoloso strazio, sì suggellata, che non ne traspia fess, che la faccia scutire né pure in probabile punto di morte, alle segretissime orecchie d'un Corfasore. O vi s'indurano gli ardentissimi, perché da loro stessi s'ingannano, col farsi violentemente a credere, che l'odio non per tanto avrà pietà di loro, sue anime, sue creature, per la cui salute tanto s'è costoso; o perché stolatamente periranno, quel che esser non puote, di supplir col dolore interno a riscattarsi dal debito delle confessioni, e Dio doverene contentare. E pericchi comunque se la implacata, la coscienza, ardentissimo fedele, abbia dentro e ricordo, non è agevole a spiegarsi il tormento a l'agnola del cuore nel confonder con essi, e non più acquetandosi, incantata. Ed eccosi comprovato vero il detto di Biene filosofo (**), il quale adendo descrivere a' Fatti la malagevole strada, che Tacco, Ercole, Orfeo, incontrano per entro le viscere della terra nel discender che fanno all'Inferno; sentiesi angustissimi, costosi, dirupati, tra fenditure di balai, e pendii da non potersi

(*) *Christus tom. 3 de Passi.*

(**) *Lucr. de Passi.*

fermar sicco il piede. A me (diceva) sembra tutto all'opposto: la via dell'inferno esser piana e agevole quanto il più dir si possa. Come no? se vi si va ad occhi chiusi. Era un suo motto, non so ben se da giuoco o da vera. Ma sia che si fosse, troppo vero è di questi, che se ce van già all'inferno ad occhi chiusi. Benchè, a dir vero, mentre il veggono c'è stato, come non vuol dirsi più tosto, che par di vanno ad occhi aperti e veggenti? *Multos expectat non* (dice (*) a. Agostino) *qui voluit fallere*; *qui nocet falsi, nocentem*. Ma in questo dice ci non comprende il peggio di tutti gl'ingannamenti, che è l'ingannar nè *mendaciter* e dove l'ingannato è non compassionevole e più dannosa, e dove l'oscuri ingannato non ha poter che gioi o consolazione che basti.

Similitudini elevate e sottili non si convengono adoperare dove il fallo che rappresentano ha in sé tanto del materiale e del massiccio. Adunque, che vi parrebbe da giudicarsi d'un chi che sia, che passato di più mortali ponte nel petto, discopritosi al occhio presentatosi a curarlo, non le ferite, ma le braccia sane, le gambe illese, il capo intero, e dove niente offeso? Così fece quel Fariseo, introdotta dall'Evangelista s. Luca (**), anzi dal Salvatore stesso, ragionare con Dio nel Tempio. Tutto il suo dir non fa altro, che mostrar le parti sane della sua vita. Che digiunava due giorni la settimana: che del suo dava il dieci per cento in elemosia a' poveri: che non era ingrato, non ladro, nè adular, ciò che sono (dice) gli altri uomini. E delle parti tue mortalmente ferite, e già putrescenti e verminose, niente? Il cuore malignato nel disprezzamento di tutti gli altri il capo a discoprire ponde e tuco la lingua fredda mormorativa, tu non le discopri e non ne liti? *Ecce* (dice (***) di lui il medesimo s. Agostino) *tanquam in cadere medici curabat: sed una curata curabat, vulnera repbat*. Tutto all'opposto nel medesimo tempo un misero Publiliano, che di colli già basso nella più lontana parte del Tempio, aprendo il petto a Dio, e mostrandogli il cuore gravemente ferito, ce

(*) Confes. lib. 10. c. 21.

(**) Cap. 11.

(***) *De pe. 31.*

adibiamola rimedio con un supplibile: *Deus, propitius esto mihi peccatori et vergognato di sé medesimo per la miseria della sua coscienza, che non si ardirà di levar gli occhi da terra, confessandosi indegno di tal pur veder la faccia del cielo, e di mostrargli la sua sì dolente delle sue misèrie, che dandosi delle sensate pigne nel petto, in quel ripicchiarlo, *Cur curamini* (dicitur^(*)) a. Ambrogio) pugni asseruitissime constanti. Or la curazione di Dio, e la sentenza del medico a Luca sopra questi due, sà, che il Publicano se ne tornò guarito, il Fariseo peggiorato. *Deus ergo* (ripiglia a. dicitur^(**)) a. Agostino) *teget volens, non tu: nam si tu teget volens a. dicitur, medicus non curabit. Medicus teget et carui; curatus enim teget. Sub tegetis medici sanatur volens, sub tegetis volens carui volens. E poi che per del nascondere? *Cur color? Cur noni curia. Che guadagno occultarlo a gli orecchi d'un'uomo, per di poi mostrarlo nell'universale Giudicio a gli occhi di tutto il mondo?***

Così ancora in questo riser vero, niente animale più stoffo, più insensato, più mettamente nemico di sé medesimo, tenersi al mondo del peccatore. Lascio il gittarsi che fa di mano, come non da mano, quell'incalzo bene, che è l'immortalità e la bestialità eterna, tutto insieme dell'anima e del corpo, per ricevere in scambio d'una un'occhiata guadagno, un momentaneo diletto. Lascio il ferirsi da sé stesso nell'anima con tanti colpi mortali, quante mortali colpi commette ciò che non s'è fiero di dispettosa o arrabbiata che il faccia nelle sue carni. Qui sol me considero il non indarsi a rivelare la segretissima confessione e sotto invisibil suggello, a gli orecchi d'un'uomo che tien la voce di Dio, una sua fragilità e qualunque altra spirituale miseria, per non soffrirgli la vergogna, o la pena di perdere la buona opinione in che ama d'esser tenuto: per sapere che gli se ha a tornare un sì orribile svegliamento, un sì universal vitapero, quando nel gran dì del Giudicio quel teatro di tutta insieme l'ultima generazione, s'usa in lui con gli occhi, come egli

(*) *De penit. c. vi.*
 (**) *De mendac. pref. 31.*

solo fosse lo spettacolo, e tutti gli altri gli spettatori, si vedevano le sue bratticce non lavate dal sangue del Redentore nel sacramento della penitenza, che chiedeva in conto di grazia alla terra che gli s'apre sotto e l'inghiottì e a' monti che gli si ascendano e dirocciano in testa, e nel nascondano sotto le loro rovine; e potendola, si scaglierebbe di lancio nelle più profonde voragini dell'inferno. Fatto ecco una riluttanza sopra un bell'atto, che fu l'ultimo della vita di Giulio Cesare. Questi, poiché vide Bruto, Cassio, Casca, e gli altri congiurati, avventarglisi con le coltelle squainate, non potendola contro a tanti, *Fugit caput obediit*, si girò la sopravente intorno al capo, e bandatala non sua gli occhi, tutto alla cieca ricevette le ventate ferite, le quali tutto insieme non gli trassero di bocca più che un solo obbietto appena sentito: così poco o d'idea o pensiero mostrò aver della morte: non della reputazione, e di quella che chiamiamo decenza, l'ebbe grandissima. Perchè trovandosi in quel punto con le falde della veste raccolte alla cintola, *Sicut a mare ad sua crura deducit, quo descensus dolor, citius speritus corporis parte volata* (**). Io lodo in lui quel che fa vita d'onore e decoro, non dimentico né trascurato né pare in quell'estrema improvviso, e sì violento punto di morte; ma ritroso in lui il stringente far di quegli, che morendo, più che della morte ha pensiero della reputazione: e può quel della morte eterna, in cui, per gittarsi alla cieca, e non sentirne avere vedendola, si bandano da lor medesimi gli occhi: non vogliono che costandosi interamente, apparisca di loro né pare a un solenne (che quanto al silenzio del segreto, è come una *statua d'uomo*) cosa che loro circondandola apposti vergogna. Nel che occorri o sprezzo quel che il Santo David tanto affettuosamente, supplicava a Dio, di non consentire che già mai gli avvenisse. Ciò era, rovinare in profonda a un pozzo, e coprirlo come l'apertara, o stringersi tanto, che se ne tiri la bocca, con che sarebbe disperato il caso dell'apertara ad uscirne. *Neque abierunt me profundam* (diceva (**)) egli)

(**) *Sicut in Job Cap. e. 17.*

(**) *Psal. 138.*

neque regere, o come legge a, Agostino, coarctat super me potest et manus. Si factus fuerit (dice () il Santo) quod sit abla stantia Scriptura dicit, peccator, cum venisset in profundum malorum, contemnit, claudit super sua potest et manus. Quare claudit et manus? Quia claudit et libat perdidit una confessionem. Fieri martiri et, inquit, quae sit in eo quod abli dicitur, et martiri, velat qui non sit, perit confessione. Memento iste res est vehementer, factus.*

Sia per ultimo certi, che trovandosi la coscienza allacciata d'intrighissimi nodi (e sono massacramente quegli che s'appartengono a' doveri della giustizia: guadagni illeciti per sé, o danni dati altrui nella roba e nella fama) per volendo l'impossibile, di non perdere in questa vicenda quel che hanno, comunque poi bene o male se l'abbiano, e guadagnar nell'altro quel che non sarà che vi trasaria, prendete l'ingenuamente spedito di confessarsi da alcuno, non ve' dia per ora scudastro, e per troppa età rimbambita, ma non fornito di sapere che basti, o se mai ve ne fosse (il che costò liddia) il rimanente disposta dalla povertà e dall'interesse, che per ogni poca carità che gli facciano, senza nulla e forse nulla discutere i fatti loro, ne arrivano il postumo assoluto, non già prosciolto né quieto nell'anima: perché ben sanno, né ogni male poterlo guarire ogni medico, né ogni coscienza giudicarla ogni confessione. Archimede, quel mostruoso ingegno, quanto nondimeno pensò a rinvenire nella gran corona del Re di Siracusa Jerome la parte dell'oro, e quella che il frodolente ondo v'avea tramiachiata d'argento? e ciò, per sottigliezza di ragion matematica, non per regola d'arte di aggiustare. Non è d'ogni uomo, e tal volta non sarà fiero che di pochissimi, e gran maestri, in un contratto, in un traffico, in un guadagno di buona colare, dividere il fine della vendiglia, il lecito dal proibito, il ben'acquistato dal debito a custitare, e forse il tutto falso e alchimista ch'egli usi; e voi lasciate stare chi aprì dicendo il netto vero, vi terrete per pago e sicuro in coscienza, addimandando un chi che sia, che a voi non ne domandi altro che una liocodia, e senza più, assolverevete? e tal vi

(*) *Pro 16*

dará il cuore di vivere e di morire? A' cocodrilli (*), divorato che abbiano un'ocno, *don neja que' minuziali di carne che lor rimangono fin' denti, nè da sé bastano a rimettarceli*. Perciò dunque, distendansi su la riva del Nila, come turchi immobili, sì come fosser morti, con la bocca spalancata v'ha un'ocellino acuto (quello che noi chiamiamo *Be da gli ocelli*) che nella delirante della sua vita, gli vela prima in un' grida, poi gli entra in bocca, e quasi fra dente e dente sicuramente beccando, si passa, e in un volentoso taglio ogni fastidio di que' rimangeli alla bestia il che fatto, il valente ocellino ben passato tocca su l'oll all'aria, e'l cocodrillo all'acqua, tanto meglio disposto, quanto con miglior denti per divorar qualunque altr'ocno gli si pari d'ocno. Or così andrebbe il fatto, se dopo averci inghiottito un'infelice pupilla, una vedova abbandonata, un orfanello, un concerto, un'operaio, un soldato, un chi che altro sia, la crudel bestia per liberarsi dal fastidio che gli dà l'aver male usati i denti, si conducesse ad aprir la bocca in confessione, non mica ad uno, che giudicandone secondo equità e d'aver, farà sì, che *Deitas que' decoravit comas*, com'è scritto in Giobbe (**), ma se stessa ve ne ha, che porrebbe sé di qualche particella del tutto, mandì lei prosciotta da ogni scrupolo; come gli scelerati vogliono chiamar i lor più esseri ocno, e i più massoci debiti di coscienza. Così continuer diventando e ripulendosi i denti fino alla morte. Allora, nel riveder di tutte insieme le partite coll'ultima confusione, faria, come per l'addietro, il soldo, con un legato pio, *mentes par v'ha a cui per intratto obbligo di giustizia dovrebbe restituirsi* e con ciò far che risca vero quel che disse il Crisologo (***) *Qui de fraude Deo affuit, unquam erisius, non evadit quia Deus in seip' suorum curat suorum pauperum, non misericordiam ferretur. Sine causa Deo placat, contra quem jure causa pauperis placavit Deo*.

Che direm poi di quegli, che avvenuti in un Succedete d'altrettanto sapere che coscienza, il quale lor

(*) *Plac de animal comparat*

(**) Cap. 40.

(***) *Serm. 54.*

discoprire il costume debito in che sono di ristorare il presidio danneggiato, come severità indiscreta, o stitichezza d'animo fosse quella che sarà dottrina non possibile a contraddire, tanto si danno attorno in cerca d'un qual che sia che lo scata a larmado, che alla fine trovata quel peccato lo discrivano, se ne tengano per haustovalmente ascoltati? Entrò una volta (*) Diogene a lavarsi e ripulirsi alla stufa, ma l'acqua del bagno s'era sì lorda e poco men che fangosa, ch'egli miratala, si rivolse allo stufinale, e l'addimandò, *Qui hic lavatur, ubi ha aqua?* Ed io a costoro Dove si confessano d'una tal confusione? perchè al certo non s'oscano metti nelle coscienza e mondi nell'anima; anzi, più che prima imbrattati. *Navigantium furis* (dirò con s. Agostino) *et plumbum asportantur?* State in frangente di morte, in punto di rompere alla pietra d'un capiteo, e profondate in esse, e in voce di raccomandarvi a chi vi potrebbe l'anima in salvo, cercate chi una voce ve la tira all'inforno? E vi scialtra esser savio col fare come quel savio, ma tutto secondo la santa sapienza del scuola, Achitofel consigliere dell'empio Assalonne, quando *Disposita datus est, spondio interit* (**). Ordinò con gran cura i suoi interessi, diè buon'assetto alla roba, fece testamento e lasci, ed accomiatò in buon'essere la famiglia, si gittò un capiteo alla gola, e spondio interit. Ma di questo veruna che ragionare a lungo nel discorso che siegue. Qui sol mi fa a ricordare quel ch'era uso di dire Carneade (***) un de' migliori filosofi del suo tempo: che i Principi, i Grandi, non imparano bene altrarte, che il cavalcare perochè il sacerdote, il ballerino, lo schermidore, il letterato, e gli altri loro maestri, temono dispiacere, e rendersi adiosi col savente correggere, come può'l bisogno; e per un fallo che rispettosamente accennano, sento se possono, sopra i quali non si ardiscono di farne. Ma il cavallo, de principe, che stalliere che il maneggio, tutti tratta del pari e se non san tenersi ben saggellati in sella, bene stieggerlo con le cosce e' fianchi, ben

(*) *Laure. de Sisy.*

(**) *s. Reg. 17.*

(***) *Plat. quomodo omnia ab nihil disceruntur.*

secondando l'onore de' suoi che dà, li si accosta di desso, e gittali stramazzone a terra. Io l'intende de' Confessori: a voi senza altro dicesse, sarà agevole il riscontrarlo.

CAPO DECIMOQUARTO

Cha il far sua la ruba altrui con proporzionato di restituirlo alla morte, è proporzionato che appena mai l'andante. Si considera un tal debitore moribondo, co' figliuoli immani: e la forma che ha l'onore naturale in quel punto, per fargli acciporre il loro ben temporale alla proprio salazione. Saggiamenti, del fallace confidarsi sopra la fedeltà de' gli eredi in quel ch'è proprio debito di coscienza.

Lezione da non poterli errar dentro, salvo la vita e l'onore, su quella che Alessandro lasciò in memoria a' mastri di guerra e condottieri d'eserciti (*): Pessimamente farsi, dove tutto il consiglio e l'avvedimento s'adopera nel trascar la via per cui entrar sicura, e metterli con le sue grati d'arme dentro alcune strette luoghi; or sia per quei accompagni, o per nel trapassato, partendosi al campo della battaglia. De' luoghi stretti doverli darsi volte più consideratamente anticipare il come uscire, che il come entrarvi. Avvisanti, il male accorto condottiere, impegnato e chiuso fra balai di montagne, o gran fiumi, o vie sfondate, o laguni e paludi, se avviene che gli sia chiusa in faccia (come agevolmente si può) la via da sbassar succedere, e tagliatogli dietro le spalle il por dare dar volta, e tornarsene all'aperto, co' non più un'esercito d'acrobati, ma un'armata di vittime dentro a un seraglio, dove poterne fare i neurici a lor diletto, e caccia con la fucina, o mazzello col ferro. Tutto altrui è vero di certi viq, ne' quali, osservazione perentoria è, che per chi n'entra, poco non che non possa dirsi ch'è disperato l'uscire; così per quantunque si di batta o si aggiri, e in certo modo il voglia, per venuto o non mai.

(*) Strategie c. 11.

e tal per ajuto scongiante a miracolo trassa il nome, il quando, e quel che più di nell'altre gli manca, l'antico bisognovole a comparer fuori. Tali sono le inimicizie dichiarate, i luoghi combinate, i perniciosi affie; e mestieri, che fruttano il di che sustentarsi, e ingrandir la famiglia, e più altri, d'infra i quali, un solo, il più pessimo, ha scelta a soggiornare - periccoli durante (come appunto vedremo) eia: che dopo morte le ragioni del non volere, appena è mai che da vero se n'esci, nè pare in punto di morte. Questo è il far sua la reba altrui, e mancar poi ella se faccia, o ad ingannar o a fero. E ve ne ha ben parecchi, che vi si lasciano allettare da un bugiarde prometterti, che venuti, quando che sia, in miglior fortuna, a ogni lor debito pienamente soddisfanno: non si avvegghando, che in tal quanto abbia dato quel primo passo, per cui entra loro in casa, il potere, il mobile, il danajo, o che che altro sia fuggiatamente usurpato, poco è dire gli si scra, ma corrica dire gli si usca dietro la porta, questo al più trovar l'uscita per trovarne a di cui è. Pochi, chi maneggia coscienza, tutti di vedo a' fatti, che de' mille che s'impicciano dell'altrui, non ve ne ha i dieci che se ne sperano.

Nè vi sembra parola soverchia scelta, o d'assai oltre al vero, quel de' velle che ha detto. S. Ambrogio, preso a discutere e commentare in un pien trattato quel che nel discorso precedente accennammo, dell'iniquissimo usurpare che il re Achab e Giesabella sua moglie fecero la vigna di Naboth, crediti de' suoi maggiori, e patriarcho della sua casa, per ciò da testimonj falsi, con spregiarato estremo, fatto accusar innocente, condannato ingiustissimo a giulot, lapidato il popolo, baranamente i beati: da queste parole appunto cominciò quel suo ammirabile componimento: *Nabothis hinc la, tempore vetus est sua quondam. Quo ante dicitur non quodam consepuit alieno? E delibentale in diverse maniere, conchiude, Non igitur non Achab mater est, sed quod peperit est, quod ille Achab morder, et sanguine hinc seculo morder. Si non occidat, non per plerumque plerumque qui capiat, quam qui credidit. Ed ille Giesabelli che vi confutava i mariti, e loro aguzzo*

la fame e i denti, con che impalpabili delle vive carni de' miseri, forse n'è storpata dal mondo la rana? e i cani che straziano le viscere di quell'antica, ruppero in esso la stampa a fabbricare altre mostre? Se vi mirate attorno, come già fece il Teologo s. Gregorio Nazianzeno (*) forse a voi altresì veniva in la lingua quelle medesime sue parole, *Quosne videtis munda videtis, Scabelli verminiferi, sanguis citata quondam, et sola pulcherrima? Ma se v'ha de gli Acabbi e delle Giesbelle, non manca a quegli e a queste il proprio Elia, che lor denota la scortura del cielo e la pena a che son giustamente dannati. Tal'è a riscontro d'essi la sua medesima coscienza, la quale, con le mani strettegh alla gola, fa e dice come appresso l'Evangelista s. Matteo (**), quel servo all'altro suo debitore, *Teneat suffocatus servus, dicens, Redde quod debes: et cuncto volens il detto di s. Ambrogio, *S.aper nobis etiam nos, iniquos males exentes occidit, vel tanquam lapros facinoros, concussione debitorum.***

Tobia il vecchio, uomo unto, e perchè unto (così gli disse l'Angiolo Raffaele) provato da Dio con la castità, si udì un giorno balare in casa un capretto. Questo, in verità, era di buon acquisto, perchè pagamentito della fatica, e presso del lavoro d'Anna sua moglie, che tenendo custodiva ed e la sua piccola famiglia. Il buon Tobia nel sapere: perciò, vedendo la voce di quel capretto, tutto si meravigliò e disse (***) *Quid in casa mea un capretto? Fideat, ne forte fortiter sit. Reddito vero dardus mihi: quia non dicit nobis nisi scire ex facto aliqui aut consilione.* O belle voci che sono queste! *Clamabat ille* (dice (***) s. Agostino) *propter dardum, ne de servo cura. Nolebat reman fieri audire de dardus sua.* Di consiglianti a lui, quanto pochi ne nascono da contrapporre ad Acabbi! Ma lo ne considero quella parola, *scrum fieri*; e dico: Ah! e quanti le tapponerie delle camere, i stocchi schiacciati, le manerine di erua, i danari entro a gli scogli, e gli argenti, e per fin le vivande della tavola, e i panni di che son vestiti,

(*) *Orat. ad Joannem in tertium verbale, etc.*

(**) Cap. 18.

(***) Tob. 2. 2.

(****) Item 18. de verb. Dom.

hanno osato fare? E come è sempre vera la regola de' Giuristi, che *Res clamata pro demissa*, gridano all'ingiusto lor capitano, *Stulte quod dicitur*, E se i lor coroll arcaici non l'odano, ben si fa udire in cielo, perch'egli è sangue del prossimo: chi tal nome di più volte l'odia nelle Scritture alla sola altrui. E come già il sangue dell'innocente Abel gridava d'in su la terra, *Non voce, sed clamor* (*), altresì quello che Geremia (**) vide trarsi in falci di colco, che s'alsano a maggior fortuna, opprimendo e mangiando le vene de' sfortunati che lor cadono ne' gli arci. Che se David, poich'ebbe sete dell'acqua della cisterna di Bethan, guardata a mosse di nemici in arms, e tu de' suoi festi, a gran rischio delle lor vite, pur ne attinere una tazza, e glie lo portarono, non gli soffersc il cuore di berla, chè gli sarebbe paruto (dissi) di ber sangue vivo, non acqua (***) : perciò *Nolui bibere; sed bibere cum Domino: Et quod dicitur* (****) s. Arbitragio) aqua tot vitruis quanto sanguis, constitutum bibendum habere non potest, quæ preparata mortis horrore commutatur: non avrà sapore, qualità, e come abbiain detto, voce di sangue qual che si trac dalle vene de' poveri? e non che arua orrore, ma potress a gran diletto goderse, da chi non vo' dir: se ne habria, ma se gusta pure una stilla? Ricordarsi del famoso Lirico Anacronico (*****), che donatogli, a cagione di uscita per le sue gran opere nell'arte del portere, un talento d'oro dal Tiranno Polierato, tentò furon i pernici che gli aggritaron il capo sopra il che farse, come rinventato, e in che o a chi fidarlo, che per alquanto notti ne perdè il sonno finchè arvedutosi a suo costo, del tristo guadagno che avea fatto, ripostò intero il talento dell'oro a Polierato, dicendogli per cagione del non valerlo, *Udi mecum quod vigilare cogit*. Or chi se intendono, come altri, con tanto delle robe non sia che basta a metterlo fin' dannati, ed egli troppo il sa, possa nondimesso viver quieto, e dormire i suoi sonni lunghi e tranquilli? E forse l'odio non gliel domanda a sì gran tuono di voce, che

(*) *S. Jeron. lib. 1. in Genes.*

(**) *Jerem. c. 2.*

(***) *Apolog. David c. 7.*

(****) *s. Reg. 23.*

(*****) *Sunt. vers. 77.*

desterebbe un cadavere? Ma lo per se vo' far matina un'altra di più terribile argomento.

Ben si vuol credere a Cristo, quando egli protesta, La porta, per cui s'entra in cielo, essere angusta: perchè egli è desso la medesima porta, e l'abbiam di sua bocca. Or'egli disse, più agevol con voce ch'entra per la creana d'un'aguzzo camello (or questo sia un de' capi delle navi, o veramente quel grosso e strignuto animale che ne ha il nome) che un ricco per la porta del cielo. E disse un Ricco, non un Ladro: e nondimeno il Gen. Esau (**), *Hec confitebor* (disse) *volens qui intravit verum: parvum vero passus: e piangeva la poca fede che i Cristiani danno alle par'infelicitate parole di Cristo. Ma vuole addossare a Ambrogio ragionare alquanto più al disteso, anzi rappresentar quasi a gli occhi visivamente il fatto. *Arca* (disse (**)) *egli) et angusta est via que ducit ad Regnum. Quisquis ergo habuerit infirmum fuerit, et auri thesauris dilatat, tanquam oculus et impediam animal, per angustam Regni iter transire non poterit. Simil enim ut se arduum perveniat, unquam est angust porta non capiam, reperantem a dextera, retrosum recte capit. Tali via angusta est dicitur porta celestis, quam est camelo aras foramen exiguum. Or qui, come ognun vede, non si fa menzione della raba altrui male acquistata, mal posseduta, ma della propria, onde che s'abbia. E della propria altrui parlare il Redentore, quando in quel tremendo di dell'universale giudizio addurrà per ragione del santificare i reprobì al fuoco eterno, il non aver dato del proprio, usando misericordia co'poveri, percuoto i fratelli, rivestendo gl'ignudi, soccorrendo alle necessità de gl'infermi, alle miserie de' carcerati. Chè presuppusto come certissimo, traggia avanti, se v'è a cui dia il cuore o basti il senso a tanto, che nieghi a s. Agostino (**), o contraddica in nulla questa sua impugnabile deduzione: *Si in ignem eternum ibit, cui dicitur ut Christus, Nudo sit, et non vestitus est: quoniam lacum in igne eterno habebit, cui dicitur ut, *Foras sit, et apertum est Sol dunque, et creder mia, può****

(*) Gen. 3. (***) Gen. 10. et diligenter etc.

(****) Gen. 19. de verb. apert.

Bartol. L'oratio ad paucos

accusar costoro l'andarsi indugiando con ingannatissimi fallacia: e questa è donna. Ireo e Panis, gran maestri di guerra, come si ha nelle istorie di Roma, diedero a Giulio Cesare, di cui erano capitani, un così fatto consiglio (*). *Ut principibus armis paratis, armis teneret: Imperio di Roma uscupatis a forza d'armi, mantenerlo a forza delle medesime armi consiglio perfettamente tiranna.* Or così questi. Col persuader tacitamente a sé stessi, che la Dio merci soddisfarono, quanto prima il possano, s'induzono a far loro quanto il più possono dell'altre; e non mai soddisfare, stando se il possono, vi s'induzono con la medesima persuasione, che la Dio merci, li faranno in punto di morte. Parendo loro, che costoro con la vita il bisogno, venivano agevolmente quello che ora riceve loro troppa malagevole il vederlo. Così steti fino all'estrema lezione, col *Dominus* momento così del buon ladrona in bocca si vedevano spalancare inanzi le porte del paradiso. Fellicemente, par che lor venga fatto; ma vuol un po' poco dianture, e chiarire la verità del Se, e del Quanto riceve agevol come il restituirlo in punto di morte.

Ma prima ch'io entri a ragionare, vi ricordarvi un giuoco ch'era in usanza de' Troci, meno barbara come noi, o a dir più vero, tutto bestiale come noi. Già era, prendere in mano una *filice* ben'uffinata, salire in piè sopra un sacco agevolmente movevole perchè ritondo, mettere il collo entro a un cappio scorsolo pendente da una trave del tetto; indi fittosi rotolar di sotto a' piedi il sacco, e aver già impiccato. La vittoria del giuoco tutta consisteva in aver tempo, anima, accorgimento, e forza (quattro condizioni necessarie a quel fatto) di levar se prontamente la *filice*, e dare un sì agguistato e forte taglio al capestro ond' era impeso, che il ricidesse. *Ne vero suspensus* (dice Abuzio (**)) *che il racconta*) *subtraxit aquid nisi citissimè loquens filice abscidisset, moriebatur. Ati interim videtur, propece mortem illis habebant.* Or'io addomando, se non fa un non so che consigliere-chi da sé mortalmente s'impicestra

(*) *Fellicio* lib. 2.

(**) *Lib. 5. c. 17.*

a allucina, diciamo ora ad nella robba altrui; e si fa a vedere, che quando egli sta nel dar gli ultimi baci, con la falce della morte che ha in mano, cioè col timor d'aver adoperato a tempo, avrà scuno e spirito che basti a far quel gran taglio, che è, dividere il suo dall' altrui, e con ciò liberarsi dal laccio e dal nodo, dall' avarizia e dalla morte di Giuda? Non può essere, ed io non ti ritroso, che nieghi: ma quanto probabilmente si giudichi che avrà, ha ragion di valerlo discutere, e a voi mostrarne il vano.

E primamente, io non chieggo altro, se non che ad un misero padre mortalmente infermo, si mostrino al letto i figliuoli addolorati e piangenti e più ancora, se ne ha de' pupoletti o bambini, per la tenera età tanto più passanti a metter compassione della loro miseria, quanto cui meno l'intendono, e quasi scherzano e fan lor trucchè e giochi fanciulleschi ove sarebbe da piangere: dicovi, che questa è una veduta di tanta forza, che può agevolmente stravolgere il cervello, sovvertire il cuore, e far perdere l'anima allo scaturito lor padre e se r'è caso in cui meriti d'approvarsi per buono il sentimento di *Soverano Bontà*, egli è questa donna. In que (dice (*) egli) *Esquivalde* mihi sententiam probe, qui carissimum liberis, infamissime dicit esse falsum. Vedetli quando è più scurbo il vederli, perchè si veggano per non mai più rivederli, commovono, per non dire, trufolge e dilacera inspiegabilmente le viscere; e ciò ancor da sé solo. Or sopraggiungetevi il lasciarsi o poveri o meno agiati di quel che sembra dovuto all'amore, basta dire, d'un padre; e veder posto in sua mano il farlo o no, togliendo dal patrimonio quel ch'è debito a restituirli; credetemi, che il non lasciarsi superare per modo, che si dia vanto a quest'ultimo e peccatissimo affetto, è sì da presso all'impossibile, che l'uscirne vittorioso è de' costanti fin' miracoli più che ordinarj!

Nè in così dire mi fo tropp' oltre al doverer mentir tanto più oltre di me passò. *Arbogio*, il quale ne allaga in prova, non avvenimenti d'un'altro secolo, ma de' suoi tempi, non non o dice, cosa non a vedermi, ma,

(*) *Consil. Philo.* lib. 1.

quel che mette correa, molliccini, non in qualunque maniera d'uscioni, non in piedi di piccol merito e di poca virtù, ma udite quali temelosi come sulle rasi in mare, alla gran tempesta de' manigoldi e de' lor tormenti, co' quali in que' primi secoli della Chiesa perseguitata, l'altrettanto ingegnosa che barbare crudeltà de' Romani combatteva la fede, lucrando la vita a' Martiri. Morzi arrostiti su le graticole, pesti e rotti co' bastoni inspiegabili, incatti a' Ganchi con le piastre roventi, solcati da sape a' piedi con ruffi e unghie di ferro, stinzi su le catoste e gli equaboli, e succommano ogni giustizia, impiegati e liceri sì che ne appaivan fuori le viscere. Di tanta moltitudine e varietà di pene vittoriosi, inviati al patibolo, e spettatori gli Angioli e Dio, e aperte lor davanti il cielo a vederne scendere loro in mano e in espo la palma e la corona de' Martiri, ascoltarsi a quell'ultima atto della lor fortuna, e compiere il trionfo della lor fede. E già o su'l palco, dove decapitarsi, o su la porta del teatro, dove gittarli alla stanzola delle fiere, o su le catoste e la stipa, con cui abbruciarli vivi, o su le scale, dove impenderli alle forche, o in veduta delle croci e de' pali, per configgerli e scettarli, non che punto ammettere, non tutti nello spirito e nel cambianto carcerarsi e giubilare. In questa, fatti loro in faccia le moglie con uno o due figliuolotti in collo, e nell'altro che mostrarsi al Martire; e (miracolo!) in quanto con vederli, esser vinto: perdere il cuore, la fortuna, la fede, i meriti passati, la gloria loro dovuta, per sì orribil maniera, che levato di sotto le manighe il collo, smontati d'in su le catoste, dato volta alla via da entrar nel teatro, scesi giù delle scale, in secunda, ritagliando la testa di sotto le corone che lor n'era da lungi, per così dire, un dito, rimangarsi Cristiani, e di martiri divenire apostati, bestemmiare il vero fido, e offerir incenso al demonio ne gl' idoli. Tutto debolismo di cuore, e per dirlo così, tirannia d'amor paterno. Udivero era il Santo medesimo, in una meravigliosa lezione che fu, aspen distinguere il vero dal falso amore, il giusto dall'ingiusto affetto, verso le moglie e i figliuoli. Questa meravigliosa tenerezza, dice egli (*), *De*

(*) *Depe. reb. Cassa. 25. nota. 22.*

placuisse a martyrii consecrationem super terrarum? De-
 scenda, super cognovimus, quoniam quoniam formidabilem car-
 nificam pompam non terreat, nec divitiis lateris velis effra-
 gis, nec ardentibus lacrimis a triumphali fortissimè rigore
 obducere poterant, non, inter sacra jam privata constituta,
 amor, concitator sobole oblatione miserabile, aniam la-
 teris miseris deceptis. Andate ora voi a presoneto
 della buona intenzione che avete, e del prometter che
 fate a voi stesso, che Et: accennerete i fatti della vostra
 coscienza, quanto è al restituire, in punto di morte: nè vi
 sarà malagevole il poterlo, e vi sarà necessario il volerlo,
 quando il dover lasciare ogni cosa vi leverà l'amore alla
 vostra medesima roba, non che solamente all'altra. In vi
 denzato, che o non sarà, o sarà, perchè Iddio fa con voi
 un miracolo della sua pietà, nè voi voi dovete presonete-
 re: ma l'ordinario ad avvenire, che veggendovi innanzi i
 figliuoli (voglia Iddio, che non vi si debbano aggiungere
 anche i nipoti) v'intenerirà il cuore, vi travolgerà il cor-
 velle per modo, che non vi torrerete in mente quel desso
 ch'avevate stato in vita, quanto al proponimento del re-
 stituire in quel punto a' debiti della coscienza. Vi darote
 a intender, che Iddio pure avrà misericordia di voi: vi
 suggerete ne' figliuoli la necessità che non v'è: e nella roba,
 il non esser tanta che basti: e simili altre cose da im-
 piastarvi gli occhi, per non vedere quel che l'amor de' fi-
 gliuoli non vuole che in ben dell'anima vostra il veggiate.
 Il che sarà in fatti un desso del vivo sangue de'poveri quel
 che gli scismatici Ebrei dissero di quella del Redentore,
 chiamandolo sopra sé e sopra i loro figliuoli, che voi morto
 si rimarranno, per dirlovi col medesimo s. Ambrogio (*),
Operari aliam hereditatem peccati.

Ma io non vo'aver fatto altro, che presoniarvi il male
 avvenire, e prima di passar più avanti, non darvene qual-
 che rimedio che ve ne scampi. E qual migliore, che farvi
 metter gli occhi in quel grande esemplar del vero amor
 paterno, l'offerire che Abramo volle in sacrificio innanzi suo
 figliuolo? Al primo domandarglielo che Iddio fa, egli,

(*) In ps. 118. Vers. 15. vers. 118.

senza frangere nè disconi nè tempo, incontanente gliel conduce vittima all'altare. E mirate di che condizionale e di che qualità figliuolo era questo. Perlopiù, quanto all'età, nello spantarli il primo fiore della giovinezza; quanto all'esser caro, basta dire che unico, impetrato dopo lunghissimo aspettamento e preghiera, avuto per miracolo da un padre di cento, da una madre di novanta anni, quando già era secca in così ogni virtù e morta ogni speranza di dover lasciar dopo sé in terra germoglio in cui sopravvivere dopo morte. Né se ben dica, se loro dato in dono gratuito, e così in pagamento delle loro virtù e gran meriti appresso Dio. Poi, un figliuolo che avea in tanta le promesse giurate d'una posterità numerosa al par delle stelle del cielo e delle rena del mare; e in casa, re, duchi, giudici, e governatori del popolo, capitani fortissimi, e sacerdoti, e quel che solo val più di tutto, il Messia. Or gli si domanda in sacrificio, e il fedelissimo padre non disputa con Dio, ricordandogli le sue promesse, non si consiglia nè col suo cuor nè con Sara sua moglie, non ricorre a' piogghi, nulla chiede nè interroga dell'avvenire. Tutta il suo rispondere è *co'fatti*. Ne ricorre il comandamento di notte; non s'indaga nè per fine al primo schiarire dell'alba, ma di notte s'invia, e non in dove, se non che ad eseguirlo. Poi, dove pur sarebbe, oh quanto esultando il nell'altro che dover' egli essere spettatore della morte del suo unigenito, svenatogli in su gli occhi da qualunque altro, il comandamento di Dio è, ch'egli stesso ne sia, non se ben se mi dica, sacerdote e carnefic: gli appanti il coltello alla gola, e scannatola, metta il fiasco nella stipa, e nel regno ardera ianari. Né vi dicete a pensare che Absalom avesse l'anima incantata, e il cuor e le viscere di macigno. Vincere in sé la natura col debito di servizio e ubbidire in tutto a Dio. Dand' tre giorni quell' andare all'incerta, fino a mostrarli kido il monte dove sacrificar gli il figliuolo: in tanto si chiamavan l'un l'altro, udite con qual tenerezza di suor' Pater mi, dicera Isaac: e il padre a lui *Quid sis*, *667* *Psuatar* (dice (*) a. Anthrogio)

(*) *Gene 22. De Abraham 44. v. e. 3.*

pietatis veracibus patriis affectus, et sacrificibus quibuscumque hinc atque inde accedunt. Come gli stava il cuore? come si tenne saldo incontro al sì gagliardo batterlo di quest'onda? Per di fuori tutto al vero, s. Agostino (*) me ne presterà le parole: *Quosdam insula, nullaque circumstantibus hostibus nulli potest, frangi non potest, magisque ipsa frangit, fractis vacillans, quam frangitur ab eis.* Ma della vittoria che nel santissimo Patriarca ebbe l'amor di Dio sopra l'amor paterno, i Dottori e Maestri nella Chiesa Greca e Latina, ci han lasciate considerazioni, lodi, meraviglie, da potersene compilare un volume. Io non ve' farò che ridir'altro che due parole d'Origene, tutto al bisogno dell'argomento onde ho preso a far memoria di questo fatto. Questi, descritta con bellissima rilevanza tramandata a tutta pace per pace, l'istoria del sacrificio d'Abraamo, si rivolge al numerosissimo popolo d'Alessandria che l'edificò, e, Non può altrimenti (dimo) che della gran moltitudine che vi siete qui innanzi, non ve n'abbia una gran parte maritati e padri. Ma quanto pochi fra essi, che bisognando perdere alcun figliuolo, lessi gli occhi a vedere l'esempio della generosità e fortezza di che in simil caso fu sì gran maestro il Patriarca Abraamo? E pur non vi si domanda, come a lui, che avendo voi altri come lui un solo e amatissimo figliuolo, e nel far de' gli anni, e tutte in lui le vostre speranze e i vostri amori, voi stesso gli legiate le mani e i piedi, e sopra una catasta di legne, col ferro in una mano e'l fuoco nell'altro ne divenghiate accendete, dimentico d'essere padre (**)? *Hinc omnia a te mysteria non quærentur. Progenitum saltem, et morte certantem atq. Fidei Lex, letus offer filium Deo. Erro sacerdos animæ filii tui. Così egli a' suoi scittari: ed io a voi: Dove Iddio vel domandasse in condizione di vittima, non dovreste voi aver cuore da fargli sacrificio d'un vostro figliuolo, ch'è incomparabilmente più di Dio, che vostro? Non gli ne hanno offerti sette la madre de' Macabei, sette Felicità, sette Sinfonia, e consolatili a sì orribili e tormentosi martirj, che il meno insopportabile a'era la morte,*

(*) In ps. cgl.
(**) *Abraam* è in Genes.

rispetto al luogo e possibilissimo stesio delle lor vite? Or da voi altro non si domanda, fuor solamente che non danniate l'anima vostra per essi, che non vogliate voi star male in eterna penit' essi siano alquanto più contenti un breve tempo. Il poi, ovvi Iddio per nulla? Ah bravo, Serenissimo *Del suo re care mammiel* (dissi (*) il martire a Zennaro) *al patrem se esse noceret*: forse perdi nulla con ciò? e non essi accrebbe a sé oltre misera il marito, e al figliuolo la prosperità e le benedizioni del cielo e della terra? I vostri si rimarria meno agiati dalle cose del mondo tagliandone dall'eredità quel che non è vostro né loro, per renderlo a di voi è. Ma non l'eta ella tutta in mano, e a disposizione di Dio quella che noi chiamiamo Fortuna? non fa egli il povero povero, e ricco il ricco? e non aprà (dove il voglia) per merito del vostro hen'operare in riguardo di lui, crescere a' vostri figliuoli la roba a cento e mille doppi più, che non quella non vostra, quantunque ella si sia, della quale, non restituendola, li lasciate eredi? e sian, non dico secoli e meno, ma secoli d'eternità per avventura bisogno a Dio di più che un colto, a fareto voler tutto in via? Nel diavolo egli stesso per lo profeta Aggeo? *Intendete lo davena, et arraffate ilial?* Sino a non rimanerene grana: e quindi disertata la casa, la famiglia in profondo, i figliuoli condotti alla mendicizia, alla vergogna di gittarsi a vivere accattando.

Tornandoci ora a rimetter colà, onde ci divertiamo a questa miserabile considerazione, e ripigliamo il vedere quanto agevolmente riesce quel che i mal consigliati promettonsi, di sodisfare alla morte con piccolissima restituzione a cui debbono, se da per lo fortivemente rapita, o per lo danno altrui cagionato, o per istorici e aggravj oltre il dovere, o per le fatiche de gli operai non sodisfatti, o per qualunque altra delle tante maniere di debiti che gravano la coscienza, e v' ha de' Grandi, che ne son carichi a più non posso, e per volendo sfuggire, e mantenerli in splendore oltre a quanto sia lecito a chi nel più del suo, il fanno a costo de' sudori de' poveri operai, e del vivo capitale de' mercatanti; e ogni di più ne

(*) *Scen. 1. de' At. Act. 1.*

ingrossano le partite. Vogliamo, se venendo Cristo in casa loro, mai ancora ne loro petti quando il prendono in qualità di Visitato, fanno come Zaccario, quel di che gli entrò in casa il Salvatore. *Multis precorati (versio (**)) di lui e. Agostino), multo abstulerat, multa congererat. Interea dixerat quod Christus, et verè talis super domum ejus. Et post appressit. Si cui aliquid tali, est, quasi apertis reddere. Difficile illi credentissimè, ac iniquè erit demonstrare.*

Tertulliano rimproverando alle donne cristiane il superchio, il vano, il pericoloso adornarsi, criticò in quei tempi ch' erano di persecuzione, lo tempo forte (dice) e non senza molta ragione, che queste nostre lisciate, sì ben parate, sì riccamente adorne, non costarano di cambiarsi con le rugginosi catene de' persecutori i beccioletti, i carciuoli, le maniglie d'oro che portano a comparir più vaghe, e invidiamente al dover metter ne' ceppi, a suggellare de' dente, le gambe, ed tante vanamente infusione di bel ciatolino e costiglie e nastri e fiocchi. e finalmente, *Tunc curiosa, ne margaritarum et rosarumque lapide occupata, formæ spathæ sui dei (**)* Or s'egli tanto temeva, e giustamente, del mal essere il proprio, quanto più del mal usurpare l'altrui? Uditolo dire a un secondo e migliore africano, e. Agostino. Presentarasi liddie davanti al misero moribondo, con nell' una mano gli ajuti della sua grazia, che mai, fino a spirata l'anima, non si vuol dire che manchino a veruno; nell'altra, la beata eternità in atto di cortosamente offerirghela, e diragli, *Tunc quod de (**)*. Che se avventi? Che lo scienzo, per ricevere l'incorporeabil tesoro ch' è la gloria de' Beati, non voglia aprire il pagno, e lasciarne andare quel che forse da parecchi anni vi tiene stretto, della roba non sua. Dunque se al dirgli liddie, *Tunc quod de*, non vuoi dimettere quel tenebat, il conseguente è certissimo, *Non potuit accipere quod offerret.*

In talor ciò, egli lieva il capo, e fa cenno, e domanda silenzio, per sé quanto possa dir sua ragione. Uditolo:

(*) *Serm. 33. de verb. Dom.*

(**) *De vita famul. e. viii.*

(***) *Serm. 16. et 42. Serm. De quinque partib.*

che moribonda, qual'è, se ne spaccia in brevis parola. Confessa il debito: ma per quantunque ardentemente il desidera, niega risarcirgli il bisognante a restituire. Così egli, e vuole, che così egli il dice, così gliel crede, non volentieri il Confessore, non kille, ancor dove tutta la ragione del non v'essere è non voler che vi sia. In tanta, le disposizioni del testamento, e i legati in beneficio de' suoi, mostrano a' fatti il vero dell'averli, e tutto insieme la ragione del non v'essere onde poter restituere a voi per giustizia si dovrebbe. Alessandro, sopravvenuto accidente che il mise in necessità di danari, fu costretto di pregare gli amici, que' medesimi che dopo lui e per lui tutti furono Re, con il servirsene di capitani, e di uomini fatti d'oro con le inevitabili spoglie delle città e de' regni, che per le vittorie d'Alessandro erano stercheggiati. Uno di questi fu Eumeneo, ricco e di gran discernere, che poté domandargli fino a trecento talenti, senza però gran fatto diminuirgli il suo tesoro (*). Egli, perchè avea gran disegni in capo, e grand'oro gli abbisognava per metterli in effetto, accostosi povero cavaliere, a gran pena il servi d'una terza parte della domanda, come quella fosse il quanto aveva, e datolo, di povero ch'era, si rimancò medico. Sbagliosamente grandemente Alessandro, e ancor più della finta povertà, che della vera arricchì: e per mostrarlo a' gli occhi di tutto l'esercito quel begliardo ch'egli era, mandògli metter fuoco nel padiglione fortissimamente, e ad quanto era bisogno a tirare fuori, e così mettere in veduta del pubblico i forzieri e i sacchi che v'avea pieni d'oro. Ma il fuoco non fu così discreto all'espugnare, come Alessandro al comandare, e involse tutto il padiglione dallo sventurato Eumeneo con un così presto intormentarlo di tante fiamme, che non poté tirare filo, e tutto suo e corraiposi ciò che v'avea: e vedendosi da ogni lato coverte fuori rascelli d'oro e d'argento liquefatto in quella fornace, e restargli a ricongelarsi sul attornare, e di gran copia, che dov'egli avea spogliato per suoi, salvarli il più che fosse, cento talenti, quel che ne uscì, dimostrò che passavano i mille. Or veggiarzo come si mette fuoco nella tenda di costui che si

(*) *Plutarco di Eumeneo.*

promta fallita, e fuor d'obbligo di ristorar cui dec di qual che secondo egli ragion di giustizia gli dee. Fissi ciò all'annunziargli della morte vicina, che caccia lui della tenda, e dietro a lui tutto il suo avere col testamento che detta: ad eccari il curvato de' varcelli d'oro tanto in data alla figliuolo, e più largamente che non comporta la misura del proprio: tanto a fondere un capitale, di cui vivere con decora, e promovervi a qualche ufficio o dignità ecclesiastica l'un de' figliuoli: il pieno dell'eredità al primogenito; poderi, case, guarderoba, e mobile sopravitto. Che rimar qui possibile a restituir? Dicervi anch'io, che niente, calando se l'avere fosse a dieci tanti più che non è: perchè qui si giudica del tanto e del quanto avere, pesandolo su le bilance della cupidità e dell'amore de' suoi, al quale, non che nulla avanzi e sia troppo, ma nulla basta. Il fatto sta accenderla con Dio, e co' pei delle sue bilance, secondo i quali, e non secondo le legganze di nostre affezioni, si farà il giudizio, e scocerà la sentenza. E non differiscono per fin le leggi umane. Nostro veramente essere e dirsi, non quel che in fatti abbiamo, ma quel solo, che detratte i debiti, ci rimane? Adunque, in quel che va con nome di vostro, sol per ciò che l'avete, quanto v'è dell'altri, tanto non v'è del vostro: nè vi compete il disparer altrimenti, che per renderlo a di cui è.

Che poi (come poco fa dicevamo) non si soldino queste partite, quai a maniera di composizione con Dio, lasciando a' poveri, a' religiosi, alla chiesa una parte dell'ingiamante occupato, dove pure il padrone è certo, e si convien integrarlo del tutto; dividervi, se sia mestieri, a. Agostino, nel cui popolo correva una così fatta interpretazione di quelle parole di Cristo (*), *Facite vobis amicos de Mammona iniquitatis. Mammona*, dice il Santo, nell'istesso iri corrente, era il medesimo che *Guadagno*. Adunque, il comandar di Cristo, che de' guadagni illeciti si tagliasse a farcene de' amici, i quali *Con defecimus, recipiamus* non in aeterna tabernacula, è un'insegnarci (dicem calere) potersi abbitare dell'insoluto altrui, lasciando a' poveri una parte. *Et parum in facere quod perceptum est. Dicunt enim, Sapere res alienas, Mammona est*

(*) Luc. 16.

Iniquitatis ergas e inde aliqui, maxime avaribus avaris, hoc est facere avaros de summoque iniquitate (*). Poveri temere più mostruosamente la drittura della verità, per far che si adatti all'obliqua nostra cupidità? Intellectus iste (sicque o dire il Seneca) corrigendus est iure de tabulis cordis nostri creatus delendus est. E fattosi a dichiararne il vero senso, e che l'idolo non si comparsa con offerta di vanità, quasi anch'egli venga a parte de' nostri fatti, e tenga mano con noi nel ladroccgiare, e che così fatto limocina e legati non che nella il plebano, ma gridano denunciando giustizia e vendetta contro l'effritore, conchiude *Noli tacere tibi pinguis Domine. Non est tibi Deus tuus, qualem non debet esse nec tu.*

Ma si presenta per ultimo un ricordo, che non de' averci in piccol conto da chi si trova involuppato nella roba altrui, con qualunque sia maniera di debito, e ne supporta lo svellapparcere alla morte, e il sodisfare sine e dopo lui morte, in virtù del gravame che ha fatto nel testamento e nel codicillo l'erede, la quale più convenevoli forme, che, salvo la giustizia alla causa e la reputazione al suo nome, si debbono. Questo è, che male per chi in materia d'interesse si confida nella coscienza e nelle mani altrui più che nelle proprie; e pensane certissima, e se di, quanto più s'innamora, tanto men agglarmente a credere, che quel disordinato amcor ch'egli ha per tanti anni avuto alla roba non sua, non l'eri il suo erede alla medesima; il suo erede dice, il quale, dal primo ricevuta, comincia a guardarla come propria sua: e che quanti, con interesissima fedeltà e prestanza porrà in esecuzione quello, a che mai non è bastato il cuore a lui di metter mano, onde l'ha differito fin dove più oltre non si poteva, cioè alla morte il comandante, l'eseguito e dopo morte. Lasciò Augusto morendo un convenevole lascio a tutto il gran popolo di Roma, e ne gravò il suo erede Tiborio, pure obligato ad Augusto di quanto era e valeva tutto l'imperio di Roma, che in que' tempi valeva quanto era tutto il più e il meglio del mondo fin allora scoperta; perchè

(*) Senec. 35 de verb. Dom.

coll'adettandosi in figliarla, ne l'invati con tutte le migliori a succederli. Ma non fu per ciò vero che mai Tiberio se ne lasciasse uscir di hora danno; come moeto Augusto, fosse altresì morto con lei quella sua ultima volontà, cui egli pensò sepelli fra le cose dimentiche (*). In questo, avvenne di portami a sotterrare un defunto, nel quale accostatosi un chi che si fece del popolo, mandò posar la bara, e fattosi all'orecchio del morto, pergolle, Quanto prima colà giù nell'inferno s'avvenisse in Augusto, dico- egli, Di quel suo liberali donativo, contrasta grado il po- polo al suo buon valore, ma non altresì a gli effetti: pe- rochè non avremo apparito danno. Sappiate, e se può, torni egli stesso, e per sé vivo faccia quel che altri non fa per lui morto. Così egli, motteggiando sul vero né a me giova dirlo altro, se non, che volendole rimasero ogni volta che avvengono di così fatto difficoltà e trascuraggia de gli eredi, ab quanti corrieri, e quante ambasciate si converrebbero mandare alle anime de' trapassati!

E qui mi sembra veder tutto somigliante al vero, far- mimi davanti il Mondo, con esse in mano i sette libri che scrisse *De Senectute*, e da presso il fine dell'ultimo, reci- tandome un breve capo. L'andar delle cose umane (dico (**)) ivi) cioè il maggior, anzi tutte l'industriam e'l proce- dere de gli uomini, è tutto dal naturale quel che intervie- ne a una città presa a forza, e data a saccheggiarla i sol- dati nel qual tempo, non trovano luogo a par solamente mostrici, non che farsi udire, molto meno abbisogno, la giustizia e la vergogna. Tutto va con la regola del chi più può la cupidità consiglia, la violenza comanda, l'impeto esecra. Il ferro e'l fuoco, quanto vogliono, tanto vogliono, e fanno strage d'uomini l'una, l'altra, incensò, e dis- soluzione di esse; e intanto il farer, l'empicò, la libidine, la crudeltà, l'insolenza, la rapace ingordigia, con le crudel- loce abbaszionate sul collo, a tutta libertà, per tutto ro- vinasamente trascorrono. La religione stessa, che per fin- tes' uomini difende chi le si resta in possessione, qui non è attesa da' predatori: e quel che senza accorgere non

(*). *Deo*. lib. 22.

(**). *Ibid.* 2. a. 23.

potrebbe toccarli, non che toccarlo, ma senza alcun rispetto a Dio si rapisce e profana. *Hic ex privato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex sacro rapit. Hic effringit, hic transgreditur. Hic non committit argenteo vinculo, quod, quibus accendit, currit, et in lacrum talis venit. Hic tunc corde populatur, hic spolia cunctis manus gemit. Nemo non fuit aliquot ex altero.* Così detto, e rappresentando una città, svegliata, e data in sua a vedere qual ch'è tutta il mondo quanto al rilocchiarsi l'un l'altro, chi per inganno, chi a forza, chi a spianco, chi all'ingresso, altri palesemente ingiurato, altri copertamente, sotto la dignità, l'ultra, il mestiere: conchiude. *In hoc a-tollite genus Amami, ut se nisi formae committat obliat et, a quibus inter Aspiensis Aspiensium.* Ed io ne veggio e ne intendo la difficoltà, e vi vicino al moralmente impossibile, che ho per non più agevole il pensare che non al toglia l'altra, che talora, restituirla.

Mentre quel Pericle Ateniese, la cui fama non potrebbe di leggeri affermarsi, se più gloriosa fosse da giudicarsi per l'adoperar della lingua in Senato, o della spada in Campo: decantatissimo oratore, e valentinissimo capitano, ma l'una e l'altra lode vinceva quella tanto maggiore, dell'integrità della vita. Stavagli intorno al letto gli amici, e fin se ingelosando di lui già vicino a dar gli ultimi tratti, chi ne contava un fatto e chi un'altro, tutti sommamente lodevoli (*). Quante città della Grecia per lui stavano tuttora in piedi, che senza lui sarebbero rovinate. Euboia, la grand'isola, e come oggidì la chiamano, Negroponte soggiogata e vinta: Sarno, d'orale, fatta serva d'Atene. Rotte a gli Spartani con la forza l'orgoglio: e con cento galee da corsa in mano, presa la signoria dell'Arcipelago. Tutta udiva Pericle, avvegnachè presso a morire, e rannovato, e levando il capo, Amici, disse, alle tante, che vostra mano mi date, aggiungete quest'una lode, di cui sopra ogni altra mi prego, che per tutti usi che ho signoreggiato Atene con la piena salute ch'io aveva, tirano per mia ragione si è restita a bruno. Volle dire, non avea rociato

(*) Plutarch. Quomodo se quis laudare possit etc.

alla vita di niuno, onde per lui si aveva a far duolo e corrotta. Io, un poco altrimenti, repeto a gran lode di cui macchiando si passa in verità dire, che non per lui è rimasto ignudo, o in veruna parte spogliato: giudice incorrotto, mercatante leale, telor netto, battaggio veridico, riscottor giusta, pagator fedele, negoziante sicuro, e così d'ogni altro esercizio e professione di vita.

Altrimenti, io non vo' qui farri adire altri che s. Ambrogio (*) il quale, cercato da capo a piedi le divine Scritture, poté affermare, non trovarsi in tuttoe una caricatore da bene, ma quanti ve ne ha, oltre a Scarnrod e ad Esai, tutti almeno ha sospetto di reprobò, come il contario, i pastori, Giacobbe, Mosè, David, rissotti que' santissimò, che oppiamo: a dimostrare in figura, ne primi, chi va promouendo l'altro, or sia con insidia e con forza, chè dall'uno e dell'altro si vogliono i macolatori; ne secondò, chi fitticando istorna al suo, ne tra il con che vivere e arricchire. Ed ha il medesimo Santo per sì gran meraviglia il salvarsi un qualunque sia rubatore, che trovava due, quanti forse ve ne ha nelle medesime sacre Scritture, Zaccheo Publicano, e il Ladro che morì sul Calvario col Redentore, sopra quella, *Quis (dicit) de se desperet, quando et sic percessit, cui ceteris ex seculis (**)?* Di quest'altro, *Nemo est qui possit caecari, quando receptus est laus.*

CAPO DECIMOQUINTO

La Speranza e la Disperazione adoperate a viver male, operare altrui il male male. Scoperti l'inganno del cogliarsi in falso divocionò e si propugnon i agioni per cogliarsi nella divina chonversona contra alla disperazione.

Come a voler che le navi caminino sopra il mare ardito, e per così dire, non su le gambe, e sicure, le due prime e più accuarle qualità che a ciò far si richieggono, sono la leggerezza e'l peso, che lor provengono, questo dalla nave, quella dal vento; così ad un cuore che

(*) In ps. 118. Orosio. R.

(**) In Luc. lib. II.

naviga il periglioso pelago di questa vita, con la poppa dritta ad afferrar buon porto nell'altra, fa di bisogno avere la Speranza e'l Timore contemporati. Controij sono fra sé la savera e'l vento: perochè quella ferma la nave, questo la porta, quella in parte la mette sotto, e l'effonda nell'acqua, questo tutto la solleva, e la porta quasi per aria. Le loro inclinazioni sono del tutto opposte, e per ciò si contrastano, ma per accordarsi in un terzo effetto, che d'anzuelato si contempora, ed è il mouersi regalato. Togliete alla nave il vento, ella in mezzo all'acqua è in acce: toglietene la savera, ella farà quel che de' vecchi decrepiti disse il Morale (*), che in valendosi un po' poco affrettare, stramazzano: a ogni soffio che le si corichi addosso dall'un lato, abbencherà, stravolgersi, andar sotto dall'altro. Dunque come alle fabbriche il fondamento, così alla nave è la savera, ma fondamento mobile con la vela, per restarla in piè dritta, e consentir al vento che la sospinga à, e la porti, ma non la riversi. Così anch'ella fa, come è appresso Giobbe (**), *Fortis pondus, con un contendere ch'è accordarsi, con un repugnare ch'è cadere a lion del moto, e'l moto a lion della nave. Altrèi ad un cuore, lo sperare e il temere, dove la giusta proporzion contrapposti si unisce, gli caponano un portarsi avanti saldo e sicuro. E singular providenza del nostro artefice e conduttore Iddio è stata il fermare e maraviglia bene, ponendo il ciel di sopra, e l'acqua di sotto, e noi nel mezzo fra la misericordia che ci solleva, e la giustizia che ci profonda. Né altro più sovente si unisce nelle divine Scritture, che questi due attributi di Dio: per modo che, dicendo il Re David, *Sicut lacus est Deus*, dove per trenta volte avea Iddio parlato, e soggiugnendo, che quel parlar d'una sola volta era stato ricordando ch' egli è del pari giusto e misericordioso, e Agostino *His duobus (dico) continentur prope omnia Scripturas*. Questo è lo star della legge nell'acqua, fra la vega della giustizia e la marea della misericordia: questo è il gridare per lo deserto alla terra promessa, facendo a' pellegrini la scorta se la navola che*

(*) *Sen de Sen 16* a e Bb.

(**) *Cap. 38*

ambroggia e risorta, or la colossale del fuoco che attardisce e minaccia: questo è grondar già dalle labbra dello Spoco il male e la misera, una somma delocosa, e un'altrettanta, ma salutare amara: questo è il parer su'l Calvario alla bilancia della Croce i due ladroni, a' quali perciò il Redentore stava nel mezzo, e sollevare l'uno al paradiso, l'altro lasciarlo restar nell'inferno: e per non ammettere in tutto l'autorità de' Padri, che così interpretarono le sopradette figure, questo è il dargli allo ungue, come Caleb alla figliuola l'*Erignans superior*, cum se in desertis certatis regni desiderio affligit, disse il Pontefice s. Gregorio^(*), e l'*Erignans inferior*, Cum inferni supplicia ferendo percurreret. Questo è il famoso *Dulcis et rectus Dominus*, di David: *Dulcis* (aggiugne^(**) Casiodoro) *et amatus*, *Rectus et dicentur*: e finalmente questo, disse s. Agostino, sono le due imposte della porta del cuore, che aprendosi v'introducono Iddio, chiudendosi ne schiudono il demonio. Questo *quar vultus aperit ad Christum* capiendo regnum caritatis, *altronda* *ignem gehennae*^(***). Che se talvolta avviene che il timor dell' inferno troppo più del dovere ci raffreddi il cuore, a gran rischio d'un agghiaccio che ci riesce mortale; allora tutto il voltiamo alle benediche guardate del cielo, acciò che il caldo della speranza col riconforti e rinvigorisce e se al contrario, questa, presa oltre misura, ci rende o neghittosi all'opera, o temerari al prossimero, allora tutta volgandoci verso l'inferno, con una misteriosa pena del timor ch'egli metta, caroggiamo l'occhio della balzana: appunto come Diogene, disse s. Girolamo^(****), *Frigora, doli et mortibus in veribus; mutata, ad representacionem, Ethicisque se ad tolliverat, Diogenis simul perierunt veritatis*.

Or come non v'è cosa per condizione di natura sì utile, che l'uomo male usando, non la si rivolga in danno, questi due sì profittevoli, sì necessari istrumenti per la salute dell'anima, dice la speranza nella pietà, e'l timore della giusta ira di Dio, parecchi v'ha di quegli che se ne valgono a divenire in gran maniera peggiori, fino a perdersi

(*) Lib. 3. Dial. c. 34.

(**) In ps. 64.

(***) In ps. 64.

(****) Lib. 2. in Giovia.

Tantuno e la salute, e ciò perchè altri si voltano la speranza in provanzione, altri il timore in disperazione; e quegli e questi, avvezzi per vie in tutto contrarie, per tirano al medesimo fine, in questo modo, che i primi, promettendo a sé stessi su la misericordia di Dio, che merita bene, si fan cuore a viver male, *Ei sperant, et peccant*, disse a. Agostino (*): i secondi, promettendosi dalla giustizia di Dio il dover morir male, si consigliano di viver bene; cioè (così essi lo intendono) darsi tutto il possibil buon tempo, e di questa vita farli il lor paradiso, e goderne quanto il più si può, già che (dicono essi) non mancheran loro guai e miserie nell'altra, *Ei desperant et peccant*. Giunti poi gli uni e gli altri al punto della morte, e quindi, com'è ordinario ad avvenire, rivolgendosi loro in contrario del pensato le opinioni e gli affetti, e i primi, già si baldanzosamente speranti, ora disperando, e i secondi, già si sbandatamente disperanti, ora volendo farsi animo a sperare, non è possibile a dir che basti, i tormenti, gli spauriti, le agonie, che i lor miseri cuori patiscono, nel combatter che fanno con questi due contrari affetti: e in tanta vedesi adempiuto in essi quel che Iddio mandò dir in sua voce al Profeta Amos (**), *Superiora dixerunt hypocritae, et dixerunt isti tibi: cioè in questa, chi mal vive a fidarsi, e in quella, chi peggio per diffidenza.*

E a dir prima di quegli che della sperare si valgono per peccare, ne stanno a chiamar peggio coloro, i quali, secondo il loro falso immaginare, sperano con ragione: cioè senza che più disposto sia a pentirsi chi non ha onde scusarsi. Ora il costoro sperare, anzi presumere è fondato su certe divozioni e coerenze, delle quali lunga sarebbe il dire quante ve ne ha, e di che strane guise; e chi s'appiglia ad una e chi ad altre: e non poche saranno, quante e loro stessi, buone e ottime, senza che male e peccatamente usate, fondando sopra esse il continuare una mala vita, dal permetterli in virtù d'esse una buona morte: e quello che per avventura avran letto o udito raccontare in alcuni di quegli che chiamano escopi (e presupponendo

(*) In ps. 114.

(**) Cap. 3.

vano) usarsi per ispezial grazia conceduta ad alcun re-
sino peccatore, e tutti i peccatori che adempiano quella
condizione, e a sé più de gli altri sicuramente l'allargano:
non altrimenti, che se quella che ha privilegio particolare,
col farsi ad uno, passasse in legge per tutti; contro alla
regola che se ne ha fine appresso i Giuristi (*), *Quae si
jura communi attribuantur, nequaquam ad consequentiam
sunt trahendae et più distintamente quell'altra, Quod ali-
cui gratiose concessit, trahi non debet ad cetera in exem-
plum.*

Stava Diogene (**), curiosissimo non solamente in vesti-
gatore, ma quanto per lui si poteva, rimediatore della
pauca de gli uomini, osservando gl'inferni d'ogni manie-
ra, che per sicurezza la sanità, venivano a far sacrificio
nel tempio d'Esculapio, protomedico de gl'Idii: e v'os-
servavano, chi mal tenendosi su le proprie gambe, e balo-
nando a ogni passo, chi portatosi su le altrui braccia, chi
in soggia, chi ne' lor medicinali letti; una gran parte d'uni
glà morti cadaveri: Idoglii sformati, thiel confirmati,
assanti assanti, e con terribili tosse, febbricitanti, e d'o-
gni altro genere ammorbati. Dato fine a' lor sacrifici, ch'o-
rano altre a un gallo, altre hanno carni e attimi vini,
qu'el stesso si assottavano a tavola, e delle carni sacrifi-
cate a de' vini offerti facevano a sé stessi una luttuosa
cena. Or qui gridava Diogene, Mal vi prenda, se non l'a-
vete: coteste è modo da usarsi a impetrare la sanità? Se
fate sani, a una sì gran corpacolata, ummalmente; or che
fate malati, altro che morire uccisi da voi medezimi?
Non sacrificate ad Esculapio il gallo, e al vostro ventre
la cena, ma alla sobrietà l'astinenza, e con pochi altri ri-
medj vi do guariti. Così egli: e così è da dirsi a coloro
che osservano quella loro divozion, in virtù delle quali
han due contrarissime volontà, e perciò non possibili ad
accordare. Vogliono la salute dell'anima, perciò le usanze
e parecchiè le usanze, prendono considerazion a far quanto
farebbono se voleuero indubitatamente dantarsi spurgati,
adulteri, vendicatori, rapaci, ingiusti, mormoradori,

(*) *De regul. jur. in memo.*

(**) *Laevi in Diog.*

impudicizia, e quel risarcimento de' così fatti, e' quali l'Apostolo (*) scrisse e stampò su la faccia, *Procedite vobis, sicut procedit, quocumque qui talia agunt Regnum Dei non consequantur.*

Amor le pot'anni da me ricordate, cinque Vergini stalte, aveva lar lampane luce, rubellite, adorne, e ferre inghirlandate di fiori, e che che altro si fosse quell'arrovante *inquiescit vobis.* Ma che pro dal lar bella di fuori, se non avon'allo dentro, e al venir della Spous di mezza notte, aperte le lampane, e le pane al legno e cicche non videro di per dove entrar collo spous alle usce? Adornaron le loro altresì le Vergini saggie, ma il primo lar pensaro fu a varle piane dentro, il secondo, venne vaghe di fuori; ebbi i veri servi di Dio usate anch'essi queste divasioni, e le raccomanda la Chiesa, e l'èdio le gradisce e rimetta, ma elle non sono la sostanza, mala come il tatto della loro virtù e v'ha, pare a me, fra questi e quegli e fra le loro divasioni, la differenza che è tra il buon colore d'un corpo sano, e tal flarice in faccia che intrinseco quella grazia e esserità di colore, ch'è di gran parte della bellezza, e quel di chi, essendo idropico, tifico, isterico, e per ciò, pallido, livido, gialla, macola, per sé dipigne e smalta con due e tre mari di rossetto le guance. Con che appunto diviene, quali Tertulliano disse essere i frutti che tuttavia prorompono su le rive del maladetto lago di Sodoma, dove profondarono le quattro città nefanda, allora che piover lor sopra felle di zolfo ardente, cioè venne lar l'infirao dal cielo. Son quelle frutte, al niente più che vedete, grasse, ben colorite, e dipiate sì, che stanchibono bene ancor nel paradiso terrestre: ma di che sostanza dentro? di che buon sago piene? di che sapere al gusto? Si par ibi arborum poma canaster, oculis rana: carum, contenta cœteris (**). Voi di propria elezione dipignate un tal di tanta scorpelamento, che foste in piacer di Dio, che con la metà rigate esseritate le digiune delle quattro tempora, della vigilia, della quarantina. Intanto come v'astenate dal mettere i denti a stracchiare la buona fuma

(*) Galat. 5.

(**) Quibget. c. de

altri con motti e morsi di mormorazioni e calunnie? dallo spulpare il prossimo, per fino a quello che il Profeta ne' salmi chiamò, *Divorare il povero di nascoso?* dal lacerar'empimente Dio, o spandendo de' suoi profondi giudizi, o malmenando il suo santissimo nome? Come v'astenate dalla carne lasciva, o come anzi ne avete a ogni poco picca anziandlo in bocca, ragionandone col linguaggio che userebbono i più leidi animali, se avessero intendimento e favella? Voi recitate costal vostre proprie emozioni, atteggiato un sì diretto portamento di vita, e capo e occhi e mani sì ben composte, che potrebbe farsene il ritratto d'un a. Paoanis in estasi, per non dire in crisi. L'avrete poi altri davanti al vostro Giudice e Dio, Cristo Gesù, nelle chiese presente al divin sacrificio? o gli occhi impadigliati alle fiamme, la lingua dissociata e' compagna, il pensiero a' angeli, il cuore tutto altrove che dove siete? Voi avete una Confraternita, e ne osservate le leggi del coprirvi di sacco, e tal volta darsi a vedere a più scialì, e in abito di penitenza. Parvi egli che basti a valer la benevolenza dalle mani di Dio, come la rebè Giacobbe da quella del suo cieco padre, quando gli si presentò in-annai in quelle pelli posticce, e in quell' abito odoroso? Udiamo qual che ne dice l'istesso, con la lingua del suo interprete Iuda (*): *Namquid tale est sperare quod alijs, per diem affligere hominem alicuius mem? Namquid contempere quasi circulum caput suum, et cervicem et cervicem convertere?* e degue a dire che no; ma che il digliano a le penitente e le divozioni che gli gradiscono al, che senza esse le altre non giovano alla salute, senza aggravar l'anima delle iniquità, ch'egli chiama *fasciculus depravationis*, perchè tira giù chi li porta, fino a metterlo in profondo all'inferno: e chi si finge l'istesso d'altra intenzione e volontà, che qual egli si è dichiarato d'averla, inganna sé stesso a dismisura, e gli è nocivo l'ammantamento di a. Agostino (**). *Noli illos curare ad te, et non te dirigere ad Deum*: e quanto alle sue false divozioni, intendemmo Tertulliano, dicente, *Nunc verumquam temperat fides, et*

(*) Cap. 58.

(**) In ps. 38.

alibere, sed vocatis pudentis, et bene operatis, plurimum dabitur eis sicut iustis. Ita et diabolo, sicuti quod credidit, rebus Dei gratularibus et acceptationibus imbut.

Sembra incredibile a dirsi, quanti per questa ingannabile via, per cui promettono di scendere, e dispetto dell'Evangelio, in cielo, restano nell'inferno. Sono pieni di questa ribalderia capo in un mal uomo, colando fino al collo, e ciò nulla ostante, si confidano e sperano in quelle loro scemenze, per il forte modo, che a petto a loro ne perdono di confidenza gl' Italiani, gli Anterq, i Paoli, i Romaldi, rivati nell' eremo in penitenza i sessanta, gli ottanta, i cento anni. E se tal volta si sentono atterrire dalle minacce de' predicatori, o de' libri, o del Salvatore stesso, che fulmina d'un sì mortal colpo di maledizione l'albero che non frutta altro che foglie, che immediatamente diviene, inaridisce e muore; così corrono e sciamano nella loro presunzione, ricordando a sé stessi il non poter morire prima d'assolti e prosciolti da' lor peccati nella confessione sacramentale; e ciò in virtù del portare addosso, e del recitar che fanno quelle privilegiate lor preci, e del guardare il tal giorno, e digiunare il tal' altro, o di qual che sieno altra maniera qu' gabbamenti, che, sciocchi essi, ad altri sciocchi han creduto aver da Dio promessa poco men che giurata, certamente infallibile, di confessione, di perdono, di riconciliazione alla morte; per ciò non essi improvvis, o se improvvis, non subitana. Avete di leggieri veduto lo anatrosto animale che è lo stromolo. Mallo rappresentate altrave; qu' vi giova nel ricordarlo a tutt' altro proposito. È uccello, orognachè, come disse Tertulliano (*), *Scaris magis quam avis*: grande quanto non ve ne ha verun'altro maggiore. Perseguitato da' cacciatori, perchè non è fornito d'ali che bastino a levarlo da terra, non che portare in alto a volo il gran corpo ch'egli ha, corre, e tatteria scivolando qu' suoi motricioni d'ala, fugge, fino a trovar qualche compagnia, sotto e dietro il quale appiattare la testa: nasceci che abbia quella particella di sé (perchè fra le altre sue deformità, ha

(*) De Purg. celandis c. ult.

piccolissimo capo, non gli bisognando maggiore al pochissimo cervello che ha) si tiene esser tutto nascoso e invisibile a' cercatori. Così egli non si muove, questi accompagnano: e che ne avviene? *Dura in capite tenera est, ruda qua major est, capibar tota cum capite* (*). Così appunto va quì. Un'omaccio, tutto carne lisciva, tutto gola e pancia, tale che per la vita che mena, è buona magra, che uomo, non avendo ali d'apere che bastino a portarlo in alto, al sopravvenir de' nemici, si crede esser tutto coperto sotto quella sua poche frasca: delle fallvoli curenze o diversioni che usa, e quivi se ne sta dentro al suo cuoco franco e sicuro; fin che preso contro alla sua mal fondata aspettazione, nonose non s'atti la regola di s. Agostino, *Nonne ubi procedit quod Evangelium non procedit* (**).

Le memorie de' gl'è vivuti ch'era al mondo per gran meriti di santità, e dopo morte rimasi a gl'è avvenire in esempio d'ogni bella virtù, il vescovo s. Gregorio Niseno paragonolle alle torri, o lanterne che s'algara d'ole, piantate su le bocche de' porti, in somma alle quali, su' primo far della notte, si accende una gran luminaria, per cui darsi a scoprire lungo spazio entro mare: e serve a' naviganti di trasportata terrena, ma fedele più che la celeste, per la mestura che queste fanno a scorgere i nocchieri, quando quella ne' maggior bisogno delle tempeste si nasconde dietro alle nubi, e gl'è abbandona. Di scorriglianti fari o lanterne, dice egli (**), che nel tempestoso pelago di questa vita el mostrano tanti porti, quante furono le virtù che in essi singolarmente risuono, e ci allettano e invitano a ciarparsi in essi, tanto sol che la memoria si volti un po' verso loro, eccovi un' Abramo sì fedele, un' Isaac sì ubbidiente, un Giacobbe sì religioso, un Giuseppe sì casto, un Giobbe sì paziente, un Mosè sì mansueto, un David sì generoso e sì pio, e cento altri per santità maravigliosamente illustri. Or supposte (ed è avvenimento d'Origene) che i demonj altre sì hanno lor fari e lor lanterne, e le accendono, e le ci danno a vedere in questa oscura notte del secolo, accioschè coll'ingannevole loro scorta

(*) *Terribil. De Mag. calandula. ubi.*

(**) *De pe. gl. in. Rom.*

(***) *De vita Moyse.*

guidandoci, andiamo in fine a perdersi e profondero. Come i corsali, dice egli, e i ladroni di mare viotus a scegli o scuche o spiagge pericolose auro accender facchi, massimamente quando è tempesta, acciòché i naviganti, credendosi riuverir sicuri in alcun porto, dirissino verso colà le prede, e giuntivi, o rompano, o incagliati nella rana del poco fondo, divengano preda de gl' insidiosi assassini. E ancor per ciò v' ha la legge d' Ulpiano (*). *Ne plures nocte locum totum solent navigantes, quasi in portum aliquam delatori, eoque modo in periculum veniunt, et qui in eis sunt, delatant, aliqui excrendam pradam dant.* Or una delle false luterne che mostrano i demonj a tutte le perdizioni gl'incensati (tutte all'opposto di quegli che per'oral diceva il Nisseno) sono ladroni, uccisori, meretrici, adulteri, micidiali, bestemmatori, e d'ogni altra maniera grandissimi scelerati, fatti evocare viventi male a morti bene, tutto in virtù di certe loro divocioni, per le quali accedevano al peccavano quella baldezza di vivere alla peggio, confidatis in la promessa che avuta' udito alie esservi, del dovere infallibilmente morire riconciliato con Dio. *Propterea* (aggiunge le parole d' Origene (**)) *navigantes vite hujus ardant, non auri lamini, sed auri non omni sapientia credere debentur, sed sicuti vocant Apostolas, Probate spiritus, et sicut a Deo.* Sopra il qual detto dell' Apostolo soggiungerò la bella legge ch' era in Utica d' Africa, e la ricorda Vitruvio (***) che i mattoni per fabbricare, si essentassero peissa, e si appressassero dal Macerato, s'aldi, ben formati, ben cotti, e per almeno cinque anni da che uscirno dalla stampa e della fornace, tenutisi al tormento dell'aria e dell'acqua, e in tal maniera preventi ad ogni a fabbricare abitazioni sicure, non rovine e sepolcri de' loco abitatori. Così delle divocioni, le sicure son quelle che dalla Macera e madre nostra la Chiesa si approvano; nè ella stessa ne approva di tal privilegio o virtù, che usando, possa altri promettarsi non poterghl mancare scelerato e confusione in punto di morte. Altrimenti, avrete, come disse Osea Profeta, amminato vento

(*) L. 10. *Plures nocte ff. De locum, rano, capli.*

(**) Num. 25. *In spiritus ad Rom. in fine.* (***) Lib. 2. c. 2.

di vane e matte speranze, e ne micterete turbini e tempeste. Arriveravvi quel che a non pochi condottieri d' eserciti, i quali pensò come le misere dell' altezza del muro d' una fortessa, nel farsi a darla la scalata, al non trovarsi avere la scale corte, ed è lor convenuto tornare con vergogna. Vi crederete avere in vostro ajuto alla morte fino a undicimila Santi che per voi combattono contro a' demoni, e lor mal grado vi portin seco di peso alla gloria de' Santi, e riuscirà il fatto a voi come già a Pompeo (*) che mentre Cesare suo nemico era lontano, vantò, che in quanto battesse un piede in terra, ne farebbe saltar fuori un pieno esercito in arma. Cesare s' appressò, e Pompeo sforzato battè i piedi per rabbia e disperazione, ed compariva forte che l'ajutasse; e gli raddoppiava l'angoscia il sentirsi s'imprescrare, come appunto fu Iddio per bocca di Geronimo (**), a' confidatisti nelle loro empie divozioni e forsennate speranze: *Ubi sunt Dei tui, quos finxisti ubi? Surgant, et abeant te in die effluviis tuis.* Adunque non date voi del numero di que' procuratori giganti che si ademarono a fabricar la gran torre, che scosso il lor matto pensiero, dovea giungere non la cima al cielo. Iddio ne dissipò il consiglio con la confusione della lingua. Ma voi da che speranze indetti s' accinsero a fabricarla? Ditallevi a. Agostino (***) ed è in tutto il medesimo che questo di che v'ho ragionato fin' ora; *Quasi se dilata, et postea foveo, subvertitur. Audierunt enim, et recesserunt, quia veritas loquutus erat delecta de facie. Ad iniquitatem temperare volebant, abstinuerunt tunc contra delationem requirerant.*

Passiamo ora a dire della misera condition de' secondi, i quali in punto di morte si abbandonano come spacciati. S. Francesco Saverio, trovandosi nell' isola del Moluco in grandi opere e fatiche degne del suo apostolico ministero, per cui avea tutto pari lo spirito, s' ebbe innanzi a gli occhi, per ispirazione di molti insieme, una grande e dolentissima scena. Appendaron colla otto navi di avventurati Europei (alcuna rilievo al fatto il disse la nazione) i quali,

(*) Hist. de Cesare.

(**) Cap. 11.

(***) In c. 1. deus, v. 8.

per due anni andati aggiugnando qua e là per quello sterminato oceano, del sì lungo e gran patire le otto navi erano diventate otto spedali, tanti v'eran più infermi che sani. Il Santo, con quella sua imparaggiabile carità, tutto si diè alla cura de'corpi, tutto alla salvazione delle anime loro, nè vi fa parte di severità, di fatica, d'amore, che desiderar si possa in fratello, in amico, in padre, che con que' miseri non l'adoprasse. Or qui egli scrivevane parola a gli amici, confessa, che nulla tanto l'affaticò, come il condar quell'inferni a morire con speranza di salvarsi e cosìen quò ricordare, ch'egli, verso gli esandio se grandissimi peccatori, non che sentisse nulla del rigido, ma avea tantissime viscere, e una maravigliosa destrezza nel metter loro spirito di confidenza nella divina pietà (*). Ma soggiugne egli stesso in quella sua lettera, che gran parte è sopra queste otto navi. La confidenza è esageratissima ad averli de'monibondi vivati senza nuna rispetto alla santa legge di Dio, perchè tanto non di fiducia si trovano avere in punto di morte nella divina pietà, quanto maggiore ardiremento e baldanza s'avan prima nella libertà dell'offenderlo. Così egli: e la speranza ce ne di in prova spesso, per non dire continarvi esagerò. La benignità, la mansuetudine, la pazienza, la misericordia di Dio, vogliono usarsi come il vino, misuratamente, quanto è bisogno a confortarsene il cuore, ed esandio prenderne alcuna cosa più del consueto, con necessità il richiègga a ravvivarsi lo spirito, per soverchio timore e diffidenza amovito; non imbroccarsene e matteggiare e spopoditare, tramondone conseguenti dal tutto opposti a una giusta e ragionevole confidenza. Che appunto è il fine di quel Filosofo ammirabile, che avendo letto ne' libri che Platone compì delle leggi, il comandar che lei fa per tal volta un poco più dell'usato, il vino, ad effetto di purgarsi con esso il cuore, e metterlo dalla falligina de'acri e malinconici pensieri che gli si aggranzano intorno, lo schiarato ogni di obviava fino ad uscir di cervello. Et ingenui vinu de vino et christate potebat (**). In chi poi così abusa la divina

(*) *De Ambrasio* l. di maggio 1694.

(**) *di Sol. lib. 13. c. 1.*

clemenza, ne provano quel che il Pontefice a Gregorio oscurò e pianse ne' suoi Mottelli (*), dicendo, *Miserando modo sit quietis, Quae perior, tanto incivior.*

Se la bilancia non ha la sua lingua e'l suo peso nel mezzo, ma l'una braccio più lungo dell' altro, il giudizio de' peccati riesce ingiusto e falso. *Ira et aequitas* (disse (**)) il Boccadoro) *ubi habeat variabilem lanceam stabilis, ac firmatam ut divisi sine se affirant, per sicca judicare non valent.* Il braccio della giusta ira di Dio al certo, che non abbia forma il peso che par fa sentirsi quanto sia grave, e l'altro della clemenza sì lungo, ch'agli solo tutto pesa e tutto faccia? questa non è bilancia che giudichi delle cose per modo che gli effetti corrispondano all' aspettazione. *Nimis lenitas non valens* (disse (***)) Cornelio Celso) *periculosa. Nil intemperata, periculosissima.* Troppo chigottira per le ferite dell'anima, che sono i peccati, è malq' una niente risentivata, è pensiero sopra i cioè di doverne seguire una tal morte, quale peccati la dimostrava il Savario. Perchè venuto che si è a quella sperantoso parte del presentarsi a che costa di sé a Dio terribilissimo giudice, l'anima non più travolta dalle cose di questa vita, che tutta a sé la trascina, tutta in sé stessa si adana e rincantra, e volasi piena di tante iniquità, che per l'essere, sopra sé medesima tramettesse massimamente il sopravvenire che fa quella troppo vera riflessione, dell' essere stata verso Dio sì maltratta, perchè Idlio verso noi è sì buono; e aver preso scorta d' oltrepassarlo da quel medesimo, onde ragion valera che maggiormente l'ammazzava. E come dianziamente fu chi sua lo stomaco si continua prendere medicina dove necessità nel vuole, perchè di poi, quando alla r'è, alle fa più tanto ufficio di cibo, che di medicina; altresì le ragioni del considerarsi nella bontà di Dio continua nato a tutt'altro ch' alle non ragione, quando alle in punto di morte non necessaris riescono senza effetto. Quindi poi quelle disperate voci del primo de' prosodi Calvo, che par'a ma è avvenuto di trovarsi in

(*) De Job. lib. 8. v. 10.

(**) Ciceron in 2. ad Fam. lib. 5. de Morali.

(***) Lib. 8. v. 10.

bacca ad almeno già da Dio chiamato a servizio, e non rispostogli, poi a quel ch' egli di sé modestamente pubblicava, lasciosamente scrive, *Miser est iniquitas mea, quare et misericordiam merear* (*). Confessano le loro malvagità, né però si ardiscono a domandarsene perdono, ché non lo sperano: e s'indagano in essi qual che David profetizzò di Giuda a maniera d'improcazione, *Oratio ejus facta est peccatum*. Di altre *ejus facta est in peccatum* (dice (**)) il Pontefice s. Leone: *propterea commotum scribere, non peccatum impii commiserat fuit, ut etiam peccando peccaret*.

Provatevi a ragionar loro dell'infinito mare ch'è la misericordia di Dio, e di quanto può a redenzione e salute di qualunque esser possa grandissimo peccatore, il sangue, e il tesoro de' meriti di Gesù Cristo, e l'altre mille verissime e potentissime ragioni che v'ha in questo ampio argomento. Essi tutto credono, tutto credono. Sul questo estimatamente vi niegano, che di quell'infinito mare di misericordia ve n'abbia stillo per voi, di quell'immenso tesoro de' meriti del Redentore non possa valerene di pace un danajo a loro condanna. È come già a Pietro, poiché si vide con uno stupendo miracolo di Cristo riempita la barca d'una tanta copia di pesci, ch' ella al gran peso, di poco non affondava (**), *prostrati ad genua Domini, dixerunt, Domine, Domine, quis homo peccator sum, Domine: il quale in lui fa linguaggio di profonda umiltà, altroché Super circumfideris cum, e quasi tratto l'arca di sé stesso: ma perché, come avvien a Gregorio Papa, egli rappresentava gli emoristi contra a ragione, *facta est illi dies ille Santo) et te peccatorem considerans, aperiet, et a te Dominum non repellat* (****). Tutto a simile questi intendono il lor male, e ributtan da sé il lor rimedio. Vivendo si guidano a conseguenze false, morendo, e non discorrono, o non s'avveggono del mortalissimo paralogismo che fanno; e danno a vedere, sé esser di quegli, de' quali il beatusimo s. Agostino (****), *Illis solum possidet* (dice) *et illis scilicet ut dicitur dicitur, de quibus scriptum est, peccator,**

(*) Genes. 4.

(**) Luc. 8.

(***) Ser. 2. de Jo. Sicut De carnis Errore

(****) Ser. 2. de peccato.

(*****) Lib. 1. Ser. 3. de Errore

cum in profundam malitiam venerit, contemnit. Non enim credant divitiis posse quae ferunt, et ea desperatione, graviter, aliquando mergantur.

Difficilissima è la cura di questo male; e rade volte avviene, che chi si adopera intorno a un tal disperato se ne parta interamente contento. A me per vedere in cui quel che il soprallodato Cornelio Celso (*) disse de' morsi del cane rabbioso. *Mirerrimum verbi genus, in quo risus aperit et dolus, et apertis moris cranialibus: quo apparuit, in angustia operis est.* E dice vero: i compresi e infetti del veleno di quel morso, sembraban di sete; ma tutto insieme è tale e tanto l'aver che hanno all'acqua, ch'è avvenuta, nel veritate loro addosso una tanta (così felicemente credendo, che ne vincerebbero quella terrena) spumante e soffocante immensamente. Per ciò s'è la cura se non impossibile, in gran maniera difficile. Or che altro vorrebbe un talora disperato, che misericordia e speranza? ma non s'è vana a cui tanto invidiosa, come a questa, perchè tanta gli pare aver meno, non di prescusa, ma di rimprovero: appunto come a Giuda, il bacio che usò a tradir Cristo, e quella dolce parola *Amico*, con che scul nominarsi in quell'atto, furono i due sproni, che tenendogli continuo le piante strette a' finchi, gli dieder la corsa al precipizio delle due morti, dove lo scurato da sé medesimo si gittò. Ma tutto ciò nulla ostante, lo vo' qui dirne alcune cose, da valermi miseratamente per sé, ma per altri rimedio, bisognate, dove racconta il richiama.

Non m'è occulto, che parecchi e grand'uomini, fondati su molte sabbie ragioni, han veduta in gran maniera sospetta di non vera la penitenza de' peccatori difficile fino alla morte; perchè allora egli è più tosto il peccato che lascia essi, che non essi il peccato: onde par che in loro spari più il necessario, che il libero. Io non pertanto mi farò a dirlo con acclamazione, anzi non lo, ma il santo Arcivescovo di Ravenna Pietro Crisologo, quel che forse altri non oserebbe (**). *Et sic est Christi magna, super, sola misericordia, quae iudicium omne in dicit servavit unum, et*

(*) Lib. 5. c. 27.

(**) In m. 42. *Super bono, servavit unum.*

*Annuitis totum tempus, ad puritatem deputavit inclinat: ut quod de vitiis defensus incipit, rapit adolentem, invadit juvenem, corrigat vel avertat, et de peccato vel tunc paritum, quando scitis jam se non posse peccare, et tunc saltem ratiorem ducat, quando illam reliquerit jam ratiorem. Faciat de misericordia virtutem. Miratur innocens, qui totum vicit in eversione. Il che tutto, ove si consideri la ragione del Santo e le sue stesse parole, vedresti, che non tanto alla vecchiaia, quanto all'estrema della vita, si adatta. Vero è altresì che fra le ingiurie che a Dio si fanno, la più ingiuriosa è disperarsi della sua bontà, privarci a tali e tanti effetti, quali e quanti non che il desiderio e precorrenzi, ma l'umana pensiero mai non avrebbe giunta a concepirli, stetti per dire, possibili ad operarsi, si oltre a si fuori d'ogni anche a noi incomprendibil misura di clemenza e d'amore, è, l'Idolo Padre aver dato il suo Unigenito a crossigliere in redenzione e salute de' peccatori. E che ciò presupposto, il vincere arde in sé stesso questa disidolico spirito della disperazione, e farsi univocamente a *Scrivere de Deo in beatitudine*(*) come domanda e comanda egli stesso nella Scrittura, è una delle più care glorie che gli si danno; e un tal'umile e riverente penitente (diciam così al nostro modo) della grandezza dell'animo di Dio, è un rovesciarlo il croce. E che lo sciagurato Giuda, disperandosi, tosse a Cristo il maggior amore e la maggior consolazione che dar gli potesse. Chè se rovesciato e pentito, con in faccia la confusione, e nel cuore il dispiacimento che degno era d'un sì perfido traditore, gli si fosse presentato davanti mentre egli andava alla morte, e offerrossi prima del Cireneo a togli d'in su le spalle la croce, e riflettendo quel suo peccato tradito sanguinem justorum, vederla egli per sé, in pena debita al suo fallo, che giubilare avrebbe fatto il Redentore! che stringendosi unococemente al seno, e per lo fatto bacio che n'ebbe rendergliene un vero di riconciliazione, e dicitogli le parole che gli disse a quell'altro, *Confide, fili: resurrexerit tibi prope tua.**

Ad un peccato peccatore che vuole aprir bocca per

(*) *Sup. n. 2.*

demandare a Dio una scintilla di quel lume di gloria, che gli maestri scoperta la sua beata faccia in cielo, interviene, nel sogno, il medesimo, che a quel cieco il quale, (come altrove ho ricordato) sedea lungo la via di Gerico, mentre passava il Salvatore, e domandandogli mercé della luce de' gli occhi, *Quid petebas, incipitabat cum se taceret*: perchè, come avvenni a Gregorio (*), la colpa, che siam consapevoli d'aver commessa, gravi e parecchie, sono la sempre indiscreta e simichevole turba che ci peccare innanzi, e s'impoverendo la nostra indegnità, si regomenta di renderci scusidati e metoli al domandare a Dio mercé delle sue misericordie. Ma se, come quel cieco, quanto più il ripensavamo del suo gridare, tanto egli a più alte e raddoppiate voci rigridava, *Seru fili David, miserere mihi* (**), noi altri ci facem cuore su la benignità di Dio e su i meriti del Redentore, a domandargli consiglio a' nostri mali; impudentemente udiremo, e fermo innanzi a noi con quell'arroganza altrettanto che liberale offerta, *Quid tibi vis facere?* se gli risponderemo, *Domine, se viscosa, ma in più nobile sentimento, di voler lui beato in cielo, e con lui, reggendolo, esser beati; riman forse a tenerci che la domanda, perchè grandissima, sia maggiore della sua benignità, più ampia della sua peccatizia? tal che non ci soggiunga quel Rispett, dietro al quale segua il Confutatio vidi, et sequubatur illum magnificans Deum?*

È forse o egli per farlo, o noi per chiederlo, non abbiamo ragioni che bastino? Forse perchè lo ho malamente spesi, anzi a dir più vero, gittati i tesori della sua grazia, egli n'è impoverito per me, e per me solo non è più quel *Deus in saecula qui invocant illum* (***)? Ho mille volte rivocantista, nel sogno, le ragioni eh'io avea con Dio, di figliuolo e d'erede: dunque egli per ciò ha perdute verso di me le viscere e l'arce di padre? Quel giovane, come me, scialacquatore delle sue sostanze, che va con nome di prodigo, perchè abbandonato il padre e la casa paterna, e deteso a condurre alla libertà e alla dissoluzione, *Discipulis redubitantibus cum vivendo derisurus* (****): alla

(*) *San. 2. de Rom.*
 (***) *San. 12.*

(**) *Luc. 18.*
 (***) *Luc. 12.*

fin ravvoltoasi (e le miserie sue, non verun'altro più no-
bile sentimento, foron quelle che gli apricono gli occhi
dell'animo al veder di sé e al rivenderlo) *Sergius*, disse,
et ibi ad patrem meum, il che udito, a *Pier Cristoforo*,
gli si fu incontro, e il domanda (*) *Qua spe?* Ed egli
a lui, *Qua spe? Fila qua pater est. Ego perdidit quod erat*
filii, ille quod patris est non assitit. E che ben s'apponea
col altamente commendando delle amoroze viscere di suo pa-
dre (nelle quali, intenzione di Cristo fu, che si ravvisa-
soro quelle di Dio) perchè il fortunato giovane s'atti e
d'amore e d'opere incomparabilmente maggiori d'ogni sua
aspettazione. Dunque soggiugnè col modesto a *Archi-
vaco* (**) a gli scolari: *Si Dominum speris, quare non*
recurris ad Patrem? Ma per intanto cono-
scere quale in ciò sia la disposizione del cor di Dio, e
quanto possa un peccatore promettorsi dell'amor di Cri-
sto, è necessario intir qual *Zaccheo*, che pur desiderando
vederlo, e non potendolo per la piccolezza della statura,
ne supplì il difetto salendo sopra un'albero; e quindi,
non solamente il vide, ma egli ne fu da lui veduto, e
meritò soccorsi in casa, col rimenente di quelle grazie
che se ne contano da s. *Luca* (***) . Il consiglio è di s.
Agostino (****), *Arrende spiritum, ubi pro te perdidit Aera,*
et videbis Ierusa. La Croce di Cristo, col suo largo, alto,
e profondo, che tutta in valor di merito e in grandezza
d'amore verso di voi è senza termine o misura, questa
deve è la misura con che avete a compensare il quanto
peccato confidarvi nella sua clemenza. *Si quis* (dico) (*****)
l'apostolo) cum inimici eramus, reconciliati sumus Deo
per mortem filii eius, molto magli reconciliati, ubi eramus
in sua ira. Del quale insuperabile argomento ragio-
nando s. *Agostino* (*****), *Hoc est* (dico) *incredibilem acuti-*
tatem, que repellit inimicam desperationem subito super-
rem. Come noi? Rispondetemi: Che è più, darvi Iddio il
perdono delle vostre colpe, o morire il figliuol di Dio per
impetrarvene il perdono? Darvi Iddio la sua vita, o

(*) *Luc. 11.*(**) *Luc. 11.*(***) *Luc. 11.*(***) *Luc. 11.*(***) *Luc. 11. de verb. Ap. 11.*(***) *Luc. 11.*

riceverla vostra morte? *Miseria, dice il medico* e. Dottore (*), *si licet habet vitam eternam? si licet pervenit ad vitam eternam? Misere potius, quod Deus pro te paravit ad mortem. Quis dabitur de promissa, tanto pigrius accipit?* Facciangli di un'altra volta, in altre parole, tutte vere, e d'insalfabile conclusione (**). *Filius Dei pro te mortuus est. Sciretis uto accepturus te vitam ipse, qui pignus habet mortem ipse.* Così egli nè rimane, pare a me, che altro poterlo aggiungere, salvo per avventura, se Cristo stesso avesse alcuna particolar ragione di suo proprio interesse nella salvazione d' un qualunque sia peccatore. E pur ve l'ho, e potentissima, perchè rilevante nulla meno di quanto vale tutto il suo sangue, tutto il tesoro de' meriti della sua morte, ineguagliati e. Ambrogio (***) *deus ragionando del Redentore in questo medesimo argomento habet causam (dice) ut pro te intervenias, Ne pro te gratis moriatur ai. Habet etiam causam ignoranti Pater quia quod vult Filius vult et Pater.*

CAPO DECIMOSESTO

La Morte da bestia de' viventi da bestia, credendosi aver l'anima mortale come la bestia. Ch'ella sia immortale se ne allegano prove convenevoli al buon discorso.

A voler dimostrar con proprietà tutto del naturale l'immagine dell'intendimento umano, qual'era fatto a filosofar delle cose separaturali, nel co'principj naturali si regola, e a definir delle invisibili adopera le sole visibili per misura, conviene ricercarsi di quello che Demade Oratore disse (e'l comprovavano i fatti) parergli l'esercito de' Macedoni, poichè ne fu morto il grande Alessandro che il conduceva. Questi, con esso, avea soggiogato e vinto poco men che quanto di mondo conosciuto era in que' tempi al mondo; ma nel fine alla ventura del ritrovarne un'altro, se un'altro ve ne avea di là dell'oceano, si partì

(*) *Serm. 8. in Ep. Sir. De sacris scriptis.*

(**) *de ps. 99. (***). Lib. 7. in Luc. ad c. 12.*

Bernab. L'Uomo al punto

di questo coll'anima: e lui morto, ne rimane l'essenza (dicesi il sopralliegato Ortere) un Ciclope accorto: cioè un gran corpo di gigante, con forze a di misura grandi, ma senza regole a ben'usarle: possente a dar gran passi, ma senza vedere dove si metta il piede, e con ciò far più errori che viaggi, più cadute che andamenti (*). Di questa modesta somiglianza d'un cieco furioso e forzato si vale a rappresentar il discorso umano, senza vire in fronte l'occhio della fede, e della sapienza divina, il grande Ataragè (**), e dopo lui non pochi altri. E quindi, coll'infelocanti Gentili, come ne Cristiani Pratici, lo stamazzare in vortiginosissimi errori, e come disse ragionato a. Agostino, dar della fronte nelle montagne, cioè cozzarsi e rumpere incontro a verità nascoste e visibili a tutto il mondo, ma non ad essi perchè i ciechi, tanto non veggono una montagna, quando se l'Orloppo, il Cancro, l'Atlante, quanto una parete. Or lo tuttavia trascorrendo nel verissimo detto di Demade, e lasciati da parte i mille altri errori, sul ne vo' qui considerare quello del Ciclope d'Omere, Polifemo accorto; che fu, passare Ulisse e i suoi compagni per pecore a caproni: e ciò perchè, mancantagli il lume dell'occhio che avea in fronte, eredito a quello che gli diceva la mano, cieco ancor'ora nella verità dell'occhio: e toccando ella così le pecore, come Ulisse sotto la pelle d'un montone, tanto le pecore, quanto Ulisse, cioè il più saggio uomo d'allora, passò ed ebbe nel medesimo stato di bestie.

Ciò voi senza altro aggiugnere, m'intendete: del credere che certi antichi e moderni filosofi e lor seguaci han fatto e fanno, gli uomini, perlochè sono carne ed ossa altrui come le bestie, esser bestie; e sì del tutto, che dopo morte non rimanga di noi più che di qualunque animale, in cui tutto insieme col corpo l'anima si dissolve. Fia colla nella stessa istoria del Genesi (***) , Isaac cieco si gabbiò nel credere che Giacobbe fosse Esau: e osservate quanti suoi figli pare adoperò a chiarirne a provarlo, e tutti gliò ne dissero e giustificarono il falso,

(*) *Phœ. apud Alc.*

(**) *Orsi contra. dolo*

(***) *Genesi 27.*

dove l'occhio solo gli ne avrebbe detto il vero. E primariamente, il toccar, per cui sentendol peloso, sentendoli, *Mans non Erat*. Poi, l'adorno, per cui vedendogli la fragranza delle vestimenta, che Giacobbe avea indosso, ed avuto d'Esù, il credette Esù. Terzo, il gusto nella scogliera comandata ad Esù di propocologliela, e portatagli da Giacobbe, ancor per una Giacobbe gli sembrò essere Esù. Solt' allora gli occhi che gli dissero il vero, e indovinar, che *Fac Jacob est*, ma tre sensi prevalsero contra uno, e vincerò il giudizio, egli ebbe l'un figliuolo per l'altro, cioè il licio e rotto, per lo pulco e munto animale. Or così v'ha di quegli, che nel fini a giudicare dell'immortalità dell'anima, non avendo il lume della Fede nell'occhio della mente, e con ciò non atti a veder le cose invisibili, ne sentonziano per quel solo che lor ne dicono i sensi ciechi. E non è già che la voce non manifesti il vero. Dico la voce, non solamente di peso muto che tutti i maggioravi del mondo, ma l'universale d'ogni uomo; in quanto, il suo proprio modo dell'operare coll'anima estrattamente dalla materia, grida, una tal facoltà non poter'essere di potenza materiale. Ma in somma gli altri sensi la vincono; perchè il partito va non alla più ragione, ma alla più voci. Quel voler l'anima in ciò ch'è uso di merito, dipendere dall'abitudine e disposizione buona o rea del corpo, la fa credere corporale; come altri crederebbe ignorante un dottissimo senatore, che allentategli le corde, e tutto disemperatogli il luto, non farebbe sentire, secondole, quell'armonia, di quando l'arte e l'abito, che per tattora vi sono, han lo strumento debilitamente accorchato. Oltre a ciò, quel non tornar dell'anima a darci nuove dell'altro mondo e di sé, e mostrar che non v'è con alcuna segno sensibile (del che ho ragionato in altr'opere) lo fa credere, non in luogo onde v'abbia ragion che non osano, ma in nissun luogo, perchè non in nulla.

De' così veramente pensand, benchè, a dir vero, non tanta de' loro sensi per filosofia naturale, quanto della loro sensualità e vita brutale, fanno in piacere a Dio, che non vo ne avesse fra' Cristiani; tal che secondo tra essi, non

Diogene non la misteriosa sua lucerna, ma David non quella del salmo 138, coll'ave tal nome diede alla parola di Dio, in voce d'uomini, che all'apparenza si mostrano, non da per trovarsi essendlo parecchi, *Comparati jumentis insipientibus*, così nel credere di s' quanto al merito dell'anima, come nell'opere scagliante a' giumenti, che non aspettano dopo questa altra vita. Il beato s. Agostino, impetendo quel passo del Salmo 143. *Ceteri loquuntur rationes, ut respiciant e appresso, Ortus est sol, et congregati sunt; Quasi sicuti (dicit) gerunt leones cubantes in cordibus suis! Non inde erumpunt. Non faciunt impetum in istam peregrinantes Ierusalem. Quare non faciunt? Quis jam ortus est sol, et splendet in tota orbe terrarum.* Parla de' gli odiatori della Fede cristiana, che vorrebbero, ma non si sollevano a perseguitarla, perch'ella ormai era dilatata per tutto il mondo. Or voi, nutrendo a' licci un'altra specie d'animali, ridite il medesimo così, *Quasi sicuti gerunt leones cubantes in cordibus suis!* ma non si ardiscono a dar loro libertà d'uscire alla scoperta e far greggia, tranne altri al lor medesimo lusso.

Pare in testimonianza di questa fondamentale verità, del sopravvivere l'anima immortale alla pace e al premio giustamente dovuto, leggono le continuate memorie di tutti i tempi, sottoscritti seguentemente l'un secolo dopo l'altro, per quanti ne conta il mondo dal suo primo nascere fino al presente e futuro altresì que'possi o molti che ne avessero all'evanica. Pare odano a confessarla le voci d'ogni lingua, e persuaderli il consentimento d'ogni non dico sol civile, solta, e dotta nazione, ma per usar le parole di Tertulliano (*), *Per ac tante animas rapientes et barbarorum, quibus alienata sapientia detrahit e evan-gelichè non tutto a un modo (perchè, come quivi medesimo egli dice, Non cessavit eis credere quod Christiani-verus es)*, per tutte in alcun modo. Come si vide fin colà nel nuovo Mondo l'America, quando, al primo entrarvi del suo scopritore il Colombo, gli si fe' innanzi un di que' barbari, tutto in pel bianco, e vestito sol di sè

(*). De anima c. 2.

medesimo, come Adamo innocente. E' egli irritato ambasciadore de' popoli della Giamaica (*), a dargli uno schietto presente de' frutti della lor terra, e una lezione della loro filosofia, nata con essi, perchè loro scritta nel petto per magistero e per mano della Natura, a renderli coll'aspettazione dell'avvenire, giusti e dritti nell'operar presente. Dunque egli disse al Colombo: Ricordassero o no, dopo questa esseri un'altra vita, e due contrarj stati in essa, di felicità e di miserie, e per giungere ad essi, due vie: e i meriti di ciascuno, premi per mano l'anima poich'è uscita del corpo, e strascinata a forza, o soavemente condotta, o per l'una via tutta bujo, caligine, e precipizj, a grandissime pene, o per l'altra, splendida, agevole, florida, a inestimabili godimenti. Questa esser la via de' giusti, quella de' malfattori. Così egli e perchè no tanta sapere in un barbaro? se di qualunque maniera s'aldiano Dei, per la ragion detta loro, che in quel ch'è giustizia, e per conseguente, remunerazione del bene, e punition del male operare, que' Dei no debbono esser tenuti con altra perfezione, che non qualunque esser possa fra gli uomini il più giustissimo Principe. Or se l'anima perisce una col corpo, gli ucciduti occulti, e que' tanti altri, che dell'umana giustizia resistendo, fuggendo, ingannando, sottraggensi, dove avrebbero il supplicio dovuto a' lor meriti? e come non sarebbero di peggio condizione i migliori, e'l vizio più fortunato che la virtù? Tal'è la schietta filosofia della natura: e tanto si può veder di qua delle cose invisibili di là, mirabile al piccolo di ma non di meno bastevole lume della ragione. Perciò a gl'impugnatori d'una sì inseparabile verità, vultis, pare a me, far prima di tutt'altre quella domanda, col peso un poco altrettanto, da cui a Agostino (***) cominciò il convincer d'un similante avversario. *Præ ad te quæro (ut de misericordiantibus capiamus exordium) Utrum tu ipse sis? An te fortasse videtur, ne de hac interrogations fallaris, cum utique, si non esset, falli omnino non posset? Respondetur vere: Pòd egli disse di voi, che siete quel che non*

(*) *Prælo Mart. Ross. dell'India.*

(**) *Lib. 1. de libero arbitrio c. 3.*

siete? I termini stessi, col repugnarsi in inequiva contraddizione, rispondono sicuramente che no, altrettanto come il non essere quel che siete. Adunque, o non siete un essere animale, o conviene dire che questi sian quel medesimo che voi siete. Ma essi, han forse cognizione dell'entend? han per immediata regola dell'operare la coscienza? sentono rimordimento e rimprovero nel mal fare? compiacione e diletto nelle opere virtuose? Occupa la mente, se l'hanno, nella contemplazione del vero, per modo, che quanto alla in cosa s'affissa, tanto l'anima loro si estragga de' sensi? Han desiderij d'un bene conveniente a una tal sublime parte di loro, che l'anima sensuale non ne partecipi, e quella se ne trovi tanto beata, che di questa non curi? Hanno capacità d'una sì immensa beatitudine, che con non bene finito, or sia nelle quantità or nella durenza, si sazi? E perocchè questa l'ha ogni uomo non per acquistamento, ma innata, vorrasi dire, che un'istinto sì universale, e non possibile a torni dall'uomo, sia indarno? e detoci da qualunque (secondo voi) sia il principio operatore dell'esser nostro, per renderci più infelici de' gli animali, possibili ad intenermente appagarsi, perocchè i loro appetiti, tutto e solo intorno a cose sensibili, non può altrimenti che non siano misurati? E perocchè questo soddisfacimento d'una tanta capacità e brama ch'è in noi, d'intendere e di godere, non è possibile a trovarsi face solamente nel primo vero e nel sommo bene, oltre al quale non rimane che intendere, perchè in lui solo è tutto l'intelligibile, ed che valore, perchè in lui è tutto il godibile, e questa, che non è altro che l'idio, non si conviene allo stato di questa vita l'avverlo sì, che tutto il desiderio se ne stendi e interamente appaghi, non vi par' egli di sentirvi gridare dentro alla vostra medesima anima (così fatta qual ve la mostro, ed ella è) che, dunque v'è un' altro luogo, un'altro stato, dove poterli avere quel che qui sol può operarsi e meritarsi? e per conseguenza, l'anima sopravvivere alla morte, e il corpo, che n'è anzi prigione che albergo, rivivendo, non l'opprime, la libera.

Che se pur tuttavia vi fa forza e v'impaccia il vedere

la stretta unione e dipendenza da' sensi, per le cui sole parti s'istromettono a lei le prime immagini della cosa, intorno alle quali ella adopera le speculazioni e'l discorso, e in queste medesime lavorar della mente, aggiunger l'anima alle impressioni del corpo, e secondo lui, bene o male congliazzato, ella sentivane bene o mal disposto; ditami, se l'iddio vi guardi, potete voi darvi vanto d'aver provato impossibile la quadratura del circolo? vo' dire, trovate una ragione, che per evidenze dimostri, una sostanza spirituale, con libertà e discorso, non potere esser forma d'un corpo materiale, e una sece far quello, che l'anima che chiamano vegetativa nelle piante, e scattiva ne' bruti e come nell'universal'ordine delle cose, 'a prima divisione delle sostanze è nelle pure spirituali, e nelle pure materiali, averene una fra mezzo, che partecipi e unisca in sé cotali due estremi, perciò né tutta l'uno né tutta l'altro, ma parte l'uno e parte l'altro, non per divisione, ma per equibalanza, multiplice. Voi non troverete a dimostrar che no, repugnanza, e contraddizione; solo una bestevole a diffinar provatamente impossibile un che che sia. Or dove si facesse nella natura un tal composto, qual sarebbe in quel corpo materiale l'operar di quell'anima spirituale, non creata prima d'averglui, e fuor che certe universalità, che chiameremo non'oni, nel rimanente, sarebbe bianca e rosa, come mal dirsi? Certamente, l'operar suo non sarebbe parte alca da quelle che proviamo in fatti essere il nostro.

E qui vo' a tutta proposizione valerai d'un granissimo detto del vescovo di Selencia Basilio, il quale, vedendo Ario, Apollinare, Euzoimo, e altri, ch'avevano, e ch'avevano, e ch'avevano Cristo dormire nella luna di Pietro, sì profondamente (ma con profondità più di mistero, che di scuro) che l'aggiunione e il frenito della tempesta, che i venti in qual gran lago e piccol mare di Tiberiade alzavano, non bastò a dettarlo, né, se non incuro da gli Apostoli, si risentì; gli assicurati, in vece di concludere per diritto conseguente, Adunque Cristo essere vero uomo, gli che d'uomo avea sì veramente dormire, scachindevano tortamente, Adunque Cristo non essere Dio, pero-

chi l'abbia non dorme. In noi (dico (*) loro il Salomone) profeta convinto, e *Domine contra mare profeta scripturae Tace, abstinere. Cujus enim procellam legat insensibili, quidem increpationem admittit. Giustissimamente. Il dormire, dicono quegli eresi, non è soddisfacimento d'appetito possibile a cadere in Dio, e tacenza il non aver potenza e virtù da nulla più che uomo quella agitare che il Salvatore, devoto, fece i venti d'ì mare, in atto e in forma di tal'imperio, per signoria sentita ancor dalle creature insensibili, e abbilita per modo, che in quanto egli *Superavit ventis et mari (**)*, quegli immantecate si dilagavano, questo s'abbassò, *Et facta est tranquillitas magna. Or' altri nel uomo: egli in parte opera come animale, perchè in fatti l'è; ma se da voi per ciò non si giudica essere altro che animal bruto, Tace, abstinere, come è proprio sol de' bruti animali; e non tacete altresì, che l'uomo par'ha del suo il poter farsi ad intendere le pare cose spirituali, e la perfezion d'infusa tutte l'abbie, e stitissimamente filosofare, e sclerato da un superiore ajuto, ne appetisce come suo ultima fine l'unione della mente, in quanto egli è, come dico, il primo vero, e della volontà per amore, in quanto è il sommo bene: ed di parte meno s'appaga: il che se possa cadere in un'anima materiale, cioè della medesima pasta che quella de' giumenti, *Incurrega furiosa, et decubant in (***)*.**

Che se oltre di ciò vi fosse in grado scelerato allegare in prova testimonianza al estroso, addurremmo un sol papa, e questo, come chiaro volete, di troppo alto peso e forza, che quella d'un semplice affermare in voce, o d' un puro consentimento per conformità di giudizio. Eccovene i primi, una tanta moltitudine, e di qualificato, che quanto al numero, montano a milioni, quanto all'essere testimoni di questa verità fede degui, basta dire che tutti l'han sottoscritto col sangue. Dice i Martiri della Chiesa primariamente, d'ogni condizione, per qualità di fortuna e di stato; cioè, di tante professioni di vite,

(*) Geni. vii. Mare 4.

(**) Marc. 4.

(***) Job. vii.

quante posseu coprire fra questi due contrastanti estremi, di carnefici e di Sa. Donque, e di nobilissimo e di vil sangue, scioccanti e rozzi, guerrieri e pacifici, facoltosissimi e poveri, principi e schiavi; che come le più nobili e le più sili membra d' un corpo, una medesima è l'anima che le informa, e che adopera in esse, almeno un medesimo spirito in questa sì diversa e sì varia moltitudine di personaggi. Poi, d'ogni età, de' bambini fino a' decrepiti, e d' ogni sesso, e nel dennoico più debole, delicatissime virgini, e spose, e madri, offerenti una sola lor figliuola alla morte. Di tutte queste varietà e condizioni la Chiesa ha Martiri, e ne ha eserciti di ciascuno. Non mi fo a dire dell'atrocità de' supplij, che lunga istoria sarebbe il pur solamente descriverne gli strumenti, non della sermoneana generalità nel presentarsi a' tribunali, nel rispondere a' tiranni, nel deridere le minacce, nel rifiutare con integro le offerte, nel darsi con allegrezza a' carnefici, e giubilar ne' tormenti, e provocar la morte; perochè come di loro scrisse s. Agostino (*) *Qui terribus occidebantur, moras sibi fieri arbitrabantur.* E a' sua la generalità dello spirito come sì evidentemente sopra tutto il possibile alle forme della natura, che corre a indubitato miracolo di virtù divina operate in noi, gl'idolatri che s' erano spettatori, e continuaja, e meglioja si godevano Cristiani, e qui di presente a gli stessi supplij e morti che i Martiri, si offerivano. E tutto ciò non in que' soli primi tempi della Chiesa nascente, e perseguitata; perochè continua a volersi è stato, e accade già di secolo in secolo, e poco men che d'anno in anno, fino alla nostra età nella quale, per tante de' gli altri paesi, e in Asia, in Europa, il Giappone, come altrove ne ha scritto al disteso con istorie particolare, nella moltitudine e nelle diverse condizioni de' Martiri, nell'atrocità de' supplij, e nella ferocia e giubilo del carnefici fino i fanatisti, ha raddoppiati gli esempi e rinnovate le glorie de' primi secoli della Chiesa.

Or s' strigono l'argomento, lo v'addomando, se la vita, e non essa ciò che si ha di gradevole, di prezioso e caro al

(*) *De pe. 107.*

mondo, parenti, marito, figliuoli, dignità, robe, agi, onore, questa innumerevole moltitudine d'ogni età, d'ogni condizione e sesso, l'hanno con al meravigliosa pazienza e considerazione di spirito gettata a perdere in una morte per la crudeltà de' tormenti al atroce, e per la pubblica infamia ed vergogna, indottivi da inclinazione di natura, o da frenesia di passione, o da vellezza di farsi nominare al mondo, o da cieca e precipitosa temerità di consiglio, o da ingenerale persuasione altrui, o da che che altro somigliante, che sia lor riuscito di quella sovversiva fortuna che fa bisogno per non tener conto la morte, che per da sé sola è la più spaventosa d'infra tutto le cose terribili, e la loro si presentava accompagnata di tanti martirj, e con ciò doppiamente terribile? E questo per la speranza d'un bene che non si vede, che per testimonianza di verun sentimento non si prova, né nuno dell'altro mondo era apparito a darne loro un qualche raggio a gli occhi, e per testimoniare la voce ch'egli vi sia. Io mi farò lecito darne la prima risposta con un tal detto, che in quanto appropriata alla presente materia senza non si discoverrà. Avvennal Palmone oratore in un certo altro delle sue medesime predichiane, che comparava un cibo assai grasso, e più da rassettare, che da uomo che studi, e fattagli all'orecchio, *O homo (gli disse) una qui resis, Davi, et Karis arboris pulchre insana non potest* (*). Coteato che te corpori non è cibo che somministrò all'ingegno spiriti, quali si convergono avere in capo, nobili e sublimi, da chi vuol degnarmente rappresentare gran personaggi, e detti e fatti di sublimi argomenti. Ed se incomparabilmente più al vero. Ragioni umane, e quanto è virtù e viale di natura, non è cibo che dia spirti da tanto, com'è lasciandoli dietro alle spalle il mondo, e quanto in lui s'aveva d'amabile e di caro, e per acque e per fuoco e spade e mannaie e ruote e croci e fiere e precipitj e quant'altro accennammo nel precedente discorso, portar la vita incontro alla morte, per trovar di là dopo una sua beatitudine niente più che creduta. Che rimarrà dunque a dire che fosse qualche cosa in cui forse da condarsi a tanto? Ubbiano

(*) *Philosop. in vita Syphar in Polon.*

accennato in brevi parole da s. Agostino (*) *Quanto mala passi tant Martyris! quanto calidè, quanto tormento! Squalorem carcerum, stridorum catenarum, servilium ferarum, ardorem flammarum, aculeos contumeliarum. Ita omnia passi erunt, nisi nuncie quòd videtis, que se irriverent, quòd ad lapsos seculi felicitatem non pertinet?* Tanto egli ad us dice: ma per quantunque di violenza e di forza possa fare la pertinacia alla ragione, mai non sarà che consentendole questa, si meglio ch'è non avessero altri occhi e altra luce nell'anima, e con essi partendosi oltre a tutto il presente e il sensibile, non si facesser davanti a un'altro obbietto, a un bene tanto nella grandezza e nella qualità maggiore e migliore di tutto insieme l'appetibile di qua giù, e nella durazione evidente ogni numero, ogni misura del tempo, che tutto il presente s'effugava e dispariva loro davanti; né il perdersi, rispetto di quell'infinito più che acquistavano, era nelle loro stesse, non che ragione, ma né per'ordine di perdita. Quindi dunque il farsi incontro alla morte come chi dà l'ultimo passo, per cui entra ad essere immortalmente beato; e nella moltitudine e atrocità de' tormenti che l'accompagnavano, un tal sentire il dolore, che non può certamente dirsi, se più fossero addolorati nel corpo per le mal presentate, e beati nell'anima per l'aspettazione del bene che si vedevano innanzi; e quegli stessi martori come loro come il vento alla nave, che cacciandola via dal mare, la mette in porto, e quanto più impetuosa rinforza, tanto maggior beneficio le fa, accacciandola nella brevità del tempo il tormento del desiderio. Né questa ch'io vo dicendo, tra un Martirio una niente più che una e semplice conoscenza e interiore veduta del bene a che marcia passavano, ma con appreso la giunta d'una impressione, d'una (non se come chiamarla che più s'accosti al vero) dolcissima, impetuosa, lena, solace, conforto, in somma, effluvia e gagliardia di spirito, tutta non d'ordine imperioso all'irrazionale, e se Dio non è che l'infonda nell'anima, non possibile ad averci la virtù di verun'altro principio naturale a produrla, e rinforzar con essa que' timidissimi cuori ch'erano

(*) *De pe. cap.*

per castare le verginelle e i fanciullini, de' quali v'ha in così gran numero Martiri, e in tal altrettanto mirabili della gente, quanti sarebbero altrettanti agnelli trasformati in leoni: e quindi il frangere e lo ammiser de' tiranni, e il confessarsi vinti, non avendo mai tanta varietà di tormenti, tanta moltitudine di tormentatori, e sì lunghe morti e stentate e penose, che que' dilicati, que' teneri, que' timidissimi per natura, non ne decidessero altrettanti. E può darsi a credere, che Dio non v'abbia contro la mano, invisibile nell'operazione, evidentemente sensibile nell'effetto? Se dunque l'anima non sopravvive al corpo, come è giusto l'hàlo, anzi, come non ingiusto, concedendo a far perdere il maggior di tutti i beni naturali, ch'è la vita, quei che con un sì arduo amor di lei, per lui solo, si pentivano, e a sì gran lor costo di dolerli la perdono; mentre all'opposto, i più peccati oblieggianti di Dio la si godono lunga e dolissima quanto il più arduo e penoso procurarla? Ma io, a' negatori dell'immortalità dell'anima contrappongo il conseguente, del dorrivisi confessar Dio non giusto, e per ciò non l'hàlo; quel punto nella controversia, o nè per si risolvano, all'orendo vocabolo d'Atenisti, mentre già il somo arvegnachè i più di loro somigliantissimi a quel politico simulatore Tiberio, che succeduto ad Augusto, e vivendo e operando da Imperadore, per se ricavar il titolo, tanto più saldamente, quanto più istantemente i Padri del Senato gli supplicavano d'accettarlo: and' ebbe a dirsi di lui, *Ceteros, quod possit aut, facile prorsus: quam, quod prorsus, facile possit* (*). Altres questi, han tutto il credere, tutto il vivere a l'opare de' Atenisti, sol se ricavano il titolo, per timor dell'infamia, e più reverente, del fuoco.

Nè so ben dir, qual di questi due sia il primo grado per cui montano all'altro, o dell'anima creata mortale all'eterna, o da questo a quello. Ben so (e composero la speranza) che al credere una bestia si giunge menando vita da bestia: e di più d'un di credere, che a' nostri tempi non cori la ragionevole opinione e fama di credere e d'insegnare una sì pestilenziosa dottrina, duna tuttavia

(*) *Sueton. in Tiber. c. 24.*

la memoria e'l gusto, e d'ogni altra malvagità, e singolarmente dell'essere stati tutto carne fucida, corrotta, verminea la latitudine disonesti. Nè a far loro credere altrimenti da quello, che credendole, vivono a lor talento, parte di forza ha in cui la seconda testimonianza delle due che promisi, e basterà ch'io l'accusi. Ciò è, condurli in faccia all'immortabile moltitudine de' savj, nella natura, e nella divina filosofia, quanti ne ha la Chiesa del suo primo nascere fino a questa età, d'oltre a seicci secoli e meno ch'ella ne conta: uomini locustati ne gli studj, e per altezza d'intendimento e profondità di sapere, degnamente eretti in venerazione di maestri del mondo, di quale una non piccola parte di loro tuttora insegnano ne'compartimenti che lasciarono dopo sé, e dimostrano i bravi intenditori che erano d'ogni quozione, e i sottilissimi saggiatori delle prove, che a diffidare poe a contra si possono allegare. Or di tutti costì, quanti eragli fanno quel che il mondo (*), con filosofico slargo ammirando, si ricorda, d'on'ambiziosa voglia che a' suoi di cerca, massimamente fin'nobili facoltosi, di regnare a ogni gran costo, quanto il più potera trovarsene, manuscritti d'eccezionali autori in ogni professione di lettere e di scienze, Greci e Latini, Non in studio, sed in spectaculo: perchè a niss'altro uso, che di rendere più eccellente il padrone, e la sua casa de' forestieri più frequentata, per la mirabile di veder quivi scelta in una sala, l'Accademia, il Peripato, la Stoa, e altre ad Atene, i maestri di tutte l'altre città, il sapere di tutto il fior de' gl'ingegni in ogni genere di sapere, e le ricerche de' gl' Scrittori di tutti i secoli addietro. L'adoperarli a farcene detto la mente, ch' questo non mai; perchè Non (dice egli) *intu acquisita, et non inagisibus suis descriptis servarum opera ingoverum, et speciosa et cunctis pariterum comparantur.* Così egli di quel più teste mettere in un sepolcro, che in un teatro que'maestri del mondo. Ma piglio gli eragli, de' quali qui ragioniamo. Mostrato loro spiegata innanzi l'infinita moltitudine de' gli eminentissimi

(*) *Sens de tranquill. scilicet e. g.*

leggesi che ha la Chiesa, adunati in un così lungo corso di secoli, dall'Europa, dall'Asia, dall'Africa, anche ella un tempo feconda, e madre di grand'uomini in sapere, quanto non'altra parte del mondo: e tutti hanno o provata o profano, o stabilita, o presuppolea non bisognevole di maggiormente provarsi questa gran verità, dell'esser l'anima immortale; perchè tutte furono per lei quelle stesse ragioni che dimostrano con la Religione cristiana, che tutta sopra lei, come suo fondamento, s'appoggia: quanti scienziati, con una corna d'occhio, e con un sorriso da spragliare, appena miratili, tutti in un fascio gli spacciano per semplici, crudeli, ingannati, ignoranti; nè soli docili più che tutti essi insieme, perchè soli contraddicono a tutti essi. Nel che veramente esprimono quel che disse Plautus, Un cicco entrare dov'è adunata una grande e densa calca di gente, e qui dando del petto in una, qui consolando con la fronte in un'altro, e ad ogni men d'un passo urtando, al sentirsi ristato, gridare con impacione, Non ci vedete? Egli è il cicco, e a veggenti rimprovera il non vederci: che è mostrarsi doppiamente cicco, e di giudice e d'occhi. E per questi, persuadono a sé stessi d'aver in capo occhi d'agnella e di corriena, e vedere quel che è invisibile ad ogni altro: tal non incoipa a vederlo il lor maestro Epicuro, che difese egli il primo quel tanto celebre *Homus sulla*, che continuo era in bocca de' suoi discepoli e seguaci: perchè come di lui lasciò scritto a Gregorio Niseno (*), *Hominem vitam in modum sulla patibat, spiritus quodam corpore nostro hylata, cum tandem, quando colideretur et coaceretur spiritus. Simul autem atque hominem ille collapsus et dissolutus erat, id quod supra coliditum et intercessum fuit, atque*. E Tertulliano (**), presso a due secoli prima del Niseno, avea detto, *Nihil esse potest mortem, Epicuri schola est*: e ciò conseguentemente al gestirli che volle il piacere per ultimo fine dell'uomo, e far d'uomo *Epicuri de grege porcum*, come il disse di sé un che l'era. La quale universalità della natura umana ben fa vendicata da chiunque si facesse quell'*Alessandro di*

(*). *De vita et resurrectione.*

(**). *De carne christi.*

Luciano (*), che fatta in mezzo alla piazza una bestevole stipa di stocconcelli e rami secchi di fico (arbore sculto a ciò non misto) e sovrapposte il libro della filosofia d'Epicuro, vi mise dentro il fuoco; indi coltoso diligentemente la cenere, la gettò al vento e al mare. Quasi tanto un ipocoerete. E di lui e della bestiale sua greggia, negante all'azione l'essere spirito e immortale, siamo anzi discorsi, che disputato a bestanza. Rimanse con il vederne un pochissimo il tenor della vita; poi l'ultimo atto del terminale.

E quanto si è a dir della vita: non r'è a cui la speranza di sé medesimo non dimostri quanto la natura sia in noi fragile, disordinata, lesibile, turbolenta, strabocchevole, usata; e a quanto gran pena il buon valore ajutandosi delle ragioni stesse, oltre alle comuni regole dell'onesto, e la diligenza e l'avidità nel domanda e recuperare il mal talento de' frangionevoli appetiti, ne impetri qualche tollerabile utilità e suggestione. Or' è questa da sé tanto raramente disposta togliete ogni speranza, ogni timore dell' avvenire, e d' un' avvenire eterno, che pur' è per sé gran che, e in case uno stato immutabile di felicità e di miseria, oltre a ogni termine e misero tormentoso o besto. Tolta che da questa aspettazione ad un' uomo, egli si trova con nessun' altro bene che la vita presente, d' incerta e breve durata, coll'appetito superfluo di piaceri, sciolto da ogni rispetto di proccacciarsi e godersi, di qualunque sieno, onesta o leida condizione; perciò con la veduta sciolta e abbandonata sul collo a tutte le passioni, e non divenuta solamente una bestia su due piedi, ma tanto peggio delle bestie, quanto l'uomo può aggiungere alla naturale bestialità de' bruti, la malizia dell'ingegno, per divenire più mostruosamente, cioè tutto liberamente brutale. Fin colà nel Senato di Roma, dilattandosi e consigliando, il sì o il no delle spintare del mondo Cartagine, quel nulla non aggiò la pace, che valoroso la guerra, Scipione, stringò possatamente la difesa del no, rostando, anzi profeticando qual che di poi rimà vero e' fatti, che il distruggere Cartagine, sarebbe un distruggere

(*) La paradossale

Roma, ma in diversa peggior maniera questa che quella: perchè in quella le fabbriche, la guerra il valor militare, la gloria, le virtù, i buon costumi ciò che tutto si manterrebbe col salutar timore d'una avversaria sì gagliarda, stata fin allora la rote del romano valore, e da non volersi distruggere, *Ne venis abbas arceis arbis, deserviar felicitas Libit incipere* (*). Vives ciò non ostante, il partito del sì, e mandossi a battere Cartagine: e la predizione di quel gran sario misel in tutto si vera, che, *Remoto Carthaginiis arce, subleatque Imperii arce, sem non grada, sed principis curia a virtute derelicta, ad vitia transcuramus est* (**). Dalla mente è necessario conseguente che avvenga a chiunque persuasosi l'anima morire insieme col corpo, nè r'essere eternità per l'uomo, nè altra vita, altro stato, assolve tutti i suoi malvati appetiti dal timore del giudizio e della punizione di Dio, e di quel fuoco eterno, ch'è il più gagliardo freno che si voi a domare e correggere la scortetta e insidabile insolenza del senso.

Deve poi ogni mal di pena si creda terminare con la morte, non r'è mal di colpa che non si continovi fino alla morte. Non r'è a cui non sia più o men noto l'abominabile mostro ch'era Dionigi il vecchio, tiranno di Siracusa, avendo in sé egli solo tutto il pensiero, e nelle il cuore d'ogni peggior sorta di bestie, l'ona, orca, coniglio, volpe, lupa, drago; perchè con'è, timido, crudele, ingiusto, frodolente, micidiale, rapace. E non partente r'ebbe chi una volta si arriachò a rappresentargli, il nobile, oltrechè giustissimo atto, e da seguirne gloria immortale, che sarebbe rendere a Siracusa la libertà, loco a forza d'armi violentamente usurpata: e porgergli, che deve altre ben non glie ne avvenisse, pure insustimabile esser quella del sicurezza la vita, cui, per lo mortale odio in che era a tutti, gli conveniva tenere in gelosissima guardia; sospettoso fu delle proprie figliole, alle cui sole mani, benchè filasse le sperargli la barba, non però mai ricidendola con verun ferro che gli giacesse inteso alla gola, ma solo abbruciandola leggermente il superfluo con un

(*). *Plur. lib. 2. c. 14.*

(**). *V. Patero, lib. 2.*

piccolo fiascoccello (*). Or mentre il barbara odiva, tenes tutto insieme l'occhio a vedere un buo, che per cagnone di sacrificio si uccideva, e additavalo al consigliere, il se' osservava, come in quanto il Sacerdote scariò a due mani e di tutta forza fra le corna alla vittima il colpo d'un pesante maglio di ferro, il buo fu morto, e cadde a piè dell'altare; poi disse: E non sare' io mentecatto, se lasciassi un regno, per sol quanto è morire d'un colpo, il cui dolore non v'è tempo a sentirlo, perchè tra l'essere ferito e il morire non corre spazio fin meno? E non che per ciò lasciar d'essere quel tiranno e quello sceleratissimo Dionigi che era, raddoppiò l'odio a continuarmi, come par fe', fino a terminar non prima la tirania e le malignità, che la vita. Nè altre è da prometterci da chi filosofo della sua morte se la morte d'un buo, e si fa seco una stessa, quanto al finire d'una vita temporale, non creduta esser principio d'una morte eterna. Anzi così disse, come appresso Platone (**), quel chi che si fosse di professione poeta, lo vorrei anzi essere servo d'un lavorator di compagnia, che l'aspettatore de' morti: perchè non credeva avanzar de' morti nè per tante che fossero ombre di vivi. Anzi così, come quell'altro della lor medesima setta e scuola, lasciato in memoria dall'Evangelista a Luca, si apparecchiava di quanti i più agi e diletti desiderò il concupiscibile appetito, secondo ogni suo animalesco talento; indi rivoltosi a ragionar coll'anima loro, le disse, *Anima, Ave hoc mala hinc posita in vestro pluribus. Requiesce, comedite, bibite, epularetur* (***) *Ave hoc scilicet* (ripiglia qui tutto inarridendole a Basilio (***)) *Si pecuniam habuisset animam, quid aliud illi committere potuisset?* Ma il vero, e il peccato si è che gliè l'avarizia, perchè si crede averla. Sol che egli e i come lui non s'appoggiano al vero, nè quanto alla natura, perchè sono incomparabilmente migliori, nè quanto al vizio, perchè incomparabilmente peggiori de' gli animali. E servì fu il dir che fece a Prospero, l'Angiolo, che per comandamento di Dio si presentò in forma

(*) *Plot. apud. Dion.*(**) *Lib. 3. de Republ.*(***) *Luc. 12.*(***) *Mat. 6. in illud Quod servum est.*Barthol. *L'aveva al posto*

visibile a distinguere il malvagio Profeta Baham (*), dalla mal presa via, in cui cavalcava una giumenta, mostrandosi alla giumenta, non al Profeta, osservò le ragioni del convenevole, quanto al mantenersi al più degno. *Augustinus* (dice (**)) *egit* *juvencus* *ipsum*, *quo* *vehabatur*, *se* *potius* *manifuturum* *velut*, *quam* *ibi*. Quale uomo cura in amore anzi, non intellazze: *comparatus* *est* *juvencus* *sumantia*, *et* *non* *similis*, *sed* *pejor* *factus* *est* *ibi*.

Così rivolti da insensati animali, resta per ultimo a vedersi in punto di morte, e osservata, se condotti alla macina, se ricevono il colpo punto altrimenti di quel che fu un insensato animale. Io per me credo veridicissimi nella maggior parte di loro quel che già ne scrisse l'antichissimo costoso erudito, Mirazio Felice, in quel suo libretto d'oro, l'ottavo. *Piercipius* *conscientia* *moriturum*, *nilil* *se* *cum* *post* *mortem* *magis* *optare* *quam* *videre*. *Miser* *enim* *circumspici* *paratus*, *quam* *ad* *supplicia* *reparari*. Perciò, come chi per disperazione gettandosi da una punta di scoglio a sfaccarsi il collo a l'aria, e seppellirsi in mare, chiude gli occhi, e spicca il mortal salto, meno tentato provar l'effetto, che veder l'altosa del precipizio, perchè l'orrore di questa è presente, e nuovo, ciò che ancor non opera il dolore dell'altro; strettamente costoso, si distaggono dal pensso pensare a quel che non di loro fin poco, e così ad occhi chiusi si gettano nell' inferno.

Ma ne' veramente pensati del non r' essere altra vita che la presente, né l'anima sopravvivere immortale alla distruzione del corpo, si son vedute morti eziandio simili a potestose, non solamente tranquille; per le quali si è provatoamente mostrato, così la fede e l'incoscienza, come l'infedeltà e la malizia, poter ragionare affetti avvertimentissimi nell'apparenza. In quella stessa maniera, che bene appreso Platone (***) solava dire, La Fortuna e la Virtù (due principj tanto fra sè differenti e lontani) nondimeno avere in più cose i medesimi operamenti, cioè, dar ricchezza, dignità, gloria, signoria, venerazione del pubblico, gran nome e fama largamente durevole. Platone ci fa

(*) *Vide* *in* (**) *De* *probis* *et* *procuris* *lib* *p* *o* *o* *in*

(***) *De* *Proci* *Armenia*.

tattora poco men che vedere (si dal naturale e si al vivo ed rappresentata) il suo sempre ammirabile Socrate, nella prigione d'Atene, su un lettoello, intorniato d'un nobile cerchio d'antichi filosofanti, dopo disputata a lungo la questione, e confermata con ingegnosi argomenti l'immortalità dell'anima, bere la tazza piena del mortalissimo sago della cicuta; con mano tanto calma nell'appressarlesi alle labbra, e con sì franco animo in petto e somigliante in volto, come un berebbe il vero calice della morte, ma il favoloso dell'immortalità, né perdesse la vita, ma una tempesta e dolorosa cambiasse in altra eterna e beata;

Con transevit motu ipse rivas, serotique venarum

Passida sereno sicario dextera migitur:

contò di lui il santo vescovo Sidonio Apollinare. Ma in voce d'una tal grande si, per veramente non altro che filosofica sicurezza in punto di morte, giovani ricordare l'ovale confidenza d'immensabili santi uomini, veri servi di Dio, e già morti, e che usavano alla giornata, non quasi maggior consolazione di spirito, che non eran vivati: chi benediceva Iddio, chi i circostanti; altri tutto solo stesi in silenzio, e pare in amorosi colloqui del lor cuore con Dio: altri lasciando in memoria di sé salutaroli documenti: altri usandosi alla beata Gerusalemme, di cui già sono alle porte; e certi ancora dolcemente cantando: come il buon Gerardo doppiamente fratello di s. Bernardo, e per la medesima madre onde usquere e per la medesima Religione in che vissero. Il santo uomo, sentendosi ormai all'ultimo fiato, di quell'ultimo fiato articolò voci di musica, e cantò il Salvo *Laudate Dominum de corde. Excitatus enim ego ad se miracul* (dice il santo Abate Bernardo (*)) *videtur cantaverunt in morte homines tantisqum moris: Ubi est, mors, vincula tua? Ubi est, mors, vincula tua? Jam non vincula, sed juba sunt. Jam cantando moritur beatus, et moriendo canit. Unusquis ad laetitiam mater moritur: unusquis ad gloriam, glorie intendit; unusquis ad introitum regni per te regni, et fovea perditionis ad inventum non solatio.*

Or come la pietà ne' Santi, altri si feropietà in questi moesti d'accordi, che andava dicendo, all'annunziar loco

(*) *Serm. 21. in Cant.*

la morte, ha appunto in alcuni (le cui vengano le memorie tuttavia rimangono) provere singolarissimi, quanto alla temerità, non alla confidenza, non al benedir l'odio, ma al motteggiar l'empimento della Religione, e delle promesse e minacce di Dio, insultando la morte, come se non facesse altro che distendersi a dormire un sonno, da cui nè per voce d'Arcangiolo, nè per suon di tromba, come disse l'Apostolo, nel dì del finale giudizio, nè mai più us' secoli eterni si debbano risentire, perochè tutto insieme sostituiti nell'anima, e diversi altre forme nel corpo. Alcuni poi ve n'è stato da ricordarsi infra gli altri, di profusione e di vita non vo' dir quale, che non ha troppi anni, vedgendosi in punto di morte attaccato d'algunati suoi discipoli e seguaci, scoppì in un detto poco da filosofo, misto da cristiano, tutto da animale, che fra poche ore sarebbe vero e provato, il sì o il no, dell'esser l'anima immortale: non potendoli sapere, s'ella nel fosse, e dovendo a suo gran costo saperlo, perch'ella è in fatti qual ce Finquas la Fede, non quale Aristotele mal'intriso, perchè non ben volato lasciandoli intendere, tal volta mostra di preapporla. Vem è che un tal detto non è punto nuovo, avvegnachè per nuovo in quanto mostruoso ha un filosofo cristiano. Abbiamo della penna di Seneca (*) ricordato, e non molte lodi celebrato in Costo, cui l'Imperadore Caligola intendè decapitare in casa. Gli piangevano intorno a cald'occhi i parenti, laggiurava gli amici egli, solo della costoso turbazione turbato, *Quid moror, inquit, amia? Per quorūis ad immortales vivas vivit. Ego jam vivis. Et ut daret il collo alla scimitarra, tutta s'affondò col pensiero ad osservare, se l'anima, nelle aguzzargli fuori del busto, farebbe alcun movimento sensibile: *Promittique si quid capterant, simuliterum amicos, et indicaturum quis esset animarum status. Ma egli non s'avvedeva di far sopra di sé già non più in poter sua, un conto falso. Come chi condotto a sepellirlo vero in una prigione sotterra, promettesse a gli amici, perchè vi fosse tentato, vedere a dar loro nuova come ben'è mal'è di alloggi. Non getterò già io i**

(*) De Proport. animae 14.

passi, col tener lor dietro a veder qual che discosa nell'Inferno, poichè vi si trovano coll'incosa, troppo a lor dispetto inaspettata, e già in istato da non doverono sperare in altro risultato in meglio. Adunque, eccome un par tutti quello scismate Epulone dell'Evangelio, chiedente di vola già in mezzo alle fiamme, in conto di somma grazia, al Patriarca Abramo, di spedir dal suo seno Lazzaro rimangiato a cinque suoi fratelli, avvisandoli, non morir l'unica altrimenti una col corpo, ma troppo viveri un'altra vita, in cui, a fiamme o a fuoco non si purga, ma si paga, nè mai si scosta il debito del male operato in questa. Non avolo egli creduto, e avolo indetti i suoi fratelli a non crederlo, nè ne appiano il vero, *Ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* *Respondit hinc verba* (dice s. Agostino che n'è l'autore) *proposuit volebat Lazzarum reducere ad fratres suos.* Al che la risposta, che il Salvatore disse avergli mandata Abramo, fu, un costantemente negarglielo, ma ripigliò il dannato, *Non, pater Abraham, sed et qui me vocavit hunc ad me, perorantibus agunt.* Sopra il qual detto, e la ragione, onde Abramo da capo gliel'impugnò, degiammo a di sentirlo a Pier Crisologo (*), e con lui terminato il più dire delle cose morte de' peccatori, farei aggiugnere alcuna cosa dell'avventurosa fine de' giusti. *Hec dicit* (ripiglia il Sante) *de corde mecum dicit hoc de desiderio cavatorum patit hoc de voto certum sequitur mandatorum: tunc cum intrare consuevit: O et qui vocat a mortuis, et quid ibi agitur, hic refertur eorum verbum ut et.* Benchè dopo aver risposto, *Propheta non ignoravit cum quod sit loquatur, quasi intendendum, e disciando il detto, conchiude, Nobis, valent referri vna, qui volent audire non eredi. Solent, scimus, et vitam parari bonis, et malis tormentis preparari: sed dum vultis capti, virtutum tempus valentis advenire, fugiant venire quod solent, et post mortem quid sit, valent ab inferis venire qui dicunt cum de corde Clodius veniens, et ab inferis ipse radiat, et quid daver in corde manent, et quid malis expectat in inferno, et verba dicitur, et dicitur veris exemplo.*

(*) Serm. 66.

CAPO DECIMOSETTIMO

Rappresentasi la sommità morte de' Giusti. Il riverbero l'ammirato con allegrezza, la venuta con desiderio.

Quel glorioso vanto, che Seneca aggiudicò come proprio a' soli seguitatori della sua setta, dicendo, su l'occolgersi a regolarsi della costanza del Savio, Fra gli Stoici, e tutti gli altri di qualunque si rieno professione e dottrina filosofica, cercare quella differenza ch'è fra gli uomini, e le femmine: perchè, Solt gli Stoici aver l'animo maschio e il cuore ardente in una fucina di spiriti generosi: tutti gli altri, aver non altro che l'animo, così femminile, perchè senza ardire, tutta per vivere mollemente, nulla per usar fortemente: questo (dice) se gli Stoici nulla più che arroganza propria di quella setta, e vanto di presuntuosa parole, con quanta più verità e ragione convenendosi dare alla Religione cristiana, rispetto a' suoi filosofi di qualunque più rigida professione e disciplina gli mai ve ne avesser né volentieri quanto al vivere e all'operare secondo le leggi dell'onesto, e quel difficile imperio che per de' avere la ragione sopra il senso, ma singolarmente quanto al non temer quella, che d'altra tutte le cose terribili è la terribilissima, come ve per consuetudine di nominarsi la morte. Hanno i filosofi certi loro pochissimi, che continuano rammentano: mostri di temerità, ma appieno loro, miracoli di ferocia. Quel giovanetto d'Ambrascio (*), Cleombrote, il cui volontario precipitarsi rialzato dalla terra fino alle stelle allora che salito su la punta d'un'altissimo edificio, e quivi, quanto non mai per l'adiletto, attentamente riletta il Fedon di Platone, pavente in bocca di Seneca l'immortalità dell'anima, venne in tanta certezza di dover dopo questa vita trovarne una incomparabilmente migliore, che impaziente d'aspettare che la morte venisse a trasportarvelo, si gittò egli incontro a lei, e strattosi, come siensi della sua speranza, il Fedone, opera di poche carte, in paggio,

(*) *Il Aug. de Civ. Dei Lib. 1. cap. vi. in St. Fed.*

Fila, male; mare parcepit ablatum ab eis,

Diristi scire, Arch-ociata par ()*.

Se non poi, non un soldo a talir le soprannominate lotti, con che ad ogni poco ricanta l'arciduca di Catone, prima che calar nelle mani di Cesare rappresentandolo nel medesimo trattato del Fedone nell'una mano, e l'pugnale squainato nell'altra: perchè, *Deo hinc in robis arc-ando intramentata preparati ablatum ut veller mari, ablatum ut possit* (**); e datosi d'una mortal punta nel petto, dalla scritta (per miracolo di parole) spogiar più gloria che augur. Ma l'Evangelio, e in lui le infallibili promesse della beata e immortale vita avvenire, non abbiano noi veduto nel precedente discorso, non un giovane pazzo, e un vecchio disperato, come questi due dal Fedon di Platone, ma immensabili d'ogni età, sesso, e condizione di vita. Ma, s'è, eziandio giubilanti in così tormentose morti, che in caso la rancora parte dell'agonia con il morire? Or che ha tutto il rimanente de' Giusti, ne' quali la fedeltà della parola di Dio che non solamente li conforta, ma gli obbliga a sperare, e su i meriti del Redentore fatti nostre patrimonio, prometterà quell'infinito bene, ch'è la beatitudine eterna, debba seguir e risorga questo medesimo effetto del morire consolati, ragion vuole che io qui stesso con alcuna breve considerazione li dimostri.

Nè vi fate a credere ch'io da per negare ne' Giusti la sua parte alla natura, la quale, troppo è vero quel che ne disse l'Apostolo, ch'ella, senza spogliarsi della vite mortale che ha, vorrebbe sopravvivere dell'immortale che aspetta. Ella opera da quella che è, cosa animale, e determinata al sensibile, che in lei fa le sue impressioni e ragiona i suoi effetti; nè la grazia ordinariamente li toglie, ma li rivestiva o li suggera per modo, che non sopraffondano la ragione: e se (come alle altissime montagne) le nuvole ne ingombrano, e i venti ne tempestano la parte inferiore, la cima che s'è tanto più elevata, abbia scoperto sopra il ciel sereno, e con una tranquillità e bonaccia, i sospiri che una grande speranza gitta verso il bene che aspetta,

(*) *De opor. Coloss. 1.*

(**) *Epist. 14.*

sono sospiri, nel pianto, e provengono da afflizione, ma da afflizione, il cui agio è corretto da un tal dolor che il tempera, che non si può dir certo, se un tal sospirare sia cosa di consolazione o di pena. *Cum magis ipse gemitus* (dissi tanto a mio proposito ^(*)) *a. Agostino*) *Cum magis ipse gemitus. Gemitus habet tristitiam: sed et gemitus qui habet et gaudium. Ego puto Seram tristem, letam gemitus cum parum.* Non potrei meglio esprimere quel ch' io dico. Il morire ha dolori di morte: ma dove il morire è partorito una vita beata, il gemere partorendo è giubilare gemendo. Ricordatevi ancora di quel feroce Leone, che tutto ardito e bramoso si fe' incontro a Sansone per liberarlo, e delle carni feroce pasto ^(**). Ma il valeroso, perochè investito della Spirito di Dio, gli si avventò a mani ignude, e afferratolo nelle manuelle, gli le spargherò e Fucire. Pochi di appresso, tornato per quella stessa ferocità a rivederne il cadavere, trovò non osare di poterlo avergli levato un fare di mole in bocca. Tutto in mistero e in figura dell'uccidere che Cristo fe' in sé stesso la nostra morte: perochè in verità è morte morta quella che dà una vita non mai più soggetta a morire. Fur non per tanto ella ha tuttavia del lieto la terribilità del scabbiato, per cui ne smarriate il senso, e se ne ricapriccia: ma l'atterrir vero per cagione del nascere, non l'ha più che una cosa morta. Perciò se la natura, ancor ne' Giusti, veggendola vicina, se ne ridente, la ragione, accordandosi con la fede, ancor ne trae e gusta mole di consolazione. Così è tutto vero quel che di questo fatto scrisse quel s. Ambrogio ^(***), a cui bambino in culla e dormendo le spi portarono il mole in bocca: *ibi non est est, ubi erat ante utero et sine morte. In matris periculo, in suscitato amaritudine conscribitur. Gratia ex officio procedit, potentia ex infirmitate, vita de morte.*

Ed io pur veggio (dissi per avventura alcune) un'Ezechiele Re giato, che nel demoralizzarsi dal Profeta Isala la morte, non solamente ne incorridesse a addolori e s'affricta e piange *stetis magis* ^(****), ma tanto e piange e sospira e dice

^(*) In ps. 102.

^(**) *Lucifer ubi*

^(***) *August. de. a. de. Spir. Sancto* ^(****) *1. Reg. 14. 1. 18.*

sua ragione a Dio, che alla fine impetra, che meno siano a mirabili si stupidi, com'è dar volta indietro il sole, si dilangi dall'inferno la morte, e se ne prolunghi a parecchi anni la vita. Per unar questo esempio lo mi varrò della risposta o ammonizione che a Gregorio il Grande scrisse al vescovo Notala, che tutto era sul fine de'suoi e carne, troppo più laute e savetti che a vescovo non si conveniva e difenderai coll'esempio d'Abelama, patriarca nestoriano, e per nel libro del Genesi se ne leggano de' costumi andando con titoli di magnificenza. *Hoc exemplum (scriveagli (*) il Beatisimo Padre) neque non beatitudinem nostram reprehendimus, si hanc suscipere Arguitur in hospitalitate cognoscitur.* Vada la cosa del pari, e non ho in che riprendervi. I vostri costumi, da la santa ospitalità che gli appreti a' pellegrini, non la defuino gola a gli amici, e voi di tal vita, che costitate d'aver due e tre Angiol' a tavola, come ve gli ebbe Abelama, e allora ben vi starà l'appropriazione, e imitarne l'esempio, ed lo saprò altro che grandemente lodarvene. Or se tutto a simile, dire, Un'Esachia Re di Giuda, l'esempio della cui santa vita, il cui zelo e assiduità nel culto di Dio sosteneva la Religione in mezzo alle Tribù d'Israello travoltesi a la gran parte idolatre, non degno di vivere mille anni e se in vederli troncati a mezzo la vita, piange e si lagna, quelle lagrime e que' lamenti non provengono in lui da debolezza di spirito per timor di morte o per desiderio di vita, ma sono effetto di zelo dell'onore, e del culto di Dio, che morto lui, non avea successore, sopra la cui virtù si curava, che continuerebbe il mantenerlo e promuoverlo.

Or prima ch'io mi faccia a ragionare dell'animo che i Giusti ricevono al demandar loro la morte, non vi diano a credere ch'io restringa questo beato nome di Giusto a que' soli pochi, de' quali la Chiesa festeggia con publiche solennità la memoria sopra gli altari. Comprende tutti i servi di Dio, speranti nell'immensità delle sue misericordie, nella fedeltà delle sue promesse, nell'infinito valore de' meriti di Gesù Cristo; avvegnachè poi, come stella da stella, così l'un dall'altro si differenzia nel più o meno

(*) *Lib. 2. epist. 23.*

risplendere in virtù e aver desidia di meriti appreso Dio. Dunque, a divenne il come, non mi varò d'escrivi, con particolari e private, ma d'una riflessione, che non mi pare irragionevole e si distende a tutti. Questa è l'arere il divin Maestro, insegnandoci ad orare con ferma dettata di sua bocca, mille, non senza il suo mistero, quelle due domande, *Adeus Reges terræ*, e *Fiat voluntas tua*: l'una e l'altra delle quali concorrono mirabilmente in questo fatto; e vuol vedersi, incominciando primieramente dalla seconda.

Sappiamo dunque che Iddio, eletto fino al eterno a dover essere, e di poi nelle misure del tempo a lui parute convenienti, trattar l'anima fuori del nulla che (per così dire) ella era, ci ha gratuitamente data questa vita che abbiamo. Per ciò, come non punto debita a noi per veruna ragione di meriti, tutta è spontanea mercè del suo amore, e liberal dono della sua mano. Il che presupposto esser verissimo, ne proviene, che rivolendola egli, esaudisca se il rivolerla non fosse per risarcibilissima non una vita infinitamente migliore, legatissima da non talora averle il controcari, il legatissimo, il consentir dentro l'anima a una scortecenza, quale appunto sarebbe, se ci fosse tolto il nostro o far di stagione o con violenza o a torto.

Nè pericchiè le seconde ragioni istanti sieno quelle che ci tolgan la vita, noi, a giudicare come direttamente si dee, abbiamo ad averle in altra conta, che di strumenti, i quali, con ordinatissima ragione e consiglio la Providenza artefice e dispositrice delle cose e de' tempi adoperò al suo lavoro: nè così altissimi si muovano, or nel quanto o nel quando, che usasi dall'impressione che di ogni ricevono. Avete solito ricordare assai delle volte la scala che vide in sogno Giacobbe, e tutta dal sommo all'alto può dirsi essere sacramenti e misteri non so già se pensandone vi sarete avvertito in una riflessione che qui a me si presenta, fra le mille altre, di che ella è secondarissimo argomento. Avvi a considerare tre cose; Iddio appoggiato alla scala nella sommità d'essa, e la scala eradicatamente a lui, come appoggiata a sostegno. Per essa,

Angeli in e giù altri che ascoltano, altri che sogna. Al più d'essa Giacobbe, che tutto proteso in su la terra, dorme, quanto è alla sensibile parte di lui; ma nel meglio dell'anima desta e vegghiante, contempla e gode nella veduta di quel misterioso spettacolo. Or' io in questa sua dormite, dirò così, ad occhi aperti, narra il *madre de' Giusti*, veggendoli nel dolce sogno ch'è la speranza, aperte intanto il cielo, e Iddio che ve gli attende in piedi, e tutto in atto d'accordarsi: e senza veramente essere la morte a' Giusti, *ut requiescant a laboribus suis*, di qui a poco il mostrerà. Ne gli Angeli che discendano e a mano a mano risalgono vane espressi i messaggeri spediti a chiamare e condar seco le anime a veder Dio, in Dio stesso a cui la scala s'appoggia, ed ella a lui. Filosofia santamente arriva la Provvidenza governatrice dell'universo, con ordine concatenato delle ragion moventi a disporre, e volere in atto successivamente di questo effetto, or quello, secondo i giustissimi consigli e decreti di Dio, da noi non convenevoli a saperli. *Concedam enim ut* (dice (*) egli) *sicut de morte angelorum, aut in non gubernatione, in vobis videretur sperare non qui sui, corporibus, animabus, animantibus, membris, Angeli, exactis que terra, vel aere, vel aquis continentur, videri tam si-difficili, tam in-est-ibile. Totum enim ille mundum se se presentem regit. Certi dunque i Giusti, e altrettanto che per evidenza sicuri, qui giù nella miseria, nella produra e distruggersi, che Iddio non s'aldia sopra il consiglio a volerlo, e dentro la mano invisibile all'operarlo, in qualunque ora, e per mezzo di qualunque sia cagion naturale lor si devono il terminar della vita, ricevendo non altrimenti che se udissero una aperta voce di Dio che a sé ruerosamente li chiama; e rispondono come già il piccolo, ma fra d'allora santo e poi santissimo Saramullo, al tre volte chiamarlo che Iddio li', domandando egli, e credendo quella sua voce del Sacerdote Eli, *Eccò ego, vocante enim me* (**). La qual prontezza a voler di sé trull'altro da quel che Iddio ne vuole, or sia nel malte rivere o nel tosto morire, a mostrar quanto*

(*) *Lib. de Providentia*

(**) *s. Arg. 2.*

aggiudi a Dio e di quanto merito virtù alla sia, io non ho come rappresentarlo che mi soddisfaccia, altrimenti che riscontandolo col più degno atto che per avvenire si legge ne' sacri libri del vecchio Testamento.

Contra di sé medesimo il fratello del gran Basilio o Gregorio Vascovo Niceno (*), che mai non s'arrendeva coll'occhio nel sacrificio d'Abraamo in qualunque parete o quadro il vedesse dipinto, che tutto dritto intenerito, non lagrimasse. Oltre al prenderne in uno sguardo una grandezza della più esalta virtù, che degna fosse di rappresentar quell'imparaggiabile sacrificio, tutto opera di carità e di giustizia in Dio Padre, e d'obbedienza e fedeltà in Cristo suo unigenito, del quale questo d'Abraamo, padre e sacerdote, e d'Isacco, vittima e figliuolo, fa imagine e figura. Origene indica gli altri (come più addietro dicemmo) e dopo lui, il Crisostomo, ne hanno scritte maraviglie quasi a prova, ma non mai tante, che non si chinino vinti: soprattutto loro l'ingegno della grandezza e merito dell'argomento. Se mai vedeste rappresentato in lacra questo famoso sacrificio, e i due volti del vecchio padre e del figliuol giovanetto atteggiati d'una medesima artificiosa, e per intanto, simile a naturale e vera serietà e devozione, per modo che il vedervi s'intenerisca; sappiate che non si può far copia d'imitazione, che non sia mille volte meno di quel che fosse la verità dell'originale. O *novum spectaculum* (vaghiami delle parole del vescovo e martire s. Zenone (**)) contemporaneo d'Origene) *Novum spectaculum, ac vere Deo dignum, in quo deusque difficile est, videri aut patenter sacerdos ac victima! Nemo rogat, nemo trepidat, nemo se curat, nemo habet, ne non sit parricidum. Nil erit gladium* (totate singolarmente questa parola) *nil erit gladium, nil servitium, nil voto, non devotio. Sed tanto, non dicam humanitate, sed patrie naturae quibus ante, lesi sunt. Lasciate il rimanente, ed ne ripigiate quel maraviglioso accostarsi, non so se mai mi dia di due voleri in un'atto, e di due atti in un volere. Sguarda Abraamo il coltello, Isacco gli porge il collo.*

(*) *Orat. de Abraham*

(**) *Sermon de parenti*

quelli che il braccio per insidiare il colpo, questi gli si fa incontro a riceverlo. *Et sub tacito, non dicunt humanitati, sed per se natura ipsam vult, lesi esse.* Or chi moriva in così, il braccio all'una, il collo all'altro, credendosi l'una e l'altro di far da vero, e quegli uccidere, e questi morire? Potevi immaginare che la natura per sollecitate vi consentisse? e che stupidi, per non dire impietriti dentro, non sentissero, non se se tal cosa dire la pugna, se ben che il movimento del naturale affetto? Ma il superbiava un'affetto superiore, di volere quel che Iddio vuole; e il padre credersi il figliuolo, e il figliuolo la vita che doni di Dio erano l'uno e l'altro, e ciascuno d'essi il suo. Oh questo è meritarsi da vero! quanto è lontana di virtù sua e nella mano che trucidò. E nel Giusto di cui ragiono il rassomiglia in non poca parte, l'accettar la morte c'è suo annunciarla, non vo' dire (come pur ve ne ha tutto di de gli esempi) con rendimento di grazie a Dio e cantici d'allegrezza, ma, se non più, conformandosi nel volere di Dio, e mentre egli, padre ancora in questa, ammesso, lievi alto il ferro e il colpo, incontrarlo con quel *Fiat voluntas tua* che proposi; ed è un come incontrare il ferro, offrendogli prontamente il collo.

Sagliam'ora più alta, all'*Adversus Regnum* nuovo: la qual domanda così nella dignità, come nell'ordine è la prima. E p'incorrer cominciarci a ragionare da quella parte e più altrettanto che dilettabile usanza del Profeta Daniello, di salire in tre diversi tempi del giorno su la più eminenti parte della sua casa; e quindi, aperta una finestra, che da Babilonia, dove era in servitù, voltava verso Gerusalemme, con gli occhi della mente (non potendo per la troppa gran lontananza vederla quegli del corpo) inviare e tenere qualche spazio di tempo il cuore fissato in lei: *Et adversabit* (dice (*) il sacro testo) *confutatorique coram Deo suo.* Or non è questo medesimo il far de' Giusti in questa Babilonia del mondo, nel cui mezzo viviamo, condannati a una dura, penosa, intollerabile servitù? Salire su la più alta parte di lei, cioè quanto il più far si può, sopra le cose sensibili e terrene, per non sentirne il rumor delle

(*) *San e 4.*

tratta che contentando s'infestava, e dalle altrettante che lusingando si allestano, e servate, or queste, or quelle si attraversano e soprallanzano e quindi coll'anima tutta in silenzio, mosso gli occhi in quella soprabellissima Gerusalemme, patria de' Beati, e nostra aspettazione, nel vagheggiare solennemente l'ombra dell'incomparabile sua ballata, nel disciame alzando nell'aria stilla di quell'infinito mar di dolcezza che continua vera e fucina, piangere di questa colla in che siamo, e di questa lagrimevole cattività e suggestion che potiamo, fin di noi stessi a noi stessi, e della miglior parte nostra alla peggiare, ch'è la più indegna di quante virtù s'abbia; e in questa riflessione rievocare i sospiri di David (*), e qual suo dolentissimo, *Non eritis, quis incolatus meus profugurus est!* Chi non ha il cuore in tutto assediato dallo strepitoso tumulto delle cose terrene che gli romangogino dentro, forse è che senta invitanti, anzi rapire al desiderio di quel bene ch'è ogni bene perchè verissimo è quel che per esperienza ne ha già scritto a Agostino (**). *De illa interna, perpetua felicitate, non est veritas quod carum et dulce non sit, sed si non perit atque suadet.* E come a' primi alberi del dì nascente, non solo i giunchi, e gli altri fiori di grande statura e potenza, ma qualunque piccolo fiorellino della compagnia, toccandosi sopra' loro steli, tosti per naturali contenti del dove sia il lor bene, si volgono al sole, e in faccia a lui s'aprono a riceverne quel suo calore, che ad essi è calor vitale: tutto altresì de' Giusti, di qualunque steno grandezza e piccolezza di virtù e di merito, in séfatti ricordare, o da' lor medesimi pensier, o per altrui ministero, quella ineffabile gloria de' Beati, quell'eterna felicità, quella vita immortale, per cui possedere son nati, valiano, quasi per istinto di natura conoscente e avida del suo bene, come lei i lor desiderj, e per cui che ne sono le virtù nascente, i lor esser, e se ne ricorrono allo spettacolo, e se ne contentano al vedersene tuttavia lontani, e per l'uno e per l'altro sospirano, e cercando con gli occhi le vie di quella fortunata Gerusalemme, quale la trovano

(*) Ps. 139.

(**) in ps. 40.

nell'Apocalissi dell'apostolo s. Giovanni, tutta oro macellai-
 dino, e pietre e meraviglie preziose, e quasi di que' bestii
 cittadini incontrati, chieggono come David (*). Quando
 venisse, *et apparet ante facies Dei?* Or se il giusto Most,
 per farsi vicino a Dio, comparitogli, non venne in treno
 di maestà, e con intorno il gran corteggio de' gli Angeli,
 ma nelle spine d'un salvatico rogo, non vestito delle pen-
 ne d'oro, e coperto coll'ali de' Serafini, ma quasi involto
 e aumentato di fiamme, per nondimeno diretto, prima
 d'avvicinarsigli, trarsi i calzari de' piedi; ciò che (come
 interpretò s. Ambrogio, e altri prima e dopo lui) è lasciar
 questa animaliosa spoglia del corpo: come non maggior-
 mente per vedere a faccia a faccia Iddio, in quella gloria,
 che veggendola fa bestia? *Cospar istud (dixit(**) Tertul-
 liano) Pistorica antortia, carcer, ceterum Apostolica, Dei
 templum, cum in Christo. Sed interim animum concepto
 uno oblati, et conversatione carnis inferens, unde illi, voluit
 per carcerem aperitur, aboleretur hoc carcer est. Adaque
 et tunc ha dicit, desiderio universale de' Giusti è vedersi
 coll'anima in cielo eternamente bestia, nè l'inviarli del-
 l'anima al cielo può farsi altrimenti che dopo scolta dal
 corpo, conseguente al discorrere con ragione è il dire, che
 quanto aspirano l'esser bestia, tanto altri si bramano di
 morire, e che il denunciarli loro la morte sia un'altret-
 tanto che dire, gli le lotose mani della loro prigione sbruc-
 scirsi, e menar liessera e cresparsi, e che a poco andrò il
 lor vedere del tutto, e usciranno lo spirito alla luce de'
 sempre viventi, alla libertà de' figliuoli di Dio, al volo
 che il porterà a riposarsi con eterna quiete in seno alla
 beatitudine, alla sicurezza, all'immortalità, alla gloria, a
 Dio.*

Già più volte e in diverse maniere ho mostrato, altret-
 tanto essere vivere, che navigare, e sia per bonaccia o per
 tempesta, ciel per avventuroso o per infortunio, noi sempre
 più avvicinarci al termine del viaggio e della vita. Nè
 mi è bisogno ridire quel che ad ognuno è notissimo, la
 carta del navigare a' Giusti essere le divine Scritture, su

(*) *Psal. lx.*

(**) *De consurg. xl.*

le quali tra in pericoli e in cospir, descrivovasi le tante e penitose vie da evasione, e le sicure e ditte, da prendersi e proseguire. La Fede intendere alla bussola, ch' è la maestra del viaggio; la Carità si fuzione, da cui il ben'andar della preda, e tutto il movimento della nave dipende; la Speranza, temperar la vele, e prendere se più, or meno, e d'onde meglio gitta, il vento; e così dell'altre virtù, che tutte han quivi il lor ministero in opera. Or lo domanda: Siamo noi per avventare ai montecelli, che navighiamo per non mai giugnere a capo? o che abbiamo a dolerci e amarire e voltar faccia alla vedata del termino? Qual passeggero non si rallegra, se facendosi col di nascente alla spanda della nave che il porta verso la patria, dove ha fatto il suo amar, tutti i vasi buoni, e con essi tutto il suo cuore, se la vede improviso davanti e vicina, sì che in quattro colpi di rema, o un breve soffi di vento entrerà in porto? E noi, non sono egli le amare braccia di Dio, e'l suo bellissimo seno, il porto a cui navighiamo? non è il paradiso la patria in cui solo confidiamo essere ogni nostro bene? Ma non è altrui la morte quella da cui ci viene la spinta, che per ultimo vi c'introdotto? Ogni nave o galea, all'imbocarsi nella foce del porto, avvisata e raccoglie prestamente le vele, e presa posta, leva alto i remi; perchè qual pro d' essi a viaggio finito? Dell'ancora sì, con che afferrare, e del pedicelano a quel breve tragitto di quinci a terra. A un Giusto, che terminato felicemente il suo corso per questo incerto pelago, che tutti noi con sì variato fortune solchiamo, già entro la porto alla vita immortale, che prede gli strumenti della vita mortale? E che perdita è perdere l'uso de' sensi, quando già più non gli obbiogione a nian ministero sensibile intorno a cose materiali e terrene, ma sol celestiali e divine? L' ancora sì del cui buon uso ragionandosi s. Agostino (*), *Sans dubbio ibi cessat, dies* (s' parla della patria de' Santi, e nostra), *Sans spem de altera terram, quasi anchoram pertrahimus; et elegit a dire, che ancorchè la nave in porto ondeggi e si dibattuta alcun poco, consentendo all'agitazione della*

(*). In p. 84.

tempesta di fuochi, mandimento, *De mand quae in anchoris est, recte dicitur, quod jam in terra est adhuc tamen fluctuat, sed in terram quodammodo adhaerens est.* Mirata il giusto moribonda, e nulla o ben poco sensibile è l'impressione che in lei fa l'essere il corpo in tempesta, e la natura assopita, mentre già con lo spirito è afferrato in porto, e vedrai piccola tratta da lungi a metter piede in quella Terra ferma dell'eterna stabilità nella vita immortabilmente beata.

A chi mira le cose che gli si fan davanti con solamente quegli occhi che hanno a par di noi le lucertole e le mosche, un cadavere è spettacolo d'orribile e puzza apparente. Chi per'anni vedeva, e rispondeva, e con inguanti vivi, e buciarla nel sembianza, e rallegrarsi, e godeva il mondo, non altrimenti, che se tutto intero fosse di lei solo, con quasi tanta vita e tanto animo in una, quanti suoi avria ciascuno d'essi tutta quell'una vita e anima che adoperavano; con eguagli di que' medesimi suoi è un cadavere: morti gli occhi alla luce, morti gli orecchi al suono, la lingua alle parole, il cuore a sentir niss' affetto, il volto a palparlo: tutto orrore, puzza, silenzio, aqualidonea: tal che appena soffera ad parer a un'amico di fermargli la fronte lo sguardo. Tal è il parere che fa a gli occhi della natura. Tutto altrimenti se giudica, e tutto al vero, chi per vedere ciascuno l'invivibile, ha ne gli occhi il vivo raggio di quel Sole di verità, che di sé stesso dice, *Ego sum lux mundi* (**). Domandatagli, che fa quel cadavere che non fa nulla? Risponderavvi quel che Cristo disse di Lazzaro già sotterrato, già passolente, e presso a vermiccio, *Domini.* Aggiungeravvi per ogni altro di quegli *Qui dormierunt per Jesus*, testimone l'Apostolo (**), si fattamente non vero che dormono, che divote il contristarono più di quel che facciamo un'amico per l'altro che dorme, una madre per lo figliuolo qui prende il sonno, mentre l'ha in grembo o alle poppe. E qui il Buccadoco felicissimo investigatore de' sentimenti del tutto suo a. Paolo, *Quereite, dies* (**), perchè s'ha

(**) Joan. 8.

(***) 1. Thimo. 4.

(***) Greg. in libro *Mediam* non ignorare etc.*Basilic. L'Uomo al punto*

mistero, che riguardando all'Apostolo nominare tante pochi
 vena tre volte i defunti, mai non usò questa nostra pa-
 rola di morti, ma sempre la sua propria e rara d'addor-
 mentati che così nel vocabolario della fede, e nel libro
 che s. Giovanni chiamò della vita, si scrivevano in proprietà
 di favella. Appena questo, il Crisostomo, Or troppo, disse,
 invari un qual ch'esser al veglia *De cetero è qui quon non*
habent, come lei stesso dice l'Apostolo, e m' appone. I
 defunti aver gli occhi morti al vedere, gli orecchi morti
 all'udire, morta la lingua al demandare e al rispondere,
 morto il cuore e gli affetti. Apparia come altro avvenisse
 da gli addormentati. Ora il sonno li prende, tanto è ad
 noi il letto, come al defunto la bara, la camera, come il
 sepolcro. Sono nel mondo, ma tutto al pari de' già usciti
 del mondo, tanto c' non curano e non usano quel che si
 faccian gli uomini e la natura: e se han tollerato l'anima
 in corpo, quanto all'attualmente uscir ne'ventamenti, è
 sì come se l'avessero separata. Anzi (sigues il Crisostomo)
 m'ardirò a dirvi cose altrettanto in sé vera, quanto a voi
 uolendola, meravigliosa e nuova. Ciò è, che ne gli addor-
 mentati, per avventura può dirsi, che ancor l'anima dor-
 me; ne' morti no, che in cui ella è tutta desta, tutta ope-
 rante, tutta continua in atto: e diciam' ora di que' soli,
Qui in Domino dormiant. Come no? Dorme quella che
 continuamente ha il Sole ne gli occhi, e vede a faccia
 scoperta, e non s'abbaglia veggendola quell'immensa luce,
 quell'infinita bellezza, ch'è l'Idio? Dorme quella che ha
 a quel gran pelage, anzi, che tutto si ha quel gran pelage
 di dolenza, quanta in sé ne adusa l'adanzata di tutti i
 beni, vede i Santi usano eternamente beati? Dorme
 quella che ode il concerto de' cichi di Giobbe, l'armonia
 de' gli Angeli ceteristi di s. Giovanni, la musica de' Sera-
 fim d'Isaia, e giubila e loda e canta anch' ella con essi?
 Dorme quella che a suo diletto si spanta per quanto è
 ampio l'espanso cielo, e usa, e domesticamente conversa
 con que' Principi del Regno, con que' Cancelli della Corte
 di Dio? Ragionto che ha in questo sentimento il Criso-
 stomo, prorompe in un tutto inaspettato, ma giustissimo
 ciao di dolore, Qualora, dice, m'avveggo in alcun solman

acompañamento d'acqua, e veggio (con' un usanza di que' suoi tempi) dietro alla bara, una lunga tratta di femine, in portamenti di persona, e foggie d'abito strane, scapigliate, e d'arteficiato dolore tutte cascanti, graffiarsi a due mani il volto, strillarsi a fioco a fioco i capelli, e come spasmate per doglia, tear guai alla disperata, e altissime strida, e dircomperò al piangere e smaniare: lo tutto di vergogna ne arrosso, e il core non mi basta a vederla, fino a desiderarmi sotterra; e grido, Ah! Fede e Religione cristiana, per triandante de' tuoi anni! in tante battaglie, vittorie, palme, glorioso sangue, generoso morti de' Martiri, come sc'ia contraddetta e ingegnata dall'opere de' tuoi medesimi che tuttavia ti professano in parole! Cotesto è il *Non curramur* dell'Apостоia, *siut et ceteri qui spem non habent*? Cotesti sono affetti e voci e atteggiamenti e immagini di chi perde la beatitudine della vita immortale, l'eternità della gloria per l'anima, il ricompimento e la riformazione de' corpj, fino alla somiglianza di Cristo? Che ne diranno i Gentili veggendolo? e come possono indarsi ad avere in conto di vero le promesse che Cristo fa del suo Regno a' suoi fedeli, se questi, tutte a maniera di chi non gli ha posto fede, in voce de' cantieri d'allegrezza che si dovrebbero a' dolenti, fan loro intanto, con nome di salvanità inserire, un piaghiato, un tribolo, una disperazione de' formosati? E non diciam noi tuttedù, e diciam vero, che questo dove noi stiamo, è l' *exilium*, quella, dove marceando si passa, è la patria? questo il campo delle battaglie, quello il teatro delle vittorie? questo il palajo delle tempeste, quello il porto dell'eterna tranquillità? questo il pellegrinaggio e l' *desertum*, quella la terra promessa, col latte e'l miele dell'una e l'altra beatitudine per intera glorificazione di noi, nell'anima e nel corpo? A che dunque attristarsi e menar quelle disperazioni e stanzie di dolore, con un tacito pretestato, che potendo, vorremmo trar già dal cielo quelle anime, che più curiosamente amiamo, e per ciò direttamente piangiamo, e anzi che beate con Dio, vederle qui con noi nell' *exilium*, nelle battaglie, nelle tempeste, nella solitudine, nel deserto? *Et igitur fratres* (v' aggiungo io a. Ambrogio) *insepulchrum*

pergamus ad Redemptorem nostrum Jesum, intrepide ad Patriarcharum concilium, intrepide ad Abraham Patrem nostrum, cum illis adhaerere, proflicitemur intrepide pergamus ad illam Sanctorum civitatem, justrumque civitatem. Nihil enim ad patres nostros, nihil ad illos nostras fidei preceptorum, ut istam ad opera ducant, fides optulit, defendatur hereditas ()*.

Facciamo tuttavia più manifesto il dovere con un pensiero di s. Gregorio Nansso che vi tenerà a non piccol diletto Pallida, anzi, a dir meglio, sanarvi di non piccolo maun-estrimento il vederlo: conciosia con che ella più veramente sia una rappresentazione in diversa figura, di quel che noi, *Parvuli factuantes*, come disse l'Apostolo, per debolezza di conoscenza e di fede, operiamo, tutto a simile de' bambini insensati: *Jurus autem esse ex fide vivit*, perciò il vedremo tutto altrimenti discostare e giudicar della morte. Or non vi pare strana, di *fugere mors* (dice il Nansso) che un bambino in corpo alla madre, compiuto già il nono mese, e condotto a maturità e perfezione, possa usare il discorso, almen solo in questa parte, di conoscere e stimare, di esser così, il marchido lettuccio della viziosa materna, in che agitatamente, quanto il se far la natura (ch'è non se s'io dica la prima e la seconda madre dentro alle madri) si posa: e il calor temperato, che quivi, senza costis varietà di stagione, sempre uguale si gode: e l'alimento che attrae e s'aga, per vivere e ingrandire, non precocitosi con puntura, non preso con fatto di sé pure aprir la bocca: e il guardarlo e difendelo tutto intorno da ogni molestia di fuori, quel vito ricottacolo, tutto a misura di lui, e quivi, quanto ch'è, altrettanto sicuro. Perciò (facciamo ch'egli dica a sé stesso) Uscendone, dove entrerà? avrì altro luogo che questo? e se v'ha, di che condizione e fortuna, e di che qualità trattamenti vi troverò? Adunque, parendogli far da saggio coll'antiporre il sicuro presente all'incerto avvenire, non voglia scibir finto di nascere: perciò tutto accostolgui, e s'attiraverà nel ventre alla madre per non uscire: e non

(*) *L. B. de bene morali a. 12.*

per tanto contentandosi suo mal grado far forza, e schiudendo di quint'entro una virtù che a tal'effetto è potentemente operativa, si leggi, si dibetta, e pianga, e quanto il più può, afferrandosi con le mani, e puntando i piedi, si contenga e contrasti l'ascolta. Segualmente fingendo ch'egli oda il suono delle voci di fuori, e ne intenda il significato: e che voi, per trar d'incanto quel pazzucello, che imagina d'aver tutto il suo bene quivi entro, nè doverne trovar di fuori altrettanto, gli se andiate dividendo la varietà, la moltitudine, la squallidume. Racervi un mondo grande quanto appena il pensiero allargandosi per ogni parte, può giungere a comprendere le misure: e non men piano che grande, una sua maggior parte, cielo, cristallo, se non diamante, ma stretto: oro di purissima luce, metallo di finissima aurea. Qui già nell'uno, la terra, e in essa una varietà, che per diletto e per stile non può valerci maggiore: collinette, montagne, alpi, valli, pianure: e non men bello a vedersi il rustico naturale, che il colto: e giardini, e selve, e boschi, e piante domestiche, e fruttifere d'ogni maniera: e poi per tutto acque vive e correnti, ruscelli e fontane, fiumi, laghi e mari. Poi: costì dentro, a che si vale de' sensi? che vede? dove tutto è tendere, oscurità, e bujo più che di notte. Ma noi abbiamo un sole, che in grandezza è un mondo intero di luce: un' aurea, ch'è un riflesso delle bellezze del paradiso: moltitudine oltre numero e varietà di stelle, continue in moto, e succedentisi a far nuovi spettacoli le une dietro alle altre: mille diversità di colori e di fiori, onde l'occhio veggendoli è in sua parte beato. Ed oh! se udiate l'armonia de' suoni accordati per musica in mille varietà di strumenti e di voci, come n' andrebbe in estasi per diletto! se gustate la moltitudine de' sapori, e schietti, e temperati a mano! se in vece dello stami tutto da sé solitario nella sua fama, provate il conforto dello scambiabile conversare! se vedete i miracoli dell'arti, se udiate quegli delle naturali e delle sovrumane scienze! se di coteste angustie, intra le quali non cape altrimenti che rannicchiato e fatto un gruppo, uccise e spulciati ne' palagi, ne' teatri, ne' tempi, nelle città, in somma in un mondo di spaziu

che ne chiede un'altre di beni! Credete a voi che glie ne parlate d'esperienze, e consigli ad uscir di cotesta tomba, dov'è sepolto v'ero, e ridenessi del suo felle giudicio, in credere felicità quella ch'era miseria. Detto gli queste e assai più, come l'acconciamento il porta, feciamlo che si dia fede, e muova, e s'irriti: ma in solamente affacciandosi, si trovava innanzi per riceverlo una ricogliitrice vecchia, speruta, grima, disfigurata; gridò, Oh che mostro, oh che laidà apparsaa! e dà vola, e risarcisi per ingenuo; voi non vi farette di nuovo a correggerne quella falsa immaginazione, dicendogli, Costei, qual che ti sembri e sia, non è altro che levatrice, nè tu farti più che passare per le mani; cioè per ad quanto ti ricolpa e peccò, e in una cuffa d'oro, o nel seno e alle pappe della tua medesima madre.

Quanto fin'ora ho detto sembra un giuoco d'ingegno, e una fantasia somigliante a poetica; ma egli è la verità quel che intervieno a noi fanciulli di senso calando col pel curato al monte, e con addosso ottanta e più anni d'età. Ci troviamo, pare a noi, così bene agiati delle cose di questa vita, e ce non mai e bentì, alcuna contenti per modo, che, oh quanti la farebbono peggio che il montecutto Esà, di vendere per questi ben temporali tutte le ragioni che Cristo ci ha per suo merito riacquistate sopra l'eredità della bestialità eterna! e cambierebbono il dover sempre vivere in cielo col non dover mai morire in terra! tanto ci sembra essere la gran cosa questa meschinità de'beni che si fruiscono in terra. Or quanta è la parte della stabile che ne possiede un gentil uomo di non impregevol fortuna? tal per ora vo' farvi, e sia un miglio per ogni vomo di terreno fruttifero. Or primariamente, sappiate, che secondo le più moderne e meglio studiate misure (*), tutta la superficie della terra e dell'acqua in un globo, refocciata, e divisa a modo de' scacchieri, di queste miglia quadrate, delle quali voi ne avete un solo, ella ne conta sessantanta milioni, e più di novemcentocentanta migliaja. Sappiate appresso, quel che si ha per

(*) *Al P. Riccioli nella Geograph. Reform. lib. 5. c. 25. anno 1741.112.*

discostazione misadre sensibile, che questo così grandissimo corpo di tutta insieme la terra e l'acqua, paragonato con quell'incomparabile più ch'è tutto il mondo, non ha ragione di più che un punto affatto insensibile. Or voi, che di questo punto cioè della terra, avete quel poco più di niente ch'è un miglio in comparation di tutt'una, ditemi, quanto vi cala questo vostro poco più di niente, ponendolo a rispetto di tutto il mondo, dove tutta la terra è altrettanto che se non fosse? Più oltre: De' beni che qui si comportano fra chi v'abita, quanto è la porzione che a voi n'è toccata? Sanità, bellezza, gioventù, nobiltà, ingegno, fama, ricchezza, titoli, dignità, reputazione, scienze, autorità, piaceri, amicizie, godimenti de' sensi; che se io li toccassi tutti i vostri come in mostra, davanti; e primieramente contateli, a saperai dire quanti son più qu'che vi mancano, che non contati che possedete. Apprensivi, potateli, a conoscerne la leggerezza e la vanità in quel ch'è appagare l'innata desiderio ch'è in voi d'essere interamente beati. Poi, misurateli, a risentirvi il quanto delle starci che faranno con voi e voi con essi. Finalmente, scrutateli delle angosce dell'animo e de' patimenti del corpo, e intendere quali sian più, i piaceri, o i dispiaeri, che avete in capo all'anno; e se non è vero che le spine sono a cento per una delle rose, e se a. Ambrogio (*) non ebbe giusta ragione di scaturdare, *Tanto magis bene vira reperta est, ut comparatione cum mari remaneret pulvis aree, non parva*. Ma fuggiamo che abbiate (quel che mai non avrete, e avendolo non sarete per ciò pienamente contento) che abbiate dico, e sia vostro, e per possedimento e per uso, tutto il bello e'l buono di questo mondo inferiore; lo v'affermo, che rispetto all'infimo grado di bestialità in paradiso, non sarete più di quel che voi poco fa dicevate essere il bene, che un bambino ha in corpo a sua madre, paragonandolo con quanto è tutto il mondo che gli andate descrivendo a parte a parte: *Bis vivam totum* (dico (**)) o. Agostino) *et vermicul et maris, et omnia terra respiciam: tota terram vivam de deo: tota quae deus est*

(*) Seneca (3. et de filo Seneca.

(**) In ps. 134.

illud Regni, ubi transeunt vitam aeternam nisi Argenti? Ed èh! se come voi per'anni al barchino, così a voi tutto in ciò simile a bambino, un'anima besta di così se vi si facesse a descrivere per solamente l'una delle mille parti della sua vera e perpetua felicità: benchè a doverci far intendere da voi, lo converrebbe far quel che disse il Patriarca d' Alessandria a Cirillo (), de gli uomini già in età, che volendo balbettano come i bambini nel ventaggiarsi che fanno, pezano, e male lor viene quel ris-bambino nella favella nuova e scilinguata: per tanto ne intendemmo, che un'ora vi si farebbe un secolo a passar da questo deserto, che vi sembrava un paradiso, e quel di lì un, che veramente si è Paradiso, *Ubi nihil cogitamus, nihil interrogamus, quia nihil desiderandum remaneret, nihil querendum latet* (**). Or dunque, eccovi innanzi la levatrice: per farvi unire a quella vita eternamente besta: eccovi vicino la morte, per le cui mani sarete trasportato coll'anima, dove già il desiderio v'ha trasportato il cuore: voi qui, tutto simile a un fanciullo incantato, perch' ella alla puerosa immaginazione vi sembra una fantasma, una vecchia spalpata, e quale se la rappresentano i dipintori, uno scheletro d'ossa ignude, vi contorcea, e di quella tanto desiderata bestitudine non vi ode sol per ciò, che non vi soffersa il cuore di darvi in mano alla morte? quasi abbiate a starvi più che quell' indivisibil momento, in che si muore. *Et postquam* (udiamo ora il Nuovo (***) da cui he preso il nome di questa chierissima verità) *Postquam dolor moris ad alteram vitam hominibus quasi obiter sit fuerit, qui, ubi ad hanc illud transierint, et de puro spiritu auerint, cognoverunt, et intelligunt, quantum illi differunt ab hac vita. Illi vero, qui de hac humida languidaque ac patriola vita relinquuntur, Embrya praeura, et non homines, existimantur cum, qui antea successerunt eis in, quibus continentur, arguuntur, quasi aliquo bene privatum et qualitate necientur, quod ad similitudinem rationis suae infansit, acies aperitur, ubi successerunt cum, quo tunc continentur et cooperantur, homines, etc.**

(*) *Epist. 1. ad Jeron.*

(**) *Argenti sunt tibi in Deum*

(***) *Genes de div. mentalibus.*

I naviganti disse il Cristostomo, marinai altresì e passeggeri, alleggeramente viaggiano, dove l'isole son frequenti; perchè or all'una or all'altra s'accostano a dar fondo, e quindi rinfrescarsi di ciò che loro è mestieri (*). Tutto altrimenti chi naviga col pensiero per quell'interminabile oceano della felicità de' Santi; il peggio che possa fare è tenere terra: cioè, fermandosi in le cose terrene, da cui giudicar quali sieno quelle in tutto celestiali e divine. Benchè, a dir vero, a pena ne possiamo altrimenti: nella maniera (disse (**)) con adattissima comparazione s. Gregorio Nazense) che i ciechi, per trovar la porta che li metta in casa, vanno a tastare benevolmente, e quasi a palma a palma misurando il mare, da cui si fanno insegnare quel che il mare non sa, cioè la porta dov'egli manca, e si danno a metter dentro, scorti da quello che sta sempre di fuori. Così anche a noi conviene fare: perchè la nostra terra non produce altro che specie materiali e sensibili, e non può darci onde altre che falsamente intendere il meglio e l'instanziale della beatitudine, ch'è vedere scopertamente Iddio. Perciò dove Iddio stesso ne parla per mano de' suoi Segretarj nella Scrittura, usa termini così brevi e tronchi, che ben si vede esservi dentro un'infinito che volgere, ma se ne mostra solo il rivolto. Tal'è il *Deus Fuit*, queriamus deum: nè più avanti si fè a direne Iude (***) . E il Salmista prima di lui, *Dei invisibilis in speculo*. Come un ramuscello per innestarsi congiunto a un'albero, *Et totus in acceptam transitat*, secondo il parlare del martire s. Zenone****), vive della vita stessa dell'albero, e dell'onore e nutrimento di lui cresce e fruttifica, altresì noi di Dio: *Potum habebit, totum et ille habebit, quia in et ille, unum erit******); nella sua medesima eternità eterna, nella sua bellezza bella, nella sua sapienza saggia, nella sua beatitudine beati. Vada ora chi può, a trovar dea le cose di qua giù, specie proprias nè simili, per cui figurarsi alla mente quel che da un tal'esser beato in Dio, anal, come diceva Agostino, uno stesso con Dio. Conta una storia

(*) In *Gen.* s. *Gen.* 22. *Nobis vero quiescere, etc. Ser.* singulari.

(**) *Deo* con *Horatio Ser.* (***) *Gen.* 3. *ps.* 88.

(****) *Serm. de Beatorum.* (*****) *August.* in *ps.* 87.

inglesi (*) di certi ambasciatori del suo Re, che trovatisi in Roma quando il Sommo Pontefice di quel tempo concedè l'Isola fortunata a conquistarsi un Principe cristiano, dieder subito volta in dietro ad avvisare il lor Re, che il Papa avea consentito la Bretagna a guadagnarsi per via d'armi il tal Principe forestiero. Non si era menata Bretagna, nè ella avea che si far nulla coll' Isola Fortunata, come d'un'altro clima, per non dire d'un'altro mondo, in quanto l'Africa, alle cui costiere s'attengono, è un tutt'altro mondo, rispetto dell'Inghilterra: ma perchè ad ognuno il suo paese tanto sembra essere il giardino della natura e il paradiso del mondo, qu'è semplice chiaro ad uno stesso il dire Isola Fortunata, e Isola di Bretagna. Or così facciamo noi, ad altre che ricorriamo, qualora vedendo nominare la felicità de' Beati, corriam subito col pensiero a questa nostra, che di felicità e di beatitudine non ha altro che il nome, che noi per difetto di notizia maggiori e migliori, dolentemente ingannandoci, le abbiamo dato. Veggasi appresso David di che sorta beni sian quegli, che i montecatti stupendano come a un paradiso, *Beatus dixerunt populum cui Ave marit* (**); ma se ne dà lor la mentita incontinentemente appresso, dicendosi, *Beatus populus cuius Dominus Deus ejus*; ciò che torna vero in primo luogo ne' beatificati coll'eterno possedimento di Dio nella chiara veduta della sua essenza, che solo così è quanto bene tutti gli altri beni insieme, ancorchè raddoppiandoli in infinito, mai non potrebbero adeguare. Il vederlo ne cagiona l'amarlo: e il vederlo e l'amarlo è il possederlo con le due diverse unioni della due nostre le più eccellenti potenze dell'anima; la quale coll'intendimento steso lui in sé, con la volontà transfonde sé in lui; e coll'una e coll'altra tutta in lui si trasforma e dissolve. E quindi, quella doppia e non mai interrotta elevazione della medesima anima, eternamente in stati, tutto insieme di stupore per l'incomprendibile bello, e d'amore per l'infinitamente buono che vede e prova essere l'Idio in sé medesima, e in lui. E conseguente all'uno e all'altro, il dargliene

(*) Considera in uno de' sermoni del S. re Rob. d'Anker.

(**) Psal. 142.

quell' eterne lodi, che non è possibile concepirsi da noi, di questa inespugnabile dolcezza riscono in bocca a' Beati. Beati dico, che mai non fanno pausa d'un attimo, e le antiche de' secoli trapassati senza le medicine de' secoli avvenire, e perciò loro d'ogni tempo si muore, come in ogni tempo cominciassero di nuovo. David, santissimo Re e Profeta, che fin da quando era pastore, cominciò ad accordar la sua cetara e la sua voce in consonanza con la musica del paradiso, e per lo ben purgato orecchio che avea giunse a saperne quanto per avventura nissun altro, lasciò in memoria, tutto il far de' Beati, essere, cantar di Dio, giubilare, lodarlo. Disse nella più che l'effetto: e in esso a noi lasciò il sopra che salire a raggiungerne la ragione. Ecco la qual tanta densa in trovò s. Agostino. In cielo (domanda egli a se stesso) *Negotium nostrum, quid erit?* E si risponde (*). *Laudare Deum. Amare et Laudare. Laudare de amore, amare in laudibus. Beati qui habitant in domibus, Domine, in aeterna saeculorum laudabunt te. Quare? nisi quia in aeterna saeculorum amabant te? Quare? nisi quia in aeterna saeculorum videbant te.*

Il solo odore della speranza d'un sì gran bene, sentito le due, tre, quattro migliaja d'anni lontano, cioè quanto a quegli antichi patriarchi, e uomini giusti, sotto l'una e l'altra legge, la naturale e la scritta, era per diffusi l'apprimimento delle peccate del ciclo, con la venuta del Redentore, quanto li rendeva simili a impazienti dello star qui già tanti anni, e quanto lentissimamente dall'amor delle cose terrene abitavano sopra la terra! Quindi quel lor consuetto chiamarsi non così altro che Pellegrini, per così dire, che non stavano su la terra fur che col con un piede, l'altro sempre in aria, e in atto di muoversi verso il termine delle loro speranze. Non v'è qui ricordare un'Elia, che per nulla più che avvicinarsi al cielo, dunque li trasportava lo spirito che li regì, non ebbe correa né terra di darsi a sollevare a un carro di fuoco. *Elia* (dico s. Basilio (**)) *il grande*) *carrus, quousque igneus ad se venientes raptim exportat; mirum dixeris exportat desiderio decernat, contra*

(*) *De ser. ult. Script. lib.*

(**) *Hom. 15. Ethica, ad hept.*

Amabilem cum caris, ac hilaris, gaudiosaque flammantibus
agnatis caris, non minus caris in carnis. Se s'è raro ve-
 dere una morte fatta sorridosamente, perchè all' edere
 della vignata di Cristo, avvengaschè lontana dal moribondo
 mille ottocentotto anni, a Ambrogio s' invita ad accom-
 pagnarvi sotto al piccolo lettuccio del pastorella Giacobe;
 dove primieramente vi aspetta, come il demandarghela
 Iddio, su come a Noè il varirgli della colomba, ad suspen-
 sion, con nel becco il ramuscello dell' ulivo apportatore
 di pace, ad avvisarlo, oramai esser cessato per lui il dilu-
 vio delle tante miserie, che tutta fino alle più alte cime
 de' monti allagano e copersanno la terra; e dalla nojevole
 compagnia degli animali e dalle tenebre, dalla malinconia,
 dalle angustie dell'era, usciranno a sigaccheggiare il mondo.
 Era Giacobe carico d'anni, fino alla decrepità, e da gran
 tempo addietro cieco de' gli occhi; e da veramente cieco
 moriva: cioè da uomo che avea perduto di vista quanto
 ha di sensibile il mondo: così nulla curandosi, come più
 non vi fosse. Ma il lume d'un'altro sole gli rende tanto
 chiari e ben veggenti gli occhi dell' anima, che sospira
 le cose avvenire più distintamente che altri non veggono
 le presenti: onde ogni suo dire in quell'ultima era profetia,
 ogni parola, mistero. Finngeragli a cold'occhi d'in-
 torno al letto tredici suoi figliuoli, patriarchi anch'essi, e
 capi delle Tribù d'Israello lor padre: egli l'un per ordine
 dopo l'altro benedicevagli, profetizzava loro le circostan-
 ziate cose de' secoli avvenire, le sue proprie a ciascuno: e
 non che in tanto bagnargheli di pure una lagrima il volto,
 o adimane un gemito di moribondo, che anzi (*). *Quis*
tam letus in flore adolescentiæ, quam hic in conspectu mor-
tis? E d'onde ha un vecchie che muore tanta allegrezza,
che ne passa quella di chi vive, e s' allegra nel più bel
flor de' suoi anni? Eccole da lui stesso. Salutare tuum
expectabo Dominus. Ricordava a sé, prometteva a' suoi fi-
gliuoli, pubblicava al mondo, e a' secoli futuri la venuta del
Redentore, e per lui l'espimento de' cieli, e quella beati-
tudine, che il sole anticiparà, avvengaschè lontana de'

(*) *S. Ambrosii de v. de Jacob et c. l. v. p. 622. 63.*

secoli ben dicetto, gli il rende il beato, che un sol Giacobbe ch'egli era, sembravano esser due, l'ua che moriva, l'altro che risuscitava: ma quegli nella consolazione di questo ved'egli si consolava, che pareva morir di gioia, non di dolore. *Corporis sui, sanguinem cibare haurivimus, discolata membratum compage, destrivimus, alta mente despicimus, non requirebat, sed solviam facere hanc pariteretur: fese astens, curis se miscebat interno, et propheticis modulamine delectabat (*)*. Così dolcemente cantando e sommessamente morendo, *Collegit pedes suos super lectulum, et obiit (**)*.

Io non son così povero di ragione che m'abbia preso a rappresentar con s. Ambrogio la bella morte di questo santissimo Patriarca, perchè pressava, molto meno richiegga da ogni Giusto in punto di morte, altrettanta consolazione di spirito; ma per solamente mostrare quanta se può produrre la ben fondata speranza della beatitudine, meritataci e solidamente promessaci dal Redentore se solo antiveduta e attesa le migliaia d'anni lontano (come tal volta il sole per cagion de' vapori su l'estrante, nasce a gli uomini prima che nasce al mondo) potes rendere il morire si consolato: dove a noi è possibile, il non frangermi tempo fra lo spirar l'anima in terra, e l'averla beata in cielo. E poi; ch' di quant' altra conforto ritace al morir nostro, l'aver in quel punto davanti a gli occhi, e in pugno, e alle labbra un Crocifisso, che non, come i Giusti antichi, una raffigurante sì, ma scarsa e debole contessa del Redentore! Quell'agonia, quelle piaghe, que' lividori, quelle tempie trafitte, quelle membra stracciate, e doppiamente igrade, quel petto aperto, e feritovi dentro il cuore, e da esso e da ogni parte del corpo lontano vive di sangue, si ricordano il peccato della nostra redenzione, abbono tant'oltre ogni misura del debito, e sicurezza la confidenza della nostra salute con un tal pugno, che supera in valore la grazia; cioè la nostra beatificazione ricomperataci co' tormenti, e la nostra vite immortale, con la morte d'un Dio immortale. E qui per ultimo, non sarà, spero, nè

(*) S. Ambrosio.

(**) Idem.

difficile all'argomento, né difficile al lettore, che lo viderà più che ricordi la consolata morte di quel celeberrimo Esemplar stato egli solo in prodezza civile, e in valor militare più che tutte insieme le gran Republics della sua Teba. Governato di tante vittorie quanti ebbe in ogni tempo riscontri e battaglie, che qui non monterebbe il ridirle finalmente scritto d'un mortal colpo d'asta, fu ripettato al pedigione, e quivi a corsa gli amici a piangere intorno a lui, e lamentarne la perdita. Egli, al contrario d'essi, tutto in faccia sereno, ricordando a sé stesso, e a qu'adoranti, la gloria in che avea meritato che il suo nome rimanesse eternamente vivo nella memoria de' secoli, *Nos dixit (ignot) viri moer, commilitones, sed auxilium invitata advenit* (*). E addimandato del suo scudo, e partatagli, caramente abbracciato, chinogli sopra la faccia già moribonda, *Et vobis laborum glorieque socium accedat est*, e tutto insieme spirò l'anima in quel bacio (**). Ah! dunque può un Gentile morire in pace e in atto di tanta consolazione per la gloria in che lascia dopo sé il suo nome, e sì temeramente scagliare lo scudo che l'ajutò ad acquistarla, e altrettanto non ne proverà un Fedele, un Giusto per la vera gloria della vita immortale a che andando passa coll'anima? e non gli riuscirà dolce lo spirarla baciando il suo Dio, il suo Redentor Crocifisso? lui sì che veramente compagno nelle fatiche, e ajutator ne' pericoli della vita, e con la seconda, beata e immortal vita a che riceve i suoi dopo morte, paziente a rendere caiadie godendoli le agonie della morte.

(*) *Pal. Stor. lib. 3. c. 11.*

(**) *Pal. Stor. lib. 3.*

CAPO DECIMOTTAVO

L'incertezza del percorrere nel bene, render cara la morte al Giusto. Si ricordava i comboni particolari de che siamo di scindere coll'anima, per le passioni dentro, e per le occasioni di fuori.

Chi vuol sentire un digio, per l'età tutta bianca, per la solitudine tutta da sé, per la melodia della voce tutta armoniosa, cantare in un medesimo e piangere le proprie nelle comuni sciagure, venga eletto per entro il folto d'un bosco, e quivi affacci l'orecchio dove il Teologo a Gregorio Nivianense, dalla tranquillità e già non più una Costantinopoli rifiutata, come dal mare in porto, in un suo domestico rositaggio, con elegantissimi versi, così appunto ragiona con medesimo (*).

Ieri, tutto male e dolente, con sola meco la solitudine per compagna, e il silenzio per uditor de' miei segreti pensieri e delle mie tante afflicti, m'imboccai entro una selva fin dove stampa di piede umano non segnava orma ne traccia de risentirsi. Così son'usato di fare: medicar le malinconie del mio cuore, e radermelo, ragionando da solo a solo con me medesimo. Teneva un picciolo venticello; e per me i verdi rami de gli alberi una maravigliosa varietà d'occolletti, cantando mi facevano un dilettevol core di musica. Lungo dove io mi sedeva un'erba, un ruscioletto di limpidissimo acque, le quali ombreggiate dal bosco, per cui andavano qua e là vagabonde, mi bagnavano i piedi: ma io, tanta era la doglia che mi ritagliava a me stesso, che è grisa d'alicata, il natural diletto di così sereno luogo punto nella sentiva; anzi meco medesimo litigando in una stretta pugna di contrari pensieri, sentiva in me quasi due me, discordanti fra loro, e dir così l'uno all'altro: Chi io mi feci già, chi ad presento lo sia, chi mi debba essere all'avvenire, né il so io medesimo, né per me sullo qualunque altro se più di me.

(*) *Corona, de Mei Inven.*

Vivo, e mi muovo, e m'aggiro in una densa caligine, in una folta nebbia, e per qualunque agnazi lo riglia, e fiocchi l'occhio e lo sguardo per una, non però arriva ch'io veggia quel che cerco, né trovi quel che desidero. Solo, a dir vero, posso dire ch'io sono. Ma che essere è il mio? se gli una parte di me è trascorsa, ed ora non son qual ch'io era, e poscia non sarò quel che sono; se per sarò, perchè di me nulla ho sicuro, non in guisa d'un torbido torrente, non continuo nel correre e scorrere: per modo che ben può avvenire, che a pena detto, lo sono, già più non sia. Oltrechè, sì come è vero che mai non si passa un fiume per la medesima acqua, perchè quella che si passa, si ripassa, è trasparente; non altrimenti dell'uomo, quel che ora il vedete, di qui a poco non è più desso.

Io, in prima fui in corpo a mio padre: da lui mia madre mi ricovrò: ed io, cosa d'ammirato, ma oh quanto ludo, e senza intendimento nè senso! Tal'chè il ventre materno per tomba in cui seppellirsi, non ancor morto, perchè non ancor vivo. Oh noi miseri, oh noi malavventurati, perchè due volte occorriamo, e due volte sepolti! Lo spazio poi tra mente l'uno e l'altro sotterramento, come sta agli meglio il nominarlo? una morte viva, o una vita che al continuo muore? Dunque io sono una quasi apparenza d'essere, ma in fatti un nulla; e per come cosa ferma e piantata, quante sciagure porto indosso! Questo solo in me è vero, e non passa: e la prima lagrime che mi scollò da gli occhi appena nato, mi fu indovina dell'apparochistarsi fino alla vecchiezza. V'ha paesi dove non nascono fiere che uoccano: avviene, dove anzi il cielo non s'insospisce, tal che vi fiocchi. Avvi uomo che vantar possa d'esser'vanto da fatiche, s'vance da sciagure, libero da peccati travagli? Ho le vedute calverità grandi sì, che alcuna consolazione bastava per mitigarle, alcuna sovietà a venderne l'uscirio meno amaro: ma dalle prosperità ancor non m'è avvenuto di vederne alcuna, a cui qualche disastro o doglia non si trascinassero. E fin qui vol'aver detto di te, o mia carne: informo di mortalità mortale, e per niuna cura sanabile: nemico lusinghiero, e al combattearmi non mai stanco: crudelissima fiere, e per mi venaggi

e luci; tutta fuoco vivo in quanto vivi, ma fuoco tal che m'agghiacci. Or a te, mi rivolgo, e con te ragiono, o anima mia. Qual se' tu, e d'onde nata, o venutami? Ah! chi ti condanò a una sì dura necessità, di portare attorno un cadavere? Chi ti ha messi ne' pièi questi ceppi, per lo cui ritardamento il moverti è sì tardi, l'andar ch'ina versa la terra, castissimo, il traboccar sovente? Con quale strana sorta di nodo così agguappato e stretto in uso, lo spirito e la grossa materia, la mente e la carne, la sì legger che tu se', alla sì greve e pesante ch'è questo? Come cascando tu spirante di Dio, non solla lungi da me ogni malvagità? Chè cosa nata dal Sole, non de' mescolarsi alle tenebre: e v'ha di più, l'averti il Verbo fatto carne divinizzata, e data in ciò medicina bastevole al sanar de' tuoi vizj. E non perciò si forma in me la vita contumace; anzi a memoria d'un signale accanato, servo da me medesimo ad investimenti, e lacerarmi nelle spicce. Dette ch'io ebbi queste cose a me stesso, mi acuti alleviato il dolore sfogandolo: e col Sol cadente me ne usai passo passo del bosco, portando i miei per-devi alcun poco in triagga.

Fra qui le parole del Nazianzeno, che tutta insomma un'incenso dispotico costea s'è stessa, e un ragionevole disamare della vita presente: non vo'dis'ora per la misera condiziona del corpo, soma di così gran peso per le tante sciagure di che ci carica, sempre nuova e a farsi, che perfino i più santi vi gemon sotto, e'l portano a forza di pazienza; ma perchè la carne, come diceva il Nazianzeno, era insidiosa, se violenta, sempre nemica allo spirito, tien l'anima in un continuo pericolaro, nè altro v'è che dalle sue forze ne campj, se non la morte. Perciò chi v'è, a cui possa parere nè strano nè poco utile argomento, il dimostrare la morte in gran maniera desiderabile al Cristo, se per fin quel senza pari grande a Paolo, tornato dal terzo e sommo cielo, maestro al mondo non meno nella santità della vita, che nella sublimità della dottrina, per questa stessa ragione della salute dell'anima, desiderolla? Prevedo egli in sé, come pubblicamente confessò, le suggestioni, che chiama Legge della sua carne, ripugnanti l'antichione e la legge della sua mente, e coll'inchinarlo quasi

Battoli, L'incenso al punto

a fatta vano il male, ripagantigli il viver bene, diede vano il cielo quella gran voce, che ben degno è che ogni uomo che non è più che un a. Paolo, udendola, temo di sé: *Falso aliter legem in membris meis, repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis.* E aspirando incantamente il rimedio, *Spiritus ego haecum (cuchum) quis me liberabit de corpore mortis huius?* Che se sconosceva Cesare da più d'un pezzo d'uscire, di metter la vita in difesa da veloni, da insidie, da tradimenti e scapigli, perchè troppi eran quegli che di mal occhio il vedevano al mondo, ricorò di volersi recare in stessa costal guardia, e se parve s' prudenti giusta e lodevole la ragione che se allegò, dicendo, *Prostrare noscitur mori, quam corpus vivere* (*) che dovrà dirsi dell'eterna salute, inabitata al continuo, e in tanto differente e perigliosa maniera, da uccider non possibili a levatici di desso se non morendo, perchè ci sono intrinacchi quante oggiam Fè e sé stesso?

E forse non se ne veggano tattodi in prova affetti da macroprecitazione per separente? Dovranno tuttavia a tempi di Tertulliano (se di Tertulliano è quel poema intitolato la Sodoma) salde e intere le membra di quella incontrata moglie di Lot, che uscita felicemente dell'infame città condannata al diluvio del fuoco, che le pievo sopra dal cielo, nel meglio del condurre a sbrucamento, contrastose al divieto dell'Angelo, *Noli captivare post tergum* (**) rivoltonsi e misò, *Et alii reserant* (dissi a. Agostino) *ibi reserant*: congelata, immobile, impietrita in una statura viva di sì medesima morta, e tardi divenuta salde di prudenza non giovevole fuor che a rendere altrui serio coll'esempio della sua pena e, credo io, non in bronzo o in marmo, ma trasformata in sale, pericolosa come questo lega ottimamente con ogni discreto di sapere, così l'esempio di lei a tutte le professioni, età, stati, e forme di vivere, secolare e religiosa, s'accommoda. Or se il rimedio che Iddio operò in quest'una si rimovasse in quanti altri nel più bel corso della vita spirituale si rivolgono

(*) *Phil. de Cesare.*

(**) *Gen. 19.*

laddietro, cioè danno a Dio le spalle e la faccia, e'l croce al mondo, ditemi, se non è vero, che non ci potremmo muovere per le città, tante vi sarebbero più le statue che gli uomini, e di queste morte figure di tale una calce, un popolo oltre numero maggiore che quel de' vivi. Ed oh! quanti sarebbero morti giovani mati, che non vivati uomini scandalosi e vecchi carichi di più ribalderie che anni! Colti acerbi, quanto all'età, come parla la Sapienza, *Rapiti*, e quasi spiccati a fionda dall'albero prima d'involverci, sarebbero stagionati e maturi per la vita eterna; maturati col più danno nella vita temporale, sono marcati in ciò ch'è guastamento e corruzione di vita. Perciò vedo altre, come ingegnoso fa il pensiero di s. Agostino, la carità nostra madre, essere dal comun delle madri differente in ciò, ch'ella non è solamente amatissima de' suoi figliuoli, ma quel che il più delle madri non sono, è avvicinata e deve alle altre, in vedendoci lodare i lor figliuoli di commemorare di consolazione le viscere, e come a un caro salatico, il cuore lor guida e salta per giubilo, a questa ben giace lo spirito per la ben presente e certo, ma non senza sollecitudine e pensiero dell'incerto avvenire. Perchè ella troppo ben sa ed esperta, quanto variabile cosa sia l'uomo, quanto debil potenza la sua volontà, quanto incostante a ogni piccola levatura la sua costanza, quanto fragil materia la sua virtù oggi diarante, domani ghiaccio; e i suoi proponimenti quodora il gran colosso che interpretò Daniele, tutto il rimanente metalli, ma i piedi che il portavano, costa in parte, perciò un sassolino d'una qualunque micromia occasione, in quanto il teca, l'alforno; e l'oro e l'argento e'l bronzo e'l ferro, tanta varietà di virtù, tanti tesori di meriti, in quello stesso attimo del rovinare (*). *Costrita nos, et redanta quasi in favillam cinis et aris, quae sapta sunt a vobis, nullaque locus invenitur est eis*. Perciò dove altri ci loda della bontà che vede in noi al presente, la carità nostra madre, con gli occhi al dubbioso avvenire sospira, *Et aliquid timet in nobis, citius cum jam nobis Amasius gratulatur* (**). Sol

(*) *Ps. 2*
 (**) *Aug. 1^a 2. in epist. 2. Am.*

piena, perchè sicura, è la sua allegrezza sopra le lodi che la pervenivano ed può tagliare su le lapide de' sepolcristi *Nam si* (dissi (*)) in questo proposito a. *Ambrogio*) *laudari ante gubernator non potest, quoniam in portam navem dederunt, quomodo laudabitur hominem prius quam in stationem movit autem?* E con ragione: perchè, *Quando in solo ire, tandem later naufragia.* E di quanto andare ve ne ha! Chi carica troppo la vela al vento della prosperità che gli trae favorevole, e non avendo ostacolo da reggerlo bilanciato da alla banda, abbocca, e va in profunde: chi al contrario, per trovanza che l'incalza tutto s'abbandona all'impetuosità, e in un'ora fa getto di quanto avea in molti anni ragunato di meriti; e dove la dirotta fortuna il porta alla disperazione tutto le si dà a portare: chi per mal governo nella cura dell'anima, percuote, rompe e fancia a una scaglia: chi per tedio della vita spirituale, e messo il corso arrenna: chi dà orecchie alle infideli Streni de' piaceri, di che a. *Giordano vidi, prò,* e descrive pienissima questo ingannevol gioco del secolo, e lasciatisi attrarre de' loro inviti, se riman pochi e pastore e di similfanti, e in mille altre guise diversi, è d'ogni di l'avvenire, e troppa van maestri che *Quando in solo ire, tandem later naufragia.* Ma veggiamo, se r'aggrada, più dentro nel suo principio originale la ragione, così è la noi tanto agiole il perderci, e con ciò essere ragionevolmente desiderabile il morire anzi che perderci.

Al che fare mi prenderò a rappresentarvi in pochi versi, e nulla fuor di proposito, (**) una più che barbara crudeltà di un'uomo, che ricoglieva dal publico gl'infelici bambini esposti, e lasciati dalle lor madri in abbandono, e con arte di più ferrea che ingegno ne guardava i corpi con istruimenti sterpiamenti, e così nel corso delle lor vite, quale in una e quale in altre maniere, non senza varietà e capriccio d'invenzione, allevavali fin che già grandicelli, gli spargeva per la città al mestiere dell'accattare. Aprivasi col di nascente qual seraglio di maestri umani, e se uscivano i monchini a' quali *Sua corpus*

(*) Di Seneo moras a. B.

(**) Seneca moras. l. lib. vi.

calculari tempore ars designabatur, disse Costio Scervo appresso Seneca il vecchio, che ne lasciò una lunga descrizione. Altri non solamente accennati, ma con le caviglie degli occhi vante per fin degli occhi, e pur così senza caviglie, lagrimando da vero più che cantando per arte, chiedevano per lo roscido che avean perduto, la limaccia d'un denaro. Altri, tronche loro le mani, o fino a mezzo la braccia, levande verso quanti scaturivano que' lor roscobarditi, e nel non avere nè pur dove ricoverare la carità, meglio così l'impetuosamente cercò, con le lingue o fesse o del tetto ricise, mal parlanti e mutoli, se non quanto parlavano atteggiando certi con orribili piaghe in faccia, mantenendo lor scure vive e aperte: chi tutto già carpono, facevasi guo be delle braccia, e piedi delle manie chi scosciato e dilambato cadervasi all'un passo con mezzo la vita su un fianco, all'altro, in su l'altre: chi perduto di più che la metà del corpo strasciasa ed come le serpi scervate a mezzo, divincobardata per su la terra a gran fittes: miserabile non meno per le membra vira che aveva, che per la morte che si teneva dietro: e così d'altre maniere una compassionevole e straziatissima varietà. Or sopra questo così barbaramente rosciare di que' malaventurati fanciulli, ragionatei a dire parecchi professori della miglior' eloquenza di quel lor tempo, un d'essi (*) quasi mostrando a gli altri col dito a un per uno quegli strappiati, *Quid egois ille peccavit (dixit) aliud, quare quod vultus est? Verisimiliter, et vix unquam veritas di fieri ricontar' in quello lo strappiatore de' innocenti, Adamo: in questi, tutti noi altri, noi perchè noi di lei, noi del suo peccato, e nati dalle sue mani tanto roscobarditi, e diversi da quegli' inferni, da que' belli, da que' diritti, e in tutte noi che dovevano essere d'egli noi malamente non si trattava, che in verità può dirsi, più essere quel che ci manca d'uomo, che non quel che ce n'è rimasto. Giochi per figuraruna, onde; se non gl'inciampi e le cadute, i pericoli d'inciampare e cadere, van dal pari vo' pasci stravolti, per la parte in noi superiore della ragione sottostante alla tirannia del senso. monchi dov'è bisogno di bene, e virtuosamente operare: sbandati dal*

(*) Cost. Fin.

concupiscibile appetito, e per l'inscribibile storpì, in quanto mal ci possiam tenere in piedi con esso, sì che il morandi non sia trascorrere, essendo il più delle volte precipitose: non poi da piaghe passolenti delle male affezioni, che in remissioni nostra carne c'ingenera. ancoati nelle passioni, altre troppo tese, altre troppo allentate, come appunto i nervi, e le corde de gli strumenti di musica: che perciò tanto distaccano dalla ragione, e da lei accordate l'un'ora, l'altra tutto da loro stesse temano a discomperarsi e per non sodar averrebbe a lungo, soverzanti a menno, e staccantoci al bene, facendo violenza a noi stessi, e costretti assai delle volte a dir coll' Apostolo (*), *Non quod volo bestiam hoc ago, sed quod eui malum illud facio*. Non è perciò che tutti siamo alla stessa misera mal essere avendovi diversità nella più e nella meno ribollione della natura, e nequiria delle passioni benchè forse per ogni quattro buone se ne contano cento ree, tanto per loro istinto ritroso al bene e storchocchevoli al male, che come già a Gregorio, descrivendo sotto allegoria di nave in tempesta il governo che in pessima congiunzione di tempi avea preso (**), *Fatiansis naves (dixit) volubenterque quatiansis, indignas ego infernasque, necipì. Undique stellar intransq; et quodlibet ut vallide tempestatis quatiansis, patràde naufragios cadale remans tutto a simile posson dico questi di sì per lo tanto che hanno del vecchio Adamo, e del più intarlato e guasto che sia nel ceppo originale della natura corrotta. E veggiamo se la medesima allegoria di s. Gregorio più chiaramente espresso in uno stesso accidente, che il Vasario a. Paolo, con ammirabile politessa e amenità d'ingegno descrive del navigar che un suo caro amico faceva (e l'ho accennato già addietro) tutto a ciel sereno, vento favorevole, e mar tranquille, e improvviso improvviso le tavole della nave non dibattate, non incosse, non tocche scannetteri tutto da sé, disingellar le giunture, fillar per tutto acqua, riempieri, e con improvvisissimo tradimento, naufragare in bonaccia.*

(*) Rom.

(**) Lib. 4.º quat. 4.º ad Rom. Mio cod.

Quibusque nulli de solo fluctus erant,
In nave fluctus nascitur.
Qua ceteri fugiant pelagus infensum uls?
Merguntur in navi tua.
Invidiam naufragii factus erat
Mori navi, et pax agebat.
Foris videbat in frate tranquillitas,
In nave tempestas erat ()*

Così egli ed è un poco dell'umori più che ne voriam. Or non è questa una immagine naturale di quel troppo veder ch'io vo dicendo, dell'aver noi in noi stessi le ragioni del perir nostro? Eriandio senza occasione che ci combatton di fuori, che è dire avendo noi il mare in calma, in nave fluctus nascitur: il nostro mal talento ci fa la tempesta e'l naufragio dentro di noi. La carne lasciata a prendersi in tutti i suoi cinque sensi, fa acqua. L'innata voglia di sapere, di godere, d'avere, di sempre essere più che non siamo, ed desiderj suoi, che mai non dicono basta, continuo accatta, riceve, prende, tira a sé quel che scutolo tira lei in profondo. Le passioni poi, commesse è vero e unite fra loro con natural legamento, ma pure altera fra loro contrarie e morventi a contrarij oggetti, passando le misure lor debite, e trasmodando or nel troppo, or nel poco, come tavole dislegate e scommesse cagionano il naufragio. Chi dunque ha quel che agnaa dev (ed hallo certamente il Giusto di cui qui ragiona) desiderio di salvarsi, risponderci, se non è guale da sospirarsi ogni dì il vedere la sì infedele, perigliosa, e mortalmente ingannevole sua nave entrar finalmente in porto, cioè, come poco fa odieram dirlo a s. Ambrogio, in nationem nostram succedere? perochè allora solo è sicuro di sé e di lei, quando messo già l'anima il più fermo nella terra de' sempre beatamente viventi, le si affesa il corpo, e veramente fassi quel che disse l'apostolo *Destructur corpus peccati (**)*.

Passiam'or che al suo istinto d'entro s'aggiungano gl'incitamenti e le suggestioni di fuori, all'ira lo ingiaro, all'avidità il commedo, al timore le minacce, all'invidia

(*) *Corin. vi. ad Cythra*

(**) *Rom. vi.*

Falciati tormentarci, all'arroganza l'umiliazione, alla gola e distemperanza le riserbate, alla disperazione i disastri, alla vergogna i vituperi, alla libidine il freno, il compagno, le corrispondenze, l'amicizia, l'amica, e così a gli altri vie; a passioni i loro istigamenti, i loro oggetti, il lor passato; che ne avverrà? Quella stessa che il Teologo e Gregorio^(*), ragionando dal peccato e conseguente vescovi negativi a scriver da lui le cagioni del cisma che fuo quella inquieta e discordante Chiesa di Costantinopoli, disse: Non fidatevi al piloto operante di ben governare una nave, se levata una tempesta di fuochi, i marinai dentro sono fra sé discordi anch'essi fin nelle nave una accordo e molto peggio tempesta, per cui inferno grida il nocchiere (comandando secondo le ragioni dell'arte a chi ne ha l'occasione per ufficio) ciò che s'appartiene al timone, alla vela, alle sarte, a tutto il ministero di quel governo, se questi in divisione fra sé, in dissensione con lui, non che ubbidire i comandi, ma se pare attendono alla sua voce. Oh bene è certo alla cognizione di sé stesso chi ha mestieri che a. Agostino gli dice^(**), quel che il sapere per prova è fatto di più volte al giorno: Non vides, quid totus configit in te, de te, adversum te? Uno Stoico de gli antichi^(***), ricordando le vergognose guerre de' Servi, che sotto Roma, Spartano ed altri, ebbero a peccolare la libertà e l'Imperio di Roma, *Quis aquo animo fuerat* (disse) *in privatis gentium populo, bello arvensis?* E prima di lui un Poeta, inscrivendo al veder le battaglie civili dello stesso Impero, insensibile fior subivente dalla sue medesime armi e forze, e questa in respintimento e divisione fra sé, combattentisi a vittoria privata, e perdulan correre, grida verso le stelle,

Quemvis hostem

Reddito non populo, civile exercitus bellum^(****).

Ov non è al continuo dentro di noi l'una e l'altra di questi due generi di battaglie? La nostra carne e i nostri sensi non sono per condanna di natura servi della ragione, ma perfidi, contumaci, ribelli, ogni di contro lei in

(*) *Deus, ad ebo Epist.*
(**) *Flor. lib. 1 c. 19.*

(***) *Cicero, 1 de part. 1a.*
(****) *Lucano, lib. 1.*

Accordia coi sensi, e soggiogato, e di vilna chi'ella è nata, ridarla in qualità e ministerj da servo? Non è guerra civile quella delle passioni? delle quali, attesa lor natura, vuol dirsi quel che già Claudio a Plauto (*) mentre l'apparecchiava a succedergli nella monarchia, ciò che poi non avvenne: *Imperatorem ac hominibus, qui nec totam servitutem pati possent, nec totam libertatem* e questo è descritto la natura delle passioni, perciò malagevolissime a governarsi, solite, perchè non del tutto serva, accidenti, perchè non del tutto padrone: perciò sempre col'occhio inteso e con la mano armata, presto a diventar per via di quel che non sono per natura. Ma non si divertiamo a comparazioni straniere, dove la divina Scrittura e i Padri si moralizzavano abbondante materia all'argomento, e nostro chiesa, tanto essere da declinarsi la morte, quanto l'uscir delle mani a questa doppia gestione di nemici, i traditori dentro a noi stessi, e i violenti di fuori, e quegli col natural peso della sua inclinazione si argomentava di tirarsi l'ultima a precipitare, questi e con le insidie della divina *Mente se decernit*, e coll'oculio ancor lo danno la spinta.

Dunque vi ritrovate di quell'effluissimo padre, che tutto a' piedi del Salvatore, accompagnando le parole col pianto, gli addimandò merced della liberazione d'un suo infelice figliuolo, cui un furioso demone che l'ingannava, ciò che non v'era uomo a cui soffriva il cuore di vederne la strada, lo accoppiò che se faceva. Scagliarlo contro alla terra, dibatterlo, fargli crocchiare i denti, inchiodarglieli, gittare schiuma, e tutto indicizzare come fosse accidentato. Domandatogli dal Redentore (**): *Quantum tempus est, ut ego ei hoc facerem?* Quegli, *Ab infantia, dicit* e raddoppiando le lagrime tutto insieme sopra le sue preghiere e la miseria del figliuolo, ripigliò quel peggio che rimaneva a dirne: *perchè Frequenter cum la signa et in aqua misit, ut non perderet*. Or in questo, ognuno (pare a me) può veder di vilna una imagine di sé stesso, ed che si rammenti, quante volte affogandosi, non uno spirito

(*) *Plu. ib. e. Mura.*

(**) *Mat. 23.*

per estrinseco lavamento, ma la sua medicina era natara, lo voleva, e voglia Dio che non potate, pericolarli l'anima, gittandole l'insensibile appetito nel fuoco, il concupiscibile nell'acqua, e farla, quella, struggersi in edo, in inimicizie, in farori, in vendette; questo, annegare ne' fangosi piaceri del senso; e l'uno e l'altro metterlo in perdizione. Or come quel delizioso padre soggiunse a Calisto, *Si quis poter, aspera via, salutem nostram* nel devoto altro voi ridire, ben percoso d'oscura bisogna? Ma prima udite una salutare informazione che s. Agostino vi dà, per non errare nella domanda. Ervi mai avvenuto di presentarvi lumen a Dio, e tutto in parole, in affetto, e in esclamazione da supplichenza, fargli questa domanda? *Libera me, Domine, ab homine malo* (*). Ripiglia il Santo: facciamo che Iddio vi risponde, *Ad quod liberaveris, a Cupis, a Lasciis, a malis quoque parenti. Et respondet tibi Deus: De te nihil mihi dicit? Si ab homine malo liberis te, prius liberaveris ex a te ipso*. Ed io volentieri il prendo nel tuo miglior sentimento, di liberarvene del tutto e per sempre, facendo a voi quella che il Santo giustamente contò fra le grazie che Iddio fa a chi ama di straordinaria amore, *Placita erat Deo* (dice egli) *anima illius* (**). da questa compiacenza, che ne seguì? *Propter hoc propere est liberatus ab eo de medio liquidatus*: altrimenti, ne avrebbe avvenuto quel che chiaro è a dichiar del delitto poco avverti, *Raptus est, ne essetis mutaret satisfactionem ejus*. Se nel togliera del mondo, o per più vero dico, se non nel supito (che importa atto di violenza e morte immensi tempo) coll'andar'oltre ne gli anni, divenire un tal'altro, che dove ora è salvo coll'anima eternamente beata, chi mi sa indovinare qual che ne sarebbe avvenuto?

Potrè per sé, e per contentarla altri direndo Origene, il gliele di martire, spiritual padre di martiri, quanti dell'un sesso e dell'altro, picci di lui lor maestro nella perfezion dello spirito, dalla sua scuola passarono a' teatri, a' tormenti, al supplicio, alla corona; e volato sacch'egli

(*) Rom. vii. 14. 15.

(**) Rom. 8.

esser martire, nè rimase per lui che nel fango, ma per la sua consigliata e tardi pentita sua madre. Quanto alla qualità della vita, per l'una parte di implacabile nel mal governo della sua carne, che ne passava i più rigidi penitenti dell'eremo; il riposo brevissimo, e letto il duro terreno; i digiuni continovi in semplice acqua e pane; i più aspri e qualunque stregoni; la stizza, le maceriazze, il fastidio, cose tanto all'estremo, che la povertà, per essere la perfettamente erangelica, non avea nulla che torce, e la necessità nulla che aggiungervi. E nondimeno in questi aspri trattamenti della sua carne si immacolato e puro, che non sembrava vestito di carna peccatrice presa dalla comune massa d'Adamo. Di più infaticabile in continue e gran fatiche, di pietà e d'ingegno; come quegli, a cui tutta la grande Alessandria d'Egitto, dove insegnavo, gli era nell'una e nell'altro discepolo: e ciò non contenti, si assiduo nel contemplare, che parca vivere tutto a sé solo su una punta di monte, e nelle solitudini del deserto. Del suo zelo nel dilatar la fede oltre all'Egitto, ne dà fede l'Arabia dove la predicò e le convenzioni de' popoli che vi fece. Del suo sapere nelle materie sacre v'ha sei mila testimonj, cioè gli altrettanti libri che scrisse e l'averne fin da fanciulle a sì gran doctria fatta, che domando egli, gli si lasciava furtivamente il petto, come un tempio della divina sapienza, in cui l'arte e la legge aveano i misterj senza volerli insensar, e gli usciva delle risposte. In somma a dir tutto in due parole, Origene, fanciullo Angiolo, giovane Santo, uomo Apostolo e vecchio Apostata; somigliante d'eroe, ritto dalla comunione de' Fedeli come membro corrotto e carnosopitore de' altri; morto senza segni di riveduta, senza una lagrima de' penitenti; esecrato dal quinto Sinodo ecumenico, egli e i suoi scritti, come Ario, Euzoio, Macedonio, Nestorio, Eutichete, e costui altri ereticaristi: e fra essi mostrato in visione ardere nell'inferno (*).

Come il Giordano, dopo un sì bel nascimento qual'aver le fonti correnti de' costri del Libano, dopo un sì bel corso, e per altri sì giovevole, com'è attraversare la Terra santa,

(*) Veggasi il *Libro de' orig. Eccles. di Lottio, cap.*

e quel teatro delle maggiori opere di Dio, renderlo un paradiso del mondo, va finalmente a metter capo, ed annegarsi nel puntellismo, oltre che infame lago di Sodoma, *Quisquis desiderat perdere, peribitibus malis* (**): altresì Origene il più glorioso cominciamento, il più utile corso di vita, di meriti, d'eccezionali virtù, che voler si possono in un'uomo d'ovvia santità, condusse a terminare e perdere in una sì dolorosa e lagrimevole fine, che non può ricredersene e non ricompriarsi. E de' consiglieri a lui in quel ch'è divenuto d'ottimi pensanti, tanti altri ve ne ha, ch'attendis commendare i suoi illustri, se ne compilerrebbe un volume: ma non ho mestieri andarme in cerca per le antiche memorie, dov'è cosa d'ogni tempo e d'ogni luogo il vederne esempi.

Così riesce a' fatti vero quel che i due gran Padri Ambrogio e Agostino (***) avvisarono, le virtù nostre, il fervore, lo spirito, il fuoco della carità, e dico eiamque quello che d'averci fa (come vogliamo dire) Semel in terra, perchè fuoco di Semel in terra, non è così ch' egli sia altro che fiammella di locusta, quanto al poterli estinguere, e per poco. Per ciò, Quando ad incornam ambrosianam, necesse est ut cum rovere vivamus. E tal nome averle dato il Re David, a per iscriver nella casa dell'innima, di che è tuttavia mentre al mondo, e quel ch'è più considerabile, al esperto. Perchè questi è quel David, che a dirsi in poca anni, ma niente più de' suoi meriti, se v'è stato fra que' maggior Patriarchi a cui giustamente si debbe il titolo di Sole di santità, egli è desso: e pure, lo non so se uno sguardo si dia in più o meno tempo d'un salta, ma han so che quanto Sole di santità, in nulla più tempo che quanto se vuole uno sguardo, fa spento: e tanto, e di così rea colere fa il peccato che gittò lontanissimo ne' dieci anni di quel suo vergognoso sculaccio, accompagnato dal tradimento e uccisione dell'innocente Uria, che il Profeta Nathan potè dirgli, ch'egli avea fatto sterminare per suo i nemici di Dio, cioè scandalizzarone i Gentili, e bestemmiarne. Or veda e consideri

(**) Psal. l. 5 v. 18

(***) Ambros. in Psal. 118. August. in Psal. 118.

chi può su l' buon volere, su i buoni abiti della virtù, su i gran meriti esteriori della aspettà di molti anni. Quando ad facerem ambulamus, necesse est ut cum digne vivamus; e riduciamo ancor l'atto di Cesare, *Frontat omnes mori, quos semper vivere: il che siamo, spero, mi negherà, valore, almeno quanto all'acceder volentieri e avere in conto di grazia la morte, quando l'Idio se l'invia a corci del mondo coll'anima in buona stato: e ciò per più altre ragioni, ma singolarmente in riguardo al peccatissimo che della nostra virtù prestata possiamo permetterci per l'avvenire. Chiamo il Salvatore a Pietro beato, poiché ne col quella tanto celebre confessione della sua divinità, degnamente amminta da s. Giovanni Damasceno (*), che quasi di nuovo volentieri riduce a s. Pietro, verso lui esclama, *Orthologos ambulator!* Ma indagatemi (e ve ne prego s. Apostolo) per mezzo della metà d'una quartucella d'ora, e ridirete dal medesimo Salvatore al medesimo Apostolo denunciarvi con giustizia sicut dignus, *Fade post me, Sethana, scandalosa et vitij quis non cepit ex quo Dei non, sed quo hominum (**).* Così tanto si merita fare da un s. Pietro, che un Beato et gli si metti in un *Fade, Sethana*: e d'avanti il volto di Dio si corci ciò per' suoi v'era di ben veduto. Né qui se ne finisce la prova. Tornate a udire i medesimi ragionare, anzi, per dirlo più consigliante al vero, contengono dopo l'ultima cena; e il generoso s. Pietro fare a Cristo quelle sue grandi promesse, *Enim si speraverit me mori necesse, non te negabo (***)*; e sappiate che non erano spante all'aria, e vanti d'uomo militante, perochè egli veramente amava Cristo d'ardentissimo amore, ma non quanto si persuadeva: giudicando di sé avanti in tempo di pace (come fino allora era stato) quel che altri si sarebbe in occasione di battaglia; e il buon Pietro per quella era forte e saldo, per questa, debole e marcescente: né il credè a sé stesso, né a Cristo, né a null' altro che alla grazia del sovranare, riguardolo di lì a forte uomo d'uomo. Intanto ebbe cuore e faccia di mettersi a tu per tu col*

(*) *Orat. de Transfiguratione sup. ev. et. de verb. Beatorum*

(**) *Stat. ubi.*

(***) *Stat. ubi.*

uno Maestro e dove il fatto par dover riuscire così, che gli altri Apostoli non negheranno Cristo, ed egli si, sostenerà vero l'opposto, ch' aiudando se tutti gli altri li negassero, egli non e sopra ciò era tutto in promettere, e contraddire: *Quomodo (dise (?)) a. Agostino) patremque re vera et infirmis consiliis, et ingratas sentias quid cum illo agatur, medicus autem sciat, cum ille ingratissimum illam patiat, medicus non patiat. Magis deus medicus quid agatur in altero, quam ille qui aegrotat quid agatur in se ipso. Petrar ego tuam infirmam; Dominus autem medicus. Ille dicebat se habere et vices quas ego habebat; ita autem, tangens vestras cordis epas, dicebat, quod ter ego esse negataras. Et ita factum est quomodo praeferit medicus, non quomodo profuerunt aegrotas.*

E non ciò esserli rappresentato in quel di s. Pietro il nostro ingratavel prometterci della buona volontà che abbiamo, e della virtù che in verità non abbiamo, e per ci pare averle concitate così che giustifichiamo di noi fast delle tentazioni, fast delle occasioni, fast de' pericoli di correre, quel che altro è immaginarlo lontano, altro provarlo presente. Sopra una trave tetta distesa in piena terra sopra cuscini stesso; ma non altresì s' ella è tetta in aria, e non sotto un' altezza di cento braccia: ed io, per l'osservazione in parecchi, l'assomiglio alle dignità, che sollecitano un uomo, il quale, mentre era in terra piano, privato al par de' gli altri, si confidava che ei si terrebbe sicuro; ma in fatti, poiché v'è sopra non gli tocca la testa, e ne vien già a rimpiccolle: e d'ogni altra pericolosa occasione, se sia dell' un' appetito, se dell' altro, è similmente vero. Un'averemo noi per avventata bisogno che ci si provi, dello super moglie di noi, della nostra interna disposizione al bene e al male, al perseverare in quello fino all'estremo, o per questo rimpiccolle a mezzo il come le gambe, o fissarsi il collo, come tanti altri han fatto e fatto di rifanno? In oltre, provvi cadere in cuore un così brutto pensiero, che l'allo non v'ami, e v'ami da tenerissimo padre? o che non sappia qual sia il vostro migliore, e che spondet voi voglio? e che tal non sia lo

(?) Serm. 49. de verb. Dom. c. 3. in fine.

morte in qualunque età ve l'avrò? *Quod ego feci*, tu resti inteso, *sed autem postea*, disse il Redentore (*) a s. Pietro in altra occasione: e quante volte il può ridere a noi altri, quando riusciamo come dannato quel che di poi, vedendo in cielo l'ardore delle cose ch' erano a seguir di noi se fossero rivale più tempo, conosciamo essere stata grazia da renderne per tutta l'eternità tante grazie a Dio? Nuno ha contenta rosa di quali e quanti manici della sua salute abbia dentro di sé. Dormono, e perciò non sembrano esservi alle occasioni si distacco e la lasciva e l'ira, e la temerità e l'arbitrione e l'invidia e la cupidigia, al presentarsi lor de gli oggetti, e all'avventarsi per conseguirli, troppo danno a vedere che v'erano. Come una serpe, per volenza e fucidente che sia, se la stagione è rigida, *Tera trancare* (disse (***) lo Stoico) non davanti alla venena, *sed terpete*: ma riscalda un poco: la rientra in corpo quel mortale suo spirito, anzi le si rinviva, perchè non si mortificata dal freddo, e pareo morta. Anche i fiori (disse il medesimo) si manifestano e s'adornano tanto, ch'io ho veduto liciar loro il collo e le chiome, e metter nella gran bocca la mano, e la fiera bestia piacevolmente leccarla. Non ve ne fidate; è bene dimentico d'esserla, ma perchè l'è, poco più di niente bisogna a farcelo ricordare. Et *curiam in fronte atque cordine mirigata* (****). Tutto altresì è vano delle passioni, de' malvagi talenti, delle sue lividazioni che sono in noi; fere bestie, e uccelli dimentici, da non fidarsene fin che gli abbiamo in noi, e da alleggerci, quando finalmente l'anima esce lor dalla branches. Che se ben diceva quell'incomparabil maestro nel mestiere dell'armi, Scipione Africano, *Hosti non saltem danda est vis fugienda*, *sed citius occidenda* (****), il Giusto che se di non avere maggior nemico di sé medesimo, come potrà non volerci divider da sé, cioè come potrà incamocci di morire? Veggo colla in Egitto il valoroso Giuseppe, lasciarsi veder di dante la testa, per cui afferratelo la disonesta padrona vola trancato in braccio; e tutto insieme ode a Ambrogio

(*) Joan. 13.

(**) Joan. spirit. 22.

(***) Sen. epist. 62.

(****) Sen. de vita bea §. 17. et 18.

dire, che il santo giovane, della sua modesta vestimenta, *Altera iudicant, quae tanta impudica poterant comprahendi* (*): e ripiglio: se l'impudica vi prende nella veste dell'anima ch'è la vostra carne, di cui ella si cuopre e ammanta, vi de' incroscare lo spogliarvene e lasciarla? e non avete a dir con un servo e giustissimo sdegno quel che la vergine a. Agnese (**), *Peccat corpus, quod amari potest, unde peccat, unde?* e se di questo, non ancora di tutte l'altre peccati, che o con lusinghe v'istigano, o per violenza vi aspiangono al male?

Conchiudo, con solennitate accennare quella sempre memorabile vittoria che Sansone ebbe di tutti in un colpo i Filistei suoi nemici e persecutori. Quanto gli ne aveva fatto, e ingiurie e strazj alla sua vita! Incatenato, traghli gli usci e la luce de' gli occhi, chiuderlo in una sotterranea caverna, e quivi doppiamente al bujo, risconterare la fatica d'averlo de' giumenti, voltando una pesante macina; e finalmente condotto a marteggiare nel tempio de' loro idoli, e con mille beffi e dileggi schernendolo, far di lui una commedia al popolo. Or che via da compatirne e uscire di servitù così indegna e di tanti strazj, un'uomo di quel grand'uomo che Sansone? Null'altro, che la morte, e infenso seco, la ruota del tempio, e sotto una rimanere infranti i suoi nemici: egli uscirne colle spinte libero, e vendicato. Sberate dunque, quanto il più largo potè, le braccia, offerì le colonne che sostenevan la volta nel mezzo, dispiegata da tutto intorno il suo giro, a discendere, uscirvi, e far punta sopra i lor capitelli: queste crollò di forza, sì che spiantolle o roppè; e la fabbrica spantellata venne giù, e lui e seco fino a tre mila de' suoi nemici, quanti ne avea quivi spettatori e attori di quella infelice commedia, infrans e sotterrò.

Et gloriosa morte periret tibi

Pius subactis dolens.

Qui servat haec gloriante vixerat,

Morte obruto victor caeli,

Et plura mortuus interfectis milia,

*Quam vivus interfecerat (**).*

(*) *De Joseph* c. 9. (**) *Antonia* lib. 1. de Filijis
(***) *De Pontifici* come il *del Cyclo*.

CAPO DECISIONOSO

Preparazione al seguente discorso. La differenza del servire al mondo e a Dio considerata nella costanza del cuore. L'una, parata e non senza costanza; l'altra, esserla e non pararla.

Sul mettonsi a ragionare della proposta materia, mi viene accocchiamente la memoria quell'incontrarsi co' volti, e incontinentemente voltarsi delle spalle, che fecero l'una all'altra due donne, per fama di beltà, e molto più per somiglianza di fattura, due rimascoli del lor tempo: l'una, Berenice, moglie del re Negotore, l'altra, una Spartana di povera condizione (*) Mandatoli la Reina condurre innanzi, curiosa di veder se medesima in un'altra: la quale in vero tanto l'assomigliava, che non potrebbe dirsi qual delle due fosse l'originale, e quale la copia; così l'una era tanto l'altra, quanto se stessa. Ma la Spartana, appena fu avanti di Berenice, che sentendo la fragranza, che quella, tutta odorosa e profumata, spirava, e stromestando, senza più, le rivolse le spalle, e la Reina altresì, parendole il puzza di pecorella, che la Spartana gettava, intollerabile a sentirlo, le rivolse le spalle, e ambedue se ne andavano, più allentate nell'animo, che venendo nel volto e simili nelle fatture. Or nelle due vite, de' gli uomini del mondo e de' servi di Dio, avviene tutto il medesimo. L'una e l'altra sono allegre, consolite, contente, e se vogliono passar tanto avanti, bestie; perciò somiglianti fra sé, fino al non differire l'una dall'altra; ma in verità, d'abitudine, di talento, d'inclinazione, di spirito, d'opere, sì differenti, che l'una tutta puzza di terra, l'altra tutta odore di paradiso, si dispiacciono scambievolmente, e solo in quanto si costrinno, non soffrendosi, incontinentemente si voltano con dispetto le spalle, parendo a ciascuna esser bestie di quel che ha, e meravigliandosi, come l'altra si

(*) *Stanza in Colony*
Bartoli, *L'essere al punto*

possa dare a intendere d' esserlo, e non credendo sia. Né avviene mai che s'accusino a sentirsi il medesimo, fuor solamente in punto di morte: nel quale ancor gli esseriali del mondo divergono avvj, ma quando la medicina è loro inutile, face che solo al pentirsi, e dar mille titoli di beate alla vita di chi ha servito a Dio; dove essi della loro, miseri che ne hanno? e che non ne avrebbero, se per le cose eterne avesser fatto, speso, patito per solamente una metà del perdato in servizio del lor padrone: il mondo, che gli abbandona; la grazia della lor carne, che già ancor prima d'esser cadaveri comincia a impatridir loro addosso; in acquisto d'una felicità temporale, la quale circola con finita col tempo; e già entrano all' eternità, senza aver del passato che portar seco altro che il danno della negligenza di perder tutto nel presente che se ne va, e non provvedere a quell'interminabile avvenire che resta?

Ma in tanto, mentre son vivi, e in fiore, e beati di ciò ch'è allegria di mondo, felicità di carne, contentezza di sensi, chi può dar loro a credere che la lor vita non sia tutta fave di mele? quelle di chi serve a Dio, tutta saggia d'asensato? Zingollo credono, un de' più pestilenti che producessero il secolo ultimamente passato, di grand' uomini in dottrina e santità, e di gran maestri in scipietà e dissolutezza. secondo quanto appena se ne troverà un'altro che nell' uno e nell' altro l'aggiugli, scongiurato della sventura sua madre, di darle quel della due Religioni fosse la buona, o l'antica cattolica, o la nuova, cui, per meno offendere l'orecchio, e più il cuore, chiamassero riformata? ripose: Per vivere, la sua; la cattolica, per morire: perchè la sua, dar molte consolazioni al corpo, e tante molti fastidi all'anima; dove la nostra, tener l'anima in sollecitudine, e il corpo in penitenza. Ma lo solacito menti, quanto al didar da questo, maggior contentezza alla sua setta, e maggior scontentezza alla Religione cattolica, e consolazione se stessa, mentre del vivere patì da bestia, del morire sentenzial da uomo; ma il ben sentire del ben morire distruggeva il mal insegnar del mal vivere. E pare altresì come lui la sentono i perduti dietro alle consolazioni del mondo e a' piaceri della carne, essi an-

cattolici; per modo che veggendo un'ovino nella curata di questa loro beatitudine animalica, l'hanno (dirò primariamente così) a siretola e come già i buoni Apostoli, veggendo venir verso la lor barca il Salvatore camminando a piedi scalotti nel mare (*), *Perseverant perseverantem esse*, così questi, veggendo un giovane ricco, bello, e casto, un cavaliere di spirito, e non vendibile, un favorito in corte, e non accogato, non levellato, non simulato, uno adunato usillo, un mercatante liale, un povero contento della sua povertà nel volere di Dio, un nobile, dilectato e di gran penitente; perchè in verità camminano dove gli altri profandano, l'hanno per non fastidiosa d'omologatione poi di che specie ad facciano. Perciò David, prendendo a fare, come suole alle volte ne' Salmi, il personaggio de' Giusti, che vivono non al passatempo, ch'è tutto il presente che se ne va, ma all'eternità avvenire, e tanto è il godimento che hanno nella speranza di quel che aspettano, che nella sentono il danno di quel che lasciano, *dixerunt, Tanquam prodigiosa facies non crederet. Ubi vultis insipientes (così ripiglia (**)) spondenda a. Argutino) quid me prodigiosa putari? Quid crede quod non verum. Illi autem boni in eis que vident, crederent in pona, in laroria, in convulationibus, in avaritia, in divitiis, in rapinis, in consularibus dignitatibus, in deambulatione laeti pariter. Così egli e pare i meno intollerabili son questi, a quali sembra miracolo il poterli usare il ben vivere, ancorchè rigido e austero, con tanta consolazione dell'anima, che non v'è in loro beatitudine che la paraggi. Pervertissima è l'estimazione de' più, i quali, che che sia del possibile, niegano il fatto; e in cuor loro sentenziano, e l'han avvento alla foga. Questi, e quegli altri, che per veggono della lor vita la sorveglianza di Dio contentissimi, e certo sì, ma di quelle modestissime contentenze di che il sono anch' essi: cioè femminili come essi, ambiziosi come essi, capidi, frodolenti, sparlatores, discolati, con tutto il mondo in cuore, e la carne in opera, come essi ben' essere quel di che essi non curano, più avventandosi al non parerlo,*

(*) *Matth. 8.*

(**) *In Psal. 70.*

perchè più avveduti al nasconderele come i recitanti delle commedie non sono dentro quel che rappresentano di fuori, e solitamente prestano il parlar della vita, l'artificioso atteggiar, il parlare studiato, com'è dicibile all'abito e al personaggio che peccano in la scena. Osservate mai navigando sopra una barchetta, i remi, al tuffarsi nell'acqua, sembrare all'occhio ritorti, anzi spuntati? Ciò proviene da quella, che chiamano refrazione delle specie visuali, che si fa, passando alle obliquamente da un mezzo più denso com'è l'acqua, a un più raro com'è l'aria; ed è convenno. *Mundum (dico) Tertulliano) vixi obliquar, quod reme in aqua inflexor, non refractar sturcora, sed: nec conscientiam integratam.*

Or su queste ultime parole, d' un natural' effetto, che senza altre dirne da sé medesimo si riscontra, io mi fo a ragioner così: Quasi che dell' altrui vita giudican dalla loro, nè san farsi a credere che nel deserto sterile di consolazioni terrene, qu'è la vita de' Giusti, piova manna dal cielo; perciò, pascerò anch' essi le medesime ghiande, di che il mondo e la carne ingrossano i loro animali; per carà vero, che han provato un qualche di della lor vita, dopo rotata a' piedi d' un Confessore la classica massima delle incontinentie, adaratosi in petto forse per un' anno intero, e scusatosi la coscienza della gran cosa di mille fazi di gravissime colpe, avvertà dice, partirsene tanto consolati, tanto leggeri, che sembrarà loro avanzi gittati d' in su le spalle un de' più gravi gioghi del Caucaso, e andarsene come per aria, e più verso il cielo, che la terra. E quel di che s'accostarono a prendere il divin Sacramento, e buona parte ne speso in divazioni e delizie dell'anima, non avere in lor vita, e dir vero, provatone altro però nè simile in quel ch'è consolazione di cuore, serenità d'animo, e godimento da uomo, un non so che più che terreno: conclusa così che il saper delle delizie celestiali e divine, quali son quelle della buona coscienza, essere di tropp' altra confusione e natura, che non tutto insieme il dilettabile della carne e del mondo, che non bestifica altro che la parte animalella dell'uomo. Ciò presupposto, io

[?] De anima c. 17

primamente domando: Adunque può con verità dirsi, che non v'abbia onde poter riserba consolata, altro che le consolazioni del senso? E se l'animo è non solamente corpo come le bestie, ma spirito come gli Angeli, non solamente mortale come esse, ma esser quasi immortale, non solamente per natura al pari di quelle quanto al partire, e godere di quante cose inferiori, ma per grado simile a questi, e sollevato a doverli felicitare di Dio stesso, e in lui e di lui esser eternamente ricco, sazio, e beato; se il corpo ha le sue esultanze e i suoi piaceri, piaceri e contentanze da corpo, villi e terrene, perlochè proporzionate a lui, non avrà i suoi lo spirito, per consolazion di natura, per capacità di beatitudine, per eccellenza di desiderij, per altezza d'oggetto, incomparabilmente maggiore e migliore del corpo? Domando appresso: se chi della contentenza vostra in quell'ora, due, o più giorni, in che, come poco fa dicevamo, vivete tutto alle cose dell'anima, giudicando, ella non poter esservi pervenuta alquanto, che dall'averli date straordinariamente bel tempo, direbbe egli vero? Certamente che no: sapendo voi ad esperto, quello esser frutto prodottovi dalla buona concienza. Or non avrà egli possibile che sia cosa di tutto l'anno per altri quella che a voi è stata di pochi giorni? e quel diva senso, che in voi non avrò, quò non habebat habueram (*), non troverà in altri terren bonam, dove s'appigli e duri e cresce fino alla perfezione e maturità della spiga? E andiamo un passo più oltre: A voi jeri carico di tante, e forse non leggeri, e forse abominevoli colpe che confessate, oggi tanta consolazione nell'anima, che da un malato inferno vi sembra esser passato a un mezzo paradiso, per modo che la carne, la gola, e tutti gli altri malvagi appetiti del senso, non han forma d'allettamento bastevole per tirarvi a sé; quante per regola di proporzion dovri dirsi che ne provi in sé chi non si presta a Dio un paio di giorni, ma gli si è donato, e si mantien tutta la vita, e ha troppo altre opere, fatiche, mestieri, che confessarsi l'un dì, e comunicarsi l'altro? Ditevi, che ve ne ha parecchi, i quali se ne trovano sì beati, che

(*) Luc. 11.

vien loco in pensiero, se forse Iddio vuol pagarli del lor servizio in questa vita, e gli domandano di restringer la mano alla troppa abbondanza delle consolazioni che loro infonde nell'anima. Ma se potè dire Alessandro, ripreso dal donar che faceva, città e provincie intore, ch'egli donava da Alessandro, nè facea minima della grandezza del suo cuore la piccolezza del merito di chi gli addimandava; quanto piú liddia, infinitamente buono, che vendoci decoto per suo il suo Unigenito, che meraviglia che ce ne doni i frutti, e faccia godere il paradiso in terra a chi non ha in terra altro paradiso che Dio?

Il fin'ora discorso vale per chi ha un qualche di di sua vita trascurato alcuni cose del dolce che è la pace dell'anima e la beatitudine della buona coscienza. A chi non l'ha mai nè pur solamente assaggiata, e thus a giudicar dello spirito secondo i principj della carne, non rimane altro, che dire ciò che già Apollodoro eccellentissimo architetto all'Imperadore Adriano, che si accorgeva il lor de maestro in architettura, senza mai esserne per avvertim stato discepolo: *Pauci pingit caracidas* (*), perchè in tal questo ussi esercitato. Similmente costoro, *Quarum Deum venter est*, come disse l'Apostolo (**), discorrono del ventre, ché tutte il sono, e nell'altro le vacche, e le digiungue, e le freggio di que' lor colori di lode, che usano dare alla lascivia, alla gola, alla beatitudine della carne; nè s'intra-mettono delle cose dell'anima, che non sono pasto de essi; secondo la verissima definizione di s. Paolo *Animalis homo non percipit ea que sunt Spiritus Dei* (***). E se tuttavia si furano a demandar cose vogliono per dilogio, che lor si tocchi per solamente la punta della lingua con una invisibile stifa di quel sì dolcissimo miele, di che diciamo abbondare a sì gran copia i Giusti, e se non tanto, almeno se ne incontrino loro gli alveari, e i fialli odano primieramente il s. Re David delle interne e per ciò seguita delizie dell'animo timorato e giusto, favellar come si suole delle cose in termini grandi, non termini di stupore, dicendo (***), *Quam magna multitudine dulcediorum tuar, Domine,*

(*) *Ps. de Ad. ap. Nihil*

(**) *1. Cor. 2.*

(***) *Ps. 137.*

(****) *Ps. 137.*

quora alcuni dicitur rimetitur de: poi in soddisfazione della loro dimanda odore quel che incontinentemente soggiunge a Agostino: *Mis, Animo sapiens, si dicit: Ubi est ista multitudo desideriorum? Respondit: Quomodo tibi ostendam multitudinem hujus desideriorum, qui palatum de fibre iniquitate perdidisti? Mis si non scias quare bene saperet, non clamaret nisi gustasset. Palatum cordis non habet ad bene bene gustanda: quid tibi faciam? quomodo ostendam?*

Ma io fin qui ho ragionato della bestialità de' mandati, com' ella in verità si fosse, non preapprossimando esservi, ma flagellandolo sol per quanto m'era bisogno mostrare che se la parte di noi che non si libera sopra il sensibile e terreno trova onde farsi bestia, quanto più la spittuale per natura, e divina per grazia, e per l'uso e per l'altro incomparabilmente migliore? Or di qual condizione sia in verità la bestialità di che il mondo meno tanto ramora, e per cui conseguire tanto fa e patisce, io non vo' qui prendermi a ragionare al disteso, perchè lo veggio materia da potersi compilare un libro, ma sol brevissimamente accennarla. E primo: essendo la bestialità in ciascun genere un'aggreppio di tutti i beni convenienti a chi de'esse bestia, domanda, quanti beni abbia il mondo? e di quegli che ha, quanti se ne possa promettere chi li procaccia? Misero il mondo, s'el non avesse il prestigio della Speranza, con che far parere un tal bene dovere esser di molti; gli convenrebbe la pochiata che ne ripetesse, dichiararsi fallito. Ma promettendo a innumerevoli concorrenti un medesimo bene, col non darlo a niuno, ne tene tutti in aspettazione, e consolati di quell'agradimento che si sprema dallo sperare, e fa come il solletico, che tormento e diletta. Trovo appresso Strabone Geografo (*) in una delle isole Cicadi (quella che oggidì chiamano Zen) la città di Giadi, in cui, per osservatissima legge, non si permetteva ad uomo o donna che fosse, il vivere più un dì oltre a compiuto il centesimo anno. In toccandosi l'ultima ora, davasi loro una tazza di mortalinissimo toxico, che in breve spazio li finiva; e la cogion di ciò era, *Ut appeteret aliter unde viverent: curere multi*

(*) Lib. 11. fol. 34.

abitato, e poco paesi vecchie i giovani non morisser di fame, convenga a' vecchi morir di velesse. Or mi si dica, se non è veramente così, che Terrore, gli onori, i titoli, le dignità, i gran patrimoni, sono la più parte di loro il pane ch'era de' morti? Ad averlo si conviene aspettare che se ce valano fias del mondo e ciò perchè non ve n'è per tutti; anzi per al pochiissimi, che, mirate le Corti, e per vostro diletta constaterà, quotti, e da quotti anni, e forse dal pel bianco suo al canuto, vi stanno a bocca aperta verso una dignità, un'ufficio, un che che altro appetibile, e aggrifi se l'inghiottano, e mai non l'hanno in corpo, e quando vuole convien tener da capo, non se ben s'io mi dica le speranze o le disprezzabilissimè se ne inventa un'altro. E ve qui la cosa, come se gli arbori da gli ansci, de' finoni, de' cedri, a' cui diversi rami s'applica un tratto fesso a ricomparire, e si riempie di terra, e la parte del ramo che vi sta dentro sacrificata nella base con convessoli intrecciati, mette radici il che fatto, si sega di sotto il ramo, e divien pianta da sé: ma il tratto vi de' durare anni: l'albero a pochi basta; e toltoce un tal ramo, si convengono aspettar de' anni prima che r'abbia un'altro. Perciò le speranze menano i desideri a lungo, che dal mondo può dirsi quel che Seneca (*) dell'Imperator Gajo, Scribam sub illo in sua statua res laetantur decidisse, et inter miserabilis opera laborant occidi. Sarebbe atto di gran pietà il far la lunga morte ch'è l'aspettare, togliendo ogni speranza una volta quanta al mondo, egli è spacciato d'avventori alla sua morte. Quindi gl'infiniti lamenti di che tutto è pieno per una sì lunga servità non mai ricompensata. E qui vi si ricordi di quel soldato, che ad un Re, disse così, di settanta anni addietro, da cui avea un volume di beneserviti, ma in sostanza, per vivere, nella, presentosi finalmente un di, con in mano un secchella, dentrovi varj pezzi delle sue medesime ossa, e trandone fuori l'un dopo l'altro, contò, in che battaglia, in che rincontro, in che servizio, in che assalto, in che ralla gli fu spentata la gola, infranto il

(*) *Progrès de la vie* etc.

capo, rotta la spalla, stritolato il bascoia, e trattenere fuori quell'ossa, e se mostrerebbe testimonio la margina la più leggi della sua vita poi dite, oh quanti possono mostrare al mondo, spose, fatiche, patimenti, pericoli, servità, litigi, viaggi, veglie, fastidi, fame, freddo, virtù lodate, malattie mortali, mille sciagure incontrate per elezione, o per necessità sofferta, tutte pene d'una delle lor vite: e in fine, che ricomperan? Ma la risposta è alla mano: Il che dare ancor pochissimo, l'è chi dare, moltissimo: perciò, quel che ad uno si dà, pagar tutti gli altri che han goduto sperandola.

Facciamci con un passo più innanzi. I beni della beatitudine all'ora già son pochi, sono egli almeno tali, che conseguiti che s'abbiano dopo il tanto aspettare, e il tanto spendere che bisogna, pena alla fin direi, che la spesa il guadagno batton del pari? De gli antichi Germani v'è appreso Tacito (*) questa memoria, che raccolta d'ira in i liti del loro oceano l'ambra gialla che il fiotto della marea vi porta, e la ritratta vi lascia, la vendevano massimamente a' Romani; *Præcipue* (dico fin de' suoi tempi) *mirantes accipiant*: stupivano al vedersi a buoni costanti pagare quell'ostile getto del mare, quella ciaccia, tutta la cui virtù finisce in terra a sé de poco lungi un fascellino, un mirazol di paglia. Io per me credo, che i demoni, veggendo al continuo tanti avventari concorrere a compere da così una prece che momentanea soddisfazione di qualunque illecito, e tal volta doppiamente mortale appetito, o della sensualità, o dell'ira, o una fermata di gloria in null'altro che compere, e farsi nominare un paio di giorni, o se cosa durevole, non mai possibile a godersi più che il brevissimo e incertissimo spazio della vita presente, e di costui diano vedersi pagare ora in danari e grandi somme, ora con le anità, or co' ardori, or col aringo, e il più delle volte coll'anima, e con questo è e vale la beatitudine eterna sì dell'anima e sì del corpo: creda, dice, che risentendo la vil cosa che vandonzo collo univariato pagamento che da al profligi spenditori si veggono offrire, *Præcipue mirantes accipiant*. E chi ben si

(*) De mor. Germ.

fa a considerare quanto sia il patire che costa il contentare le proprie passioni, nel che consiste e tutta e la maggior parte delle bestialità de' mendicanti, vede riasciritto felicemente al demonio con gli uomini quel che non gli venne fatto col Salvatore, quando trovato digiuno di quaranta giorni, e presentatagli pietra, quanto gli ne capitava nel seno d'ambrosia le mani aggiunte, l'esortò a farne pane, *Lapidem convicenti offert (scrive (*) a Pier Grisologo): facientes talis est semper inditus*. Così è in verità. A chi contrasta co' il miserabil vitte che assai li terreni appetiti del senso, si contraggono e rodere e ammollire tante durezza, vincere tante difficoltà, dover tante fatiche, eh'egli è un far di pietra pane, e per mai non averne tanto che nutra.

L'apostolo a Francesco Saverio provato eh' ebbe l'insopportabil noia, i continui e mortali pericoli e i gravissimi patimenti che costa il navigar cinque in sei mesi, passando e ripassando di qua e di là dall'Africa, quella che chiamiam Zona torrida, e lor fra mezzo il tempestuosissimo Capo di buona speranza, com'è bisogno a chi naviga dall'Europa all'India, poi dall'India fino alla Cina, e più là fino al confine di quell'ultimo mondo il Giappone, fra'l quale e le costiere Cinesi a gran ventata si conta (scrive egli stesso) quando dalle tre navi non ne periscono le due, a cagion de' furiosissimi venti che scovolgono dal profondo quel mare, e'l mettono alle stelle, e aggirandosi in ventiquattro ore per attorno tutte le quote dell'orizzonte, scovolgono tante tempeste in una, o d'una ne fan tante condare e combattentisi l'una l'altra, e da fianco e per fianco, che la mantria dell'arte non può a schermirsene, e i fianchi del legno, per rinforzati che siano, mal vi si possono tener contro: tutto ciò, dico, e provato e considerato, il Santo non si poteva dar pace, dell'essere stata più coraggiosa e audita la cupidità ne' servi del mondo, che generosa e forte la carità ne' figliuoli di Dio; onde prima i marittanti che gli apostoli erano giunti al Giappone, quegli a farvi loro incetta e lor vendita, che questi a trafficarvi la dottrina dell'Evangelio, il sangue

(*) Rom. 11.

del Redentore, la salute dell'anima, il conoscimento e la gloria di Dio. Ed io v'aggiungo, che quando i Santi di maggior merito vogliono vergognarsi di loro stessi, e innanzi a Dio confonderli come infegardi, e da nulla nel suo servizio, si paragonano co' figliuoli delle tenebre (come furono chiamati da Cristo) i quali, per lo peccato loro, il mondo e cui servono, e da cui sono sì mal trattati, fanno e patiscono troppo maggiori cose che non essi per Dio. Udite quel che Seneca confinato dall'Imperator Claudio in Corsica, scrive delle sue qualità di quell'isola, che ora si può dire un'Isola Fortunata in compensazione di sì miserabile, e dell'infelice abitarvi ch'era in quel tempo. *Quid tam nudum inveniri poterit, quid tam abruptum arduum, quam hoc mare? Quid ad cœpius respiciens jejunius? Quid ad hœtiores immunitatis? Quid ad ipsam loci aliam horridius? Quid ad eam naturam intemperantius?* Così detto v'aggiungo: *Florat tamen hic peregrini, quam circa circumstantes.* Or la terra de' Giusti, cioè a dir propeta, la lor vita, facciam ch'ella sia quale il falso immaginar de' mondani se la dirien, una solitudine di mallicanza, un deserto di contentenza, una foresta, un'aroma, tutta selve di croci, e bosaglia di spine, e quel di più e di peggio, che chiamano il combattere contra sé stessa, e domar l'insolenza della propria carne, sottomettere gli appetiti, mortificarne i sensi, negarle quel di ch'ella è sì ingorda, il saper di tutte le irragionevoli e brutali debolezze, che sono il più e il meglio della bestialità di chi vive tutto alla cose presenti, e le averle dopo morte o non crede o non cura; nondimanco il vero si è, che in questa (distando così) grand'isola di miseria, di travagli, di pena, il mondo, vi son più forestieri che piccini. Perchè se la terra quasi nuda de' Giusti è fatichevole e spinosa, essendo vero il promesso loro da Cristo (*), *In mundo promerere habitum*, per quegli, che col volere esser beati della lor carne, si fanno come d'un'altro mondo, vi sono quanto alle miserie in numero oltre ogni comparazione maggiori, e sì malamente trattati, che paragonata faticare con faticare, e patir con patire, gli avvenimenti mondani con tutto la lor

(*) *Ann. di*

falsa bestialità che sta mille volte peggio che i Giusti, e più acuta sono le spine che lor possono il cuore, e più greve la croce di che van carichi, fino a tradarli sotto; per sì gran modo, che il più intollerabile rimprovero, la più insopportabile accusa, e che li rendono mutoli e inariditi al divino giudizio, non il vedere indubitabilmente vero, che se per conseguire l'eterna felicità avessero spese d'opere, di fatiche e di patimenti pur solamente l'una delle dieci parti con che si han meritata l'eterna dannazione, ciò che si troverebbero ora non pur calvi e bestii, ma in grado crescente di gloria. Perchè, a dir tal di questo, quanto sangue e fitta e crudelissima morte, in mischie, in duella, in quintieri, in battaglie, riscuote tutt'oh il mondo da' suoi, agitati da passion d'ira, d'odio, d'avarizia, e per difendere un' immaginario punto d'onore, e per farsi chiaro a un momentaneo lampo di gloria; che se si consigliassero di darla a Dio ne avrebbero merito e corona di Martiri? Ervi il padre, e a dismisura più del bisogno, volè ad amar Giusto; il fatto sta nella cagna del padre. E come già d'una Scuola d'abbondantissima vena nel ragionare, e per naturale impegno e per acquisto d'arte, disposte a riscuote il più famoso orator de' suoi tempi, ma inteso a gittar le sue fatiche in tutt'altro, scrisse un'antico (*). *Et hic esse debet vobis potius, non quantum creditum praestaret, sed quantum deseruit altiori de' servituti del mondo, al vedente, chi fare volere la propria libertà e serve il suo volere all'altro, sì che in abbattere a cenno, i Ministerj ne perdano con le Corti: chi farsi esule volontario, e con tutto insieme la sua speranza, la sua vita, la sua vita in traffico, abbandonata patria, parenti, amici, andarsene per altravento uomini o tempeste e costosi rischi di morte, e diverse forestiere d'un'altro mondo, e prendere per elezione quel che anima infelicità si giudicherebbe l'averlo per pena; chi nella professione dell'armi vendere merca i suoi sensi, e tutto il suo sangue al soldo di pochi denari al mese, e di gran patimenti al giorno: chi consumarsi e invecchiare prima del tempo, vegliando le lunghe e fredde notti su i libri alla speranza*

(*) *Scritto France del, in Costanza.*

de' lacrimati, dignità, forza, ricchezze da vederne più ch'og-
gli che scintilla, Ferride che ne farà la rivolta. Or questi e
i tanti altri com'essi, che a di loro dovuta si compiono
quel marchia bene, che avendolo se ne riputeranno beati,
al considerarli, non vi par giusto il dire, che se Iddio ne
avesse quelle fatiche, quelle opere, que' patimenti in ser-
vizio suo, in pro delle anime loro, la permessa de' beni
eterni, o di quanti più e gran Santi sarebbe secondo la
Chiesa e piena il Cielo! Ma vogliono far risoir vero di
sè e de' lor sudori, quel che dell'Imperadore Ottone e de'
suoi tenaci disse un arca di quel tempo, *pandere ubi sciet,*
danare nocet (*).

Sia per ultimo, l'osservate gli strapazzi, e l'Indegno go-
verno che il mondo fa de' suoi tal che de' mali che se ne
traggono, questa giunta è peggio della durata: come in
Sassonia arrivò a Amburgo, la minor parte delle par
grandi miserie che gli vennero de' Filisti, essere state lo
schiantargli dal capo gli occhi, l'incatenarlo come un
fiore, e come un vil giumento dargli a valzare una maci-
na. L'insopportabile fu, condurlo a farsi come dicemmo
addietro, una salerna festa di beffi e stonci per ricreazio-
ne del popolo nel tempio del lor Dagon. Quel gran-
rone, che con insuperabile pazienza comportava gli altri
suoi mali, alla vergogna di quel pubblico vitupero, non
reare, e volle anzi esser morto, che dileggiato. *Gravibus*
in eum insultabant convitiis (dice(**) il Santo) *et circum-*
gebant ludibriis: quod dantes, et ultra quam cepissent
speciem, vtro legatione videntis curio, celebrabatur. Nam
vivere et mori, natura fuerat; ludibria esse, probo dante-
tar. Or chi più di me se, trarsi come supponentarsi più
al vero l'ingurioso trattare che il mondo fa di coloro che
vivono al suo paese, a me non se ricreazione imagine più
seconda di quel superbissimo Adonibenece, di cui si fa
menzione nel sesto libro de' Giudici. Settanta Re da lui
soggiogati e presi, gli stavan carponi, e a guisa d'atterrati
intorno, anzi, com'egli medesimo disse, sotto alla tavola:
fatto lor prima troncata la sovranità della mani e de' piedi.

(*) *Florus apud Tacit. lib. 1. his.*

(**) *Apud Jo. Pagan.*

Sapientibus Reges, acceptatis manibus et pedibus amplexibus, colligebant sub mensa cum ciborum reliquiis ()*. Stavano quegli sventurati con le bocche fucoliche aperte, gli occhi fissi, e le sole palme delle mani loro ritirate, distese verso di lui, e in atti da ascoltato chiedenti alcun picciol rilievo della sua tavola, alcun ammazzo di che che si fosse, per infamarsi. Egli, appena deguando coll'occhio, gettava or'all'un di que' suoi maledetti un tozzo di pane, or'all'altro un'ovano della sua bocca: e n'era l'atto sì altero, che non faceva bisogno alla lingua dire quel che la mano troppo ben'esprimeva. Tò, cane: e s'indarsi conveniva e morire di fame, o inghiottir con esse il pane l'ingiuria che loro l'attossicava.

Se questa immagine mostra più di quel che sia in fatti, ne' suoi trattamenti che il mondo fa a chi si lascia prendere e soggiogare da lui, così stesso, per me la si accostino a lor modo. O se quest'altra lor men disaggria, così dicano sull'istola, lo dico, aggiugnendola alla prima. Saputa è da ogni uomo la famosa risposta che un servidote invochiuto in Corte rendette a chi mansigliandoseco l'addirizzò (**). *Quomodo variatorem cum in aula commensatur ariet, remissum? depariat, dequit, accipiendo, et gratias agendo*. E il così fare è legge, vogliandolo o no, osservata da chi vuol vivere all'altra servità; ma troppo più a quella del mondo, padrone superbiissimo, e come Laban a Giacobbe, mancator di fede e chi per più nocivi più si confida in lui, e più intollerabile nel dispregiare chi fa più conto di lui, e ciò con manifesta ragione, rendendo altri sì dispregiato col volontario avvilirsi che fa, nel sottomettersi a cui è nato superiore. Certamente i Romani, dopo ritrovata la libertà che erano perduta dandola in servità a Tarquinio fucofisco, cui elevero in Re, e sostentato parecchi anni tiranno, non trovarono titolo con cui rendere lui, e in lui a tutti i tempi avvenire più abbonerabile e odioso il governo de' Re, che il pecco dell'arroghanza, dello spreco, del calpestantamento de' sudditi, *Duque* (disse (***) quell'Oratore) *quam illam Tarquinium,*

(*) *Aut. 1.*(**) *Servus lib. 2. de Re.*(***) *Lucius Pann.*

arrogantem potorem hoc damnaverunt maleficio; et hominem fidem principum, avaritia carum, amantiam crudelium, furem recorderem, vocaverunt Superbum, et pauperum sufficere convicium. Chi è fuori del mondo ode per sempre le disoposte querele, e chi gira l'occhio attorno, vede continuo spettacolo ancor de' mal trattati del mondo, ma non perciò d'animo punto moschio a volerne sottrarre il collo dal piè superbo con che li preme, anzi quel che sarebbe minuzia dell'umana virtù, se non fosse cosa continua, ogni di più divengome suoi, e più riverdito in noi la spietatezza d'averlo un quando che sia proprio, e guisa di certe robe salvatiche, che quanto sono più calpestate, tanto più rigonose risentano. Se ognuno avesse a contar la sua parte de' tradimenti che ne ha provati alle sue lunghe speranze, a' suoi nodati, a' suoi meriti, e quella delle ingurie, defezioni, strapazzi che ne ha sostenuti, appena r'è chi non potesse farne un libro di *Varia istoria*, a lui dolente, a gli altri curiosissimo e leggero; ma li più le si tengono in petto, e fanno come quell' *Esordimento* ricordato nella *Varia istoria d'Elleno* (*), che spiantatagli dalle mascelle con un terribil colpo da un suo avversario una riga di denti, gli s'inghiottì, e coloché si mosse a ne avvedesse.

Ma egli è ormai tempo di voltar carta, e dal troppo che vi sarebbe da soffrire in questa ampissima, avvegna che più vero che persuasibile argomento, farsi a vedere, se altrettanti sono i trattamenti che Iddio fa a' suoi servitori, e se il pane de' beni che ne ricevono alla giornata è bastevole a renderli sì pienamente suoi e contenti, che non rimanga loro ad appetir que' del mondo. La quale, cascata anch'ella materia da non ispecciarvene con punto meno dell'altra, ristiguerella per brevità a questo semplice contrapposto.

Giudicio fermissimo de' gli uomini del mondo, è, la lor vita che menano nel più bel tempo che possan darsi, essere allegra e beata; al contrario, quella de' Giusti, malinconica e angosciosa. Ma il fatto, per l'una parte e per

(*) *Lib. 10. cap. 29.*

l'altra, è in verità tutto altrimenti cioè, La vita de' mondani, avere apparenza d'allegria e beato, ma non l'essere; quella de' giusti, sembrare in estremo malinconiosa e dolente, ma non trovarsi al mondo beatitudine pari, né comparabile con la loro. E quanto alla prima parte, avvertasi lo Spirito santo impegnato la sua divina parola a definirlo, né a noi se mestieri aggiugnere altre prove alla già dette, né il contrario poter de' mondani, che è dare una menzila a Dio, però in chi ha seno il giudizio trovar fede, più che il dire che di sé fa un'inferno, che per qualsiasi e mortal febbre rusinggiando e delirando, spregiarsi e mentire vero, ch'egli è realissimo e in buon senso e in buona fede. Del suo stato non si sta al suo dire, se ne domanda al medico, e a lui si creda, non all'inferno, tanto più se furbetica. Or non è egli chiarissimo appreso l'hai (*). *Non est gaudere insipia, dicit Dominus?* Così legge a. Agostino(**), e soggiunge, *Nil sibi videtur gaudere; non est autem gaudere insipia, dicit, non homo, sed Dominus. Utique videbat frater dominus in potestate, in avaritia, in ebrietate, in spectaculo: totum mundum devertitur vultu angli: et in non claudat, Non est gaudere insipia dicit Dominus.* Poi domanda a sé stesso: *Et denique il così alleggeri, non è in verità alleggero? Quale gaudium videbat, in casu comparatione hac non erat gaudium?* e risponde: *Facciamo che un nato e cresciuto fino ad età mature dentro al cieco seno d'una sotterranea caverna, mai, da che viene al mondo, non abbia veduto altro sole, che il lamicino d'una minuscola lucernetta; se voi, che oggi vi vedete la gran luce che gitta il sole, e'l riempier che fa di lei tutto il mondo, e l'avvicinar tanti altri soli quanti pianetiche stelle fisse tocca con le punte de' suoi languidissimi raggi, vedete colui dir meraviglie in lode di quella sua fiammella e scintilla di luce, e fiele d'interne le pance d' allegrezza; nel diverso punto d'una solenne allegrezza, e beato d'un bene da farfella, che d'un simile splendore non s'arbitraccia, e gli tripudia e mattaggia interne? Or così vicino alla medesima proporzione, allegrezza ad allegrezza, come oggetto ad oggetto,*

(*) Cap. 48. et 49.

(**) Aug. in Psal. 98.

ciò bene a bene que' dell'anima, e d'ordine soprannaturale e divino, rispetto a que' del corpo sono oltre ad ogni comparazione, e nel quanto e nel quale, più che il sole paragonato a una lucerna: perchè hanno inseparabile unione nell'eternità nel durare, con la partecipazione di Dio nel godere, nell'essere oltre ad ogni esprimibile modo e misura: basta le quali condizioni superan d'infinito gli spazi del tempo, i godimenti del senso, la bestialità della carne. Che meraviglia è dunque, se questa meravigliosa, pura e laida allegrezza, come sono i beati che la cagionano, s'abbia, rispetto a quella de' Giusti, in conto di nulla? Plinio, fattosi a considerare la stercoraria gelosia, con che la natura ha messo in difesa il frutto delle castagne, armandole per tutto intorno di spine, ma sempre arisfatta e tesa al ferire ad che si tocchino, poi uno scoglio intorno, e partitone questa, due coraja l'un più forte dell'altra, *Aliam (dico) villisiam esse que tanta concubantur cura natura* (*). Or se un'alpigliano, un montano, voi non discese al piano, si credesse il mondo non aver cibo più sabbile, più saporito, e per ciò con sì gran diligenza, e con tante difese custodito dalla natura, e ben degno per voi coglier se ne pongan le mani, e agrà costagut con almeno una goccia di vivo sangue si paghi, voi che ne diventate quel che non ha mestieri che altro val suggerisca, tanto è da sé annullato. Or vi si ricorri delle tante puntate e trafitte nel cuore e talvolta nel corpo, fino a perderne tutto il sangue e la vita, che come poco se dicevano, costa la loro bestialità e' beati del mondo, e poi osservate di che beati bestialità ella sia.

Una vergognosa piacer della carne impudica, una corpeccata ch'arriva fino al game, non comparita in abito da tirare a sì gli occhi, e ben parere altrui, un vedersi inchinato con un'istione da servidore, un'udirsi aditato con titoli da padrone; e danari in casa, e corpegni intorno, e matteggiare in bagordi, e sollevarsi con aniel e aniche, e ogni talento che surge contentarlo, e ogni appetito obgarlo, e tanti averne di questi, quanto sono le

(* Lib. 15. cap. 11.

diverse luttie in che mi'venno per viale si trasformo. O qui intassita in m'illo? disse il profeta Amos, leggendone un libro di Dio la verità; perchè oltre all'esser nella ogni lea del corpo rispetto a quegli dell'anima, del goduto il di che ve ne rivan la sera? del goduto in tutta la vita, che ve ne rimane alla morte? che ve ne tarua dopo essa? che ne portate all'eternità? Dunque costata vostra pace allegrezza, ma tanto essa non l'è, quanto non è bene il bene per cui vi allegrate.

Ma i Giusti, i dati all'anima, tutto all'opposto: la lor vita ha del malinconico il pericolo, dell'allegre l'ascerlo veramente. E veggiamo il che, e il perchè, tramischianndoli dove meglio ci torna. E primieramente, celebratissima delle parole de' santi Padri è quella parola, che alla nuova Cristianità di Corinto scrisse il grande Apostolo di tutte le nazioni a Paolo, cioè il più affetto uomo nel corpo, e il più consolato nell'anima, di farci questi il mondo un abito veduti da Cristo in farci: *Quasi habitus* (dico (*)) *egli* *semper autem gaudebit*. Querrate il giusto accipiar delle voci che qui si fa al *Prater* d'aggiugne il *Quasi*, al *Gaudere*, il *Semper*. Adunque, *Prater autem habet quasi* (dico (**)) *a. Agostino*) *Gaudere non habet Quasi e sique a* *videtur* la ragione: *Quasi trinitas nostris Quasi habet? quia sicut somnia transeunt, et dissolvuntur facti in cinere. Non enim Caritas vestra, quia qui somnia involvat, videt Quasi. Quasi dicebam, quasi loquar, quasi praevidere, quasi optabam, quasi dispretabam: totum Quasi, quia cum a gloriavit, non invenit quod videbat*. E qui citato si mostra come ben si rispondono per contrapposto, la felicità degli uomini del mondo, e l'infelicità de' figliuoli di Dio; l'allegrezza di quegli, e la malinconia di questi. L'una e l'altra ha il *Quasi*, perchè l'una e l'altra è veramente sogno. Un mendico che dorme, e sogna d'essere imperadore, non l'è, ma gli sembra essere: nè un'imperadore che sogna d'esser mendico ha di mendico altro che l'immaginarlo in sogno. Dettateci *mendicor* e più non sono quello che erano, perchè tutto l'esserlo consisteva in pensiero. Non vi sto a ricordare quel *Pris diciturum*, i quali

(*) a. Cor. 4

(**) *In psal. 48.*

Discederunt scelerum sanas, e aperti gli occhi a quel gran punto di morte che stende tutte le menti state fino allora al bujo d'ogni più visibile verità. *Non in carceribus in sanctibus nos*, perchè il loro essere ricchi non era più che il parole de' sogni. Nè vo' io per ciò dire, che altresì i Giusti abbiano l'essere afflitti e malinconiosi fino alla morte, fare solamente in quanto al parerle in estrinseco agli occhi sbagliati del mondo; secondo in fatti vero, che la lor vita in terra è un'avvantaggiato partecipazione di quella beatitudine, che lor si sciba in cielo a godersela intem, e nella durazione eterna, e nell'abbondanza di tutti i beni compiuta. Come l'erba che chiamano Anglico, ha imperitamente odoroso tutto lo stelo e i rami e le foglie e'l fiore; ma altresì la radice, avveggiachè sepolta viva in terra. Al quale stesso proposito assereb' a Gregorio il Magno (*), darsi con bel mistero appreso il profeta Giobbe titolo d'aurora all'anima del giusto: perchè come l'aurora è (per così dire) una di quelle che i dipintori chiamano mezz' tinte, per lo meschiamento che in lei si fa di turchese e di luce; così nell'anima del Giusto e miserie della terra, e beatitudine del cielo si uniscono: ma vi è la soga la giunta, di turchese sul fianco, di luce sul costacciaro: per modo che, come ha difinito nominante la legge, *Aurora, sicut confusio est nubes et dies, sed dies superat* (**); così la vita del giusto, col Mistero conversatio in corde est, di s. Paolo, ha più del beato in cielo, che del misero in terra.

E questa beatitudine le fa loro particolarmente il paradiso portatile della buona coscienza. Un malavventuroso marito (dice (***) s. Agostino) a cui è toccata per donna una fera, una bestia indomabile, importuna, grossa, superba, non mette mai piede in casa, che non d'attiri; perchè ella vezzandolo tutta s'arruffa, e dirizza i denti, e gli s'avventa come un mastino da villa al forestiero. Altresì dice egli, chi ha dentro la coscienza il leuto e'l rimosso, non de' casti, ma delle proprie colpe, che gli si frana incontro, e continuo gli dicono quel che una volta

(*) *Lib. vi.*(**) *L. Titus 5. sicut est dies et proba.*(***) *de pe. 12.*

Natan Profeta a David adultero e micidiale, *Te et ille vir.* Se v'è inferno in terra, questo è desso. Al contrario, se v'è paradiso in terra, egli è la buona coscienza: e tanto v'è, quanto è vera la parola di Cristo, interpretata della pace del cuore, *Regnum Dei intra vos est* (*). Adunque occorri il non parer lieti i Giusti, perchè le lor letizie non è cosa di fuori, ne' bagordi del mondo; ma occorri in verità lieti dentro le lor coscienze. *Letabitur in castibus suis*, disse il Sacerdote. Ripiglia s. Agostino(**) *Non in theatris, non in circibus, non in circo, non in templo sed in castibus suis. Quod est in castibus suis? In cordibus suis.* E che vi trovassero per alleggerirli? Se avete la croce d'oro con che l'Angiolo dell'Apocalissi misurava la bestia Gerusalemme, divisatemi le misure del bene che è. *Quod filii Dei amittuntur et sicut; e per conseguenza, Si filii, et heredes; e qui futuri a misurari, e Considerandum non cessat Savetti, quanto ad latitudinem et longitudo, et sublimitatem et profunditatem, di quella hostilitadine che non ha termine né misura. Alcuni'altra ragione di alleggerirli occorrennè qui appresso. Or qui mi basta l'aggiugnere, che le straordinarie consolazioni non che lo Spirito Santo s'invia l'anime de' suoi servi, qual più e qual meno, e quando e dove più gli è in grado, sono tali e tante, che non è stato ad del Severo il non poterne soffrir la troppa gran piena, e convenendogli chiedere a Dio, che, Non più: basta: e avventurarsi tanto in sul petto, e dar quel poco refrigerio al cuore avampato dell'amar di Dio. Basti dire in universale quel che Ugarte da s. Vittore ingegnosamente osservò sopra la bocca della vergine stolta, e le vasi in che la vedova del Profeta Elia riceve l'olio (che qui è l'allegrezza dell'anima) che per miracolo moltiplicava *Habet oleum Deus* (ilco (***) egli) *habet oleum, et multiplicat. Ad oleum Dei vasa deficiunt, oleum multiplicat in vasis deficiet.**

Svelo l'occhio a gli occhi di David, gliene allargò lo sguardo, e confortoglielo col lume nato infondendosi a' Profeti, sì che poté veder Dio nella più manifesta apparenza che fosse ad altri mai si mostrasse. Era come sopra un carro

(*) Luc. 17.

(**) In psal. 139.

(***) Hieronim. in Sa.

valente, non a ruote doppie, confuse, e rannati d'oro, e
 fiamma, o smalto, e metallo, o vampe, e folgori, e lampi,
 e quattro assi a trado; come dopo David vedere altri Po-
 eti. Il carro, gliel facevano di loro stessi disordini, volle
 dire (come spiega (**)) a. Agostino) *Ingeniosa multitudine*
Sanctorum equos Fideles, qui portando Deum sunt quod-
dammodo carras Dei. Così dunque, *Carrus Dei decora*
multibus oculis, dicit David. Or come andavano sotto
 quel gran peso di Macché? come poteva loro sopra le spalle
 Iddio? portandosi per avventura carri, anclanti, affannati,
 in atteggiamento di vita, in espressione di volto, come di
 chi è sotto un peso insopportabile, o se non tanto, greve
 alle sue forze? Uscito da chi il vide. *Multa letantium*
*(spiega (**)) il Profeta) Dominus in illis: e s'è in queste*
parole tutto insieme coll'effetto la sua ragione, mirabil-
*mente avvisata dal medesimo a. Agostino (***) *Ne quis que-**
ritur quod letantur Dominus in illis. Non per multas tri-
bulationes operes nos introit in Regnum Dei; sed Domi-
nus in illis. Ideo et si qui sunt tristes, semper tamen gau-
dentur: nec jam in ipso fine, que tardius veniunt, sed
per nos gaudentes, et in tribulatione patientes; quoniam
Dominus in illis. Poco meglio rappresentare il poeta ch'io
 dicera ed diverso dall'usato passo di fuori affetti, ed us-
 cer dentro beati? Non per Iddio a chi il porta: perché
Multa letantium, col Quasi al Triste; ma il Semper al
 Gaudente. E pare il trovare forse più al vero espresso dal
 medesimo santo Dottore, di cui volentieri mi vaglio, e
 scampo, perchè in quanto è ingegno e spirito mi sembra
 non aver pari, e più che altrove, nella presente materia,
 ch'egli è ascuto, e in più maniere tratto con ammirabile
 felicità.

Vide dunque Iddio (dice (***) egli) la felicevole gene-
 razione de' figliuoli d'Isaia, caricati d'intolerabili sozze;
 videli, e gliò se prese pietà, e per alleviarceli, *De quibus*
specula caritas auctoritatis, exclamavit Deus quare lacru-
mas, matris filii Isaia, oculi quare laborantium et affre-
ctuum. Piteo laborem vestrum, videte ducem meum.

(**) In ps. 87.

(***) Ibid. in Psal. 87.

(***) Psal. 87.

(***) Ibid. in. de verb. Apst.

Scit laboratis, et curatis vobis, et quod est malis, per-
nitentiam amittitis vestris laboribus obligatis. Adhuc (quod
pejus est) curis vobis vobis peccatis, non desinit. E sicque
 appreso descrivendo gli enormi peccati delle fatiche, de' pen-
 sieri, de' pericoli, de' affanni, delle infermità, delle an-
 goscie, de' mille altri foci di mali, e sciagure, che ci ad-
 donano come a lor giumenti, l'avaria, l'ambizione, il
 furioso spirito della vendetta, l'ostinazione della bestia,
 il labile della gola, e tutta l'altra turba delle passioni e
 de' vizj. Or a sciorinone, che si vuol fare? *Tolle, dice*
Christo, jugum meum super vos. Ma chi tolli mai tal vo-
luntà d'alliggiare un'oppresso? e pochi egli immante-
mente soggiugne, che il suo giogo è soave, e il suo peso è
leggero, come potrà farlo intendere eiamdio a chi non
l'ha mai provato? Giusti, se nel viaggio, pote avveder-
cello davanti a gli occhi. Respondetque (sicque a dire
 il medesimo santo Dottore) voi che ne sottraete il collo
 e le spalle, perchèchè vi sembra impossibile unio giogo,
 e soave, peso, e leggero nel servizio di Dio: le penne a
 gli uccelli, non pensate loro addosso? Sì, non ha dubbio:
 ma dove pesano esse? in terra, dove l'uccello porta egli
 le sue penne: in aria no, verso il cielo no, dove le penne
 portan l'uccello, ivi tanto non pesano esse al corpo, che
 anzi il corpo diviene anch'egli nella leggerezza delle pen-
 ne, leggero. Il fatto è da sì il chiuco che sarebbe vano
 il più dirlo. Or questa è il giogo soave, e il peso leggero.
Hinc sarcina non est pondus curarum, sed alia volatarii. Ha-
bent enim et aves pennarum suarum sarcinas: at quod di-
stinet? Portant illas, et portantur. Portant illas in terra,
et portantur ad altum in caelo. Or' ovvi aquila di così gran-
d'ali, e migriale di così gentil corpo, che per ingovernar
 del peso delle sue penne, desiderasse di portar? e sarebbe
 altro che più a seneca il dirlo a un' uccello, *Miserum*
utrum volucras curarum penas, et detrahant suas has, e gli
 strappiate l'ali: l'avete fatto il misero, che nulla più. Al-
 tretanto sarebbe di chi si facesse a torre di dosso a un
 Giusto quel peso delle tante opere, delle quali quanto è
 più carico, tanto peggio in se più leggero lo rimovete, i
 palleggiamenti, le penitenze, la castità, le mortificazioni de'

senza, la povertà volontaria, l'abiezione, l'orazione, i digiuni, i cilizii, il leggere libri santi, il servizio ne gli ospedali e gl' infermi, il servizio di consolazione gli affetti, di misericordia i carcerati, di soccorso i pellegrini, di carità i mendicanti, di difesa le vedove e i pupilli, e quant'altro lo venturato mondo, per falsa immaginazione, finge e rappresenta a sé stesso come montagne di piombo da scagliarsi sotto chi se ne incarica e in verità son piume, non sì che sollevano in alto, non solamente lo spirito, ma di pari seco muove il corpo, in cui ricalda la contentezza dell'anima, per modo che quel *Car carum*, et caro non cadessero in *Omnia vana*, si provano i giusti allora come David che il diavolo, parlando per esperienza. E tanta, e in qualità sì capivata è la contentezza della vita, la serenità del cuore, la pace interiore dell'anima, e in somma quel non so che tutto somigliante alla beatitudine del paradiso che godono, che non se cambierebbono pure un sol giorno con un secolo della carnale felicità de' beati del secolo.

E vuol notarsi, che quanto van più innanzi ne gli anni, e più invecchiano nell'età, tanto crescono nel servizio più da vero a Dio, e moltiplican'opere e pazientemente adunque il così vivere non è violento, acquistando come il muoversi per natura al suo termine, col più andare più velocità e gagliardia. E se per fin così un gentile (il *Caroline* mentovato nelle antiche storie di Roma) durato a molte ore in campo combattendo, e vincendo, ma tutto insieme grandendosi e di andare la faccia, e di sangue il petto, a ché si fece a pregare di ricogliersi ormai al padiglione, e riposar la vita, *No (riposo)*, ché questo non è faticare che stanchi, perchè *Non est vincendum fatigare* (*): ché potrà farsi a credere, la gloria mondana, che par non possa oltre al passar d'una scoppia e d'un lampo, aver forza e virtù di cambiar natura alle cose, e far le aspre dolci, e le faticose agevoli, e non potere almeno altrettanto quell'infinito bene che è la gloria de' Beati? E non è egli vero, misurabile dentro a' termini della natura,

(*) *Non est Curat.*

che il bene avvicinare, o svegliare non ancor posseduto, pare spento e ricordato, si gode? E poi, l'affaticarsi e l'aspirar per cui d'ama non è egli un diletto? Pura forza e guerra, e non anzi consola il suo bambino alla madre, quando sul petto in braccio? Or quel più amabile oggetto che l'idolo, e la divina umanità di Cristo? e il servirli, e servendoli operare e patire, che altro è senza un circolo d'amore? Finalmente: avrà il mondo di che tener contenti, e come si vuol dire, beati nella sua servitù i suoi soldati, e non farrà bello i suoi figliuoli? *Nuncquid colendo (dico egli) factus sum servus, aut terra servitus? Quare ergo dicunt populus meus, Succusum non venimus vestra ad se* (*)? Ma tempo è ormai di por fine al discorso della presente materia: e vo' che sia una mirabil figura del fin ora discusso, a dimostrare quanto sia fallace il giudicar ne' servi di Dio quel che non dentro da quel che gli occhi ne discernan di fuori.

Avrei bisogno dell'Angiolo d'Abnerc Profeta, che presorvi ne' ceppelli vi portasse di volo fino all'antica Babilonia, in quell'ora appunto, che nel campo Duran s'arrogava quella tanto celebrata farnace, e nella mensa di lei, il petto e la faccia del Re, adirativamente contra i tre giovani Ebrei, compagni di Daniele, perchè soli essi d'intesa un'infinita moltitudine d'idolatri, ch'è per adulazione e ch'è per timore, non v'era piegata le ginocchia innanzi alla statua dell'oro, in che l'empio volle essere adorato altrettanto che se fosse bello. Sembrava quella gran fornace un non piccolo inferno, per quarantasette cubiti di furiosa fiamma, che in la bocca lo torreggiava. Or' i tre valerosi giovani, legati per prima le mani e i piedi, a forza de' più robusti che v'erano fra' soldati del Re, furono scagliati in mezzo a quella voragine di fuoco. Adomandate ora a gli occhi, e al giudicio del senso, che debba esser di loro? Rispondemmo (e chi può dubitarne?) il fuoco, e un così gran fuoco, aver fatto d'essi quel che può e vuole il fuoco ardere, incoercibile. Ma intanto, che musica è cotesta ch'io sento venir di colà entro? Che benedire sovre, e invitare a benedir seco Dio quasi a proors,

(*) *Avam. 2.*

i cieli e la stelle, il sole e la luna, la luce e le tenebre, il fuoco e le folgori, le rugiade e le brine, le nuvole e la pioggia, il mare e le fonti, la terra e i monti, gli animali e le piante, e a cosa piana, *Quis opera Domini? Accuriosius ad cuncti tunc beati creaturi, non contenti ad invenireti, ma interi, e del fuoco avventi non altro che la luce in cui più chiari e belli risplendono. Ben'ha loro esumato il fuoco le indagini fini che li legavano, onde scelti passeggiar e le forme ritratti. I, fra loro intorno mira, ed archi, e quasi una cascata d'oro. E v'è in loro compagnia un quarto personaggio, che se non è un'Angelo, alla bellezza, alla grazia, al semblante, chi potrà dirsi un'Angelo? Questi, spruzzandoli di rugiada, una cui stilla più vale a refrigerar, che il fuoco d'un Moschibello ad ardere, li mantiene quivi entro vivi e freschi; e allo scintillar che lor fanno la chioma, intoro fino al più debil capello, mostra che lor muova e spiri in faccia un soavissimo ventucello.*

Ov'è qui davanti a un sì meraviglioso spettacolo, non sentite sentirvi alla lingua le parole del martire a. Zaccaria (*)? *Excipiantur non flamma, sed vera Dei, digne, non penna. Sic quis non optat ardere? Nisi non è qui il tutto, onde ammirarvi e ispirarsi. Le fiamme innocenti a que' d'entro, sboccano e impetuosamente s'avventano ad abbruciar que' di fuori. Dentro si fa musica di paradisi; di fuori si gittano url e strida d'inferno. *Arde incendium incendit, non incensit. Mox res quibus incens, incendium facit. Inter huncmodi cantus, forte solentur audire (**).* E qui lo spettacolo è finito. Tornate ora a voi stessi; e de' servi di Dio, confessate, che oh quanto è lungi dal vero il giudizio che ne fa l'occhio! pochi di tutti avviene quel che di questi tre giovani, e della lor femora e a Ambrogio (***) commentando quel versetto del Salmo i. *Caesabiles vultu oras justificaverunt tunc in loco peregrinationis suae; gli allegò in testimonianza e in esempio il come quegli se quali si rappresentaro tutti**

(*) *Jerem. 18. et 2. de Daniele.*

(**) *Idem. cap. 1. et 3. de Daniele.*

(***) *Idem. 7.*

gli altri. Quante, di spìrito piú che di corpo delicate donzelle, passando davanti a' monisteri, e cercando coll'occhio quella non chiesa, quella porta chiusa, quella finestra, quella solitudine, qual silenzio, per loro vedono la fornace di Babilonia, e sventurato giudican quella, che lasciatal legata la libertà delle mani all'opere, e de' piedi al mai piú uscirne, feroz gittate a consumarvisi dentro il cuore nella malinconia, lo spìrito ne gli affanni, gli occhi nel pianto, la vita al martirio de' vizi che è la penitenza? Sfidamento de' giovani e scapentrati e furidi e svolazzanti, al feroz loro innanzi le case de' Religiosi, che nella lor primiera asserenza vegdare tuttavia facessero. Ma il vero è sì fatto altrimenti, che se pare un no di pervenire qual ch'è di delle divine consolazioni godono tutta la vita, direbbero anch'essi, Oh mal conosciuta fornace, e beate fiamme! Se què non opet ardere? In quella di Babilonia, *Ad asserendum tormentum flamma si ignis* (dicese (**)) il Pontefice a Gregorio) et ad subvertendū mundum fieri creavit: in questo, ch' quanti modi si sciolgono, quanti legami si spezzano, quanti lazi che tagliavano quella che l'Apostolo chiamò (***) *Libertatem glorie dilectum Dei* si consumano! Arricchiscono e inarricchiscono que' di fierci al sovente veder che fanno, massimamente giovani di qualche pregio nel mondo, o per nobiltà, o per ingegno, o per dilicato allevamento, o per ricchezza, o per grazia e fior d'età, vanno da sé medesimi a gittarsi nel ranno di questa fornace, delle quali non veggono altre che la terribile apparenza, non la compagnia dell'Angiolo, che *Exultat flammaque ignis de fornace*; non il *Quasi ventum ventis flammam* per cui quel gran fuoco al vederlo, ma gran refrigerio al poterlo, *Nam nūq̄ carnis sine, neque contritiōis, nec quicquam molitur instat*. E come gli gli splendori Gloriosi in Gerusalemme, vedendo gli Apostoli riempiti dello Spirito santo predicar la grandezza di Cristo in tante lingue quante erano le diverse nazioni de' gli accorsi ad ascoltarli, gli spacciarono per imbrocchi, niente men passando il mondo, facendosi a disaccorre del

(*) Gal 2. corol 1. 39

(**) Rom. 8.

consagrati a Dio, secondo i principj della filosofia della carne, l'uttribiliscono a tutt'altre ragioni, che non a quella dello Spirito santo che l'opera. Se già non volemmo dire ancor questi ubriachi, non come gli Apostoli, cioè pieni di quelle sovranamente dolose dell'anima, onde ancora i Reali in cielo Inhibebantur, disse David, al torrente che inonda la sovana Gerusalemme così è, *Quod frequenter feci videns* (dice (*)) e Agostino de' giovani che si vendevano Belligui) quando pro desiderio salute non, parenter, et patrum non fugiant. *Exerit, nullo compellente, de terra et de civitate sua, et certis locis nudo, alios spiritualiter inquirunt parentes; et liberi sub iugo veniant, et paulo ante elati atque sublevari, humilia affectant, non parva fastidiant, et cupiant esse quod ante desperaverant, et adesse incipiunt quod fuerant. Promissiones hospiter, futuram appetunt, certant illum patriam, contempta temporariam felicitate aspirant. Hoc loque sacro spiritualiter accendit hinc inde, et peccata committunt, abinventionem debent, vigiliis debilibus nocent, prosperitatem divitibus autpant.*

CAPO VENTESIMO

Beato in vita e in morte, chi chiamato da Dio a servirlo in stato di perfezione, Fede, li seguita e vi dura.

Beate indole adolescenti *Falcone*, *Frater Bernardus* peccator, inde letari in adolescentia, unde in amabile non parient (**). Quanto fu il Solutoe giovanotto di lei, con che il santissimo Abbate Bernardo accompagnò il titolo d'una sua lettera, a quel nobile giovanotto *Falcone*: ed io a questi d'ogni età, ma singolarmente giovani, leggeranno quest'ultima parte del libro, similmente *Pierio*, e con le medesime parole l'intitolo, quanto al buon'agosto tanto farai a gli anni: *Inde letari in adolescentia, unde in certior non parient.* E se lo a divenire la ragione, questa è deusa: perché innumerevoli ne troverete fra gli

(*) *Deus* e. in *Gen. a. Perter. Post aliam etc.*

(**) *Epist. a. Falcone scilicet.*

uomini, a' quali della vita trascorsa dalle fatiche fino al pel
 linaco, alle grince, alla decrepità, altro non sopravanza
 che pentimento e disastri dolori, d'aver sciocamente fi-
 nestrato il tempo, e con esso, perdute il
 patrimonio dell'età e della vita, cui già più non è possi-
 bile riscattare: che se possibil fosse quel che Nicodemo
 condottosi a ragionar con Cristo, gli oppose come cosa
 impossibile, *In ventura matris meo derato introire, et
 renasci* (*), oh come valentieri, per farsi a prendere una
 tutt'altra via, ripiglierebbono una tutt'altra vita! parecchi,
 se già fatto l'avessero, se quanti anni corrono d'età, ne
 contassero altrettanti di servitù fatta a Dio, quel devoto
 di martiri, e quanta consolazione sentirebbono ora al rimen-
 tiercello? Chi niente meno scenderebbono trapanati gli anni
 e come se n'è ito con essi in tutto il bel tempo che mal
 vivendo si dilettò, sto altroi nonchè il padre, che in
 ben dell'anima, e in acquisto dell'eterna beatitudine ac-
 verchiosa fatto. E qui presuppongo per ora, secondo il filio
 imaginare de gl' inesperti, che il bello e buon tempo nel
 godo il mondo, e non chi spregiata il mondo, e lo suo ap-
 parire (come poc'anni dicevamo) serve a Dio. Sia per
 ess così. Io sol di quanto mi voglio, che tanto si è termi-
 nato il tempo, e trascorsa l'età al vecchio che camini i
 suoi anni per la larga, quanto all'altro che per la stretta
 via: tanto a chi fin dalla sua prima età si scosse d'in sul
 collo il giogo della legge e del timor di Dio, quanto a
 chi portanda, come disse il Profeta (**), *Seguus ab auto-*
recuta sua, sequi fidelmente Celate con la Croce in collo:
 ora per il contrario stende gianti arrendere al medesimo
 termine della vecchiezza, quegli altro non se ne truova,
 che il veleggiato pentimento del perduto; quanti, l'im-
 peroggiabile consolazione dell'espertato: e ciò ancor so-
 lamente dandosi uno sguardo indietro: ma rimosa l'altro,
 che vede innanzi, e tanto da presso, quanto la vecchiezza
 è vicina alla morte, e accopre il certissimo ad avvicina
 nell'eternità: la cui buona o rea ricolta dipende dal
 risultato nella vita presente. Ed oh quanto son differenti

(*) *Joan. 3.*(**) *Isayas. Ther. 3.*

le lagrime che trua da gli occhi all'uno il dolore, all'altro il giubilo di quel, *Nolite errare di s. Paolo* (*): *Dicit non irridetis: quae enim commiserit homo, haec ei agetis*. Dunque al giovane che è tanton a tempo di prendere l'una via o l'altra, qual più salutare consiglia, che *Aude latere in adolescentia, male in senectute non peritissat?* Ed io succedemi un piccol passo più avanti, dico, se in senectute, quanto più in morte? che la vecchiezza al giovane è una promessa incerta, la morte è una pena inevitabile; nè chi ha intradimento d'uomo, e fede di cristiano, può altrimenti, che in quel terribil punto non senta un sì forte rimpiangere e dolor dell'irreparabilmente perduta, che se fosse in poter suo il rigiellar la vita da capo, non intendea, che tutt'altra via che la tenuta avrebbe da consistersi. Or presupposta la verità di questo infallibil giudicio, recavi non le parole di s. Ambrogio il buon consiglio che la morte vi dà: *elige vitam antiquam curam*. Non fate come Socrate, che avendo a morir meglio, una tel se n' ebbe, che poi gli stess' infedele. Egli non ne attese altro che il bel di farsi: perchè chiedendola a suo padre, *Mare vobis accipe (dicit) quia placuit oculis vestris* (**). Non così voi delle vie, volente quella che più vi piace all'occhio e al senso: perchè poco appresso vi mostrate che la scelta e l'aspra, ha molto differenti i fini da quello che ne promettono i principj; e la via buona o rea, l'è principalmente in riguardo del terminar perciò, *Elige vitam antiquam curam*: o per giovane che vi state, e di senno e di giudicio non ancor pienamente maturo, par'è al ragionevole il consiglio, e sì evidenti i principj e i conseguenti che il primario salutare e necessario, che a consentilo basta non esser pazzo.

Ma prima che ne discorriamo del pari, voial un poco avvisate quel verissimo detto di Seneca (***) *Mors non confutatio est, horretur inanimè respiciens*. Considera di sé medesimo s. Agostino, che nel volersi male irritato dalla sua gioventù, e dispiacendo in gran maniera a sé stesso, e di e notte rimorso della sua coscienza, dibattendosi, e

(*) Galat. 6.

(**) Aude 14.

(***) Agost. 12.

finora le forze per uscir di mano alle sue modestissime cupidità e in voltandosi tal volta per dar loro le spalle, gli si facevano a' fianchi la lascivia, il diletto, la libertà, la giovanile licenza, l'amor della gloria mundana di che era vaghiatissimo, e tutte l'altre sue male affezioni, e afferratolo come a dir nella veste, e in atto di compassione vel dolore, dicevangli. E tu ei lasci? e ti dà il cuore d'abbandonarceli? anzi, a dir meglio, pensavi di poter vivere senza noi? malinconico, solo, casto, un esule d'uomo, incommensurabile, e dispettoso a te stesso, e in derisione a gli altri? Così egli di sé: e ardentem consiglio a miracolo sark, se non facevano altrettanto con esso voi: e sarkli altri, se voi troverete come spacciarvene con più pronta e sicura vittoria, che rivalgondovi verso tutti i piaceri e tutti i beni del mondo, e addorrandandoli, fin dove si offeriscono d'accompagnarsi, e tenervi di sé, e delle lor contentissime bestie? Vi rispondemmo arditamente, che per tutta la vita vostra, fino alla vecchiezza, fino all'ultima decrepità, fino alla morte. Non vi possono permettere di sé più avanti perchè il loro essere, tutta cosa del presente sensibile, nelle intrade nè se dall'eterno invisibile che ha da venire. Adunque, voi ripigliate a dir loro: Questo vostro Fino alla vecchiezza, fino alla decrepità, fino alla morte, quando ben fosse vero, più mi spaventa, che non m'alletta; perchè egli è un Fino, che termina e mette fine. Fino alla morte e di poi? S'io finiss con essa, il vostro fine mio non m'atterribirebbe. Ma io, finito il vivere temporale, ricomincio l'eterno, e dalla morte passo all'immortalità: dove quell'*Acceptis bene in vita tua, et Lenaris dicitur male, nam autem hic consistat, te vero cruciatu* (*), m'avvina del buon equilibrio ch'è patire un poco, per di poi essere perpetuamente beato; e altri del della mala e malvagia paranza che è, per lo breve goler col tempo, che confuso è nel finire, tormentar nell'eternità ch'è sempre nel combattersi. Questo metter gli occhi di li, e intivegondarsi qual ch'è sì infallibile a dover essere, come bello è verificare delle sue promesse, r'insoperta un tal rispondere che il mondo non trovè che rispondano. Così gli

(*) Luc. vi.

il santo Vescovo Eusebio all' Imperadore Anastasio (*), che con mille migliori s'argomenti di svolgerlo dal servizio di Dio, e tradlo al suo, prendo nel punto imperiale, *Sic* (gli disse) *ritroderi, che cotesta porpora, che al presente si fa essere a parer più che uomo fra gli uccelli, Post mortem te non sequatur, sed sola pectus, ac uiscerum laudat*. Altresì voi, ricordate al mondo, che quarta egli ha, e poi pronettervi e darvi, estandio se porpare e regnò, non passerà oltre s' costui della vita presente; all'ente che farete nell'eternità, abbandonatevi.

È rimaso degnamente in memoria un avvisino detto d'un cavaliere di corte, che uolendo il piùimo Re di Spagna Filippo III, suo signore già vicino alla morte, star molto penseroso e malinconico, Re ha (disse) ragione ; perchè vede quel che lascia di qua, e non vede né se quel che sia per toccargli di là. *Socius separas, amara mors?* disse quell' *Agag pinguissimus, et terminus (**)*, nel vedere al punto del dover'esser morto dal Profeta Samuele. Or questo amaro *Separas*, che si fa dalla morte, è universale a tutti dal più rege al più grassissimo, dal mendico al monaco; e tutti egualmente dividansi dalle cose già non più loro; e coll' anima ignuda, se non ha quanto per coscienza è sceltà secondo i meriti o di confusione o di gloria, passano all'eternità.

Tutta all' presupposta, lo ripiglia a dir così. Prudentissimo fa il consiglio che l'arcivescovo Iserate diede a Demetrius (***) : Quando altri ti offerisca una spedizione, un partito, un consiglio, per bene e utilmente condurre le cose tue, tu, prima d'uscirle, considèra, come il consigliere ammirabitamente bene le sue. E se egli non qual che a te consiglia mal governo i suoi affari, che altro a te consiglia che male? Or se i consigli del mondo, tutti, a chi più tanto e a chi più tardi, finiscono in posticordia; perchè di queste in vita si fa secondo i suoi principj, necessario è mutare pena e ricominciare alla morte; sì per lo ben che si lascia, come altresì per lo male che se ne porta seco al contrario; se i consigli di Cristo, sempre sapientia

(*) Codex. *quod Zeno* to. 3. in *Actibus*.

(**) c. *Reg. 13*.

(***) *de parosis ad Demet.*

e infellicissima verità, vi esigevano un vivere quanto il più possa dirsi beato (secondo il dimostravano poco avanti) e una morte, che non è terminare, ma ricominciare una vita e una beatitudine immortale: non vi par'egli (diciamone ora sol tanto) che debba avervi difformità fra questi due consiglieri, Cristo e il mondo? Anzi, che il mondo stesso, se punto nulla intradete il viaggio de' fatti, vi esorti ad attenervi per lo stesso migliore, e s'consigli di Cristo? Marzolo Marco Antonino Imperadore, e fregli il Tribunale de' soldati a prenderne, cost'ora uso, il nome da confidare alla guardia, *Fate ad orientem* (gli disse (*) Antonino) *ego enim jam ad occiduum commisso volte dire, archius a richiederne il nome Imperadore, ch'era Cammolo suo figliuolo. Quanti usate, lo tramontato, e già non tanto vicino al più non essere Imperadore del mondo, quanto al più non essere al mondo. Così egli e come lui così parla di sé anche il mondo; non dice in men di parole, ma in dimostrazione di fatti, che pechano sensibilmente a gli occhi, e assai più vogliono nel persuadere. Tutto il suo buono e bel tempo tramonta ed tramonta de' glorui, e quel che l'us'ora è presente, l'altro è passato; e arriva sovente, che chi riveda in quella beato, piange misero in questa; tanto è vicino al trapezzare il passare dall'un'estremo contrario all'altro. Or l'orientato, a cui voltarsi, non l'abbiamo noi, mostratici dal profeta Zaccaria? Che scrivendo di Cristo ad litteram, e col dite accennandoci verso lui, *Este (disse) vir, Celum nomen ejus (**)*. E da già mai che anch'egli dica di sé, *Ego jam ad occiduum commisso*? Dopo quantunque d'anni e di secoli vedrà sera, avrà fine il suo Imperio? avrà anch'egli costretto di rivedere a' beati e a' grandi della sua corte, Volgetevi oramai ad un'altro oriente, perchè a me si fa notte, e la vostra gloria e la mia, tramontato già il lor durare, partecate tramontano? No, grida il Re David d' in un qual trono di cui disse, *Solus rex Deus in arcibus arcus*, e profetava di Cristo, lo cui grandeste, secondo l'uno e l'altro suo essere, Dio ed uomo, cantò in quel salmo. Il giorno*

(*) *Est. quod Xpistal in dicitur*

(**) *Cap. 6.*

di questo sole, non va per ore e gradi, non si misura a passi contati dal tempo, non s' avvicinda con la notte, non ha punti di mattina, mezziggio, e sera. Tutti i suoi giorni sono *diei unæ* e questo sol giorno è l'Eternità, la quale non ha prima e pascia, perchè non va per successione di moto; e non ha spazio e parti in cui dividano l'avvenire e il passato, perchè ella è tutta un'immobile e indivisibil presente perciò sempre ancora e sempre deua; più antica del tempo, e continuo nascente, che nel possibile a dirsi che cessasse comincia, in quanto mai non s'avvicina al finire. E questo è quel suo *Melior est dies una in ætère tuis super mille* (*). Al che s. Agostino *Melior dierum (diei) desiderant homines, et tantam volunt hinc vivere. Cæterumque nulla dierum. Desiderant unam diem qui non habet ortum et occasum: unam diem sempiternam, qui non editur æternam, quem non urget crastinus.*

Il ragionato ha qui m'era necessità, per dirper l'animo a prendere il buon consiglio, scoprendo di che qualità sieno i consiglieri, e a che diversi fini i lor consigli conducano. Or'entriamo nell'argomento; ed io ben veggo, per quale altra via mai potrai forse non infelicemente condurre. S. Basilio il mago avea un suo allievo, per nome Dionigi, li **●** accortamente voleva, dice egli, come delle colombe, alle quali s'ungono lievemente di balsamo, o d'alcun'altro odoroso liquore i sommità dell'ali, e lasciarsi andar libere al lor volo. Questo, accompagnati com'è lor natura, entrate in caviliva con altri colombi, e fatto lor sentire quel soave odore che spargono, tanto con ciò gli allatta, e a sì dolcemente gli allaccia, che tornandosi la profumata alla sua colombaja, quegli se ne vengono dietro a lei, tratti *In odorem unguentorum.* Così lo, dice il santo Vescovo a Gialitta (**): *Dionysium filium meum, dicitis unguento arvensis illis alis perunt, et ad honestatis mee gravitatem cecidit, ut et se ipsum illi cederet, et ad naturam recederet, quem ille apud nos respexit.* Tutto a simile potrai io lasciar, come a

(*) In Ps. 111.

(**) Epist. 178. Adim.

Basilio, L'ovino al punto

volò, e a trascinarsi con voi giovani, alcuni giovani, uomini d'ogni professione, alcuni tal'uomo; e contandone gli stupendi modi delle lor conversioni e chiamate, il segreto lavoro della divina grazia dentro a' lor cuori, le inaffabili verità al cui chiosarino lame videro il niente che sono le cose temporali in cooperazion dell'eterna, e l'entusiasmo ad aspettarsi dalla servità del mondo, e da quella di Dio poi la santità delle lor vite, e i ferri, e l'insuperabil consolazione del loco spirito, daranno a sentir una tal fragranza di paradiso, che faccendovi voi a considerare quel ch'essi vivendo alle speranze del mondo sarebbero vissuti, e quel che consacrandosi a Dio son diventati, e che quel medesimo che d'ad, avraro a avraro di voi, voi confida, che non volendovi fare una dispartita violenza alla ragione, ne seguirate il volo, fino ad imitarne l'esempio. Poi il vederli in pace al marce con gli occhi in cielo, i giubbili nel cuore, e i sentimenti di grazie, e le amorose lodi di Dio in bocca, fra le benedizioni, e le lagrime, e le dolci invidie de' lor fratelli, sarebbe un'apostrofismo dirvi con s. Agostino calli dove spone quel passo del Salmo, *Apud Dominum gratias agimus diriguntur. Non per aliam viam velle ire, quam per illam que ipse iei. Deum voluit: ■ Quia cui tota via. Alia fere delicias habet, sed lacrimas plena est.* E come non piena di lacrime, se ne nasce ignudo di tutto l'inquieto, e privo di quanto era soggetto al trapanar del tempo, e lo godere e lo patire? e con soli i nocivi della vostra vita con voi entrato nell'eternità a riceverne il buono o mal pro de' frutti ch'ella vi renderà. Tol dunque si è la via dell'esempio, per cui agevolissimo mi sarebbe il condurre questo argomento. Ma non vo' che mi prendiate a sospetto, dove uno più che un'altro ve ne allegasi. La ragione, indifferente a tutti, e non possibile a darle niuna eccezione, sia essa quella che parli, e per più sicurezza, in bocca d' uomini per santità di vita, e professionalità di sapere ai credenti, che più non può volersi fra gli uomini. Voi uditeli come è degno, con qualche non collaudata attenzione.

E particolarmente, ascoltatevi al comune maestro a

Agostino, che tutto in piedi va la foce del porto dalla già sì famosa Cartagine, sta segondato attentivamente coll'occhio, e molto più col pensiero, una maestosa e gran nave, che sfornata poc' anzi d'entro a quel seno, con prospero-velissimo vento in poppa, prende alto mare. Alcuni utile considerazione egli va faccendole dietro; e qual sia, tanto col che ne l'addamandiate ararvent immantinentemente sortese. Arrivate, dice egli, quel bellissimo legno, il cui pilota, faccissimo, che ha questo à temperare con ischerza le vele, curicar dall' un verso o dall' altro, come già le mastieri, l'autenza, comandare con avvedimento e buon magistero d'arte al timone, dirimare verso qualunque si voglia termine non veduto, la preda, prendere di fianco in taglio i contrari marosi, e maestrevolmente schermirsene, tutto sa e tutto può, al par di qualunque mai fosse vecchio e sperimentato nocchiero. Tale se ne va per sul mare, non mai altrimenti che a seconda del vento, al cui favorevole spiro tien sempre volta la poppa, e dieci vele con tutto il lor seno aperto a riceverlo. Or questi, vuole egli dire che viaggi felicemente? Come no? risponderebbegli inconstante suo sciocco. Se questa non è, quell' altra potrebbe dirsi prospera navigazione? Ma voi più saggio, vi farete innanzi a domandare, Dove quel nocchiero diagrà di prender terra? in che porto affermar? e se si tien sul randa, e col vento che voi conduce? E se udite rispondere, ch' egli altro non cura, che andarsene tutto a seconda del vento, e qual che sia de' tanti che spirano, anziduo se contrari, a quello dà la poppa a riceverla, e le vele a portarlo, né nima pensiero si prende, se l'uno il sospinge a incogliar nelle secche di Sibarota, l'altro a cozzarsi con gli scogli del Capo d'oro, l'altro a profondate nella voragine di Curiddè Adanque (voi griderete) quel nocchiero è forsennato, quella nave è disperata, quell'andar in bonaccia è peggio che correre in tempesta. La sentenza è giustissima, prudentissima il giudizio, e schietto per di qui a poco a vostr'uso, intanto udite a. Agostino (?):
*Fac Assirum optime gubernare nocem, et perdidisse quo
 amittit. Quod velis, quis autemnon optime tenet, optime*

(*) In Ps. 31.

moris, dum proceram flantibus, caeci res latera infringuntur; nautis aut viribus, ut absterpentur nuntium quo vellet, aut unde vellet et absterget ea. Unusquisque is? et dicat, Nescio: aut non dicat Nescio, sed dicat, Ad illam portam uti nec dicat ad portam, sed in cura festinant: neque iste quanto ubi videatur in mari gubernanda agilius, tanto periculosius cum gubernat ut ad naufragium properando perdatat? Così detto, trasporta con accendendosi riscontro il navigare al vivere, e soggiunge, Fatis est qui optatus currit praefer videri.

Or se iddio condace voi a buona porto, dipendetemi (perchè de te fabula narratur) Avete mai, da che siete al mondo, fatta a voi medesimo questa interrogazione: Per che fine voi lo al mondo? Ha iddio tratta del nulla, e infuammi quest' anima che ho, scatenata incorrettibile, spirito immortale: homini, nell'uscir ch'io feci d'un corpo a mia madre, quasi nave dell'umano, varato, e mossovi in questa mare magnam et spatiosam (*), della presente vita in cui viaggio di consorcio con tanti altri legoi, quanti uomini vivono uoce: e fra essi, oh quanta varietà e disomiglianza! Altre navi reali con le poppe d'oro, le aste di seta, le vele di porpora: altre da carico, fatichevole, e svelte d'ogni maniera mercantarie: altre da corsa, per la forma e leggerezza del corpo velocissime al vento: altre terribili, perchè armate in servizio di guerra: e qual d' esse senza fatica si fa portare alla vela, qual parte si medesima con istento a forza di remi e di braccia e così di tutte l'altre si variate condizioni e stati, di principe, di mercantante, di guerriero, di letterato, d'artigiano, di povero, di che se io? Or posti in questa mare, e tanto navigando quanto vivendo, come andiam noi su e giù tutto all'incerta, navigando per null' altro che navigare? cioè vivendo per null'altro che vivere? senza termine dove tamen l'occhio, senza porto dove diramare i desiderij e'l corso? La divina sapienza che architettò questo ammirabile Universo, la providenza che ne organizzò le parti, consentitelle, e ne dispose con dipendenza e con ordine le nature, perchè le uno servissero alle altre, e tutte per lor fine all'uomo; l'uomo solo avrà lasciato senza collarlo

(*) Così era.

a s'una fine, degue (diciamo ora nel questo) di quel non so che divino ch'è l'immagine del suo medesimo creatore, che porta indecibilmente scolpita nell'anima? O se almeno ce ne ha profeso, qual sarà egli? Diventò famoso per lettere? o grande per dignità? o chiaro per gloria? o rispettato per nobiltà e signoria? o amabile per bellezza di corpo? o ricco per abbondanza d'oro? gran combattitor? gran consigliere? gran favorito in corte? grande artefice? gran cavaliere? o, impendosa, monaca? Questo è l'Olimpo fin dove può salir tenendo i piedi in terra. Ma dove pur fosse quel ch'è impossibile ad essere, che in ogni si abbandonava tutte insieme quante, e quante altre di più chiamano grazie di natura, e cortese di fortuna; ditando il godere, anziutto se un secolo intero, non vorrebbe egli come il correre di quella nave, che per' suoi vedevano andar ad vento favorevole in poppa, ma a rompere, non a prender porto? e chiamo rompono il fallir, e perdersi di tutti i nostri ben temporali, che profondati noi nel sepolcro, qua e là si spargono, altri in preda, altri in eredità, tutti in deposito a nuovi acquirenti. Or come può esser vero, che s'ieno felicità e ultimo fine dell'uomo, se quando egli muore, e morendo finisce d'esser mortale, questi beni altrui falsano d'esser suoi? No dunque, no, grida la dritta ragion naturale, in capo ad ogni la medesima: e la Fede soprannaturale nel cuore, accompagnatevi delle tante e sì solenni testimonianze e prove che la dimostrano evidentemente credibile. Con temporale non può esser termine dove riposare i suoi desiderj un'eterno; con mancherole non può fare la felicità ad un'immortale. Il fatto dunque del divinare e unire con ragione di provvidenza il tutto, procedè con quest'ordine: Che il mondo, e ciò ch'è di sensibile in esso, creollo Iddio a fin di servire all'uomo: l'uomo a fin di servir a Dio; e perciò del servizio fece il tutto a sé dopo morte, a godere, immortalizzato vivo, eternamente sicuro, perfettamente beato. Seppe la quale infallibile verità s. Agostino (*) fondò quella sua repubblicana divisione, che

(*) De civit. Dei. l. 1. c. 1.

asservata, riconducendole tutti i nostri discordii. *Non ergo aliter sunt (dice egli) quibus fruendum est, aliter, quibus vitandus, aliter, quas fruuntur, et vitantur. Illas, quibus fruendum est, beatus non faciant. Istas, quibus vitandum est, tendentes ad beatitudinem impediunt, et quasi adversandamur, et ad illas, quae nos beatus faciunt, pervenire, atque hic inhærrere possumus. Non vero qui fruuntur, et vitantur, sunt utraque constituti, et sic, quibus vitandum est frui non licet, impeditur curare vitare, et aliquando etiam deficiunt, et ab his rebus, quibus fruendum est, abstinendum, vel recedendum, vel etiam recedendum, inferioribus amore propellit.*

Tutto ciò presupposto come irrepugnabile, non che nel vero, eccome due conseguenti che da sé ne provengono, e partan seco la medesima verità e sincerità del lor principio originale. L'una di è, che la vita povente, e quanto in essa abbiamo, tutto ha ragion di mezzo, per cui conseguira l'ultima nostre fine, ch'è la beatitudine eterna. L'altra, che essendo i mezzi solo, ed in tanto buoni, e da pregiarsi e da usarsi, in quanto conferiscono al conseguimento del fine, adunque le cose di qua già intanto si son buone, e intanto come da amarsi, da volersi, da usarsi, in quanto esse ci ajutano a conseguir la beatitudine eterna, col servizio a Dio, ch'è la sola via da seguirvi. La qual verità ben'istata una volta, sembra mirabile a dire i tutto altri occhi ch'esse mette in capo alla ragione, per conoscere e giudicare il vero utile e'l vero danno de' beni e de' mali del mondo, e conseguentemente, quale spiazione e stima debba averne, e quanto desiderarli. Che se i patimenti della voluntaria povertà, più che i commodi delle ricchezze; se le afflizioni della penitenza, più che gli agi e le delizie della carne; se l'umiltà, e la fuga de gli onori, più che la dignità e'l gran nome; se la compagnia del cuore e le devote lagrime, più che i sollazi e le allegrie del senso; se il ministero o la cella, più che i palagi e le corti; se il dispregio, più che la servitù del mondo, se il sacro giogo di Cristo, più che la libertà, e la padronanza de' popoli voleri, se finalmente la Croce, più che i scggi esteri e i troni, ajutano a conseguira il fine

per cui Dio ci cond , di servizio nella vita precata , per poi goderle nell'eternità avvenire, adunque bene e santamente si eleggono. E troppo vanti un dì , nel quale quel che ora qui si vede in discorso al proverà in fatti verissimo, dico il dì ultimo della vita, e in caso il punto della morte. *Optare ergo ille* (conchiudiamo col medesimo s. Agostino (**)) *quis vias tenet*, conserendo il suo ultimo fine *et bene sibi ambulat*, valendosi del presente transitorio, per conseguir l'avvenire eterno: *inquando spera*: la quale è tanto infallibilmente sicura, quanto l'odio nel permettere veritiero, e nell'attendere fedele.

Ma qui il mondo amato e ci si leva contro, opponendo principalmente al nostro tatto invisibile avvenire, il suo tatto sensibile presente: di poi, al nostro tatto digestivo al corpo, il suo tatto dilattivo al sentir e in verità, l'uno e l'altro ha in fatti una sì gran forza per battere, crollare, e talvolta abbattere ogni salutabile propensione, che parecchi, nel cui cuore s'ammassano a cortina fra sé i pensieri di quel che domandoci a Dio ne speriamo, ma nel dopo morte, con quel che rimanendoci al servizio del mondo ne possiamo godere al presente, ne vedan freddo, come fossero in agonia, ed possono cacciar da sé ed l'un pensiero ed l'altro, perché amandoci l'hanno ammantato, l'uno nel corpo, l'altro nell'anima: come Rebecca sentiva stordirsi le viscere, quando guardò d'Israël e di Giacobbe a uno stesso portato, questi fra sé discordi fecerono il ventre della dolente madre staccato delle loro battaglie. Anche ho confesso con s. Ambrogio (**), che *Serò, quoniam exalta vitas, faturo presentis economat, Difficile quippe videtur homini, ut spem pervincat omni, damnatque presentium, faturo laetitia mercator otiosa*. Per nondimeno, se de attorno una giusta coll'occhio, e per se quanto è la terra ed mare, considero chi merca, chi maneggia, chi naviga, chi lavora, chi studia, chi consue, chi serve, chi presiede in casa, chi in guerra, chi nelle academie, chi nelle corti: ogni con in veglio, in pensiero, in fatica, in fredda, in calata, in calore, in letizia, in agitazione

(**) de Ps. 12.

(**) de Genesi lib. 2.

d'animo e di corpo e domanda, Or dov'è il bene, per cui questi operando e patendo pur sono allegri? Non è egli tutto in aspettazioni? tutto in mano all'arbitrio, se poi verri? Adunque il seminarlo a speranza del dovere, quando che sia, ricogliera, non è cosa nuova, non che punto labraza al mondo: anzi questo è il continuo far del mondo. Ed perciò che de' cento fiori di cotale sua speranza, non ne giungano a legare i dieci, e di questi non mettano i frutti per la metà, trascurata l'altro ogni industria, sostenero ogni fatica, ogni bisognevole patimento; e tutto alla ventata del possibile a presentarsi e l'illia, che sopra l'avvenire promettono, non solo ha impegnata la sua parola, ma dato il scarto il sangue e la vita del suo Figliuolo unigenito, crocifisso, non ci parrà da fidare, né per quanto sa le ingannevoli promesse del mondo? e l'advisi di prudente consiglio, per avanzar sua fortuna, l'acconciare alla dura e lunga servità d'un principe nome che non vuole quel che può, ma non può quel che vorrebbe: l'entrar nella corte, e al servizio d'un sì leale e liberale e tutto parente l'illio, avvisi a distaccare come non prudente consiglio?

Quanto poi al vanto che il mondo fa, le delizie del senso, contrapposizione e' patimenti del corpo, che nella casa di Dio si trascurano, udite il medesimo a. Ambrogio (*): *Gravi et iniquam certamen ad-erunt delictatorum praesentium. Illic libertas est cupiditatum, illic servituti inferna; facere que non vis, et ab eis que desideraveris abstinere: hic convitiis, illic jejuniis: hic intemperantia gastrorum, illic perseverantia lacrimarum. hic solatio, illic oratio, hic cunctis dolens, illic genitus gravis.* Così egli. Ma che in ciò il mondo paralogisi e menta, bello a bastanza mostrato nel precedente discorso. Per accondimento, se a nuova offesa nuova difesa vuol contrapporsi, ricordarsi in primo luogo un fatto di quel nulla men saggio, che valoroso Giorgio Castriota, cioè lo Scanderberg delle cui cose facciamo alcuna menzione più addietro. Col dunque fa, che trascorrendo contro a battaglia con quindici mila

(*) De Paul. 1.

frati e tondeie cavalli un tarco Albanese, per nome Ballabano Bader, poichè questi ne fu quasi a fronte, inviò al Castriota un ricchissimo dono, accompagnato di parole altrettanto utili, che amarese; tutto ciò a due fini: l'uno, d'addormentare il Castriota, sì che non si desse gran guardia d'uno che veniva più tosto a presentargli una mostra del suo esercito, che una battaglia, e lo tentò sorprendere alla sprovvista: l'altro, di cooperargli la benivolenza, e slanciare a sé la vita, se, come la fortuna della guerra è sempre incerta, rotto in battaglia o preso, gli cadesse in mano. Era costui uomo per tutti i venti di fortuna condizione: cristian rinnegato, villano per nascimento, per fellonia ribelle, d'astuzissimo ingegno, e in trovar frodi, e tenere tradimenti malizioso quanto a pena se ne troverebbe un'altrettale. Ma quanto a ciò non ben s'appose col Castriota (*), e se ne avvide al dono con che questi gli ricambiò il suo, e furono una zappa, una marra, un vomere, una falce, e costui altri istrumenti, che nel veduti gli ricordassero il suo antico mestiere, di lavorar la terra: e più spieghatamente gliel dichiarò l'ambasciata: quelle esser l'armi degne di lui villano intrascorri alle mani, e vi tenerrebbe i talli cagliatigli dall'arido: spade, archi, lance, e ciò ch'è arte di guerra, lasciandole a cavalieri. Così egli a Ballabano e così noi niente men giustamente al mondo, qualora ci offerisce la sua frodolente amicizia e i suoi doni, non promessa, che ne siamo beati: all'incontro, prendendo noi a menar la vita per lo spinoso deserto, ch'è il servire in perfezione a Dio, mai non l'avremo altro che consolata, leggierosa, dolente. Rimandagli zappe e vanghe e vomeri, e marre, che gli ricordino, suo mestiere essere lavorar la terra, perchè mai non si leva un dito sopra cose terrene ciò sono, ben'ordinare un esercito, e apprestarsi e condire e variar vivande e vini e mancarotti e severi, onde farsi contenta la gola, pieno e beato il ventre. Ben cavalieri, e con arte e scienza di non piccolo studio condurre una donna, un ballo. Pampaggiare ne gli abiti, far di sé mostra e comparita; luzzarsi, profumarsi, ben pettinare una scapola,

(*) *Vita di Bo Scander. lib. 12.*

dipingersi, abbigliarsi, amareggiarsi, studiar su'l bel tempo, diffinar pantigli d'onore, filosofare sopra la più e la meno bellezza. Spondere prodigamente nella compra d'un piacere al senso, d'un titolo all'ambizione, d'un ferro alla gloria, d'una vendetta allo sdegno, d'ogni sfogamento a ogni passione: e letti morbidi, e case addobbate, e archi piazzati, e tavole deliziose, e ville, e giardini, e odori, e musiche, e quanto Salomone, proverbolo, chiamò Vanità. Sembrar nella carne, e scogliarsi dalla carne. Lavorar di terra, e frutto terreno, che non è mai natura, che non sia marido e coda e totai in terra. Con questo, ch'è il mestiere di che solo s'intende, se la faccia il mondo, e non peranna d'entrare nel giudizio e con la lingua in quel ch'è tutto cosa d'alt'ordine, d'alta condizione, d'altra natura, tanto sopra i suoi confini, quanto è largi il ciel della terra. E che se egli o per estimazione o per ignoranza, di quel che sieno giudiziarii di spietta, dell'è d'anima, contentasse di coscienza? vasi a lui barbato e di non intelligibile significato, pasochi non le ha su'l vocabulario della sua lingua, che tutto è circoscritto e compreso infra i termini della carne. Viver poi col pensiero nell'eternità, col cuore in paradiso, coll'anima in Cristo, col desiderio in Dio, oh questo sì, ch'è come disse l'Apostolo, *Edignus Angelorum loqui, et Animalis homo non percipit*. Come dunque facerai poco innanzi a dire, la vita che si mena in servizio del Re de gli Angioli, e nostro, essere sconcolata, lagrimsosa, dolentosa! Ella è sì tutt'altre, che una sola sua lagrima ne possa in buon sapere tutto il pensabile mar crosto delle dolenze del mondo. E ciò per tattaria tenendoci dentro a' termini della vita presente.

Ma chi è su'l determinare di tutto darsi a Dio, e di quale e quanta conclusione per l'anima sia il servizio, ancor nol se ab esperto per ogni assaggio che ne abbia fatto, se non per tanto vuole stramar nella gola al mondo le proferte che fa della sua tanto esaltata beatitudine, il costringa a rispondere a quello di che un'altra volta l'addomandavamo, Quanto, non dico ora, lagrimsa e grande, ma lunga per continuata durazione sarà costata una beatitudine? Or qui è dove cadea le vele all'orgoglio, e

tramarliose l'allegranza nel cuore e quanti suoi beati ha il mondo. Possibi, dove voglia promettere il più che possa, non può estendere le promesse per oltre un dito alla vita presente, breve e incerta del quanto breve: ma sia longhissima, ciò non fa che rispetto a' secoli avvenire non sia un'occhiata, un lampo, un soffio, un punto, un'attimo, un niente. Poi, nell'eternità dove mercede tempo, che tenerò io, se non quel solo che vi porto? e che vi porterò, se quel che qui già era tutto il mio arco, tutto voi lascio? Non così de' meriti, che sono così soli il costante che si spende di là, a compensarvi la gloria, e soli così accompagnano al passarvi, soli così dicono a chi li porta, *fate a in gaudium Deorum sui*, a ricevervi una beata eternità in ricompensa dell'operato e patito, con più consolazione dell'anima, che consolazione del corpo nella servitù e nella cura di Dio.

Or'additeme, se v'è in grado, una lezione di bocca di quel gran maestro di spirito e. Gregorio il Magno, ad un giovane di colossimo ingegno, e per nobiltà di sangue e d'animo perimente illustre. Questi, preso da quella salutare mano destra di Dio, a cui toccando un cuore è sì facile sollevare i pensieri dalle cose terrene alle celestiali, e dalle momentanee alle eterne, avea concepiti spiriti e proponimenti di tutto consegnarsi al servizio di Dio. Ma sul metter in opera quel generoso consiglio che a Girolamo (*) inviò a Paolo, invitandolo al suo monistero in Terra santa, *Facite quanto se, et servate in tale numero de finem magis parvulo quam solo*, il mondo, fattogli in incontro, e scerisogli in faccia, e datogli a stringersi in pugno il vento d'una fallace speranza di trovare alla sua statura una nicchia in corte, e sollevarsi a postura eromente nella grazia dell'Imperadore, il pose al rischio; non però sì, che affatto si rendesse al nuovo partito, di cambiare padrone Dio coll'Imperadore, prima di darne contenta al santo Padre Gregorio, che eramente l'amava. Questi ammirabilissima, anzi per dir vero, affittiarono delle speranze falltegli, e dell'indegno cambio che il mal

(*) *Epist. ad. Paulum.*

consigliato giovane si apparecchiava di fare, gli ne scrisse una lettera fatta accorta a rimetterlo in miglior senso, e dettogli quanto il suo amore e'l suo spirito seppe dettarli, nell' *aire* (*), *Non dico magnifico sibi, loquor, quia multum te diligo. Et quia in procedis et facias cordis tui, verborum incertum finibus te ad latera rursus et si te traherent regna volens, quae pericula amaris, quae gaudia invenire, in quo quietis tua littera perhas agnosca.* Così egli. Or chi se dirà qual fosse il forte esempio che gli gittò per tratto dal mare al lito, dalla corte al monastero, dalla servitù dell'impudore a quella di Dio? Egli non fu veramente un cerapo, ma un filo, tanto più forte quanto più fragile e sottile, dice quel della vita, la cui pretesca a rompersi gli ricorda, e rotto ch' egli sia dalla morte, senza rimanere speranza di mai più raggrupparla, allora, dice che pre dell'essere stato grande in corte, e caro all'impudore? Troverassi per ciò grande in Cielo? forse che nè grande nè piccola. E nella grazia di Dio, che sublime luogo avrà? ma ve l'avrà nè sublime nè basso. E incerta è la fortuna della corte, certissima quella della casa di Dio; quella di ben terreni, e pochi al desiderio, questa di beatitudine infinita; quella, stando se di corone e di scotti, cosa mancherà, se non più tardi, alla morte; questa, non possibile a perdersi per quanto dura l'eternità. E questa è cambiò da potersi condurre un'uomo a farlo, se non è o senza fede di Cristiano, o senza giudizio d'uomo? Ma se lo case della vita avvenire, che noi chiamiamo case dell'altro mondo, perchè essendo invisibili, le attendiamo lontane; e quella gloria de' eletti, e quella pena de' reprobi, e quel *Paradiso*, e quell'*Ad* del terribil Giudicio, e quell'instabile sentimento nell'avvedersi tardi e a sì gran costo della mal consigliata elezione della vita (perchè consigliata nel col presente mancherà, e non nel sempre durevole avvenire) nel momento, quando quel che par'è sensibile a gli occhi, che ne son testimonj di continua veduta, cioè il fine delle case terrene, necessità delle quali è, non durer più che la vita, or durino

(*) Lib. 8. ep. 28. *Andrea Schottmann.*

al sommo; non dignità e onori, non commodità e ricchezze, non delizie e piaceri, ogni di amazione que' di quel di, e a par di così la vita. Perchè, *Sive volentes, sive nolentes, per momenta temporum gustatis ad finem tendimus. Cum igitur finis nostri dies advenit, ubi nobis erit curae quod modo cum tanta cura quaeritur, et cum sollicitudine comparatur? Non ergo honor, non divitiae quaerendae sunt, quae discedunt; sed a bona quovis, illa diligamus quae non sine habebimus et aucta mala perducimus, illa amemus, quae a reprobis sine fine solentur* (*).

Così egli. E a veder se il consiglio, quanto è utile, tanto sia fedele, così nel consolatissimo vivere, come nel beato morire che si fa nella casa di Dio, basta leggere quel che de' Religiosi del suo tempo scrisse quel divin'uomo s. Giovanni Crisostomo (**). Egli invita i Fedeli a portar loro limosina, e maggie, dice, la riceveranno di quel che passano dalla, perchè all'osservanza la vita, piacerà loro l'una di più che l'altra, per modo che alla fine anch'essi vi rimoveranno. Li chiama fuccole e lanterni de' porti, che s' miseri naviganti nelle tempeste del mondo, e nella longa notte dell'ignoranza in cui sono delle cose eterne, fan da lungi la scorta, e gli avvistano a veder vanto loro, a ricoverare in porto; e d'un val lito, a chi loro s'avvicina, gittan coppi e coppi, con che spuntati a perdersi quella beata terra in che vivono riparati dalle miserie del mondo col corpo in terra, coll'anima in paradiso. Quivi ogni cosa spira odore di Besti e d'Angioli; tranquillità d'anima, godimento di spirito, sicurezza di coscienza, serietà di volere, unione di voleri; tenerezza di affetto, hospitalità di cuore, e conversazione con Dio. Così dettate a luogo, soggiugne, lo non vo' per ciò dire, che abbiano corpi di tempera incorruttibile, e di condizione immortali. Muojono pure anch'essi: ma che morte è la loro? mentre ne par sanno farli ad immaginarla morte; tanto non se ha non che la terribilità, ma il semblante. Accompagnarla con sacri inni dolcemente cantando, e solennità e trionfo la chiamano, non lutto e faticose cordoglio. All'annunziarsi,

(*) *Dei. li. ep. ad Andream de' sollicitudo.*

(**) *In mod. hom. 14. ep. 1. ad Placid.*

alcuno de' lor fratelli esser morto, il comun sentimento è di giubilo, né v'è chi il chiami morte, ma lettonato; e quasi il rendere grazie a Dio, il farne incomparabili allegrezze di spirito, il chiedere a sé un consigliere ripossarsi dalle fatiche, finir del pellegrinaggio, uscire dalla battaglia, trionfar gloriosi con Cristo. Qui non la moglie scarmigliata, e i piccoli figliuoli, che si abbandonano e piangono a cald'occhi fin da casa il male che di poi sentiranno; non l'importuna parente, non l'importuna famiglia a chiedere chi giustizia, e chi mercede al misero moribondo. Un sol pensiero hanno al morire, morire com'è degno di chi è vivuto per nell'alto che piacere a Dio, ed or passa a vivere e a godere eternamente con Dio. Fin qui a Giovanni Crisostomo: e in vedendolo il Beluzio del mondo sospira, e mette gli occhi in cielo, e grida come quell'alto, *Moritur anima tua morte justorum, et fiant proximis tuae hinc animae similia* (*), ma non ode quel che gli risponde il cielo, *Fiant anima tua vita justorum, et fiant proximis tuae hinc animae similia*.

E forse v'ha niuna condition di persone, quanto a quel che chiamano essere bene o mal trattato dalla fortuna, che Iddio chiuda loro la bocca, la porta della sua casa, e gli schiuda dal poter divenire suoi domestici, e dell'intima sua famiglia? Ammettervi solo innocenti, e come questi sono al mondo di rasi, perchè pecca egli solo coll'ame, e non con la rete, secondo il detto di s. Ambrogio in questo medesimo argomento, *Rati tunc concluditur, hinc stogalar' eligitur* (**). Un lagore, un frusto, e già col collo incollito al tanto poter che ha fatto il greve giogo della servitù del mondo, accettarlibelo Iddio a qual Jager nasce, a quell'Osse loro, con che egli non carica, anzi, come per' anni mostrammo, alleggerisce e solleva chi il porta? Cui dico, perchè ve ne ha di molti, e' quali talvolta si veder che il mondo gli ha trattati da bestie, inogna a disaccorger da uomini, e dalla lor passata stoltizia sono stramentati a prendere miglior senso per le rimanente avvenire. Ed io vo' suggerirvi, che voi siate un di quegli, che

(*) Numer. xl.

(**) De Virg. lib. I.

mirandosi Pier Bleseno (*), poco dirae con verità, *Men-
der omnia predicatoris in vanitati: et cum te fallaci vocis
allucina, augurū Sathanus dicitur, Quamvisque amuletus
fave, ipse est tunc tuus.* Avvi il mondo colle inganne-
voli sue lusinghe diletta a servilo, abbracciatal per
lusingarvi, e incatenarvi d'amore a sé, datovi un lazio
con quelle sue labbra molate, che intrischiano d'oh quanto
dolei promesse: e tutto era un foissimo tradimento. Av-
vi trattato come il perfido Laban, il fedel Giacobbe, che
in tutta verità poté dirgli, *Invocatus mercoribus oceanus de-
cor vicibus (**)*: mentite le promesse, non attendi i patti,
non gradita la servità, frodata la mercede, travolta le
speranze, delata l'aspettazione; e dopo sicutati sette anni
al caldo e al gelo, in vece d'una amabil fechele, datovi
una lra, senza altra dote che quelle due tempus vive fon-
tane di lagrime che le correvan da gli occhi. A dirlo in
brieve, voi siete un rifiuto del mondo, un fier tramutato,
un frode caricaticcia. Ma l'universo non vi dia nissu pen-
siero, che Iddio è il cortese, che i rifiuti del mondo per
gli accetta come fossero fier nocelli e frutti primaticci e
sì vi dico, che ve ne ha ben parecchi, che nel mondo
crano legui torti, e non adoperativi a nissu buon'uso; e
messi nelle mani di Dio, per lo qual buon'artefice ch'è
gli è, de' legui torti che crano ne ha lavorati esordio
timani da governare delle gran navi, per salute di molti
lor duchi e condurre in porto d'eterna felicità.

Non so se in alcuno leggere l'Evangelio di s. Matteo
vi sarà avvenuta d'avvisare il differente atto, in che il
Redentore trovò Pietro e Andrea suo fratello, e Jacopo
e Giovanni, similmente fratelli, quando li chiamò a farse
quattro apostoli, i maggiori e più intimi suoi a me sem-
pre è parato che s'intervenisse mistero, e discorresse il
coro. I due primi, Pietro e Andrea, trovelli *Mittentes rete
in mare, e d'is un' lra accendò lor con la rama, e con
la voce chiamòli (***)*, *Facite post me, et faciam vos fieri
piscatores hominum.* Così appena agli disse, ed essi Cor-
tinno *relinque retibus secuti sunt eum.* Avuti questi, andò

(*) Epist. 13.
(**) Matth. 4.

(***) Genes. 12.

non molti passi più oltre lungo il medesimo mare di Galilea, o lago di Genesaret e gli venner veduti Jacopo e Giovanni, *Religiosius vestis sua, et vocavit eos*; e quanti altri, nella men prontamente che i primi, *Statim, reddidit vestibus et patre, secuti sunt eum*. Or chi sono i primi, che hanno le reti intese, e le gittano alla pescogione? Rispondervi, per quanto a me ne pare, che quegli, che sono tuttavia sul mettere le prime loro speranze nel Mondo, alla ventura di prendere. De' così chiamati da Cristo a seguirlo se ne contano a milioni, e se ne ha continno de' nuovi, nè mai sarà, che a Dio si rimanga dal chiamarli a sé, o mai dal seguirlo. Maggiorezza, e primogenitura con ampissimi patrimonj, dignità rimedio imprese, spose nobili, e riccamente dotate, sostentazioni, uffici, crediti, titoli, signorie, aspettando, procrastinando, mettono le reti in acqua al prenderle: vedeli lobbio, li chiama a sé, ed essi per lui seguire, quanto già avevano, e quanto in avvenire speravano, tutto abbandonano. *Et crepulo Apostolicum* (come disse (*) il Vescovo a Paulino) *reddidit patre in nauticis flammante, reddidit in lupis vitas incerta, cum vestibus serenis maribus, et implacabilem patrimonij desolatio, Christianum sequuntur* ed egli ne forma uomini apostolici e principi nel suo regno. I secondi, che hanno stragliate le reti, e ne raggruppan la fila, e ne riannano le strascinate, sono gli sfortunati del mondo. Mettono di sé pieth all'adirla contra le non punto favolose liadi delle lor vite: le spose, i travagli, le veglie, i patimenti, gli strapazzi, le angosce, i vederci, gli study, le fatiche, i viaggi: il fard, massimamente nelle Corti, e in servizio de' Grandi, a ogni bisogno, ogni cosa; tutto piè, tutto brucola, tutto lingua, tutta schiena, tutto mente, tutt'occhio, e trasformansi un'uomo in cent'uomini, tutti diversi nell'operare, ma tutti un medesimo nel patire; e con la misera vita prestata al mondo, quasi giacento e reficco, sonnagliar ogni dì, e parlar suoc d'affari o d'affanni, e carica intollerabile di fatiche, senza aver mai nè intermissione nè requie; secondo la verissima osservazione dell' Abate Biscione, ch'egli avea pur veduto le bestie da soma *Sabbatizare* dico

(*) *Epist. 2. ad Sever.*

agli, cioè ripartirà almeno un dì della settimana, ma questa nuova specie de' somieri del mondo, in tutto l'anno non veggono un dì prosciolti, e da viverlo a sè stessi. E poi, di tanto fare e patire, che po? Al tirar della rete, non v'è dantesco grida che li paghi a un per cento de' lor travagli; e se nulla v'era in promessa, rotte le maglie se n'hè spianate fuori. Per tutto ciò non costate, tolgono le speranze e le fatiche da capo. Come le ruote, che aggirandosi intorno a' lor perai, non ne cede una parte davanti, che un'altra dietro non rimasti a supplirla. Sovercati in una Corte, vanno a riconosciam la servità a piedi in un'altra: cotti e fritti in una professione, rimettono banco in un'altra sfandata la rete in una testa, la riconoscono per un'altra.

Presentandosi un dì al famoso Oratore Demostene (*) quell'uomo a richiederlo d'arringar contra uno che l'avea malevolmente tocato nella persona; e interrogatone il fatto, ma in breve, in voce, in maniera d'uomo, che raccontasse una disavventura altrui: così poco se ne mostrava risentito e commosso. Demostene, udito in un sembiante da infastidito, gli negò aperto di volerlo ajutar dell'opera sua in quella causa: perchè, del fatto, non gli ne creder nulla. Il che udito fece d'ogni capitazione l'offeso, e trù per lui e per dolore, facendo le dispicazioni, tutte infocose, e levata alto la voce, in atto e sembiante da stramamento costretto, come qui di nuovo fece farito, lo dunque, disse, non ho avuta la crudel habitata che ho dico? non ne posso mostrare per me la vita i lividori? non ne posto le margini tuttavia mal abbate? e non m'hè creduto, nè trovare chi mi vendichi, chi mi faccia ragione e giustizia? Allora Demostene, preso anch'egli altro sembiante, Or detti pace, gli disse: la tua causa farolla io, se che da vero *Facciam verbarati nostri*. Che vo' lo dir con questo? Qual modestia che peccanti. Come s'accorda il così umilmente compagnarli e lamentare dall'infelice servità e de' mali trattamenti del mondo, col tornare alla

(*) *Platoch. in Demostene.*

Bartoli, L'Uomo al punto

medesima servitù, a' medesimi, a a peggior trattamenti? *F'è quasi verberato non anello.* Altrimenti, se da vero vi pesa e vi duole l'aver gittate dietro a uno scoscoscuto, a un'ingusto, a un'avaro, a un traditor delle sue promesse e delle vostre speranze, le fatiche, i sudori, le veglie, tutta la vita, e veglie Dio che non tutta l'anima nascervi per avventarsi un padron leale a cui darvi? Se già non vi sembra, Cristo non ancor degno della vostra servitù, e il mondo sì: e se quegli è non ricco di questo, e non fedele e liberai pagatore, mentre per di per giusto il cento per uno, e per darra la vita eterna, dove il mondo appena è che possa darvi l'un per cento di quel che vale la servitù che gli fate. Perciò gabbate vi rimettete al gabbo, e nelle volte ingannate, nelle altre ve gli ridate a ingannarvi.

Quanti dunque sono i *Sufficienter vasa sua*? de' quali condimento Cristo va in terra, e loro scettana, e chiamali a seguirlo: e che fanno? Quel che voleva dire a Ignazio mio Padre e Signore, che i buoni per la servitù del mondo, nella servitù di Dio riscosso ottimi. Quel darra con sofferenza, quella costante, e male allegato fatiche, quel non darri riposo né predonarsi fatica, quel non affiorare né perdersi nelle perdite della speranza, quel valere un solo per molti cambiategli oggetto e materia, e tolleranti bilie al mondo, e le cose eterne alle temporali e caduche, e la divina grazia ne farà d'un pastore ne' apostolo. E qui priggovi d'avvertire, che nelle due differenti barche che poco fa le diceva, v'è che Pietro nell'una, e Giovanni nell'altra, e amendue insieme a così alto grado di meriti, e a tanta grazia col Redentore, che altri si voi, come il grande Agostino che ne disputò a lungo la questione, non saprete qual delle due sorti v'è meglio per la migliore, o quella di Pietro che amava Cristo più di tutti gli Apostoli, o quella di Giovanni, che più di tutti gli Apostoli era amato da Cristo: e Pietro fa il chiamato mentre gittava le reti insieme, Giovanni mentre staccava le cuccuclava. Che se poi fosse un di quegli del terzo ordine, cioè di neglette dal mondo, di' egli ne pare ha degnate d'ascoltar le vostre fatiche, una lasciatori fra' *Tora da oírere* (*).

(*) *Mat. 12*

come Cristo nell'Evangelio disse de' signajoli, che senza aver nulla operato, perchè non gli sono richiesti a caso del lor mestiere, se ne stavano colla palma in mano le ventitre ore, non però rifiutato dal Mondo, vi rifiuta Cristo, anzi vi chiama e invita, e pagheravvi al par de' gli adoperanti nella sua vigna dal Sol nascente fino alla fin del giorno. A voi sta il valore aver di quegli Quasi (come disse (*) il Venere o. Profeta) in vincens omnia Christus eligit, et ostendit Deo, in vane laque omnia fieri stare non potuerunt. E prendete questa veramente insegnamento, che voi non date poco a Cristo, se da vero gli date voi stesso né nell'altro dar gli potreste, che a lui fosse più caro il riceverlo, né a voi tornasse in maggior utile il darlo.

E qui per ultime mi si fan davanti due specie di recattorati, l'una di peggior condizione che l'altra. I primi sono gli amati e onorati da Dio di tanto, che scelti d'india le migliori che lascia al Mondo, dice loro quel Poète post me, che in quanto è beneficio e grazia, vede solo a quel Poète benedicti, con che fatto l'universo Giudice chiamerò alla sua destra parte gli Elettì ad eamque secum in gloria. Ma questi, vogliono anzi essere piccoli servidoti del Mondo, e vivere a' suoi strapazzi, che grandi nella compagnia di Cristo, e fra' Principi del suo Regno: per ciò gli tanno le orecchie in faccia, e perchè nondimeno se ne sentano vivo il pensiero, e acceso il desiderio nel cuore, tanto gli soffia contro, che alla fine vien lor fatto di spegnerlo. E ben loro s'adatta quel che Mirazjo Felice tanto giustamente ceterò nelle spietatissime madri, *Quae in ipis visceribus, medicaminibus opota, argivum futuri hominum extingunt; et parricidium faciunt utique pariant (**).* Scocciansi con profusi boveraggi, e si uccidono, e spendono la creatura nel ventre, parricide prima che madri. Or di questi micidiali delle infelici anime loro, quanti ve ne ha, de' quali ben si può dire, che occhio spegnerò che ha nel cuore il buon seme della chiamata di Dio, *Argivum futuri Apertis extingunt*: come verchbon fatto

(*) *Psalm. v. ad David.*

(**) *In Oratione.*

Pietro e Giovanni, e per non dir di tanti altri dell'età più antiche, nel secolo passato Francesco Saverio, se invitato da Dio alla Compagnia d'Ignazio, con quella voce dell'Evangelio, che per l'attoria suona a gli orecchi di tanti, ma giunge al cuore di sì pochi (**), *Quid prodeu hereditas, si mandam universam hereditatem, animam vero non detribuentem patiaris? Aut quomodo dabitur conversacionem pro animam suam?* non si fosse renduto a seguirlo, e dagliel a formar quel grande Apostolo dell'Oriente che risuscitò. Tanto di ben si chiede nel piccol senno che pare non chiamato di Cristo a seguirlo, che può avvenire, che il secolari nel cuore si che non mosca, sia *Grigione fetorei* *Apartati* estinguere.

Peggior poi son quegli, che datisi una volta compagni a Cristo, con cruccio rimovergli di tanto in tanto la promessa di separarlo, dandolo fino alla morte, pochia, non allasati delle gambe, ancorchè la via della periclitosa Evangelica poggj all'erta, ma rilassati nello spirito (nel quale stete, l'andare, etindio per la piuma, infastidioso e stracco) dan volta indietro, e per la china in giù se ne tornano alle bassezze del Mondo. Né s'avvede qualunque sia di questi, che nell' indegno atto del volger che fa lo quello a Cristo, egli vi scrive sopra quel suo sì terribile *Non est me dignus* (**), i sui conseguenti non sempre indugia a fargli sperimentare nell'altro mondo, ma ne abbiamo a migliaia gli esempi delle infelici vite, e delle spaventose morti con che gli ha lasciati in memoria e a terrore de gli altri, quasi altrettante statue della incostante moglie di Lot; che per poi di nuovo vuol ricordarsi, già che Cristo il comandò espresso, quando al *Non recedat retro, regredere incontroncia* (***) *Memento enim curaris Lot, la quale, Sicut in illis officis* (dicit (***)a. Presoperto) *non exemplo sicut considerat, in proposito animo quo tendunt proficere, nostra caritate vero non debere respicere: non posse consideri talis natura supplicia, aut facienda demonstrandi, que quod exorcat, peritela.*

Scotalità da oguan reputa, fu quella di Simeon, che

(**) *Matth. 23.*
(***) *Luc. 14.*

(**) *Matth. 23.*
(***) *De prod. et prom. par. 2. c. 18.*

avventatosi in David con piccolo accompagnamento, e fatto a piedi suggesto dell'empietà, dell'ambizione, dell'arroganza d'Achisur suo figliuolo, quello sciamato gli come all'avanzaglia, e d'in su l' ciglio d' una montagna dove egli, in passandogli sotto il nome Re, gli scariò sul capo due ugualmente fere tempeste, l'una di sassi, l'altra d'obbrobricoso malediziosi. Scorsitto e morto poscia a non molte Analese, e'l suo esercito di ribelli, e tornato con la vittoria il mansuetissimo David, perdendosi con gran cuore quella grande offesa a Semei, ed di poi Salomone, già succeduto a David, altra penitenza gli ne fuggiante, che il vivere in Gerusalemme, e ben guardarsi di non uscire: *Edifica tibi domum in Jerusalem, et habitabis. Quocumque autem egressus fueris, eris in interficiendum* (*). A un fallone, e un reo di leua nascosti, null' altra penitenza, che abitar continuo nella santa città? dove ora e due volte l'anno tutte Israele, fu dalle più remote parti, accorrere a lasciar le falde di quelle due montagne che partivano in testa Gerusalemme, onorate con tante apperizioni di Dio; e in partendosi vi lasciavano il cuore fino al ritorno. Questa, a drittamente stimarla, non fu penitenza, fu grazia; e qual che si fosse il vero per cui Semei la prese, *Sensus servus* (rispose). *Sicut locustae aut Dominus messet hoc, sic faciet servus tuus.* In capo a tre anni da che v'era saldo nel primiero proposimento, un temporale interesse nel trarre fuori; ed vi fu riparo a far che Salomone nel mandasse occidere. Or'io domando, se ad uno, che forse mostr'era così nel mondo, la più d'una volta lapidato Idolo, oltraggiandolo con offese bastevoli a farlo suo d'eterna dannazione, quegli ch'è *Plus quam Salomon* (**), potera, non potera dire ingiugnergli penitenza, debbo dir, rendogli maggior ben per male, che chiamandolo a metter casa in quella sua *Civitas Sancti* (***), e veni vicino di paese, nel cui mezzo egli abita? anzi, ed abitar seco nella sua modesta casa, obligandolo a non mai dipartirsene? e (qual che Salomone non fece con Semei) tenendol' fra' suoi più cari, e non secondo i meriti

(*) 2. Reg. 2.
(**) Psal. 124.

(***) Mark. 12.

che ne avrebbe, trattandole da uomini, ma da fratello, per di poi farlo partecipe della sua medesima eredità nel regno dell' eternità e della gloria, e in quel sublime grado, a che lo stato Religioso, e la regolare osservanza fedelmente guardata sollevano; se lo sconosciuto, dopo tali e tante dimostrazioni d' amore volta le spalle alle spalle a Dio e alla sua casa, per tornarsene alle stelle del mondo, come *Armentem huiusmodi*, il quale *Cum in honore eius non intulerit*, che altro vuole aspettarsene, se non un fine di Semel? anzi a dir più vero, quel che il Profeta Esachiello, e di poi Cristo sentenziò sopra i serpenti schiavati dalla lor vite, che non vogliono far che a gittarli nel fuoco. D'un secolare, che in questa gran scala de gli uomini è come un legno salvatico, non può farcene cosa buona, e farcene tuttodì, d'utili e bel lavori, ma d'un trabole di vite svelto dalla sua madre, potranne ad par lavorare *Paribus et dependens in eo quodcumque vis?* *Eae qui datus est in vitam* (*). *De armentis prociis* (ripiglia (**)) s. Agostino) *fabri nihil facere possunt: ignis ex sole expectat. Attende, frater: cum silvico ligno ubique proponitur armentum manens in vite, quia armentum dat fructum; prociis tamen armento de vite, si comparatur lignum silvicum, intelligitur esse molis, quia de illo fabri aliquid facere possunt; hoc autem non querit nisi se fecit miserum.*

PRO VITA QUAM RELIGIOSA
 LEGATIONE SPES POS FORMANTUR
 ET BENE QUAM
 OMNES EXIGIAM AMATIS,
 DEMERAMUS, UT AMETIS
 ETERNAM (***)

(*) Rom 15

(**) In Ps 101

(***) s. Luther. in Form. ad Fabricianum.

INDICE

INTRODUZIONE

Scioglasi il pregiudizio dell'argomento, mostrando, la Morte anticipata risente dispiacevole al gusto, ma salutare al cuore pag. 7

CAPO PRIMO

Rappresentasi l'esecuzione della ghastria che si fa di tutti i figliuoli d'Adamo, sostenersi a morte prima che nati. Le cure usano, alle altre, andar di pari con gli uomini, e continuo essere su' cambiarsi 17

CAPO SECONDO

Sotto diversi abiti e professioni, tutti abbiamo il medesimo cuore pellegriani. La nostra via è la nostra vita, per cui mai non si tenta di camminare verso il termine della Morte. Mai per ciò tutto fu per ben'aggiarsi la via, né provòsi ad essere fuori o male star nella patria 33

CAPO TERZO

Accitata la parte della vita che agita la sua rappresentata su la scena di questa terra, spogliarsi di quanto non è egli stesso. Dell'avuto, non portar seco all'altro mondo più il Dio, che lo richiese 50

CAPO QUARTO

Un boato del mondo rappresentate in punto di morte. Urrabile strida in che si trova posto fra esso il passato e l'avvenire 60

CAPO QUINTO

*Il fine della vita, essere il miglior principio che
s'abbia per vivere al, che la morte sia principio
d'una vita immortale e beata* 81

CAPO SESTO

*Il Sepolcro svela da farvi aver per fine i pazzi.
Vi si entra a vedere una lezione di filosofia mo-
rale e cristiana* 98

CAPO SETTIMO

*Ille fit giustamente quando toglie tutto impre-
vire del mondo chi abate la sua piccolezza nel-
l'ammovirlo, e la sua pazienza nell'aspettarlo* . . . 112

CAPO OTTAVO

*Il terribil colpo che è quello della morte subitana.
Nessuno de' suoi morti, aver creduto di dover così
morire. Non di quegli che ora vivono, e così
scurramente, volentieri periscono* 132

CAPO NONO

*Per non temer la morte improvvisa, dovrai vivere
come chi può morire improvvisa: perciò tener con-
tente le partite dell'anima bene agghiate con Dio.* 140

CAPO DECIMO

*Riflettiti sopra i pericoli di morte, incorsi, trovan-
dosi col vivere in istato d'eterna dannazione* . . . 162

CAPO UNDECIMO

Ordinario effetto del viver male perchè l'abbia il buono, essere, non saperli vedere della bontà di Dio per non aver bene; perchè morire non credendosi di morire, e dare tutto alla cieca quell'irrevocabile e gran passo che mette l'anima nell'Eternità . . . 189

CAPO DODECIMO

Diamoci l'infidelità de' parenti, de' medici, de' gli amici, che colano a' gli infermi il pericolo in che sono di morire. Gli infermi stessi averne in gran parte la colpa e tutto il danno. Officio di ognuno essere il fare da salvatore co' noi, bisognarci d'aiuto per l'anima in quel punto . . . 203

CAPO DECIMOTERZO

Non doveri stare al giudizio de' gli occhi sopra le contrarie apparenze della verità morte di Gesù, e la risurrezione degli infelici. Ragionarsi di coloro che nascono con dubbio dell'aver vero la case dell'altra vita. Poi de' gli avveni e impietarsi la coscienza con una niente salvata confusione. Terzo, della morte vergogna nell'occuliar le colpe vergognosi avvenuti in processo di morte. Ultimamente del volentieri legarsi nelie resurrezioni . . . 218

CAPO DECIMOQUARTO

Che si far non la vola altri con proponimento di resistere alla morte, e proponimento che espone noi l'ubolepà. Si considera un tal debitor morto tanto, co' Agnelli viventi e la forza che ha l'esser naturale in quel punto, per fargli susporre il loro ben temperato alle propria salvazione. Soggiungersi dal fatto confidarsi sopra la fidelità de' gli eredi in quel d'è proprio debito di carità . . . 227

CAPO DECIMOQUINTO

<i>La Speranza e la Disperazione adoperate a viver male, eperate altrui il male male. Scrupoli Fuggano del confidarsi in false divozioni e si propongan ragioni per confidarsi nella divina clemenza contro alle disperazioni</i>	<i>315</i>
---	------------

CAPO DECIMOSESTO

<i>La Morte de' beati de' vicari de' beati, rispondenti aver l'anima mortale come le bestie. Ch' ella sia immortale se ne allegano prove convenevoli al buon discorso</i>	<i>317</i>
---	------------

CAPO DECIMOSETTIMO

<i>Rappresentasi la certissima morte de' Giusti. Si riceverne l'annuncio con allegrezza, lo veduto con desiderio</i>	<i>319</i>
--	------------

CAPO DECIMOTTAVO

<i>L'incertezza del perseverar nel bene render cara la morte al Giusto. Si ricordasse i continui pericoli in che siamo di rovinare coll'anima, per le passioni dextre, e per le occasioni di fuori.</i>	<i>319</i>
---	------------

CAPO DECIMONONO

<i>Preparazione al seguente discorso. La differenza del servizio al mondo e a Dio considerata nella contentezza del cuore. L'una, parata e non curata contentezza; l'altra, curata e non parata</i>	<i>321</i>
---	------------

CAPO VENTESIMO

<i>Bruto in vita e in morte, chi chiamato da Dio a servirlo in stato di perfezione, l'ode, il seguita e vi dura.</i>	<i>323</i>
--	------------

5691252

Sicronismi da considerarsi

nella presente edizione

Pag.	An.		
54.	19.	perrevasa	perrevasa
82.	1.	otivadi	otivadi
126.	36.	è	e
159.	54.	a	e
173.	1.	e	è
245.	23.	non vo'	non vo' non

COPY PERMISSIONS

